Karen Robards
La seconda moglie
originale Club
ROMANZO

VISIT…

Il libro

Cresciuta in una baracca di Boston all'interno di una famiglia allo sbando, Ronnie pensava di poter trovare la felicità nel matrimonio con il maturo e ricchissimo senatore Honneker.

Pochi anni sono bastati a disilluderla: con il lusso e gli agi sono arrivati la solitudine, l'umiliazione per le frequenti scappatelle del marito, il disprezzo dei figliastri più vecchi di lei, l'ostilità di un elettorato che l'accusa - a ragione - di essere troppo bella, troppo giovane e troppo sexy per interpretare in modo sufficientemente credibile la parte della mogliettina innamorata.

Pur di non provare più la povertà, Ronnie è però fermamente determinata a impegnarsi a fondo nel suo ruolo, fingendo che le cose vadano per il meglio... finché nella sua vita non irrompe Tom Quinlan.

Consulente d'immagine del senatore, incaricato di affiancarla nella campagna elettorale, Tom è bello, brillante, intelligente e molto, molto leale.

Talmente leale da rifiutarsi di interpretare la parte dell'amante segreto della donna di cui si sta innamorando, preferendo lasciarla, allontanandosene definitivamente.

Ma quando lo scandalo la travolge con violenza, arrivando a metterne a repentaglio la vita stessa, il cuore di Tom non può resistere e lo riporta al fianco di Ronnie, a dispetto di tutto e tutti... Intrigante e sensuale, un giallo rosa dinamico e romantico, che culmina nel trionfo della giustizia e dell'amore.

Originale Club

All rights reserved

Translation Copyright

Published by arrangement with Delacorte Press,
an imprint of Dell Publishing,
a division of Bantam Doubleday Dell Publishing Group Inc., New York, N.Y., U.S.A.

Titolo dell'opera originale: The Senator's Wife
Traduzione dall'americano di Marta Suatoni

Stampa e correzione sono state eseguite presso
il Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo
e tutte le misure sono state prese per garantire comodità d'uso e lunga durata dell'opera.

Karen Robards

La seconda moglie

La seconda moglie

Dedica

Questo libro, come sempre e con molto affetto, è dedicato a mio marito Doug e ai nostri figli, Peter, Christopher e Jack. Celebra anche la nascita dei miei nipoti, Michael Chase Johnson, il 23 settembre 1996, e Trevor James Johnson, il 24 febbraio 1997, così come quella del mio nipotino onorario, Justin Read Colepaugh, il 7 luglio 1996.

Nota dell'autrice

In questo libro la data della Fiera della Contea di Neshoba è stata alterata, e ciò soltanto perché ho visitato la fiera, me ne sono innamorata e ho voluto includerla nel racconto.

Capitolo 1

Giovedì 10 luglio 1997

"Tesoro, di sicuro quello non è adatto a un hot dog. A me ricorda di più un piccolo wurstel."

La ragazza era ubriaca. Ubriaca fradicia. E piena come un uovo di cocaina e di Dio sa cos'altro. Si era spinta tanto in là nel Paese delle meraviglie che non sapeva quel che stava dicendo. Lo ricordò a se stesso anche mentre, malvolentieri, seguiva lo sguardo di lei fino all'origine di tanto divertimento. Le aveva appena detto che avrebbe preparato un hot dog infilandole il suo salsicciotto tra le natiche.

L'oggetto che entrambi stavano osservando era piccolo e raggrinzito. Un minuscolo wurstel. Inadatto a un hot dog.

"Piccinino, piccinino." Lei ridacchiava guardandolo da sopra la spalla, mentre lui stava fermo in piedi al bordo del letto. "Se non è il tuo soprannome, lo dovrebbe essere. Piccinino."

Era una festa, e a pagamento se la facevano tutti. La ragazza legata al letto era già stata scopata due volte, e sembrava piacerle. La debole luce dei casinò di Biloxi, sulla spiaggia poco distante, filtrava dall'oblò indorandole il corpo dalla base della spina dorsale fino ai piedi. Gli occhi di lei lo guardavano brillanti attraverso la cortina di capelli neri. I denti erano bianchissimi. Come lui, era completamente nuda. Si trovava coricata sul ventre, aperta in una X, le mani e i piedi assicurati all'intelaiatura del letto con le sciarpe di seta che si era portata dietro. Le natiche bianche e tonde, segnate dai morsi d'amore che gli altri le avevano inferto, si dimenavano invitanti verso di lui. C'erano tutti gli indizi per concludere che si trattava di una

di quelle rare puttane che davvero amavano il sesso. Per quanto strano, l'idea che fosse ansiosa li subire ciò che lui stava per farle era frustrante. Sembrava spostare l'ago del potere da lui a lei. Come aveva gridato quando Clay l'aveva scopata! L'aveva sentita attraverso la porta chiusa della cabina mentre aspettava impaziente il suo turno. Gli strilli acuti di quello che sembrava autentico piacere, mentre la carne si percuoteva contro altra carne, glielo avevano reso duro come una roccia.

Non era duro in quel momento.

"Vuoi solo guardare, amatore?", gli chiese lei. "Oppure vuoi fare qualcosa al riguardo?"

"Zitta." Chinandosi sopra di lei, le colpì il sedere con la mano, violentemente.

"Oh!"

Si dimenò, quasi che il colpo le avesse procurato molto più dolore di quello effettivo. Lui la colpì di nuovo, la guardò dibattersi e sentì che tornava a irrigidirsi.

Poi lei rovinò tutto ridendo.

"Zitta", le disse ancora, salendo sul letto tra le sue gambe divaricate per cercare di montarla.

"Tesoro, spero proprio che tu riesca a trovare soddisfazione solo guardando, perché quell'affare non funzionerà stasera. Non è più duro di una gelatina."

Rideva come una pazza. D'improvviso l'uomo si rese conto che qualcuno poteva ascoltare dietro la porta, proprio come lui aveva ascoltato con lasciva attenzione i due passati prima. Chiunque nel corridoio fosse stato desideroso di ascoltare, poteva farlo.

Una cosa che lui non aveva udito erano state le risate.

"Smettila di ridere", grugnì spingendole il volto tra i cuscini per metterle poi un altro cuscino sopra la testa, in modo da soffocare il suono. Fu un poco d'aiuto, benché potesse ancora udire il debole gorgoglio di lei. Almeno adesso i versi che emetteva non potevano essere uditi fuori dalla cabina.

Ignorali, si disse. Concentrati.

Prendendosi teneramente nella mano, lavorò su se stesso. Nulla.

Non era colpa sua, si disse. Era colpa di lei. Era quel risolino.

"Ti ho detto di smetterla di ridere!" Si coricò sopra di lei, il suo grande corpo che copriva quello molto più minuto, premendo con forza sul cuscino che le copriva la testa. Funzionava. Lei non ridacchiava più, o, se lo faceva, lui non riusciva a sentirla, che era in fondo la stessa cosa.

Ottimo. Si sistemò fino a trovare il modo di tenerla zitta concludendo nel contempo la faccenda. Gli servì dello sforzo con lei che si dibatteva a quel modo, ma infine ebbe suo cesso.

Gli piaceva entrare dalla porta sul retro.

Mentre glielo faceva, lei s'inarcò come la stesse cavalcando a morte.

"Stupida puttana", mormorò lui, ma quel dibattersi frenetico fece il suo effetto. Pregando che un risolino smarrito non arrivasse da sotto i cuscini a rovinargli la concentrazione, prese a pompare. Un paio di minuti, e il lavoro fu concluso. Crollò, disteso sopra di lei mentre riguadagnava respiro e dignità.

Era finita, ed era riuscito ancora una volta a comportarsi in modo rispettabile.

Forse, pensò, allo scopo di arrivarci con più facilità avrebbe dovuto abbandonare l'alcol. O la cocaina. O entrambi. Diavolo, erano comunque più piacevoli che cavalcare una donna.

Se le avesse tolto il cuscino, avrebbe ricominciato a ridere? In quel caso era pronto a ucciderla. Dal corridoio potevano sentire.

Infine riuscì ad alzarsi in piedi. Lei non si mosse. Si rivestì, i movimenti malfermi per la combinazione di sostanza che aveva consumato, del sesso che aveva appena praticato del beccheggio della nave.

Qualcuno bussò alla porta. “Ehi, bello stallone lì dentro hai finito?”

“Non mollare subito i calzoni”, gridò lui di rimando, con un ritrovato buonumore. L’aveva fatto, e l’aveva fatto bene quella era ancora abbandonata come una tagliatella cotta ed era stato lui a sfinirla.

Poteva tornare fuori a testa alta, un uomo tra gli uomini Infilando i piedi nudi nelle scarpe di gomma, tolse il cuscino dalla testa della ragazza, le pizzicò il sedere e si volse per aprire la porta.

“Avanti il prossimo”, ghignò uscendo nello stretto passaggio ancor più buio della cabina. Ralph gli vacillò accanto, così stordito da potersi a malapena reggere in piedi.

“E buona?”, gli chiese da sopra la spalla mentre entrai nella cabina. Si stava già sbottonando i calzoni, sul volto un’espressione lasciva da universitario.

Lui si strinse nelle spalle, sentendosi di nuovo padrone del mondo. Gli altri stavano festeggiando sul ponte, e lì era

diretto. La musica era allegra, le ragazze nude, l’alcol era in fresco e la droga abbondante.

Chi poteva chiedere di più?

Dietro di lui, smorzata dalla porta ormai chiusa ma ancora udibile negli spazi ristretti dell’interno, sentì l’esclamazione di Ralph: “Buon Gesù!”

E poi: “Merda. Merda! Merda!”

Capitolo 2

Lunedì 14 luglio
Jackson, Mississippi

"Trovato! E se la facessimo restare incinta?" Appoggiandosi allo schienale della sedia, Tom Quinlan non rispose subito al suggerimento semiserio del socio. Fissò invece con accigliata concentrazione la donna snella dai capelli rossi sullo schermo televisivo che aveva di fronte. Era la cassetta registrata, del tipo che utilizzano gli allenatori sportivi per preparare un incontro, del discorso da lei tenuto la settimana prima a una cena per venditori d'auto e consorti.

Quando era possibile, Tom preferiva studiare i suoi clienti in azione prima di incontrarli di persona; sentiva che gli era d'aiuto per mantenere il suo giudizio imparziale.

La donna non era come se la sarebbe aspettata. La scelta del senatore riguardo alla seconda moglie era stata chiaramente influenzata da parti anatomiche ben lontane dal cervello. Era leggermente più alta della media, snella, giovane e stupenda. Poteva essere un pregio nell'era della televisione, ma in quel caso di sicuro non c'era nulla di vantaggioso. Per prima cosa, bisognava considerare il fattore gelosia da parte dell'elettorato femminile.

L'espressione di Tom si fece ancor più cupa nell'ascoltare il breve discorso elettorale. Non era una brava oratrice: l'espressione era legnosa e le mani stringevano i lati del leggio quasi potesse sfuggirle. Tom riconobbe lo zampino di qualche ex consulente dietro quella mossa, evidentemente qualcuno le aveva martellato in testa l'ordine di mantenere tale posizione.

Discorso, in scatola, presentazione, in scatola; questo era il suo giudizio. Messaggio, asciutto come polvere. Nulla

Su cui lui non potesse lavorare… Aspetto…. per i suoi gusti era da dieci e lode, ma, date le circostanze, non si trattava di un vantaggio. Per avere ottimi risultati occorreva abbassare la valutazione a sei o sette, solo un pochino sopra la media. E magari farla apparire leggermente più vecchia.

Tom rifletteva, le mani chiuse sotto il mento, mentre assisteva all'esibizione. I capelli lunghi fino alle spalle erano screziati di un profondo castano ramato, non arancio carota, ma indubbiamente rosso. Una tinta, si chiese, o il colore naturale? In qualsiasi caso andava smorzato di tono. Il rosso si associava da sempre nella mente del pubblico con Gezabele, la donna dissoluta per eccellenza, e di questo lei non aveva certo bisogno. Anche l'abbigliamento era tutto sbagliato. Il completo era nero, la scollatura ampia ma non indecente, con decorazioni d'argento e grandi bottoni in diamanti artificiali sul davanti; indossato con calze e scarpe nere, sarebbe stato la scelta adatta per l'apparizione serale della moglie di un politico. Il problema era che valutava troppo un corpo che, bisognava ammetterlo, meritava di essere sfoggiato. Il tessuto era una sorta di maglia aderente, e la gonna, circa dieci centimetri sopra il ginocchio, di sicuro troppo corta. Per aggiungere al danno la beffa, il completo appariva molto costoso, circa l'equivalente di un paio di mesi di salario dell'elettore medio.

Inoltre i tacchi erano troppo alti, constatò Tom mentre la telecamera si spostava per un'inquadratura laterale, e le scarpe, appuntite, troppo sexy. I gioielli, che di sicuro si abbinavano perfettamente al completo, potevano apparire solo come elemento negativo agli occhi del pubblico che lei doveva conquistare. I gingilli grandi come monetine alle orecchie e la collana scintillante intorno alla gola non solo sembravano diamanti veri, ma quasi certamente lo erano. Soprattutto, per il pubblico lo sarebbero stati. Nessun gioiello falso per la seconda

signora Lewis R. Honneker IV, moglie di sua eccellenza il senatore miliardario, no di certo.

Così si sarebbero detti gli elettori.

Quello era fondamentalmente il problema, ridotto all'osso. Lei appariva esattamente ciò che era: una moglie trofeo, decisa a godersi tutti i vantaggi che le venivano dal matrimonio con un uomo ricco che aveva il doppio della sua età. Compito di Tom era quello di ammorbidirne l'immagine, di offuscarne l'aspetto e di farla parlare del genere di cose care al cuore delle signore il cui voto serviva a suo marito: figli, lavoro, consorti, cena pronta a tavola. Pensa alle donne che lavorano, si disse. Alle madri comuni. Doveva ricostruirla affinché si presentasse come una di loro.

Era quella la chiave per far lievitare i voti del senatore.

Completata la valutazione iniziale, Tom si rilassò un poco.

"Quella di metterla incinta è un'idea", disse. "Le donne amano questo genere di roba. Di sicuro proverebbero simpatia per lei se avanzasse dondolando come un'anatra e la pancia sporgesse tanto da impedirle di guardarsi i piedi, vero? Perché non ti dai da fare tu, Kenny?"

Il compagno sbuffò. "Tocca a te impegnarti. Io sono un uomo sposato, ricordi? Inoltre, ha l'aria di quella che non ti rivolge neppure un sorriso di sfuggita se non hai almeno un milione di bigliettoni in banca."

"Beh, questo esclude tutt'e due, no?", ribatté Tom con un sorriso sarcastico. Il suo conto in banca al momento non andava oltre le tre cifre, e quello di Kenny era in una situazione simile. Era stata una fortuna che quel lavoro fosse arrivato al momento giusto. Tutto il resto di cui disponevano -personaggi mediocri, roba da dietro le quinte, tutto insomma fruttava loro noccioline in confronto, e non offriva nessuna possibilità di farsi un nome.

“L’immagine della signora richiede un po’ di lavoro, su questo non c’è dubbio. I capelli rossi devono scomparire. Come i gioielli. E i vestiti.”

Kenny sorrise malizioso. “Vedi? L’hai già spogliata.”

Quel tentativo di battuta costrinse Tom a scuotere la testa con un sorriso triste. “Va bene, smettiamola adesso. R.I.S.P.E.TT.O. è la parola chiave. La signora è nostra cliente, non dimenticarlo.”

“Sì, lo so. Niente cliente, niente denaro. E a me piace mangiare.”

“Piace a tutti.” Tom tornò a guardare lo schermo. “Nessun frugoletto da esibire?”

Kenny scosse la testa. “Solo figliastri. Del primo matrimonio. Tutti più vecchi di lei. E corre voce che non l’amino molto.”

Tom fece una smorfia. Conoscendo i soggetti come li conosceva lui, non fu sorpreso di sentirlo. Anche se molte cose potevano essere cambiate in diciotto anni.

“Un cane?”, chiese, e quando Kenny scosse la testa continuò su una nota di speranza in declino: “Un gatto? Un uccellino? Un criceto?”

Kenny negò di nuovo. “Zero.”

“Dunque fondamentalmente non abbiamo nulla su cui lavorare, giusto?”

“Fondamentalmente”, convenne Kenny. “Eccetto la signora.”

“La vita non è sempre semplicissima, vero?”, sospirò Tom.

“Il che ci riporta all’idea di metterla incinta.”

“Procurarle un cane sarà più facile”, replicò Tom. “Un bastardo preso al canile, che lei ha salvato da morte certa per bontà d’animo. Grosso, sgraziato e adorabile. Oppure piccolo, trascurato e adorabile. Adorabile è la chiave.”

“Questo è parlare”, commentò Kenny.

“Allora procediamo. Guardati intorno e trova un adorabile bastardo da canile che lei possa salvare.”

“Io? Perché io?”

“Perché io sono il primo socio. Perché mi occuperò della signora mentre tu cercherai il cane. Perché l’idea è stata tua.”

“La mia idea era di farla restare incinta. Il cane è stata un’idea tua.”

Tom ignorò la precisazione. “Distribuiremo materiale raffigurante lei, sua eccellenza e il cane. Intenti a camminare per i prati, a lanciare bastoni, quel genere di cose. Roba calda e sfocata.”

“Dici sul serio riguardo al cane?”

“Ovvio.”

“Pensi che il senatore accetterà?”

“Considerando come sta scendendo nei sondaggi? Di sicuro.”

“Il cane potrà sempre tornare al canile dopo le elezioni, giusto?” La voce di Kenny era asciutta.

“Questo sì che è cinismo. Mi pare che tu sia nella professione da troppo tempo, amico mio.” Tom sorrise, intrecciandosi le mani dietro la testa mentre si appoggiava indietro nel morbido abbraccio della sua poltrona di cuoio. Come il resto dell’arredamento nel nuovo ufficio, la poltrona era presa a nolo. Si sentiva sulla via del ritorno, e gli ornamenti del successo avevano la loro importanza. L’apparenza era tutto in quel campo. In politica, come nella vita, vincere era l’essenza del gioco. Nessuno voleva conoscere un perdente.

Poteva anche risalire dalla fossa dei perdenti con le unghie, ma stava risalendo.

“Ehi, so come vanno le cose. E lo sai anche tu. Se Honneker scivola ancor più in basso nei sondaggi, sarà lui a farti mettere incinta sua moglie. Ti pregherà addirittura in ginocchio. Qualsiasi cosa purché funzioni.”

Tom rise brevemente. “Qualsiasi cosa purché funzioni. Forse lo dovremmo mettere sui nostri biglietti da visita: Quinlan, Goodman e Associati, consulenti politici: Qualsiasi cosa purché funzioni.”

“Non è male come slogan.” Kenny si scostò dalla scrivania allungandosi verso le ciambelle. Ne aveva portate una dozzina quel mattino e adesso, alle dieci e mezzo, ne mancavano cinque dalla scatola posata sul tavolo. Tom non ne aveva mangiata neppure una.

“Pensavo seguissi una dieta”, osservò Tom. “Non era un attacco cardiaco quello che hai avuto l’anno scorso?”

“Un *leggero* attacco cardiaco”, precisò Kenny in tono difensivo. “Più che altro un avvertimento. E non è stato causato dalle ciambelle. Era colpa dello stress.”

“Sì, va bene.” Se lo stress da solo avesse potuto causare gli attacchi di cuore, lui ormai sarebbe stato morto, pensò Tom. Invece era vivo e vegeto a trentasette anni, malgrado gli eventi degli ultimi quattro. Kenny aveva solo qualche anno più di lui, ma era pallido e tarchiato, e sudava facilmente. Tom non possedeva molti veri amici, e si preoccupava per Kenny. Soprattutto perché era stato responsabile dello stress cui facevano riferimento. Non che l’amico avesse mai accusato lui per il suo attacco di cuore, ma era Tom a incolparsi. Lui aveva fatto i pasticci, ed entrambi avevano pagato con quasi tutto ciò che possedevano.

“Quando dobbiamo incontrare la signora?”, chiese Kenny allungandosi verso un’altra ciambella.

Tom gli allontanò la mano e afferrò la scatola, che si posò in grembo protettivo. Kenny lo guardò accigliato.

“A pranzo. Parlerà alla fiera della Contea di Neshoba. La voglio vedere in azione nella vita reale prima di cominciare il lavoro su di lei.”

“Gli elettori la odiano, vero?”

“E il punto terribilmente negativo. Amano lui, odiano lei, questo dicono i sondaggi. Gli elettori amavano Eleanor, la prima moglie. Le donne si sono offese quando sua eccellenza ha sposato la M.S.M.”

“M.S.M.?” Le sopracciglia di Kenny si sollevarono.

“Magnifica Seconda Moglie. A quanto sembra si tratta di una razza odiata dalle donne.”

“Ne capisco bene la ragione”, commentò Kenny con un’occhiata allo schermo su cui continuava a girare la cassetta.

“Quella signora ha l’etichetta della ‘rovinafamiglie’ stampata addosso.”

“E compito nostro trasformarla in una mammina.” Tom bloccò abilmente un allungo verso la scatola delle ciambelle. “Se non proprio nei fatti, almeno in apparenza. Entro la giornata delle elezioni, i bravi elettori del Mississippi sentiranno che la signora Honneker è una dolce signora del Sud, una di loro. Vorranno votare per lui proprio a causa di lei.”

“Cosa ti credi, un genio? Penso che dovremmo accontentarci di non fargliela odiare.”

“Non basta”, disse Tom infilando la scatola delle ciambelle nel cestino della spazzatura per distruggerla poi con la pressione del piede. Ghignò sentendo l’urlo di Kenny, e spense il televisore con un colpo sul pulsante. Lo schermo si fece nero. “Siamo sulla via del ritorno, ricordi? Abbiamo bisogno di abbagliarli. Dunque facciamoci il culo, e otterremo che gli elettori l’adorino. È lei la chiave di queste elezioni. Andiamo, Kenny, è ora di incontrare il boss.”

“Che bello, che bello”, borbottò Kenny, lasciando che Tom lo trascinasse fuori dall’appartamento mentre lanciava un’occhiata bramosa in direzione delle ciambelle stritolate.

Capitolo 3

Lo, stato del Mississippi in luglio doveva essere il posto più caldo della Terra, pensò disperata Veronica Honneker. La temperatura aveva già raggiunto i trentacinque gradi, e continuava a salire. Se l'aria si fosse fatta ancor più soffocante, le sarebbe diventato impossibile respirare. La grande tenda bianca di tela, sotto cui si trovava, la riparava sì dal sole, ma non faceva altro. Anche se l'abito in lino color porpora era corto e sbracciato, era comunque troppo da indossare in una giornata così calda. I collant sembravano essere di piombo, a giudicare dall'aria che lasciavano arrivare alle gambe. Il reggiseno pizzicava. Veronica avvertì la resa finale del suo deodorante mentre si destreggiava nelle righe conclusive di quel discorso dell'ora di pranzo. Il sudore le scendeva in rivoli lungo la schiena, le ascelle erano umide. Il piccolo ventilatore elettrico che ondeggiava sulla piattaforma del palco, di fianco a lei, chiaramente per darle conforto, riusciva appena a smuovere l'aria.

"Ricordate, un voto per mio marito è un voto per l'istruzione. E l'istruzione è il ponte che condurrà lo stato del Mississippi nel ventunesimo secolo", concluse Ronnie seguendo il filo del discorso mentre cercava di ignorare una mosca che le ronzava intorno da almeno tre minuti. Il gesto di scacciare le mosche appariva ridicolo, aveva imparato guardando gli altri oratori nelle cassette fornitele da uno dei molti tirapiedi di Lewis. Non inseguire le mosche, continua a sorridere, aggrappati ai lati del leggio se non riesci a trovare nient'altro da fare con le mani... Aveva ricevuto talmente tanti

consigli dal giorno del suo matrimonio con Lewis da averne la nausea.

Quando finì di parlare il suo sorriso esprimeva un sincero sollievo. Ronnie distese le dita intorpidite che aveva stretto intorno al leggio e ringraziò con un cenno del capo per il gentile applauso. Non aveva ancora lasciato il palco, che già suo pubblico spostava l'attenzione sui rinfreschi. Se non proprio dimenticata, di sicuro veniva congedata.

A quella gente non piaceva, ne era consapevole. Non era mai stata, e non sarebbe stata mai, una di loro. Lei era del Nord, "una di fuori", come la definivano alle spalle, una donna giovane e bella senza pedigree, sposata a un ricco e distinto figlio di quella terra, più anziano di lei, le cui radici arrivavano più in profondità di quelle dell'icona di stato, la cinquecentenaria Quercia dell'Amicizia.

La padrona di casa - Mary qualcosa, Ronnie non aveva afferrato bene il cognome - le toccò il gomito, guidandola al tavolo più vicino al palco dell'oratore. Come sempre, quella era la posizione dove prendevano posto i migliori sostenitori. E lei sempre, sempre doveva essere carina con i migliori sostenitori.

"Signora Honneker, questa è Elizabeth Chauncey..."

Ronnie sorrise e offrì la mano all'anziana donna che le era stata presentata.

"Conosco sua suocera", la informò la donna, e proseguì riferendole tutti gli strazianti dettagli di come fosse avvenuto l'incontro. Ronnie ascoltò, sorrise, e rispose nel modo più intelligente che le riuscì prima di essere trascinata avanti. Le occorse più di un'ora per salutare tutti i presenti nella tenda. Quando ebbe stretto la mano e scambiato qualche parola con l'ultimo dei potenziali finanziatori, aveva la testa dolente, la mano pulsante e si sentiva esausta dentro e fuori.

Quella era un'altra cosa che odiava dell'essere sposata con un senatore: dover conoscere e salutare, sempre carina con gli

elettori. Ogni volta così. Sorridere, comunque si sentisse. Ebbene, quel giorno lei si sentiva da schifo. Tutto quel che voleva era andare a casa, farsi una doccia e prendersi un paio di Tylenol, quindi coricarsi.

Davvero probabile riuscirci!

"È andata bene", le disse allegramente Thea, la sua pi-erre, mentre le forze dell'ordine della fiera le sospingevano verso la parte posteriore della tenda, dove un soldato teneva loro sollevato un lembo di tela perché potessero uscire. Thea Cambridge aveva trent'anni, uno solo più di Ronnie. Era attraente, con i capelli corti e scuri, la figura snella e un'innata eleganza. Lavorava per Ronnie ormai da due anni, e lei la considerava un'amica.

Superata l'apertura a triangolo, Ronnie si ritrovò davanti una parete di calura ardente, di luce accecante, di polvere che roteava e di odori nauseanti: hot dog, zucchero filato, escrementi di bestiame, gas di scarico delle auto. Per un momento, mentre i suoi occhi si adattavano, non riuscì a distinguere nulla. Si fermò e batté le palpebre, con i membri della scorta che le giravano intorno, tutti bisognosi di un istante per riaversi.

Il Mississippi in luglio rispondeva perfettamente all'idea che si era fatta dell'inferno sulla Terra. Non fosse stato per le dannatissime elezioni, avrebbe trascorso l'estate nel cottage di Lewis del Maine, come faceva da quando si erano sposati. Il solo pensiero dell'erba verde e fresca sulla riva del mare le metteva ancor più caldo. La residenza estiva di Lewis era forse la cosa migliore del matrimonio con lui.

Il Mississippi in luglio poteva essere la peggiore.

"Signora Honneker?" La voce era maschile, profonda, densa come miele nella cadenza strascicata tipica del Sud. Benché non riuscisse ancora a vederci bene, lei sospettò si trattasse di un cronista, dato che le piombavano sempre addosso quando

meno aveva voglia di affrontarli. Tese la bocca in un ennesimo sorriso.

"Sì?", rispose nel bagliore.

"Sono Tom Quinlan. Questo è Kenny Goodman. Della Quinlan e Goodman Associati."

"Ah, sì?" Mettendo lentamente a fuoco, Ronnie notò due uomini in camicia bianca e completo estivo in piedi di fronte a lei. Uno era paffuto e sudato, la giacca azzurra aperta e la cravatta gialla storta, la pelle pallida e una bella produzione di riccioli neri sulla testa. L'altro, l'uomo che aveva parlato, era più alto, più magro, con i capelli biondi che cominciavano appena a diradarsi sulle tempie e la pelle abbronzata di chi trascorre molto tempo all'aperto. La giacca del completo grigio, abbottonata, evidenziava le ampie spalle; la corporatura era atletica, la cravatta blu marino era al suo posto, e nell'insieme appariva più fresco e padrone di sé del compagno.

"È un piacere conoscervi", disse Ronnie offrendo la mano al biondo e poi al compagno, mentre Thea e le forze dell'ordine vigilavano con diverse gradazioni di cautela. Era necessario che la moglie di un senatore fosse accessibile per attirare i voti, ovviamente, ma c'era sempre un certo grado di rischio quando un estraneo si avvicinava. I fanatici spuntavano ovunque in quel periodo, e lei era un bersaglio tra i preferiti.

Tuttavia quegli uomini parevano piuttosto innocui, anche se sembravano aspettarsi che lei conoscesse i loro nomi. Erano forse sostenitori? Generosi sostenitori? Avrebbe dovuto conoscerli? L'ufficio di Lewis le mandava un elenco, periodicamente aggiornato, dei nomi che doveva memorizzare. Era quasi sicura che i nomi appena sentiti non ci fossero.

Il suo sorriso si allargò, per ogni evenienza. Il denaro era la linfa vitale della politica, come Lewis le aveva martellato nella mente dal momento del loro matrimonio. Per Lewis, come per tutti gli altri politici che aveva conosciuto. "Mostrami il conto in banca" non era solo un modo di dire; era un modo per

sopravvivere. Si era infatti convinta che i politici vivessero solo finché mantenevano la carica. Ronnie pensava che il posto al senato e tutto ciò che comportava fossero necessari a Lewis come l'aria da respirare. Gli servivano attenzione, riflettori, potere, così come agli altri uomini servivano cibo e bevande.

Se solo l'avesse capito prima di sposarlo.

"Siamo consulenti politici, signora Honneker. Adesso lavoriamo per lei", spiegò asciutto il biondo, mentre lei stringeva la mano dell'altro, in un tono che rivelava chiaramente che non era riuscita a nascondere di ignorare la loro identità. Non che avesse importanza. Le opinioni dei consulenti sembravano contare più dei voti. Dal momento del matrimonio, Lewis gliene aveva inflitti cosi tanti ormai che le risultavano graditi quanto un paio di mosche fastidiose.

"Ah." La mano di Ronnie scivolò lungo il fianco, e lei smise di sorridere. Le guance le dolevano tanto per lo sforzo dentro la tenda che era un sollievo poterle rilassare, anche se solo per pochi minuti. Il mal di testa, dimenticato per un istante, tornò a infuriare con vigore. Flettendo le dita dolenti, guardò Thea.

"Abbiamo ricevuto un fax dall'ufficio di Washington questa mattina", disse Thea scusandosi in risposta al suo sguardo. "Te l'avrei mostrato più tardi. Io... non avevo capito che ci avrebbero raggiunti così presto."

Thea sapeva cosa pensava Ronnie dei consulenti. Dopo che l'ultimo le aveva suggerito di aumentare di dieci chili -"Pensi a com'era molto più popolare Oprah quando era robusta!", le aveva detto.- aveva giurato di non ascoltarne più.

"Signora Honneker, l'aspettano per l'elezione di Miss sfilata della Fiera della Contea di Neshoba tra cinque minuti", le gridò correndole incontro una donna paffuta con uno sgargiante vestito a fiori, che pizzicò una corda nella memoria di Ronnie: Rose. Il nome della donna era Rose, e il suo vestito era ornato da enormi rose a cavolfiore.

Era il genere di esercizio per la memoria che di solito le riusciva piuttosto bene. Pensò che uno dei suoi pochi pregi come moglie di un politico era la capacità di ricordare i nomi.

"Grazie, Rose", disse con un sorriso. Rose sembrò raggiante. Era chiaramente lieta che la moglie del senatore si ricordasse di lei, benché si fossero incontrate solo per un istante diverse ore prima. Cose come quella, Ronnie l'aveva imparato, facevano sentire importanti le persone. E far sentire la gente importante era un modo per ottenerne il voto. E ottenere voti era lo scopo essenziale del gioco.

"Nulla in contrario se vi seguiamo?", chiese il biondo. Quinlan, ecco il suo nome, e l'avrebbe ricordato associandolo alla parola inglese 'quiver', che definisce la faretra. Una faretra piena di frecce, e lui sembrava pronto a scagliare, come un arco teso.

Ronnie assentì stringendosi nelle spalle. Annuendo gentilmente a Rose che si allontanava chiacchierando, venne scortata alla tenda dove si sarebbe tenuta la sfilata. Thea, una guardia della fiera, un militare e i due nuovi acquisti della sua scorta la seguivano dappresso mentre avanzava tra la folla in fermento che popolava la fiera. Coppiette camminavano mano nella mano, donne in abbigliamento sportivo spingevano bambini in carrozzina, adolescenti con i calzoncini sformati si chiamavano a vicenda, gruppi di donne anziane passeggiavano con il vestito a fiori: Ronnie sorrideva a tutti, imparziale, mentre procedevano nella ressa. Pochi rispondevano al suo sorriso.

Pochissimi.

A volte si sentiva la donna più odiata di tutto il Mississippi.

Erano quasi giunti alla meta quando accadde. Ronnie aveva appena scorto le punte in tela bianca della grande tenda che si ergeva oltre l'affollata bancarella dello zucchero filato. Un flusso ininterrotto di persone stava entrando dalla parte davanti della tenda, e sfilava accanto al cartellone ornato di palloncini

con la scritta «Concorso per l'elezione di Miss sfilata della Contea di Neshoba, ore 14». Come al solito, lei veniva guidata verso il retro. Un trio di funzionari l'aspettava all'apertura della tenda, con il lembo già scostato per il suo ingresso. Guardavano verso di lei, l'espressione d'attesa.

La donna parve materializzarsi dal nulla. Giunse di corsa

da sinistra, probabilmente da dietro la bancarella dello zucchero filato, gridando parole che sembravano senza senso. Era un donnone alto e pesante, vestito con calzoncini verdi molto aderenti e una camicetta a righe, i capelli tinti di biondo e il volto florido e sudato.

"Puttana!", gridava scagliandosi contro Ronnie.

Ronnie fece un passo indietro, allarmata e, istintivamente, sollevò la mano mentre una sostanza argentea le veniva lanciata addosso. L'odore era intenso e particolare. Avvertì l'urto, come se qualcosa si fosse abbattuto sul suo braccio sollevato rimbalzando poi indietro; infine la sensazione del liquido che si riversava ovunque, rovesciandosi su di lei, denso, freddo e pesante.

Oh, mio Dio!, pensò.

Capitolo 4

Il liquido si rovesciò sulla testa di Ronnie, le coprì il volto, piovve sul davanti del vestito. Lei udì grida, gente che passava di corsa, sentì che c'era una zuffa. Con gli occhi chiusi, affannata, cercando freneticamente di ripulirsi il viso, vacillò indietro, inciampò e perse l'equilibrio. Il suo incubo peggiore si era fatto realtà.

Venne afferrata alle spalle prima di toccare il suolo, e si appoggiò contro il corpo solido di un uomo. Qualche secondo dopo un braccio le circondò la schiena, un altro le scivolò sotto le ginocchia, e si sentì sollevare da terra. Accecata, stordita, era incapace di fare qualsiasi cosa per salvarsi, come se fosse stata una bambina piccola. Se la stavano rapendo, non poteva in alcun modo impedirlo.

Eppure cercava ancora di lottare freneticamente per liberarsi.

"Va tutto bene, la porto al sicuro", le disse un uomo nell'orecchio. Rassicurata da qualcosa nella sua voce, smise di opporre resistenza. Allora, più forte, lui tuonò: "Dov'è un bagno?"

Doveva esserci stata una risposta, poiché mentre graffiava, terrorizzata, la melma che le rivestiva gli occhi, si sentì portare in una direzione precisa, circondata da quel calore che significava luce del sole. Qualche istante dopo lui svoltò, facendosi strada attraverso una porta che si apriva in un ambiente ombroso e fresco.

"Riesce a reggersi in piedi?" Già mentre lui le poneva la domanda, Ronnie si ritrovò in piedi. Temendo che aprendo gli occhi avrebbe permesso ad altro liquido di penetrarvi, rimase a

ondeggiare malferma nell'oscurità che si era imposta, insicura di tutto, perfino dell'identità del suo soccorritore. Si sentiva stordita, nauseata, terrorizzata. Qualcosa di duro.

Le toccò il ventre e lei, per istinto, vi si aggrappò. Era freddo, liscio e arrotondato, e il rumore d'acqua corrente l'aiutò a riconoscerlo: un lavandino. Aveva il braccio del soccorritore intorno alla vita. Lasciò che la sostenesse, appoggiandosi indietro riconoscente contro la sua forza calda e solida. Se non ci fosse stato lui, sarebbe crollata.

"Sto per metterle la testa sotto il rubinetto. Per sciacquarle gli occhi."

Ronnie sentì una mano sopra la testa che spingeva delicatamente verso il basso, e si chinò obbediente, allungandosi in avanti mentre le braccia la sostenevano ai due lati del lavandino. I capelli erano raccolti indietro e trattenuti da una mano di lui. L'acqua tiepida le scivolò sulla fronte, sopra gli occhi, lungo guance e naso. Era piacevole sulle palpebre, piacevole sulla pelle.

Oh, Signore, quel liquido era forse acido? Sarebbe rimasta cieca, oppure sfigurata a vita?

Al solo pensiero un nuovo terrore prese forma in fondo al suo stomaco.

"Apra gli occhi. Le farà bene se l'acqua ci scorre dentro."

Ronnie aprì gli occhi, da principio appena dischiusi, e sentì che l'acqua era piacevole anche dentro. Un momento dopo poteva vedere, anche se forme e luci confuse. Un sollievo. Non era cieca.

"Ecco." Un ruvido asciugamano di carta le passò sul volto, dalla fronte al mento. Lui la strofinò due, tre volte. "Okay, si alzi. Controlliamo il danno."

Ronnie si drizzò. Aveva le ginocchia deboli, ed era lieta del lavandino pronto a sostenerla, mentre quasi vi si sedeva sopra, stringendolo per mantenersi in equilibrio. Continuava a battere le palpebre; la vista restava confusa. Sentì che qualcuno le

sollevava il mento spingendo da sotto con le dita, e un nuovo foglio di carta le passò sugli occhi gocciolanti, sulle guance e sul mento. Lui le scostò i capelli dietro le orecchie, quindi le girò il viso da un parte, poi dall'altra, asciugando scrupolosamente. Gettò via l'asciugamano, ne inumidì uno nuovo e glielo fece scorrere lungo il braccio destro.

"Oh, Signore, era acido?", chiese Ronnie con voce roca mentre la sua vista si schiariva. Il suo salvatore, adesso lo riconosceva, era l'uomo biondo che aveva appena incontrato, Quinlan. Era in piedi di fronte a lei, l'espressione cupa mentre le strofinava le braccia.

"No, non acido. Vernice. Come vanno gli occhi?"

Vernice rossa. Ronnie la vide sul vestito di lui, tutto macchiato lungo le maniche e sulla parte davanti della giacca. Anche gli indumenti di lui si erano rovinati, durante il tramino fino al bagno.

Poiché era in un bagno, piastrellato di grigio, con tre vani e un orinatoio, oltre a una coppia di lavandini bianchi sudici, sopra uno dei quali era quasi seduta, e un grande specchio scheggiato appeso alla parete. Una toilette maschile. Con un contenitore per rifiuti traboccante accanto alla porta e un leggero odore sgradevole.

Dal momento che non rispondeva, lui le ripetè paziente la domanda.

Ronnie batté le palpebre una volta, poi due, mentre le parole di lui arrivavano a destinazione. "Bruciano un pochino, ma riesco a vedere. Credo che siano a posto." Al pensiero della facilità con cui si sarebbe potuta ritrovare cieca, fu assalita da un'ondata di nausea. "Oh, Signore, sto per vomitare."

Vacillò fino alla toilette più vicina, cadde in ginocchio e vuotò lo stomaco nella tazza. Quando ebbe finito, riuscì a rialzarsi malferma e si volse, trovando Quinlan che la guardava dalla porta del vano.

“Si sieda”, le ordinò vedendola ondeggiare. Ronnie si lasciò cadere seduta sulla tazza aperta, si piegò in avanti, si incrociò le braccia sulle ginocchia e si prese la testa fra le mani.

“Rimanga ferma.” La lasciò per un istante, quindi tornò accovacciandosi di fronte a lei.

“Ecco.”

L’asciugamano di carta che le offrì era umido e fresco. Ronnie se lo passò sul volto. La nausea diminuì, lasciandola con un sapore orribile in bocca. Doveva assolutamente bere.

“Va meglio?”, le chiese Quinlan quando lei sollevò la testa. Finché restava accovacciato davanti a lei, i loro occhi si trovavano alla stessa altezza. Quelli di lui erano azzurri, lo vide quando gli sguardi si incontrarono, di un azzurro profondo tendente al grigio, con un anello più scuro intorno all’iride, e avevano un accenno di zampe di gallina agli angoli. Ciglia e sopracciglia erano folte, castano scuro sfumato d’oro. Il naso era diritto, le labbra un poco sottili ma comunque decise e ben modellate. La magra angolarità del volto gli conferiva un’espressione austera. Nessun peccato della carne per lui, pensò Veronica. Sembrava il tipo che mangia, beve e fa qualsiasi altra cosa con moderazione, sprezzante verso chi è meno disciplinato.

“Sto bene”, rispose, non proprio sicura che fosse la verità, e si alzò, una mano sulla parete del bagno per sostenersi. Si alzò anche lui, proprio ai fronte, e si accigliò quando lei parve poco stabile.

“Se fossi in lei, aspetterei un momento.”

“Mi serve un sorso d’acqua.”

Lui si fece da parte per consentirle di uscire dal vano. Finché ebbe la parete a sostenerla, Ronnie riuscì a camminare, ma quando fu costretta a staccarsi per percorrere i pochi passi fino al lavandino, ondeggiò di lato. Non poteva credere di essere tanto malferma sulle gambe. La nausea e la gelida sensazione che le percorreva gli arti si combinavano per

metterla in uno stato che, malgrado le parole coraggiose, era molto lontano dal farla sentire bene.

Quinlan la sostenne per il gomito prima che perdesse del tutto l'equilibrio, quindi la cinse in vita con un braccio. Guidandola fino al lavandino, le aprì il rubinetto dell'acqua fredda. Lei si chinò per mettere la mano a coppa sotto il getto dell'acqua, sciacquandosi la bocca prima di bere. Un momento dopo si sentiva abbastanza forte da lavarsi la faccia con entrambe le mani.

"Mi dispiace", riuscì a dirgli mentre lui le passava un asciugamano asciutto. Risollevandosi, incontrò lo sguardo di lui nello specchio. Era alle sue spalle, un braccio intorno alla sua vita, chiaramente pronto all'eventualità che ricominciasse a vacillare. Rimase a guardarla accigliato mentre lei si asciugava il viso; sullo sfondo della sua esile figura, sembrava inaspettatamente grande e largo di spalle. Anche se lei portava i tacchi alti almeno sette centimetri, lui la superava ancora di molti. Il suo braccio le cingeva i fianchi da dietro, la mano appariva grande, bruna e maschile, posata sul lino color porpora che le copriva il ventre.

Con una rapida illuminazione di consapevolezza femminile, Ronnie si rese conto che era un uomo molto attraente.

"Per che cosa? Perché si è fatta rovesciare addosso la vernice? Di sicuro non è stata colpa sua." Attraverso lo specchio, fece scorrere lo sguardo su di lei. La sua voce trasudava cadenza del Sud come un biscotto caldo ricoperto di miele.

"Non credo che fare l'infermiera rientri nelle mansioni lavorative di un consulente politico." La voce di lei era afflitta.

"Siamo gente con grandi capacità d'adattamento." Gli occhi di lui si strinsero agli angoli, e le sorrise attraverso lo specchio. "Qualsiasi cosa, pur di portare a termine un lavoro.?"

"Non riesco a credere di aver vomitato."

“E’ stato shock. Non penso sia stata molto danneggiata, almeno. Non fisicamente.”

Era quello che pensava anche lei. Ronnie prese un profondo respiro, si sostenne decisa e si spinse in avanti per guardarsi nello specchio. Sentendola ben salda sui piedi, lui le tolse il braccio dalla vita e fece un passo indietro.

Anche se le palpebre erano leggermente gonfie, gli occhi non sembravano lesi, stabilì Ronnie notando le dimensioni normali delle pupille e il rapido ritorno alla normalità della visi a. Se non ferita, di sicuro era malconcia. I capelli davanti erano fradici, scostati dietro alle orecchie e gocciolanti sulle spalle, mentre la frangetta si ergeva intorno alla fronte come la cresta di un cacatua. La vernice rossa e lucente le striava ancora i capelli, le macchiava collo e orecchie, le picchiettava le braccia e le insudiciava il vestito. Il viso era pallidissimo, a eccezione dei punti in cui il mascara si era sciolto. Gli Occhi castani erano acquosi e iniettati di sangue, la bocca carnosa appariva irregolare. Colore, cipria, rossetto e matita per gli occhi... era tutto scomparso. Il suo vestito, un incantevole capo originale Anna Sui in delicato lino irlandese, era ormai rovinato. Macchie rosse simili a osceni papaveri girami decoravano il tessuto color porpora; schizzi di vernice quasi asciutta le percorrevano le gambe fino alla punta degli alti sandali beige.

Nulla che lei indossasse, con l’eccezione della biancheria, era sfuggito alla vernice.

“Oh, le mie perle! “ Inorridita, lo sguardo che già sfiorava il gioiello, Ronnie sollevò una mano verso la costosa collana girocollo che Lewis le aveva regalato poco dopo il matrimonio. “Sono tutte coperte di vernice! Rovinate per sempre!”

Trovò il fermaglio, ma non riuscì ad aprirlo. Quando le sollevava, sentiva le braccia pesanti come piombo. E le dita erano impacciate.

“Rimanga ferma.” Avvicinandosi da dietro, lui le scostò i capelli di lato e si occupò del fermaglio, le dita calde che le

sfioravano la nuca. Appena le perle furono tolte, lei le prese con l'intenzione di mettere il gioiello sotto l'acqua corrente. Lui scosse la testa guardandola e lavò la collana al suo posto.

"Meglio che si controlli gli orecchini", disse.

Ronnie notò che le perle alle orecchie erano striate di rosso. Cercò di rimuoverle, ma le sue dita non sembravano in grado di aprire i minuscoli gancetti.

"Mi può aiutare per favore?", chiese. Lui la guardò nello specchio, la vide in difficoltà e posò la collana sul lavandino. Questa volta le sue dita erano fredde, reduci dall'acqua corrente, quando le sganciò abilmente gli orecchini.

"Stia attento a non lasciarle cadere nello scarico", lo avvertì lei. "Sono perle vere. "

"Non ne dubito." La voce di lui era asciutta. Tenendo gli orecchini nel pugno affinché non potessero cadere, ma l'acqua passasse comunque fra le dita, la guardò nello specchio. "Ha vernice nelle orecchie."

Ronnie girò la testa, studiandosi l'orecchio da lui indicato. Aveva ragione. Dopo aver inumidito un asciugamano di carta, si pulì da una parte, poi dall'altra, ben decisa a non arrendersi alla debolezza che le faceva sentire le ginocchia di gelatina. Passò quindi a ripulire le striature dai capelli.

Il rosso della carta ricordava quello del sangue , pensò prendendo un altro foglio. Grazie a Dio non lo era. Era stata fortunata: la donna l'aveva seguita armata solo di vernice, non di una pistola.

Ronnie si chiese, non per la prima volta, se il prezzo per ottenere tutto ciò che aveva sempre desiderato non fosse troppo alto.

Aveva puntato a sposarsi bene, e ci era riuscita. Aveva puntato ad essere ricca, e lo era. Aveva puntato a essere conosciuta, agli occhi del pubblico un personaggio piuttosto che una nullità. Tutti questi sogni giovanili si erano realizzati.

Nessuno però nella realtà, era meraviglioso come lo era stato nelle sue fantasie, nei suoi piani. Aveva ottenuto quel che voleva, certo, ma non era bello come lo immaginava sarebbe stato.

Quel giorno poi non sembrava bello affatto.

Al centro della sua vita affascinante c'era un vuoto che rodeva. La consapevolezza le fece riemergere la nausea. "Non posso tornare là fuori", disse fissandosi nello specchio, le mani strette intorno al bordo del lavandino. La carta usata le scivolò dalle dita. "Non posso."

"Immagino che i suoi impegni per il resto della giornata siano già stati cancellati." Quinlan allontanò gli orecchini dal getto dell'acqua e li avvolse con la collana in un foglio di carta. "Deve vederla un medico per prima cosa."

"Oh, Signore, sarò su tutti i giornali", disse Ronnie rabbrividendo al pensiero dei titoli che di sicuro sarebbero apparsi. Non era stata colpa sua, nulla di tutto ciò era stato colpa sua, ma sapeva che comunque l'avrebbero messa in cattiva luce. La inquadravano sempre in maniera negativa: i quotidiani, i telegiornali, le riviste, qualsiasi cosa. La 'seconda' signora Honnoker, così la chiamavano. Un'ombra di disprezzo era sempre presente.

Quinlan accennò a risponderle, ma qualsiasi cosa avesse voluto dire andò perduta, poiché la porta del bagno si spalancò violentemente.

"Ronnie!" Thea rimase ferma per un istante sulla soglia, circondata dalla luce brillante del sole che arrivava dall'esterno. Il suo sguardo trovò Ronnie, e la giovane si lanciò nel piccolo locale, seguita da quello che sembrava un autentica drappello Rose, un trio di militari, i sorveglianti della fiera con la loro fascia arancione, e cinque o sei altre persone.

Volgendosi per guardarli, Ronnie sentì che il suo cuore prendeva a battere forte. La stavano circondando; chi era tutta quella gente?

“Oh, Signore, non sapevamo dove fossi finita! Stai bene?” Thea le strinse il braccio, osservandola ansiosamente dalla testa ai piedi. Ronnie prese un profondo respiro per calmarsi e accennò a rispondere affermativamente.

Il flash di una macchina fotografica le esplose davanti al viso prima che riuscisse a pronunciare una sola parola. Cronisti. Era ovvio. Erano come avvoltoi, attratti per istinto dalla scena della carneficina. Se gli uccelli da carogna sentivano l’odore della morte e della decomposizione, la stampa parassita avvertiva quello di possibili titoli a effetto.

“Oh, no!” Sollevò un braccio per proteggersi dalle luci dei flash in una ripetizione quasi identica del gesto fatto per bloccare la vernice in arrivo. Non le sfuggì l’ironia della cosa.

In entrambi i casi si stava difendendo da un assalto.

“Signora Honnoker, ci può raccontare…”

Il resto della domanda non le arrivò alle orecchie mentre tutti le si affollavano intorno, spingendola indietro contro il lavandino. Lo smalto duro le premeva nella schiena. Lo stomaco tornò a contrarsi, le ginocchi minacciavano di cedere. I lampi delle macchine fotografiche le esplodevamo tutt’intorno come fuochi d’artificio. Le parole la bombardavano da tutte le parti, così tante che riusciva a malapena a riconoscervi un senso. Si sentiva un animale in trappola.

“Ronnie, oh, mio Dio, non posso credere che sia successo, devo chiamare un’ambulanza?” Thea toccò il vestito di Ronnie appena sopra il fianco, quindi ritrasse la mano fissandosi la punta delle dita sporca di vernice rossa, l’espressione colma d’orrore.

“No”, disse Ronnie, la bocca asciutta. “Sto bene.”

Le macchine fotografiche continuavano a lampeggiare. Le domande che le venivano rivolte si facevano sempre più gridate.

“Signora Honneker, siamo così spiacenti...” Un ufficiale della fiera si avvicinò per scusarsi. Dietro di lui, veniva

montato e acceso un riflettore. Battendo le palpebre, Ronnie sollevò una mano, momentaneamente accecata dalla luce. “Oh, per favore...”

“Lasciatela in pace”, disse Thea girandosi protettiva ad affrontare le telecamere.

“Signora Honneker, riguardo all’incidente,..” Un altro cronista. Un’altra telecamera. Ronnie scosse la testa. Tutto quel che voleva fare era scappare, ma non c’era via di fuga; era stretta contro il lavandino, circondata, intrappolata.

“Non posso...”

“Per favore, lasciatela in pace”, ripetè Thea, questa volta più forte nel tentativo di farsi udire sopra il baccano mentre si voltava con Ronnie ad affrontare il nuovo attacco.

“Era vernice?”

“Quale ritiene sia il significato del colore? Pensa che significhi qualcosa il fatto che la dama abbia usato vernice rossa?”

“La conosce?”

Le domande la tempestavano da ogni lato. Le sembrava che qualcuno la stesse spogliando in pubblico. Sapevano tutti cos’era accaduto, o comunque l’avrebbero scoperto presto, e avrebbero scritto storie sensazionali sormontate dalla parola “puttana”.

Non poteva sopportarlo. Le tremava la bocca. Le servì ogni briciolo di forza di volontà che possedeva per fermarla.

La cosa orribile era che nulla di tutto ciò era colpa sua. Nulla.

“Va bene, è tutto.” Le parole esplosero autoritarie. D’improvviso la voce impastata del Sud era dura e secca. “La signora Honneker non ha niente da dire per adesso. A tutte le domande verrà data risposta al momento opportuno.”

Quinlan, che era stato spinto in un angolo del bagno all’arrivo della folla, adesso assumeva il controllo. Facendosi strada arrivò davanti a lei e allontanò la cerchia di fastidiosi

intervistatori con parole dure, occhiatacce e mi paio di spinte. Con sollievo Ronnie notò che i cronisti arretravano. Avevano ignorato le proteste di Thea e le sue, ma sembravano rispettare quelle di Quinlan. borse perché era un uomo? Ronnie non lo sapeva, e non le importava. Tutto quel che importava era che lui ci stava riuscendo.

Era ovvio, ricordò a se stessa, lui adesso lavorava per lei, per la campagna elettorale. Invece di essere infastidita dal suo arrivo, com'era stata meno di mezz'ora prima, provò un'ondata di gratitudine.

"Niente TV!" La schiena di Quinlan si irrigidì. La sua voce era tagliente.

Sbirciando oltre la sua spalla, Ronnie vide la cronista della TV locale Christine Gwen entrare di slancio seguita da un cameraman. Bionda, sulla trentina, Christine era il barracuda dei notiziari Jackson TV. Ogni volta che ne aveva la possibilità, le piaceva arrivare al sangue.

"Chi diavolo è lei?", chiese Christine senza smettere di fissarlo mentre indicava al suo cameraman dove sistemarsi. Poi si fermò, il tono e l'espressione che cambiavano in un istante. "È Tom Quinlan, vero? Lavora per il senatore Honneker adesso?"

Si levò un immediato mormorio tra gli altri cronisti, e i lampi dei flash aumentarono. Quinlan scosse la testa, rifiutandosi di rispondere. Ronnie si fece piccolissima dietro la sua schiena protettiva.

"Volete sgomberare questo posto?" Quinlan aveva rivolto la sua richiesta a un uomo della vigilanza, che annuì.

"Questa è una toilette pubblica", protestò Christine mentre le guardie cercavano di spingere tutti fuori.

"Lo so, signora, ma dobbiamo chiedervi di uscire", rispose uno degli addetti avvicinandosi. "Tutti."

"Avete mai sentito parlare di libertà di stampa?", protestò un fotografo mentre cercava di aggirare la guardia per scattare

un’ultima istantanea. Ronnie pensò che non ci doveva essere riuscito: il corpo di Quinlan la nascondeva efficacemente alla vista.

Un altro cronista si intromise: “Non potete mandarci via! Il pubblico ha diritto di sapere!”

“Hai ripreso la scena, Bill?” La voce di Christine era acuta. Il suo cameraman evidentemente rispose con un gesto affermativo, perché Quinlan brontolò minaccioso e si girò verso Ronnie.

“Non funziona. La nostra unica possibilità è la fuga.” Le parole erano dirette soltanto alle sue orecchie. Non aveva ancora finito di parlare che si sfilò la giacca e gliela avvolse intorno alla testa. Sapendo che lo faceva per proteggerla dagli apparecchi fotografici, Ronnie se la strinse meglio intorno, rifugiandosi al suo interno.

Poteva immaginarsi il proprio volto, bianco, scioccato e striato di vernice, su tutti i telegiornali serali della regione.

“Signora Honneker, ci può dire cos’ha urlato la donna gettandole la vernice?”, le gridò un giornalista da qualche angolo accanto alla porta.

“Puttana”, rispose al primo un secondo cronista. Scese un silenzio improvviso, quasi imbarazzato. Ronnie si sentì morire un poco dentro. Le cronache sarebbero state crudeli; avrebbero danneggiato la campagna.

Lewis avrebbe dato la colpa a lei.

“Non sappiamo per certo se è stato detto quello”, protestò Thea, ma la sua voce suonò esitante, e nessuno parve badarvi molto.

“Io ho sentito”, intervenne Rose. “È quello che ha detto, proprio così: puttana.”

“È una testimone oculare?” I cronisti scrivevano furiosamente mentre Christine si voltava verso la telecamera, ignorando l’agente che cercava di farla uscire.

“È in grado di correre?”, chiese Quinlan, la testa china vicino a quella di Ronnie. Si era girato dalla sua parte mentre l’attenzione della folla veniva distratta. Ronnie alzò gli occhi per guardarlo tra le pieghe protettive della giacca. Si sentiva le ginocchia deboli, il torace costretto, e aveva voglia di vomitare di nuovo. In condizioni normali avrebbe cercato il posto più vicino dove coricarsi. Quelle tuttavia erano condizioni ben lontane dalla normalità, e non c’era nulla che non avrebbe fatto pur di sfuggire alla stampa. Se correre era ciò che serviva, si sarebbe messa a correre.

Annuì.

“Andiamo, allora”, disse lui. Cingendola con un braccio intorno alle spalle, la guidò tra la folla mentre lei si rannicchiava nella giacca, protetta dalle macchine fotografiche. Giocando sulla sorpresa, e su qualche strategico spintone a braccio teso, arrivarono indisturbati alla porta della toilette.

Quando li colpì la parete di luce e calore del giorno, presero a correre. Qualche istante dopo, il branco urlante si lanciò alle loro calcagna.

Capitolo 5

"Signor Quinlan, grazie."

"Signora Honneker, di niente."

Lui volse la testa e le sorrise, la pelle intorno agli occhi che si arricciava. Ronnie rispose al sorriso.

Era nell'auto di Quinlan, una Buick Regal ultimo modello dalla carrozzeria color panna e le imbottiture in velluto marrone chiaro, che si allontanava a gran velocità dalla zona fieristica. La strada che percorrevano era pittoresca, con fattorie immerse nel verde che si estendevano fino a incontrare il cielo azzurro, ma erano diretti a est, non a ovest, come sarebbe stato ovvio per raggiungere Jackson.

"C'è qualcosa comunque che deve sapere: se mi sta portando a casa, ha preso la direzione sbagliata."

"Non la sto portando a casa."

"No?" Ronnie alzò la testa, appoggiata stancamente contro il sedile, e lo guardò con le sopracciglia sollevate. Una montagnetta di salviettine chiazzate di rosso si ergeva nel vano portaoggetti che li separava. Quinlan viaggiava con una scatola di salviette umidificate nel cassettino, e Ronnie aveva sfruttato i primi minuti di viaggio per ripulirsi, per quanto possibile, dalla vernice rimasta.

"No."

"E perché no?" Improvvise visioni di rapimenti e altre disgrazie per un istante le sfrecciarono nella mente, ma vennero respinte. Anche se praticamente lo conosceva solo da un'ora, e non sapeva nulla di lui eccetto il suo nome e quel che faceva per vivere, scoprì di dargli piena fiducia. L'aveva salvata, si era curato di lei, l'aveva protetta quando era stata vulnerabile.

Quell'esperienza aveva stabilito un legame tra loro che probabilmente somigliava a quello che si crea tra soldati che hanno combattuto insieme una battaglia.

"Per un istante mi ha guardato come fossi Ted Bundy." Un'occhiata di sbieco e un rapido sorriso accompagnarono quell'esatta lettura dei suoi pensieri.

"L'idea mi è venuta." Ronnie tornò a sistemarsi contro il poggiatesta, lieta del getto fresco dell'aria condizionata. I fossi sui due lati della strada vantavano erbe più che acqua, e gli stagni che scorrevano avevano un'aria putrida e salmastra alla luce del sole. Faceva così caldo da tanto tempo che persino gli alberi sembravano avvizziti. "Dunque perché non mi sta portando a casa? Come minimo ho bisogno di farmi una doccia e cambiarmi."

Sentiva la pelle delle gambe pizzicare per l'alcol delle salviette. Le aveva strofinate attraverso il nylon dei collant, ma restava ancora qualche puntino rosso a macchiarle.

"Dove crede sia diretto quel branco di sciacalli che abbiamo appena seminato?"

"Oh." Ronnie inspirò bruscamente. Non ci aveva pensato. Sedgely, la tenuta della famiglia Honneker appena fuori Jackson, la loro residenza nel Mississippi, doveva essere circondata. La sua ultima occhiata ai cronisti, rubata da sopra la spalla mentre balzava con Quinlan sulla Buick, li aveva sorpresi a sparpagliarsi in ogni direzione alla ricerca ognuno della propria auto. Erano sicuramente già partiti al loro inseguimento. Non trovandola, e lei sperava ardentemente che non la trovassero, si sarebbero diretti a Sedgely. La bella Sedgely, con la sua dimora anteguerra, la strada privata costeggiata da querce decorate di tillandsia e la signorile recinzione in pietra che non avrebbe tenuto lontano neppure un intraprendente bimbetto di sei anni, e meno che mai un'orda di cronisti, probabilmente era già sotto assedio.

“Sarà meglio avvertire Dorothy.” Ronnie sollevò dal portaoggetti il telefono cellulare e guardò il guidatore. “Posso?”

“Si serva pure. Dorothy?”

“La madre di Lewis. Si trova a Sedgely.” Mentre parlava premeva i tasti.

“Ah, sì, la nonna.”

Selma, la vecchia governante di Sedgely, rispose al secondo squillo. Ronnie sollevò una mano per zittire Quinlan.

“Selma, parla la moglie di Lewis. È in casa la signora Honneker?”

“No, non c’è.”

Ronnie suppose che Dorothy si trovasse a uno dei suoi soliti pranzi, e la considerò una fortuna. Preferiva che fosse Selma ad annunciare quel genere di notizia alla suocera ostile.

“Si può mettere in contatto con lei? Ha lasciato un numero dove la si possa rintracciare?”

“È dalla signora Cherry.”

Honoria Cherry era una delle amiche più vecchie di Dorothy. Come gli Honneker, i Cherry erano coltivatori di tabacco da tempo immemorabile. Possedevano la vicina proprietà di Waveland.

“Selma, mi ascolti; per favore la chiami e le dica che una donna mi ha gettato addosso della vernice alla fiera, che non sono ferita e che la stampa assalirà Sedgely. Non voglio venga colta di sorpresa.”

“Le dica di rispondere che non sa nulla nel caso la interroghino”, la istruì Qinlan mentre Selma le parlava nell’altro orecchio. “Le dica di riferire anche questo alla nonna.”

“Selma dice che i cronisti hanno già cominciato a telefonare, e che c’è un’auto strana parcheggiata di fronte all’ingresso posteriore. Comunque è vuota”, spiegò Ronnie a Quinlan coprendo il ricevitore con la mano.

“Probabilmente è un cronista che gira lì intorno sperando di rubare un’immagine furtiva o qualche dichiarazione. Le riferisca quel che ho detto. Lei non sa nulla di nulla.”

Ronnie ripete le sue parole nel ricevitore, assicurò a Selma che stava bene e terminò la comunicazione.

“Adesso tocca a Lewis”, disse con una smorfia, quindi compose il suo numero dì cellulare. Quando una voce anonima le comunicò che non poteva essere raggiunto, Ronnie si sentì sollevata. Lewis non sarebbe stato certo felice degli ultimi avvenimenti.

“Il cliente non è al momento raggiungibile”, riferì a Quinlan imitando il tono educato della registrazione, quindi compose il numero dell’ufficio del marito a Washington e diede la notizia a Moira Adams, assistente amministrativa di lui, chiedendole di trasmetterla a Lewis appena fosse stato rintracciabile. Compiuto il dovere richiuse il telefono e lo sistemò nel portaoggetti. “E adesso? Non posso andare a casa.”

“Pensavo di portarla a casa mia.” Quella voce profonda, meridionale, cominciava a piacerle, anche se generalmente Ronnie non era una fanatica di cadenze del Sud. Probabilmente perché Lewis le faceva sue ogni volta che entrava nello spazio aereo del Mississippi, per liberarsene nell’istante in cui tornava a librarsi verso Washington. Nel corso dei mesi invernali, che trascorrevano nella villetta unifamiliare di Georgetown, le sue origini meridionali erano a malapena rintracciabili nella voce.

Probabilmente era questa la ragione per cui la parlala lenta e strascicata le sembrava sempre artefatta.

“Non credo sia una buona idea”, obiettò. “Pensi cosa ne potrebbero ricavare i giornali. ‘La moglie del senatore si nasconde in casa del consulente politico’, o qualcosa del genere. Per concludere darebbero l’impressione di avermi colta in flagrante nel nido d’amore.”

Si sentiva, e lo era, amareggiata. L’espressione di lui quando la guardò era tranquilla.

“Ho un appartamento a Jackson e lei ha ragione, non sarebbe una buona idea da parte mia portarla in quel posto. Se non altro, per il fatto che saranno appostati anche lì. Io parlavo della casa di mia madre. Ci sarà lei.”

“La casa di sua madre?”

“Vive appena fuori da De Kalb, a circa trenta miglia da qui. Nessuno penserà di cercarla laggiù. Avrà un posto dove ripulirsi e un poco di respiro, mentre decidiamo come affrontare la situazione.”

“Lei è del Mississippi?” Ronnie non capiva perché si sentisse sorpresa. Quell’accento del Sud doveva essere un’indicazione sufficiente. I consulenti politici tuttavia sembravano nascere dal nulla. Erano in costante movimento, in volo da un luogo a un altro, da una campagna a un’altra, da un’elezione a un’altra; gli ultimi lavoratori che migravano, insomma. Era difficile immaginarne uno con le radici in un luogo come il Mississippi.

“Sì. Ho passato qui gran parte della mia vita. A dire il vero sono andato a Ole Miss con Marsden. Per un anno abbiamo diviso la stessa stanza.”

“Beh, quella di sicuro è stata una raccomandazione”, osservò seccamente Ronnie quando si riprese dalla sorpresa per la scoperta, che dava al senso di fiducia in lui un colpo violento. “Essere amico di Marsden era più che sufficiente per ottenere in qualsiasi momento un lavoro con me.”

“Non va molto d’accordo con Marsden, vero?” La guardò di nuovo, gli occhi divertiti.

“Direi che questo è minimizzare. Marsden pensa che io abbia distrutto il matrimonio dei suoi genitori, tra le altre cose. Mi detesta. E le assicuro che il sentimento è reciproco.”

“E l’ha fatto?”

“Cosa? Distruggere il matrimonio di Lewis? No.” Esitò. Quanto doveva dirgli? La sorprendente intimità nata tra loro doveva essere valutata alla luce di qualche fattore più freddo:

lui era un consulente politico a pagamento assunto dall'ufficio di Lewis per 'lavorarla', ed era stato compagno di college di Marsden.

"La maggior parte del Mississippi lo pensa, sa?" Dal tono lui parve quasi volersi scusare quando le rivelò quella sgradevole verità.

Ronnie fece una smorfia, abbassando lo sguardo sul suo vestito rovinato. "E piuttosto evidente."

"È ciò su cui lavoreremo. Si affidi a me, signora, e in sei mesi sarà popolare come i panini imbottiti alle fiere, glielo prometto."

Suo malgrado Ronnie si ritrovò a ridere. "C'è una garanzia soddisfatti o rimborsati?"

"Certamente." Stava sorridendo. "E tutta questione di immedesimarsi, capisce? La maggior parte degli elettori tende a vedere chiunque nell'arena politica in termini di stereotipo. Per loro è più facile, non richiede alcun impegno. Lo stereotipo che si riferisce a lei adesso è quello dell'altra donna', più giovane e più attraente, che arriva a rubare un uomo fondamentalmente buono alla sua fedele e affettuosa mogliettina di tanti anni. Se vede le cose a questo modo, le risulta facile capire perché non l'amano."

"Ma non è la verità. Non lo è davvero. Io non ho rubato Lewis. Era già separato quando abbiamo cominciato a frequentarci." Ronnie non aveva potuto evitarlo. Doveva far chiarezza almeno su quel punto.

"Quando è stato?"

"Circa sei anni fa. Lavoravo nel suo ufficio già da qualche anno, ma non abbiamo avuto relazioni personali finché non ho saputo che il suo matrimonio con Eleanor era assolutamente finito."

"Quando vi siete conosciuti?"

"Avevo solo diciannove anni, una studentessa del secondo anno all'American University di Washington, e Lewis venne a

parlare alla mia classe. Trovai interessante quel che aveva da dire, così gli posi un sacco di domande. Dopo la lezione lui venne da me nel corridoio e mi chiese se volessi un posto part-time liberatosi da poco nel suo ufficio. Accettai, e venni assunta. Cominciai svolgendo mansioni di segretaria per lui mentre mi facevo strada nella catena alimentare del lavoro d'ufficio."

"Così lavorava per lui."

Ronnie annuì, esitò e decise che non c'era nulla di male nel fornirgli un rapido resoconto di tutto il resto. Dopotutto, lei non aveva fatto niente di cui vergognarsi, che Marsden - e gli elettori del Mississippi - scegliessero di crederle o meno. Quel che non riferì fu l'insistenza con cui Lewis l'aveva tormentata fin dall'inizio. La verità - che Lewis l'aveva invitata a uscire ripetutamente, dal momento in cui era entrata nel suo staff da diciannovenne part-time a quando finalmente gli aveva detto di sì - non avrebbe dato una bella immagine di suo marito. La lealtà le imponeva di tenere quel particolare per sé. "Quando mi laureai, mi offrì un lavoro a tempo pieno come assistente legislativa. Lui ed Eleanor erano ormai separati, anche se lo tenevano segreto per il timore di danneggiare le sue possibilità di rielezione. Dopo un po' di tempo io e Lewis cominciammo a vederci. Eleanor era già impegnata con qualcun altro. Questa era la situazione durante la scorsa campagna elettorale di Lewis, anche se lui ed Eleanor apparivano in pubblico insieme quando si rendeva necessario farlo. Dopo le elezioni, Eleanor ottenne un rapido divorzio, e Lewis e io ci sposammo. In questo modo pensava di dare agli elettori sei anni interi per abituarsi a me, prima del rinnovo successivo. Ne sono già passati tre, e non mi sembra di piacere loro neppure un briciolo più di prima. I fatti di oggi ne sono un bell'esempio."

"Non era di sicuro un regalo di fidanzamento, sono d'accordo." Quinlan le scoccò un'occhiata di traverso. "Ha in programma un bambino con il senatore?"

“Cosa?” Lo stupore fece sollevare Ronnie dal sedile. Non poteva credere che le avesse chiesto qualcosa di tanto personale.

“Un bambino riscalderebbe gli elettori verso di lei, capisce. Tutti amano una nuova mammina e il suo dolce piccolino. Se ha in mente comunque di avere dei bambini, può pensare di farlo prima delle prossime elezioni. Tre anni sono un tempo più che sufficiente.”

“Se e quando deciderò di avere un bambino, di sicuro non sarà per contribuire a una vittoria elettorale!”

“Era solo un’idea”, mormorò lui senza scusarsi. Lo sguardo che le rivolse tradiva una riflessione. Ronnie si chiese quanto lui sapesse effettivamente di Lewis. Se era stato compagno di camera di Marsden, probabilmente molto. Ma forse no. Non erano in tanti a conoscere il Lewis privato. Non era sicura che lo conoscesse neppure Marsden.

“In che rapporti è con Marsden?”, chiese sospettosa.

“Un tempo eravamo amici, adesso ci definirei conoscenti. Non si preoccupi, non gli farò un resoconto settimanale su di lei e quello che fa. Lavoro per lei, non per lui.” Quinlan parlando le sorrise.

“Era solo per chiarirlo.”

Lui rallentò a uno stop, quindi svoltò a sinistra e imboccò una stradina in bitume ancor più stretta di quella che si erano lasciati alle spalle. Due auto ci sarebbero passate insieme solo sconfinando entrambe sulla ghiaia laterale, e sarebbe stata un’impresa ardua. Una cascante rete metallica si allungava tra paletti segnati dal tempo che costeggiavano la strada su entrambi i lati. Nei campi piccole mandrie di mucche pezzate pascolavano nelle chiazze d’ombra fornite da qualche albero occasionale. Un quartetto di maiali si rotolava in un torrente fangoso, solo le teste visibili sopra la superficie dell’acqua bruna. Una coppia di grasse oche bianche becchettava qualcosa tra le erbe che affiancavano la strada. Un contadino col

cappello di paglia e il grembiule in cotone ritorto agitò la mano dal suo trattore. Quinlan suonò il clacson e rispose al saluto.

"Lo conosce?" Quinlan, nel suo completo elegante, non sembrava poter avere alcun collegamento con l'operoso contadino.

"Conosco tutti qui intorno. La mia famiglia vive da queste parti da generazioni. Ah, eccoci arrivati."

Rallentò, imboccando una stradina di ghiaia. Ronnie ebbe solo la fugace visione di una vecchia cassetta delle lettere appesa a un paletto segnato dal tempo, prima di passare oltre. Davanti a loro si ergeva una casa di campagna a due piani, rivestita di assicelle bianche, con le finestre strette, il portico e le imposte verniciati di grigio. Era accogliente, benché non grande, e chiaramente vecchia. Una grande quercia allungava i suoi rami sopra l'irregolare prato davanti, mentre una macchia di aceri proteggeva un secondo ingresso laterale e un tavolino da picnic. Un fienile cascante, più grande della casa e con evidente bisogno di una mano di vernice, si ergeva sopra una piccola altura alla fine della stradina. Non che 'stradina' fosse la definizione appropriata per quel sentiero di ghiaia su cui l'auto sussultava. Somigliava di più a un viottolo di campagna, e proseguiva oltre la casa attraverso un Campetto su cui crescevano quelli che sembravano meli, a destra l'orto e a sinistra il pollaio con qualche altra costruzione annessa. Quinlan si fermò di fianco alla casa, nella macchia di aceri.

Un ragazzino in calzoncini sformati color cachi e maglietta bianca uscì dalla porta con zanzariera dell'ingresso laterale, quindi si bloccò sotto il portico ;alla vista dell'auto. la porta si richiuse rumorosamente alle sue spalle.

Quinlan uscì dall'auto. "Ehi, Mark! Perché non sei al lavoro?"

Mark si strinse nelle spalle senza rispondere. Un'altra macchina si fermò dietro la loro, gli pneumatici che stridevano sulla ghiaia, e un clacson suonò proprio mentre Ronnie

scendeva. Di nuovo in movimento, il ragazzino si diresse verso la vettura appena arrivata, la cui portiera si apriva invitante.

"Ci vediamo, eh!", disse a Quinlan con un cenno della mano, quindi scivolò dietro il volante mentre la ragazza bionda alla guida si spostava sul sedile del passeggero.

"Alle dieci", ammonì Quinlan.

"Mezzanotte", ribatté il ragazzino chiudendo violentemente la portiera.

"Dieci", ripetè Quinlan inflessibile; ma anche nel caso l'avesse sentito, il ragazzo non lo fece comunque capire. Stava già guardando dietro la spalla mentre arretrava sulla stradina con più velocità che attenzione. L'auto raggiunse la via principale e si allontanò in una tempesta di ghiaia, con un colpo di clacson e un cenno di saluto da parte di entrambi gli occupanti.

"Loren l'ha invitato per una nuotata, così si è dato ammalato." Ronnie si guardò intorno e vide una donna nella sessantina, con calzoni in percalle e una camicia bianca, in piedi nel punto del portico appena lasciato da Mark. Aveva la pelle segnata dalle intemperie e i capelli corti e grigi, ed era leggermente accigliata mentre si rivolgeva a Quinlan.

"Ho immaginato che fosse qualcosa del genere. Quella ragazza è un'autentica rovina." Quinlan sembrava serio. Parve poi ricordarsi del pubblico e si guardò intorno alla ricerca di Ronnie, rimasta incerta dall'altra parte dell'auto.

"Mamma, questa è la signora Lewis Honneker, moglie di sua eccellenza il senatore. Signora Honneker, ecco mia madre, Sally McGuire."

"Oh, mamma mia", disse la signora McGuire scendendo dai gradini del portico con la mano tesa. "È un vero piacere, signora Honneker. Conoscevo il suo... mio Dio, sarebbe il suo figliastro? Parlo di Marsden, ovviamente. Beh, lo conoscevo benissimo un tempo, e conosco anche il resto della famiglia.

Perlomeno, un tempo li conoscevo. Comunque è stupendo averla in visita."

"Grazie." Ronnie esibì il suo miglior sorriso da moglie di senatore e le strinse la mano. Lo sguardo dell'altra donna corse prima su di lei e poi su Quinlan, con crescente sorpresa.

"Mio Dio, cos'è successo?", chiese, gli occhi spalancati mentre guardava suo figlio. "Non è sangue, vero?"

"Siamo capitati sulla rotta di un bel po' di vernice", rispose Quinlan guidando Ronnie verso la casa. "La signora Honneker ha bisogno di una doccia e di un cambio d'abito, e magari anche di qualcosa da mangiare. Non hai niente di buono in cucina?"

"Sai che ce l'ho." Sua madre li seguiva mentre Quinlan guidava Ronnie attraverso la porta a zanzariera nella fresca penombra di un salottino d'altri tempi. C'era persino un organo contro la parete. "Ho il tacchino, e del prosciutto, sempre che Mark non l'abbia finito, com'è probabile. E c'è anche una torta appena uscita dal forno. Quella rossa vellutata."

"Mia madre è la miglior cuoca del Mississippi", affermò Quinlan convinto cingendo col braccio la madre che li aveva raggiunti. "Aspetti di provare la sua torta vellutata. Una cosa per volta comunque. La doccia è in cima a quella scala, seconda porta sulla destra."

"Gli asciugamani appesi sono puliti", intervenne la signora McGuire. "Li ho appena messi. E c'è dello shampoo nell'armadietto. Qualsiasi altra cosa scopra di avere bisogno, basta che lanci un grido."

"Grazie." Ronnie esitò, temendo fosse un tantino maleducato andarsi a fare una doccia così, come se fosse stata in casa sua. Tuttavia dall'espressione sui volti di madre e figlio, capì che non si aspettavano altro. Si diresse alla scala stretta in fondo alla stanza, consapevole di essere sempre osservata. Cosa avrebbe detto Quinlan a sua madre una volta soli?

Gli avrebbe fatto il resoconto dell'accaduto, senza dubbio.

Quel pensiero la scosse intimamente mentre saliva le scale. Era umiliante sentirsi tanto disprezzata, e per ragioni di quel tipo.

Capitolo 6

ore 15.30
Biloxi

TROVATA MORTA LA FIGLIA DEL PREDICATORE TELEVISIVO

Il corpo della figlia ventitreenne del predicatore televisivo Charlie Kay Martin è stato ritrovato alle 16 di venerdì mentre galleggiava nelle acque del Golfo del Messico, poco distante da Deer Island. Il portavoce della polizia di Biloxi, il sergente Connie Lott, ha dichiarato che gli indizi in possesso del coroner fanno propendere per l'annegamento non accidentale di Susan Marie Martin, alimentando piuttosto il sospetto di un delitto. Da lungo tempo lontana dalla famiglia, la Martin probabilmente viveva a Biloxi quando è morta. Un portavoce del signor Martin ha dichiarato che il predicatore non ha da rilasciare commenti immediati, aggiungendo che lui e la moglie hanno il cuore spezzato. Il sergente Lott ha dichiarato che le indagini continuano.

L'articolo sul quotidiano era breve. Marla Becker non l'avrebbe neppure notato se non fosse stato appena sopra l'offerta di un'agenzia di viaggi per un'escursione di tre giorni e due notti a Las Vegas all'incredibile prezzo di 199 dollari, aereo e prima colazione compresi. Un viaggio a Las Vegas era il sogno di Marla. Per lei si trattava della meta per eccellenza, dell'unico posto dove le sue fantasie si sarebbero potute avverare.

Non che volesse una vacanza. Immaginava piuttosto che con il suo aspetto avvenente, i capelli biondi e le lunghe gambe, a Las Vegas sarebbe stata nel posto giusto per agganciare un vecchio danaroso interessato a offrirle il genere di vita cui moriva dalla voglia di abituarsi.

Ma c'era Lissy. Lissy era sua figlia, un folletto dalla coda di cavallo bionda che lei amava con appassionata devozione, anche se la sua sola esistenza bastava a farle esplodere quel sogno a occhi aperti come un pallone troppo gonfio. Quale vecchio danaroso avrebbe voluto un'amante completa di figlioletta di sette anni? E anche se fosse esistito, chi si sarebbe occupato di Lissy mentre lei volava a Las Vegas per acchiapparlo?

Tuttavia a Marla piaceva immaginare che il suo sogno un giorno potesse avverarsi, così leggeva avidamente ogni servizio di viaggi e ogni annuncio che riguardava Las Vegas. E quel giorno la sua mania l'aveva condotta alla storia di Susan.

Benché fosse lì, davanti a lei, stampata sul giornale affinché tutti la potessero vedere, Marla trovava difficile afferrare il senso della notizia: Susan era morta. Si era preoccupata sempre di più per la sua compagna d'abitazione negli ultimi tre giorni, ma non si sarebbe mai aspettata 'questo'. Susan divideva con lei e Lissy l'appartamento a due camere, e non era più tornata da giovedì sera. Susan era capace di far baldoria, e talvolta rimaneva assente per il weekend, o anche più a lungo, se incontrava il tipo giusto; ma chiamava sempre Marla per avvertirla. Quella volta non aveva chiamato.

Marla si inumidì le labbra fissando l'articolo. Si stupì scoprendo che non riusciva a rileggere il resoconto perché il giornale tremava.

Proprio come le sue mani.

Grazie a Dio, Lissy non sarebbe tornata prima delle cinque. Era stata invitata a trascorrere il pomeriggio in piscina da un'amica, e la madre di quest'ultima aveva promesso di riportarla quando fossero tornate. Marla non voleva che Lissy la vedesse tanto sconvolta.

Oh, Signore, come le avrebbe dato la notizia? Lissy voleva bene davvero alla zia Susan, come era solita chiamarla benché non fossero parenti.

La bambina aveva provato già tante perdite nella sua vita. E adesso c'era anche quella.

Susan era morta. Anche se deliberatamente traduceva il pensiero in parole e le pronunciava ad alta voce, non sembravano ancora reali.

Come poteva essere accaduta una cosa simile?

Aveva visto Susan Puh ima volta alle sei circa del pomeriggio di giovedì, quando aveva accompagnato lei e Claire Anson al Biloxi Yacht Club, lasciando vele. Avevano detto di avere un appuntamento con qualche riccone del grande yacht, il Sun Cloud o roba del genere. Sun Ray forse? Non riusciva a ricordarne il nome, benché avesse la sensazione che potesse rivelarsi importante. Sun qualcosa, ne era sicura. Sicurissima.

Susan si aspettava di ricavare un mucchio di soldi da quell'appuntamento, magari addirittura mille dollari. C'era proprio da sperarlo, l'aveva quasi minacciata Marla. Sempre irresponsabile, Susan era in arretrato di due mesi con la sua quota d'affitto, e Marla non si poteva permettere di mantenerla all'infinito.

Lei aveva Lissy cui pensare. Il denaro che guadagnava le serviva per mantenere Lissy, e non Susan, per quanto fosse una cara amica.

Lasciò cadere il giornale. I fogli fluttuarono fino al pavimento fermandosi in un cumulo disordinato mentre lei si alzava dal divano e affrontava i tre passi necessari per arrivare al telefono della cucina.

Qual era il numero di Claire? Marla era tanto scossa da non riuscire a ricordarlo. Doveva cercarlo nell'agenda telefonica di pelle rossa che Susan custodiva nel cassetto accanto al telefono. Toccare l'agenda di Susan le diede un senso di vuoto allo stomaco, quasi toccasse il corpo dell'amica morta o qualcosa del genere.

Oh, Susan! Vivevano insieme da due anni, e avevano cambiato tre appartamenti diversi. Era difficile immaginare che non l'avrebbe mai più rivista. Lei, Lissy e Susan avevano formato... una famiglia. Non c'erano altri termini per definirla.

La voce allegra di Claire rispose al quarto squillo. "O sono fuori, o sotto la doccia o a dormire. In qualsiasi caso, adesso non posso parlare. Lasciate un messaggio, e mi metterò in contatto con voi. Ciao."

Marla lasciò il suo nome e il suo numero di telefono, aggiungendo che era urgente. Poi riappese.

Per molto tempo rimase semplicemente a fissare il telefono.

Susan era morta, tutto il suo ardore di vita ridotto a un corpo galleggiante nel Golfo del Messico. Il giornale diceva che i poliziotti sospettavano un delitto. Dunque probabilmente era stata uccisa.

Ma chi avrebbe potuto desiderare la morte di Susan?

Marla si fermò a riflettere. Cosa doveva fare?

Doveva chiamare la polizia e fornire le informazioni che possedeva? No. Non avrebbe rischiato. Era fuggita con Lissy anni prima, quando era apparso probabile che il giudice incaricato del suo divorzio avrebbe emesso una sentenza di affidamento a favore di quel reazionario, fanatico religioso di suo marito, preferendolo all'adolescente fumatrice di marijuana e talvolta tossicomane che era lei all'epoca. Non aveva mai saputo esattamente come si fosse conclusa la causa per la custodia di Lissy, ma aveva pochi dubbi sul fatto che suo marito (ora ex, di sicuro) si fosse imposto. Non che avesse importanza. Lissy era sua, proprio come lei era di Lissy. Nessuna delle due sarebbe mai tornata indietro.

Doveva chiamare la famiglia di Susan? Non conosceva nessuno, e da quel che Susan le aveva raccontato non aveva neppure molta voglia di conoscerli. Dubitava persino che importasse loro qualcosa della morte di Susan. Di sicuro Susan aveva troncato ogni rapporto con loro. Suo padre, Charlie Kay

Martin, era famoso e appariva ogni settimana in TV ne *L'ora della preghiera familiare.* Era il tipo di predicatore che minacciava col pugno, sputava fuoco e profetizzava l'inferno, e ricordava a Marla il padre di Lissy. Di sicuro ciò che Susan era diventata poteva essere oggetto di lezione su quello che accadeva alle ragazze allevate in case eccessivamente severe e bigotte.

Non poteva rivolgersi alla famiglia di Susan.

A chi, allora?

Marla afferrò il telefono, decisa a chiamare la Beautiful Model Agency per cui lei, Susan e Claire lavoravano part-time. Non facevano esattamente le modelle, anche se così si definivano. Beh, qualche volta posavano anche come modelle.

Il pensiero di ciò per cui di tanto in tanto si ritrovavano a posare fece quasi sorridere Marla, malgrado la situazione.

Billie, che organizzava loro gli appuntamenti, avrebbe saputo cosa fare. Forse aveva anche organizzato l'incontro di giovedì per Susan e Claire su quella nave. Marla non era stata inclusa perché non lavorava di notte. Lissy la tratteneva a casa.

Nell'istante in cui la sua mano si posò sul telefono, udì un colpo alla porta. L'appartamento era piccolo, un salottino che fungeva anche da sala da pranzo, un angolo cottura e due camere da letto, una delle quali condivisa da lei e da Lissy. L'unica porta era quella del salottino. In piedi nella piccola cucina dove si trovava, Marla era a un passo e mezzo dalla porta.

Il colpo era stato lieve, educato, per nulla allarmante. Non quello di un amico, che avrebbe bussato violentemente o avrebbe dato sei colpetti per segnale, o qualcosa di altrettanto stupido; non quello della padrona di casa, il cui bussare era secco e molto pratico. E neppure quello di Lissy, che avrebbe chiamato a voce alta per far sapere a sua madre che si trattava di lei.

Chi, allora, poteva bussare alla porta a metà di un lunedì pomeriggio? Magari un venditore ambulante? Quelli degli aspirapolvere o roba del genere?

Marla sapeva di essere spaventata per quel che aveva scoperto di Susan, ma fu comunque sorpresa dall'esitazione con cui si avvicinò alla porta d'ingresso. Era come se una vocina nella testa le sussurrasse: "Attenta, tesoro".

Era la voce di Susan?

Marla si mosse in silenzio, i piedi nudi leggeri sul tappeto beige macchiato. Un nuovo colpo arrivò proprio mentre raggiungeva la porta. Sobbalzò di quasi trenta centimetri. Dovette prendere un profondo respiro rassicurante per calmarsi abbastanza da incollare l'occhio allo spioncino.

Fuori c'era un uomo che indossava una maglietta Nike grigia e un berretto da baseball. Aveva la faccia rotonda, piccola e pallida. I capelli che fuoriuscivano ai due lati del berretto erano corti e scuri. Il miglior aggettivo che Marla riuscì a trovare per descriverlo fu 'indefinibile'. Controllava impaziente il corridoio.

Mentre Marla lo guardava, lui si tolse di tasca il portachiavi di Susan e inserì la chiave nella serratura.

Capitolo 7

Ore l6.00
Jackson

Malgrado un certo imbarazzo riguardo al proprio aspetto, Ronnie si decise a scendere le scale. Il suono della voce di Quinlan che parlava con sua madre la guidò fino alla cucina. Per un momento esitò fuori dalla porta, sentendosi un'intrusa. Si sarebbe e comunque sentita invadente, anche in attesa nel corridoio, o nel salottino, o di sopra. Presto o tardi di sapeva di doverli raggiungere, oppure uno di loro, o entrambi, sarebbero andati a cercarla. Le conveniva assumere un'aria fiduciosa facendo subito il suo ingresso.

Non si sarebbe sentita tanto a disagio se avesse avuto a disposizione un rossetto, o un poco di cipria, o anche un arricciacapelli. Avendo lasciato la borsetta, non aveva cosmetici con sé. Di conseguenza sul viso non aveva nulla se non quel che restava del fedele mascara e un tocco di crema per le mani che aveva trovato sopra un ripiano in bagno. Senza mousse, gel, spray o arricciacapelli, con le ciocche umide non era riuscita a far altro che asciugarle infilandosele dietro le orecchie.

Comunque non ci poteva fare niente, si disse, ed entrò in cucina.

Quinlan e sua madre erano seduti a un tavolo rotondo di quercia all'estremità più lontana della stanza, dove una grande finestra a riquadri si affacciava sul cortile. Come il resto della casa, la cucina aveva un'aria antica. Quadrati di linoleum bianco e dorato, in alcuni punti logoro, coprivano il pavimento. Gli armadietti erano verniciati in color mostarda,

probabilmente in tono con gli elettrodomestici giallo grano. I ripiani in laminato bianco contenevano oggetti come il porta-pane in legno e la rastrelliera per le spezie. Le tendine gialle in percalle pendevano alle finestre da semplici bastoni d'ottone. Accanto al lavandino d'acciaio una macchina automatica per il caffè gocciolava, riempiendo l'aria con il profumo tonificante del caffè fresco. Un asciugamani a strisce rosse pendeva dalla maniglia della stufa. Quell'indizio, unito a un aroma gustoso ma non identificato che si confondeva con quello del caffè, spinse Ronnie a concludere che la cena doveva essere nel forno.

L'insieme era inaspettatamente accogliente.

Sia Quinlan che la madre alzarono gli occhi al suo ingresso. Quinlan aveva cambiato il completo sporco con una polo azzurra e un paio di jeans, e i suoi capelli leggermente umidi lasciavano intuire che anche lui si era fatto una doccia.

"Va meglio?", chiese la signora McGuire. Quinlan si limitò a sorridere lentamente, accompagnato da due dozzine di nuove rughe sulle guance e intorno agli occhi. Con i pantaloni in tessuto scozzese giallo e azzurro e una maglietta gialla con i bordi ugualmente scozzesi, entrambi di parecchie taglie superiori alla sua, Ronnie si sentiva un clown. Se i pantaloni non avessero avuto una stringa in vita, non sarebbe riuscita a sostenerli.

"Bel completo", disse lui incontrando finalmente il suo sguardo.

"Grazie", gli rispose con un sorriso zuccheroso. La polo lavorata a maglia di lui rivelava le ampie spalle e due braccia sorprendentemente muscolose, e i jeans gli aderivano perfettamente. Era chiaro che i vestiti erano suoi, custoditi nella casa della madre. Fortunato.

"Non canzonarla", disse la signora McGuire al figlio, alzandosi mentre scuoteva la testa per rimproverarlo. A Ronnie

chiese: “Vuole una fetta di torta e un bicchiere di latte? Oppure una tazza di caffè?”

“Una fetta di torta, volentieri. Con il latte, per favore. Sembrano andare d’accordo, no?” Ronnie rivolse a Quinlan un’altra occhiata severa accomodandosi.

“Infatti”, convenne la signora McGuire da sopra la spalla sollevando il coperchio di vetro della tortiera sul banco e immergendo il coltello in una torta a strati rossi dall’aspetto delizioso, coperta con la glassa color panna.

“Grazie per avermi prestato i vestiti”, disse Ronnie mentre la signora McGuire faceva scivolare una generosa fetta di torta sopra un piatto e glielo metteva davanti.

“Oh, non c’è di che. Vorrei solo possedere qualcosa di più adatto alla sua taglia.” Versandole il latte in un bicchiere, d’improvviso fece un risolino. “Per tante ragioni. È un peccato che non si possa gustare la torta mantenendosi anche snelle, vero?”

“Vero”, convenne Ronnie mentre il bicchiere di latte raggiungeva la torta di fronte a lei. Infilando la forchetta nel morbido impasto e nella glassa burrosa, Ronnie aspirò l’aroma fragrante. D’improvviso si sentì l’acquolina in bocca. Non si permetteva spesso i dolci, ma quel giorno non riusciva proprio a trovare la forza di volontà per resistere alla tentazione. “Ha un aspetto meraviglioso. Io non mangio molte torte.”

“Si vede”, osservò Quinlan. Qualcosa nella sua espressione rivelava che ammirava la sua figura. Beh, nulla di sorprendente, pensò Ronnie. Mantenere una linea invidiabile era la ragione per cui controllava quel che mangiava, nuotava appena possibile e sfruttava la sua attrezzatura ginnica tre volte la settimana.

La torta le si sciolse sulla lingua in un’esplosione di dolcezza. Gli occhi di Ronnie si chiusero per il piacere del gusto.

“Ottima”, disse, e ne prese un altro boccone.

“La torta rossa della mamma è famosa. Chiunque l’abbia assaggiata non se ne dimentica.” Quinlan era a metà della propria fetta. La sua porzione era probabilmente il doppio di quella di lei, ma lui sembrava affrontarla senza alcuna preoccupazione.

Se quella era la sua dieta abituale, c’era da stupirsi che riuscisse a mantenersi così in forma.

Ronnie mise in bocca un altro boccone di torta, assaporandolo. Era ottimo, una festa tale per il suo palato, cui erano familiari solo pollo, pesce e insalata, da volerla prolungare per il maggior tempo possibile. Soltanto la consapevolezza che Quinlan la stava guardando divertito la costringeva a mangiare decorosamente.

“È davvero deliziosa”, disse alla signora McGuire moderando l’entusiasmo, quindi prese un sorso di latte. Latte intero, ovviamente, quando lei non beveva che quello scremato.

Se avesse mangiato spesso roba del genere, pensò, sarebbe arrivata a pesare novanta chili.

“Era la ricetta di mia nonna. Mi sembra di sentire ancora il sapore della sua glassa alla panna fresca. Era qualcosa fuori dal mondo.” La signora McGuire sedette al suo posto con la propria torta e il proprio latte.

“Non poteva essere migliore di questa”, osservò Ronnie addentando un altro pezzo.

“Ah, prima che me ne dimentichi, ecco le sue perle.” Quinlan si tolse dalla tasca dei jeans un fagottino avvolto in un asciugamano di carta e lo spinse in mezzo al tavolo.

“Grazie”, disse Ronnie. Dopo aver aperto la carta, si fece scivolare in tasca la collana e rinfilò gli orecchini. Con le dita di nuovo sicure, fu un lavoro di un attimo.

“Sono incantevoli.” La signora McGuire ammirò con lo sguardo quei pezzi di gioielleria. Gli occhi di Quinlan

seguirono la stessa direzione di quelli della madre, ma lui non disse nulla.

"Grazie."

La signora McGuire le sorrise. "E originaria del Mississippi?", chiese addentando la sua fetta di torta.

Ronnie scosse la testa. "Del Massachussetts. Sono cresciuta a Boston."

"La sua famiglia si trova ancora lì?"

"Ci sono mio padre e una delle mie sorelle. L'altra vive nel Delaware con la sua famiglia. Mia madre adesso è in California con il nuovo marito. In un certo senso ci siamo dispersi."

"Lei è una di tre sorelle? Anch'io. A dire il vero, la più vecchia."

"Io la più giovane." Ronnie si infilò in bocca con rimpianto l'ultima forchettata di torta. Sarebbero passati mesi prima di potersi concedere ancora qualcosa di tanto calorico.

"Quanti anni ha?", domandò d'improvviso Quinlan. Le sopracciglia, leggermente corrugate, arrivarono quasi a toccarsi mentre la guardava.

"Ventinove", rispose Ronnie mentre la signora McGuire fulminava il figlio con un'occhiata di disapprovazione.

"Sembra più giovane", osservò Quinlan mentre la madre lo rimproverava per aver chiesto l'età a una signora.

"Lei deve avere... trentasette anni", indovinò Ronnie rifiutandosi di assumere un atteggiamento difensivo a causa della sua giovane età. Sapeva ciò che lui - e sua madre - stavano probabilmente pensando: che Lewis, a sessant'anni, aveva più del doppio dell'età di lei. Ricordò a se stessa che Quinlan lavorava per lei. Almeno non gli doveva dare giustificazioni.

"Azzeccato. Deve tentare a una di quelle bancarelle delle fiere dove si indovinano età e peso." La sua espressione si rilassò, e lei non si sentì più giudicata. "Come ha fatto?"

“È stato facile”, rispose lei. “Marsden ha trentasette anni. Se siete stati compagni al college, è ovvio supporre che abbiate all’incirca la stessa età.”

“Oh, cara, non le piace Marsden?” La signora McGuire scosse la testa, alleviata da qualcosa avvertito nel tono di voce di Ronnie. “Ho sempre pensato che fosse un ragazzo tanto fine.”

“Aveva l’abitudine di chiamare mia madre ‘madame’ ogni volta che la incontrava”, spiegò Quinlan. “E le diceva com’era graziosa.”

“Marsden non approva il matrimonio di suo padre con me”, rispose Ronnie alla signora McGuire. “Io non credo di avere ancora visto il suo lato fine.”

“E Joanie? E Laura?”, chiese Quinlan. Aveva terminato la torta e stava sorseggiando una tazza di caffè.

“Temo siano dalla parte di Marsden.” Durante il primo anno di matrimonio le due figlie di Lewis si erano mostrate tanto maleducate quanto osavano essere in presenza del padre. Apparentemente rassegnate, in qualche modo, con il passare del tempo, oramai erano semplicemente fredde ogni volta che si dovevano trovare in compagnia di quella matrigna più giovane di loro. Non che fossero spesso in compagnia di Ronnie. Benché vivessero entrambe vicino a Sedgely, le uniche occasioni in cui Ronnie vedeva loro o le loro famiglie erano ricorrenze come Pasqua, il Giorno del Ringraziamento e Natale. E il compleanno di Lewis, ovviamente, che sarebbe arrivato il mese dopo e per il quale ogni anno veniva data una grande festa.

“Avevo sempre pensato che Joanie in particolare fosse una ragazza così simpatica”, disse la signora McGuire. “In un certo periodo...”

Si interruppe, quasi ricordasse d’improvviso che il figlio era presente.

“Vai avanti, mamma, rovescia tutto il sacco di famiglia” intervenne Quinlan asciutto. Rivolto a Ronnie aggiunse: “Uscivo con Joanie. La mamma sperava che avremmo avuto una bella unione”.

“Davvero?” Ronnie gli sorrise con una dolcezza esagerata. Più scopriva dei suoi legami con i figli di Lewis, meno si sentiva incline a confermare la prima sensazione, quella di potersi fidare di lui. “Peccato che non l’abbia fatto. Oggi sarebbe... mio genero.”

“Sembrerebbe quasi incestuoso, no?” Quinlan ridacchiò, allentando la tensione. “E tutta acqua passata. Io ho sposato un’altra persona, come Toanie, e non ho più pensato a lei per diciassette anni. Ha figli?”

“Due”, rispose Ronnie. “Un bambino e una bambina.”

“So che anche Marsden ne ha due. E Laura?”, chiese la signora McGuire.

“Una. Una bambina, Jilly. Ha sei anni.”

“Questo la rende nonna acquisita”, disse Quinlan come avesse appena scoperto quella realtà e la trovasse in egual misura sbalorditiva e divertente. “I bambini la chiamano nonna?”

“Mi chiamano Ronnie, nelle rare occasioni in cui mi parlano”, rispose freddamente lei. “Credetemi, non siamo la famiglia Bradford.”

Scese il silenzio mentre tutti assorbivano la dichiarazione.

“Non credo che riusciremo a scattare foto di famiglia.” Quinlan era accigliato, i pensieri tornati evidentemente al suo lavoro nel rimuginare sulle parole di Ronnie. “Sa, il nonno e la nonna circondati dai bambini. Quando la nonna è più giovane dei figli, l’immagine non funziona.” Il suo sguardo si fissò su Ronnie. “Quello che dobbiamo fare è rendere il suo aspetto più maturo. Meno vistoso. La nonna con sua eccellenza il nonno è troppo cui aspirare, ma almeno dovrebbe riuscire a sembrare la madre di qualcuno.”

“Il fatto è che io non sono la madre di nessuno. Non credo che dovrei cercare di apparire qualcosa che non sono.” Il mento di Ronnie si sollevò, e lei ricambiò senza batter ciglio l’espressione pensierosa di lui. Ci era già passata, con altri consulenti. Tutti volevano cambiarla, migliorarla. Era stanca di tutto questo; cosa c’era di tanto sbagliato in ciò che era?

Sia Quinlan che sua madre sembravano studiarla. Avevano gli stessi occhi, notò Ronnie guardando l’uno e l’altra. Come Tom, anche sua madre era dotata di profonde iridi grigio azzurro circondate da un anello carboncino, poste sotto folte ciglia e sopracciglia castano scuro. Begli occhi, pensò. Aggiungendo poi: occhi che giudicano.

“Fornire un’immagine è il fondamento della politica. Tutto ciò che chiedo è che lei cerchi di fornire il tipo di immagine che aiuterà suo marito a essere rieletto.” La voce di Quinlan era paziente. Si spinse avanti, i gomiti appoggiati sul tavolo. Il suo piatto era scostato da una parte.

“Cos’ha in testa, per la precisione?”, chiese Ronnie diffidente.

“Si tinge i capelli?”

“Come?” La sorpresa per quella domanda costrinse Ronnie ad alzare di un’ottava il tono di voce.

“Si tinge i capelli?”, ripetè lui, come fosse la domanda più ovvia del mondo.

“Non è qualcosa che dovresti chiedere a una signora” protestò pacatamente sua madre, mentre Ronnie rispondeva con un “No!” indignato.

“Non posso credere che quel rosso intenso sia naturale”, replicò Quinlan fissandola con attenzione. “E troppo... rosso.”

“Bene, le chiedo scusa ma mi deve credere”, ribatté Ronnie offesa. “Non che il colore dei miei capelli sia affar suo. Lei lavora per me, non il contrario.”

“Tommy...”, cominciò sua madre, solo per essere zittita da un cenno della testa dal figlio. Lui si concentrò su Ronnie, lo sguardo fisso.

“Mi ascolti, signora Honneker: io sono stato assunto per far sì che i bravi cittadini del Mississippi desiderino votare per suo marito alle prossime elezioni. Lui è benvoluto nello stato, l’opinione che hanno di lui è ottima, risulta insomma altamente eleggibile. Il suo più grande punto a sfavore... è lei. Lei è quella che deve rendersi più accettabile agli elettori. Sa che non l’amano. Ne ha avuto una prova evidente oggi. È convinta che la disprezzino perché credono che abbia rubato il senatore alla sua prima moglie. È una supposizione abbastanza fondata. L’aspetto con cui lei si mostra tuttavia non aiuta. È come strofinare sale su una ferita. Lei appare come il genere di donna che potrebbe -e vorrebbe - rubare il marito a un’altra. Si presenta troppo dannatamente giovane, e troppo dannatamente... sexy, per essere la moglie di un politico. Perlomeno di un politico sessantenne.”

“Oh, mamma mia”, mormorò la signora McGuire guardando prima il viso paonazzo di collera di Ronnie e quindi quello deciso del figlio, mentre loro continuavano a fissarsi da una parte all’altra del tavolo. “Penso sia meglio lasciarvi a risolvere la questione da soli. Tommy, caro, controlla i tuoi modi. Per favore.”

La signora McGuire si alzò, prese piatto e bicchiere e lasciò il tavolo. Dopo aver depositato le stoviglie nel lavello, uscì dalla stanza.

Quando furono soli, Ronnie sostenne per un momento ancora lo sguardo inflessibile di Quinlan, con una luce battagliera negli occhi.

“Non funzionerà”, gli disse pacatamente. “E ovvio che per lei è un problema il fatto che io sia tanto più giovane di Lewis. Ebbene, per me è un problema il fatto che lo sia per lei, e il fatto che lei sia in rapporti tanto stretti con i figli di Lewis. Non

mi sento a mio agio nel lavorare con lei. Anche se le sono molto grata per l'assistenza di oggi, temo di dover concludere la nostra collaborazione. Mi dispiace." Spinse indietro la sedia e si alzò, prendendo piatto e bicchiere.

Quinlan rimase seduto a guardarla. "Sta cercando di dirmi che sono licenziato?" Non appariva particolarmente turbato all'idea.

"Mamma mia, afferra le cose al volo, vero?", Ronnie gli rivolse un rapido sorriso smagliante, quindi si girò per portare le sue stoviglie al lavello.

La voce di lui la seguì, lievemente divertita e gocciolante miele. "Signora Honneker, cara, io sono stato assunto dal Comitato per la rielezione del senatore. Non da lei. Soltanto loro possono metter fine alla mia collaborazione."

Ronnie tornò dal lavello, rigida per la collera. "Io non lavorerò con lei. Non mi fido. E se dico che lei è licenziato, è licenziato. Mi creda, Lewis mi appoggerà."

Le sopracciglia di Quinlan si strinsero e le sue labbra si dischiusero mentre lui accennava a replicare. Evidentemente, ripensando meglio a ciò che stava per dire, preferì fare una smorfia e alzarsi, lasciando le stoviglie. Il suo sguardo incontrò quello di lei, e l'espressione si masso.

"Non c'è bisogno di mettersi sulla difensiva", disse con sarcasmo avvicinandosi. "Immagino che quei capelli rossi possano essere naturali, dato che lei ha il temperamento adatto per accompagnarli. La politica è un gioco, e per vincere il gioco talvolta dobbiamo fare cose che non vorremmo. So che lei non vuole che sua eccellenza perda le elezioni per causa sua. Io posso aiutarla a essere un punto a suo favore, invece che un inconveniente. È quello che desidera, no?"

Ignorando l'espressione furiosa di lei, la prese per il gomito e la guidò verso una porta posteriore che si apriva in uno stanzino trascurato dov'erano ammucchiate pile di stivali, zaini e svariate giacche a vento.

“Lei vuole aiutarlo a vincere le elezioni, vero?”, insistette aprendole la porta sul retro. La spinse quindi sotto un portico cementato, giù per due scalini cavi e poi attraverso un pratino inaridito infestato dai denti di leone.

“Sì”, rispose lei malvolentieri, consentendogli di guidarla verso un vecchio dondolo sistemato sotto un’alta quercia. “Ma...”

“Allora parliamone.”

Raggiunsero l’ombra e il dondolo, e Ronnie vi si sedette sopra, non proprio di sua iniziativa. Il divanetto ondeggiò sotto di lei. Una brezza improvvisa, piacevolmente fresca, le sfiorò il viso. Un grosso bombo passò ronzando. Il tabacco che cresceva in un campo vicino frusciò mentre la brezza si trasformava in un alito di vento. Il divanetto tornò a dondolare, e Ronnie alzando lo sguardo scoprì che la mano di Quinlan era stretta intorno alla catena.

“Io sono dalla sua parte”, le disse, torreggiando in piedi, l’espressione seria. “Il fatto che conosca Marsden, Joanie e Laura non significa nulla. Sono qui per aiutare lei. Qualsiasi cosa accada tra me e lei, rimarrà privata. Non andrò in giro a raccontare i fatti suoi a nessuno. Per qualsiasi mio suggerimento che non le piace, non deve far altro che dire di no. Io però sono pagato per dare suggerimenti. Adesso ci pensi, e decida se mi vuole ancora licenziare. Se lo vuole, me ne andrò. Al contrario, se crede che si possa lavorare insieme malgrado il fatto che io conosca la famiglia di suo marito e trovi i suoi capelli troppo rossi e lei troppo sexy, farò del mio meglio per aiutarla. E il mio meglio è dannatamente buono, se posso giudicare io.” Si interruppe. “A lei la scelta.”

Capitolo 8

La collera di Ronnie, sempre rapida ad accendersi e altrettanto veloce a placarsi, si era già raffreddata. La vecchia storia di qualcuno capace di incantare gli uccelli sugli alberi le tornò alla mente mentre alzava gli occhi per guardarlo. Lui le sorrise lusingante.

"Se ne andrebbe veramente se io lo volessi?" Poco propensa a cedere facilmente, Ronnie decise di farlo penare un pochino.

"Di sicuro."

"In qualsiasi momento?"

"Non deve far altro che dirlo."

"E non si infurierà se non sarò pronta a seguire i suoi consigli? Non correrà da Lewis, o da Marsden, o da chiunque altro coinvolto nella campagna elettorale a lamentarsi?"

"No."

"Se lo farà, la licenzierò." Era un avvertimento, pronunciato con la dovuta severità.

"D'accordo."

Ronnie si arrese, anche se con l'espressione accigliata e uno sguardo malizioso verso di lui. "Allora suppongo che si possa fare un tentativo."

"Grazie." Per un momento rimase con gli occhi abbassati su di lei, poi le chiese serio: "Così l'idea della gravidanza è decisamente rifiutata?"

Ronnie si irrigidì. I suoi occhi si strinsero.

"Stavo solo scherzando", spiegò lui, quindi sorrise. "Va bene, argomento chiuso. Niente gravidanza. E suppongo che lei non voglia nemmeno smorzare i capelli di un tono. Un bruno topo o qualcosa del genere."

“No!” In realtà, benché i suoi capelli fossero naturalmente castano ramato, ogni mese si faceva ravvivare il colore dal parrucchiere. Era comunque qualcosa che preferiva tenere per sé. E di sicuro non era necessario che lui lo sapesse.

“E riguardo all’abbigliamento?”

“Cosa c’è che non va nel mio abbigliamento?”, chiese lei in tono difensivo.

“È troppo...” Quinlan esitò. Un lampo divertito gli accese gli occhi quando incontrò lo sguardo di lei.

“Troppo cosa?”

Le sopracciglia espressive dissero quel che non diceva lui.

“Vada avanti. Lo dica”, lo sfidò Ronnie.

“Sexy”, disse lui. “Non posso farci nulla. È la pura verità.”

“Oggi indossavo un vestito. Era un semplice abitino”, protestò Ronnie offesa. “Era lino, per amor del Cielo! L’ho comprato da Saks a Washington.”

“Direi che è proprio questo il problema. Si intona con Washington, non col Mississippi.”

“È ridicolo!”

“Somigliava a ciò che indossavano le donne conosciute oggi?”

Ronnie esitò. Inevitabile le esplose nella mente la visione di Rose nel suo sgargiante vestito. “Noo!”

“Ecco il punto che sto cercando di farle capire. Per essere votata da loro, lei deve piacere. Gli elettori tendono ad amare la gente che sentono simile. La chiave è vestirsi come la gente che incontra qui nel Mississippi. Magari un po’ più graziosa, un po’ più curata, ma nello stesso stile.”

“Era un vestitino estivo assolutamente appropriato”, protestò ancora Ronnie.

“Va bene, analizziamo il problema. Quel che lei si deve chiedere è che tipo di reazione susciterà negli elettori il suo abbigliamento. Quello che indossava oggi era un semplice vestito estivo, senza dubbio. Prendo per buona anche la sua

dichiarazione che si trattava di lino. Nessun problema al riguardo. Ma era color porpora, senza maniche, aderente al corpo. Gonna corta. Alta classe. Vedendola con quello addosso, probabilmente i giovani elettori maschi avranno pensato: 'Bocconcino invitante. Gli elettori più anziani avranno pensato la stessa cosa e possono aver pensato anche che le loro mogli non appaiono, né si vestono, come lei. Le donne più anziane magari hanno ricordato Eleanor, stabilito un paragone mentale e stretto solidarietà con l'altra contro di lei. E le donne più giovani, anche quelle della sua età che potrebbero indossare quel genere di vestito senza sfigurare, avranno pensato che non se lo possono permettere, irritandosi alla sensazione che il motivo per cui lei invece se lo può permettere è che ha sposato un uomo ricco, più vecchio, per il suo denaro. Dunque con quell'abbigliamento lei non può vincere."

"Così quello che lei mi sta dicendo, fondamentalmente, è che gli abiti eleganti mi sono preclusi."

"No, non è quello che sto dicendo. Io dico che le sono preclusi i vestiti corti, aderenti e sexy. Voglio che lei appaia davvero carina, molto femminile, ma anche conservatrice. Gonne al ginocchio o più lunghe. Non molta pelle esposta. Nulla che sia stretto o aderente. Pensi a qualcosa che indosserebbe una mamma a un incontro dell'associazione genitori. Pensi a qualcosa da insegnante di scuola domenicale."

"In altre parole, devo pensare da sciattona". La voce di Ronnie era asciutta.

"Da vincitrice", la corresse Quinlan. "Per la precisione, da vincitrice alle elezioni."

"Pensa davvero che quello che indosso farà molta differenza?"

"Aiuterà."

"Va bene. Lo terrò a mente. Basta così?"

"È tutto quel che chiedo." Lui abbassò lo sguardo sull'orologio che aveva al polso. "Dobbiamo cominciare a

prendere in considerazione il suo ritorno a casa, sa? Sono passate le cinque."

Ronnie fu sorpresa dal rifiuto che provava all'idea di un ritorno a Sedgely in quel momento. Si sentì stringere il petto al solo pensiero. Il ricordo di ciò che era accaduto quel pomeriggio tornò prepotente. Tutti l'avrebbero incolpata per quell'ultimo disastro nelle pubbliche relazioni. E ci sarebbero stati i cronisti in attesa.

Non si sentiva pronta ad affrontare il tutto.

"Non ancora", disse, cercando una valida ragione per rimandare l'inevitabile. Diede qualche colpetto sul dondolo di fianco a lei. "Si sieda e mi parli. Senza consigli", aggiunse alzando verso di lui uno sguardo severo. "Solo conversazione."

Quinlan esitò, poi lasciò la catena e prese posto accanto a lei, il dondolo tenuto in movimento dal suo piede, coperto dalle stesse calze scure e dai mocassini che portava con il completo.

"Su cosa?"

Ronnie gli sorrise, lieta del suo successo. "Su di lei. Se lei

mi rivolge tante domande, anche io devo rivolgergliene. Da quanto tempo è sposato?"

"Io non sono sposato." Guardava lontano, oltre il campo ondeggiante del tabacco, e le offriva alla vista solo il profilo. Lo sguardo di Ronnie vagò sulla fronte alta, sul naso diritto, sul mento deciso. Aveva un bel profilo, ascetico ma molto maschile.

"Ma ha detto..." Ronnie ricordava chiaramente di averlo sentito dire che lui e Joanie avevano sposato persone diverse.

"Sono divorziato."

"Oh." Ronnie ci pensò. Una nuova possibilità le accese lo sguardo. "È impegnato con qualcuna?"

"Perché?" Quinlan la guardò, l'espressione vigile. Lei pensò di vedere un lieve bagliore di riflessione negli occhi di lui.

"Non è una risposta."

"È la migliore che sia pronto a dare."

“Thea è single... e carina.”

“Chi è Thea?” La voce di lui si appiattì leggermente.

“La mia pi-erre. L’ha conosciuta oggi.”

Quinlan ci pensò un momento. “Capelli neri corti, gonna corta grigia, belle gambe?”

“È Thea.” Ronnie si accigliò. “Ritiene che la sua gonna fosse troppo corta?”

“No, no davvero.”

“Era lunga come la mia! “ Ronnie balzò al volo sulla contraddizione.

Quinlan scosse la testa. “E allora? Quella non è la moglie di un senatore degli Stati Uniti in corsa per la rielezione. La posta in gioco non è la stessa. Non ha importanza se la sua gonna è corta. Nessuno la giudica.”

“È questo che odio della politica.” Ronnie si arrese con un sospiro. “Tutti mi giudicano sempre.”

“Ci doveva pensare prima di sposarsi con sua eccellenza. Perché l’ha fatto, a ogni modo? E un grande amore?”

Ronnie accennò a replicare, poi scosse la testa. “Oh, no. Adesso stiamo parlando di lei, non di me. E riguardo al suo matrimonio? E stata un’unione d’amore?”

“Certamente.” Lui sorrise con facilità. Mentre le sue guance si increspavano e gli occhi si stringevano divertiti, Ronnie si ritrovò a rilassarsi e a sorridere con lui. Pensò che quell’uomo aveva la stupenda capacità di mettere le persone a loro agio. O almeno di mettere a suo agio lei. “Perlomeno ai tempi. Avevo ventun anni, e frequentavo l’ultimo del college. Lei lo stesso. Eravamo pazzi l’uno dell’altra. E rimasta incinta, così ci siamo sposati. Ma non è durata.”

“Per quanto tempo siete stati sposati?”

“Dodici anni. Beh, il matrimonio era finito dopo cinque, ma abbiamo resistito per il bambino.”

“Ha un figlio?” Ronnie non sapeva perché fosse tanto sorpresa. Era perfettamente normale che un uomo della sua età avesse un figlio, o più di uno. Marsden ne aveva due.

“L’ha già conosciuto”, disse Quinlan stupito. “Mark.”

“Oh.” Ronnie d’improvviso vide in una nuova luce l’incontro cui aveva assistito tra Quinlan e Mark. “Non avevo immaginato si trattasse di suo figlio. Quanti anni ha?”

“Quasi diciassette. Lui crede di averne trenta.” Il tono di Quinlan si fece secco.

“Vive con lei?” Ronnie era accigliata. Aveva avuto l’impressione che Mark vivesse lì, alla fattoria, con la signora McGuire. Significava che anche Quinlan viveva in quel posto?

Luì scosse la testa. “Non sempre. A Natale, d’estate, all’incirca ogni terzo weekend del mese. E un’organizzazione flessibile. Sa che sono sempre a disposizione.”

“Allora lei vive con sua madre?”

Lui scosse la testa. “Passo tanto tempo qui, soprattutto quando Mark è in città. Lui e mia madre sono molto legati, e non mi piace l’idea di lasciarlo da solo nel mio appartamento. Comunque nell’appartamento ho la maggior parte delle mie cose, e suppongo di vivere lì. Viaggio molto. Essere sulla strada diversi mesi all’anno è uno svantaggio della professione.”

“Lavora da molto come consulente politico?” Ronnie d’improvviso si sentì curiosa sulle origini dì una simile carriera. Per quanto ne sapeva lei, non era qualcosa che si potesse scegliere come specializzazione al college. Doveva essere famoso nell’ambiente, perché Christine Gwen l’aveva riconosciuto.

Lui inarcò un sopracciglio guardandola. “Si sta chiedendo se sono bravo? Lo sono. Uno dei migliori in effetti. Lavoro nelle campagne politiche da quando frequentavo la scuola superiore.”

Ronnie non dubitava che dicesse la verità, ma le sfuggiva qualcosa. I consulenti politici andavano dal miglior offerente, e i più bravi esigevano generosi compensi. Quinlan invece dava l'impressione di aver dovuto lottare per ottenere quel lavoro, cosi coinvolto come si dimostrava, e sembrava anche bisognoso di denaro.

Prima che potesse indagare oltre, la porta di casa si aprì e la signora McGuire uscì nel portico posteriore.

"Tommy?", chiamò.

"Sono qui", rispose lui. La donna girò la testa e li vide seduti sul dondolo.

"Al telefono", disse. "È Kenny."

Quinlan si accigliò. "Mi scusi." Si alzò e si diresse verso la casa. Mentre lui si allontanava la signora McGuire si avvicinò a Ronnie. I due si incrociarono sul sentiero.

"Credo che avremo un temporale." La signora McGuire raggiunse il dondolo e rimase in piedi di lato per un momento a fissare il campo di tabacco. Nubi incombenti oscuravano l'orizzonte a nord. Il pomeriggio era ancora caldo e soffocante, ma c'era una brezza fresca e intermittente che arruffava le foglie e i capelli e preannunciava sussurrando un cambiamento imminente.

"Speriamo", disse Ronnie. "Qualsiasi cosa sarebbe un sollievo da questo caldo."

"In un certo senso, a me il caldo piace." La signora McGuire le sorrise. "Immagino sia perché significa estate. Alcuni dei miei ricordi più felici riguardano questa fattoria d'estate. Il padre di Tommy e io ci trasferimmo qui d'estate. Lui nacque l'estate successiva. Suo fratello tre estati dopo. E sempre, una volta cresciuti i bambini, qui d'estate si tenevano partite di baseball, pranzi all'aperto e giochi con l'acqua. Momenti felici."

"Sembra che abbia avuto una vita idilliaca in questo posto."

“Non idilliaca, ma buona. Fino a quando è morto il padre di Tommy, comunque. Poi le cose sono cambiate.” Sospirò. “Ma così è la vita, no? L’unica cosa sulla quale possiamo contare sono i cambiamenti.”

La porta sbatté, interrompendole. Ronnie si guardò intorno e vide Quinlan che tornava. La sua espressione era seria. Lei provò un fremito d’ansia. Cos’era accaduto per avere quell’umore?

“Qualcosa non va?”, gli chiese quando le ebbe raggiunte.

Lui abbassò lo sguardo su Ronnie, poi guardò sua madre, che lo stava fissando accigliata. Era evidente che anche secondo lei qualcosa non andava.

“Mi puoi scusare un momento, mamma?”

Le sopracciglia della signora McGuire si sollevarono, ma lei annuì. “Certo.”

“Cosa c’è?”, chiese brevemente Ronnie mentre la donna si allontanava sulla ghiaia.

Quinlan per qualche secondo tenne gli occhi bassi su di lei senza rispondere. La sua espressione tradiva disagio per ciò che le doveva dire.

“Cosa c’è?”, ripetè lei, le mani istintivamente unite per prepararsi a quel che già sentiva nelle ossa come brutta notizia.

“Il mio socio, Kenny Goodman, ha appena parlato per telefono con un giornalista del «Globe». E un settimanale scandalistico, nel caso non lo conoscesse.”

“So cos’è”, disse Ronnie, le mani che le si torcevano in grembo. Era ovvio che gli costava continuare. “Vada avanti.”

“Vogliono un commento da parte sua per una storia che si preparano a pubblicare.” Esitò, strofinandosi la mascella come fosse a disagio. Ronnie si limitava a guardarlo senza parlare. Il suo stomaco ricominciava a stringersi in nodi. Lo sguardo di lui incontrò il suo. “Dicono di essere in contatto con una donna che sostiene di aver avuto una lunga relazione intima con suo

marito. Una prostituta. Rivela tutto nel numero che uscirà in edicola la settimana prossima."

Capitolo 9

"Può non essere vero", azzardò Quinlan dal momento che Ronnie non diceva nulla. Lei immaginava il proprio volto impallidire, il sangue che veniva risucchiato via dalla pelle per raccogliersi in qualche sotterraneo recesso del corpo. D'improvviso si senti stordita.

"Sta bene?" Quinlan le sedette accanto, il peso che faceva dondolare il divanetto. Non gli rispose. Non poteva. Si concentrò invece sul respiro: dentro, fuori, dentro, fuori.

Lui ripetè la domanda. Questa volta le riuscì di assentire.

"È un giornale scandalistico, se lo ricordi. Pagano la gente per i suoi racconti. Questa donna si è presa una bella somma per diffamare suo marito. Come ho già detto, può anche non essere vero."

Ronnie sapeva che era vero. Lo sapeva senza dubbio, nello stesso profondo recesso del suo corpo dove si era raccolto il sangue. Le viscere, suppose. Non era lì che l'istinto viscerale si diceva prendesse origine? All'idea provò un impeto di divertimento quasi isterico.

Doveva avere un'aria terribile quanto ciò che provava, poiché lui le prese la mano. Aveva la pelle calda, le dita lunghe e forti. Con l'altra mano massaggiò gentilmente il dorso della sua.

"Signora Honneker?"

"Ronnie." Riuscì a guardarlo, e a rivolgergli un debole sorriso, anche se tremulo. "Dopo quel che abbiamo affrontato insieme oggi, penso che ci dovremmo dare del tu."

"Ronnie." La mano di lui si strinse intorno alla sua, le dita che circondavano il suo palmo. "So che questa è stata una cosa terribile da gettarti addosso, e vorrei non essere stato io a farlo.

Ma non appena si verrà a sapere, avrai i cronisti tutti intorno come pulci su un cane. Hai bisogno di essere pronta. Hai bisogno di essere forte, e devi sapere cosa dire."

Ronnie in quel momento aveva qualche problema nel prendere fiato. Era possibile soffocare per l'emozione? Le mani che stringevano la sua sembravano l'unica fonte di calore rimasta in un mondo improvvisamente glaciale. "Oh, Signore, i giornalisti. Non credo di potercela fare. Davvero non credo di riuscirci."

Quinlan si spostò sul dondolo per poterla guardare in volto. Le sue ginocchia toccarono quelle di lei. Gli occhi erano penetranti. "So che questo è uno shock. So come ti senti."

Lei emise un suono inarticolato di scetticismo.

"Sì, che lo so", continuò lui. "Il mio matrimonio si è concluso quando ho scoperto che mia moglie si era scopata metà dei maschi della contea mentre io ero in viaggio. So che fa male, e so che ti sembra di essere stata colpita allo stomaco dal calcio di un mulo. Ma qui c'è in gioco più della relazione che hai con tuo marito." Le sfregò gentilmente la mano.

"Le elezioni." La voce di Ronnie era legnosa.

Lui la guardò deciso. "Giusto, le elezioni. Se tuo marito ha qualche speranza di resistere a questa storia, tu devi stare dalla sua parte. Devi restare al suo fianco a testa alta e dire a tutti che io sostieni comunque. La tua reazione è l'ago della bilancia di come gli elettori percepiranno l'accaduto: spazzatura da rivista mondana o scandalo che mette fine a una carriera. E ricorda sempre che potrebbe anche non essere vero."

È vero, pensò Ronnie, ma non lo disse. "E se lei avesse le prove? E se la donna con cui il «Globe» è in contatto potesse provare di aver... frequentato Lewis? Deve avere qualche prova, in caso contrario non avrebbero osato pubblicare." La sua voce non era ferma, anche se la testa cominciava a schiarirsi. Non riusciva a capire perché la sconvolgesse tanto sapere che una prostituta dichiarava una relazione con suo

marito. Da tempo era consapevole che suo marito si sarebbe portato a letto qualsiasi femmina respirasse.

Accennò a dirlo anche a Quinlan, ma deglutì le parole. Qualsiasi fosse lo stato del matrimonio, Lewis era suo marito, e rivestiva una posizione importante e rispettata nel mondo. Per quanto adirata e ferita fosse lei, non poteva rivelare a nessuno l'entità della sua lussuria, neppure a Quinlan, che improvvisamente stava assumendo il ruolo del suo migliore amico. La lealtà glielo impediva. E lo stesso faceva il suo orgoglio.

"Qualsiasi cosa sappiano, possiamo reggere. Tutto dipende dall'effetto che imprimiamo noi alla storia. Quel che devi fare è restare al suo fianco. Se ci sono prove, e non so ancora se ci siano o meno, possiamo comportarci alla Clinton: dì che il tuo matrimonio è forte in questo momento, e qualsiasi problema possiate aver avuto è superato. Diamine, se ci si arrivasse, sua eccellenza potrebbe confessare di aver commesso un errore con quella donna, potrebbe versare una lacrima e promettere di andare avanti senza peccare più, e tu potresti dire di averlo perdonato. Questa storia della zoccola potrebbe non essere un colpo fatale; la campagna può sopravvivere."

"E se invece mandassi al diavolo la campagna?" Malgrado ogni razionalizzazione, la voce di Ronnie tremava. Aveva pensato di essersi abituata alle croniche infedeltà di Lewis, ma sentirsele sbattere in faccia a quel modo faceva più male di quanto avesse creduto possibile. L'aveva mai amata? Il dolore che accompagnava la domanda era tale che Ronnie la scacciò dalla mente. Forse era la prospettiva di vedere quello che fino ad allora era stato un suo tormento privato scoperto in modo così clamorosamente pubblico a sconvolgerla tanto. Essere umiliata davanti al mondo intero... già immaginarlo la faceva sentir male. Ritrasse la mano da quelle di Quinlan e si alzò, allontanandosi alla cieca.

“Dipende da te”, disse lui raggiungendola mentre si dirigeva verso l’ombra protettiva di una quercia nella luce scintillante del sole. “Solo da te.”

Ronnie continuò a camminare, la mascella tesa, il passo veloce. Non sentiva il sole cocente, non udiva lo scricchiolio della ghiaia che si trasformava in asfalto silenzioso sotto i suoi piedi. Il calore saliva in onde brillanti intorno a lei, offuscando il paesaggio, ma lei non lo notava. Non vedeva niente. Si sentiva quasi risucchiata nel vuoto, come si trovasse in un luogo separato, da sola, dove le sembrava che nulla del resto del mondo fosse reale.

Com’era accaduto?

Fin da ragazzina, quando cresceva a Boston, era sempre stata conscia di un vago senso di infelicità sospeso come una nuvola sulla sua famiglia. Non parlavano mai uno con l’altro. Non ridevano né piangevano mai insieme, non si abbracciavano o baciavano, non condividevano nulla che non fossero i dettagli più materiali della vita di ogni giorno. I suoi genitori sembravano non aver tempo per niente che non rosse guadagnarsi da vivere, e neppure in questo erano bravi. Lei se ne stava a guardare la loro umile casetta in serie, identica a tutte le altre umili casette in serie della classe operaia di quella zona. Aveva osservato le sue sorelle, ansiose di sposarsi per andarsene, la sua insoddisfatta madre e quel poltrone di suo padre, aveva visto la povertà delle loro vite e si era spaventata. Quel genere di esistenza non faceva per lei. Voleva qualcosa di diverso, qualcosa di più. Voleva essere felice. Come riuscirci, era il punto.

Cosa ci voleva per fare la felicità? Il denaro era un fattore fondamentale, l’aveva stabilito ascoltando i genitori discutere senza sosta per la sua mancanza. E ci voleva l’amore. Più di qualsiasi altra cosa voleva essere amata. In breve, quello che voleva era una vita il più possibile diversa dall’esistenza priva di gioia di suo padre e di sua madre.

Leggeva avidamente ciò che riguardava i ricchi e le loro grandi case, le loro fantastiche carriere, i viaggi esotici e le appassionanti storie d'amore, e soffriva. Sembravano così felici, così amati. Le loro vite sembravano tanto più 'vive' della sua, o di quella di chiunque altro conoscesse. Avevano quel che lei voleva: bagliore, eccitazione, romanticismo.

Il desiderio si indurì nella determinazione. Lei poteva avere una vita simile. E l'avrebbe avuta.

Nel periodo della scuola superiore aveva concesso pochissimi appuntamenti, ben sapendo che un coinvolgimento troppo intenso l'avrebbe distratta dal suo obiettivo, e aveva rimandato il suo piano al periodo del college. All'American University aveva studiato duramente, stringendo poche amicizie. Pur concedendo appuntamenti, lo fece sempre con attenzione. Il matrimonio e i figli avevano sgonfiato i sogni di tante donne prima di lei. Era ben decisa a non rassegnarsi a nulla di meno del tutto.

Aveva preso in considerazione la facoltà di giurisprudenza, aveva pensato a medicina, aveva esaminato la possibilità di una carriera come giornalista televisiva. Niente le sembrava fuori dalla sua portata. Tutto - qualsiasi cosa - era possibile.

Poi era entrato nella sua vita il senatore Lewis Honneker IV. Lewis aveva tutto: era ricco, famoso, aveva successo. Aveva un bell'aspetto, dal punto di vista della robustezza fisica e della luminosità, ed era anche affascinante, con quel suo stile cameratesco che prometteva un indomabile buonumore. Anche l'età, agli occhi di lei, era più un vantaggio che un inconveniente. La sua maturità sembrava promettere una vita stabile, qualcosa che le era dolorosamente mancato dal divorzio dei suoi genitori.

Lui l'aveva trovata attraente; Ronnie l'aveva capito fin dall'inizio.

Ma all'inizio c'era ancora Eleanor. Ronnie non era tanto stupida da diventare l'amante di un uomo sposato. Non era il genere di vita che voleva.

Quando Eleanor l'aveva lasciato, e lui aveva cominciato a corteggiarla insistentemente, tutto era stato diverso. Lewis sapeva incantare chiunque quando voleva qualcosa, e sembrava volere lei molto seriamente. Era stato facile innamorarsene, facile perdere la testa. Era stato facile sposarlo.

E facilmente era diventata la seconda signora Lewis R. Honneker IV.

Con il semplice atto di sposarlo, aveva acquisito tutto quel che aveva sempre voluto. O così pensava a quel tempo.

Perché, dopo soli tre anni, tutto era riuscito ad andare così male? Era incredibile, come se un diamante scintillante si fosse trasformato in cenere nella sua mano.

L'unica spiegazione era che ciò che aveva afferrato non era mai stato davvero un diamante.

Tutto comunque era ancora al suo posto, ricordò a se stessa. Aveva ancora tutto - quasi tutto - quel che sognava da adolescente nella sua casa fatta con lo stampino.

Adesso era qualcuno. La moglie di un senatore degli Stati Uniti. Invitata a tutti i migliori party di Washington. Ricevuta alla Casa Bianca. Ricca, famosa, fotografata. Una di quelle di cui una volta leggeva sulle riviste.

Dunque il suo principe si era rivelato un rospo. E allora? Era sempre capitato alle donne. Era la realtà, e non ci si poteva aspettare che si uniformasse totalmente ai sogni di una ragazzina. Il trucco era non rovinarsi la vita per questo. Non era il momento di permettere al cuore di governarle la mente. Farlo sarebbe stato un'autodistruzione.

Resisti, si disse. *E goditi quello che hai.*

Sollevò la testa e smise di camminare. Il mondo tornò a fuoco. L'asfalto nero che si srotolava davanti a lei brillava come argento nell'implacabile bagliore del sole. I fossi su

entrambi i lati della strada stretta erano soffocati da erbacce e fiori selvatici. Oltre la traballante recinzione di paletti e filo di ferro alcune mucche pascolavano sui campi aridi.

Una cornacchia gracchiò battendo le ali sopra di lei. Il calore dell'asfalto filtrava attraverso le ciabatte prese a prestito.

L'odore del bitume caldo e quello del letame le assalirono le narici. Le sembrava di avere la pelle cotta dal sole.

Un'ombra comparve al suo fianco, più lunga e larga della sua, inconfondibilmente maschile nella forma proprio come la sua era inconfondibilmente femminile: Quinlan. Alzò gli occhi e vide che la stava guardando, gli occhi stretti per difendersi dalla luce. Il sole gli tingeva la pelle, indorandogli i capelli biondi.

Era davvero bello, pensò studiandolo.»

Per un momento sostenne lo sguardo di lui. Si rese conto che anche il futuro di Quinlan, come il suo, dipendeva da ciò che avrebbe scelto di fare. L'assegno dei suoi compensi, così come quelli di molte altre persone, dipendeva dalla campagna elettorale. Era in suo potere mandare al diavolo tutto quanto.

"Resterò al suo fianco", disse.

"Brava ragazza." Le sorrise, chiaramente compiaciuto. In quel momento Ronnie lo disprezzò. Come per Lewis, la vittoria politica era il suo dio. Tutto poteva essere sacrificato sull'altare delle onnipotenti elezioni.

"Prenderemo il supplemento del «Sunday» per metterci la tua storia. Parlerai del tuo matrimonio, di come abbia avuto qualche momento difficile cui però hai resistito. Non servirà essere troppo specifici, ma daremo un'idea. Quel tipo di approccio potrebbe anche fruttarci due piccioni con una fava: annullare la storia della puttana e nel contempo suscitarti più simpatie."

"Che idea felice." La voce di Ronnie era fredda come si sentiva lei. Quinlan non sembrò notarlo. Dall'espressione sul suo volto, sembrava assorbito dai progetti.

Ronnie girò su se stessa e riprese a camminare nella direzione da cui era venuta.

Capitolo 10

ore 17.30
Biloxi

Una mano di un bianco spettrale afferrò il bordo della balza color malva e la sollevò. L'intruso portava guanti di gomma per frugare nell'appartamento; ecco perché la sua mano appariva così cadaverica. Nel rendersene conto, Marla sentì il cuore sobbalzare violentemente, come un purosangue da corsa che si lanciasse oltre il traguardo. Poi parve smettere di battere, mentre appariva alla vista una faccia capovolta che spiava dall'altra parte del letto.

Visto da quell'angolazione, il quarto di volto (capelli neri, fronte corrugata, sopracciglia nere cespugliose, occhi da cane bassotto) poteva anche risultare comico. Rannicchiata contro la parete più buia e lontana sotto il letto, Marla non provò il minimo desiderio di sorridere.

Se lui l'avesse scoperta, sapeva che sarebbe morta.

Grazie a Dio, Lissy non era in casa.

Sedeva immobile, senza respirare, la testa nascosta tra le braccia perché l'ovale luminoso del viso non la tradisse. Spiava l'uomo attraverso la cortina di capelli decolorati che le ricadevano su volto e braccia. Benché temesse di attirare l'attenzione di lui con la sola forza dello sguardo terrorizzato, non poteva impedirsi di fissarlo. Come un uccello scelto per vittima da un cobra, era attratta, rapita, incapace di distogliere gli occhi dal suo potenziale assassino.

Anche solo battendo le palpebre, temeva di perdersi l'istante in cui, scoprendola, avrebbe sferrato il suo attacco.

Dopo un terribile momento che sembrò lungo un anno, la balza ricadde a posto. Marla continuò a mantenersi immobile, respirando solo quando era costretta. Il terrore rischiava di soffocarla. I polmoni strillavano nel bisogno di un lungo respiro regolare, ma lei temeva di farsi sentire. Persino le brevi inspirazioni stentate che non riusciva a controllare potevano essere sufficienti per riportarlo lì in basso da lei, per quanto fossero smorzate dalle braccia.

Un'ombra rendeva più scura una parte di balza. Era ancora in piedi lì vicino. Sapeva che lei si trovava lì? Poteva in qualche modo avvertire fa sua presenza, come lei riusciva a localizzarlo con i sensi rafforzati dal terrore, più ricettivi di qualsiasi radar?

Stava giocando con lei?

L'impulso di muoversi, di esplodere gridando da sotto il letto per lanciarsi in una corsa frenetica verso la porta era prepotente. Mettere una rapida fine a quel tormento, a quel terrore, a quella scena raggelante alla moviola, sarebbe stato comunque un sollievo.

Sarebbe anche stato indicibilmente stupido.

Lui l'avrebbe presa. Non c'era speranza che potesse emergere da sotto il letto, correre per la camera e poi attraverso il salotto fino alla porta, aprirla e scappare. Non in spazi così ristretti.

La sua unica possibilità di sopravvivenza risiedeva nel restare immobile e silenziosa come un tronco sotto il riparo del letto.

Si udì uno scricchiolio mentre il materasso s'incurvava al centro. Marla smise di respirare.

Lui si stava sedendo sul letto.

Qualcosa colpì il pavimento con un tonfo morbido. Un cuscino, spogliato della sua federa. Un angolo del cuscino si infilò sotto la balza, le strisce bianche e rosa silenziose testimoni di ciò che stava accadendo.

Il copriletto, la coperta e le lenzuola caddero sul pavimento in un cumulo. Marla riusciva a distinguerlo attraverso l'apertura creata dal cuscino.

Il letto tremò. Qualcosa di pesante si abbatté sul pavimento. Il materasso.

L'altro materasso a molle avrebbe fatto la stessa fine?

Di sicuro. Se stava cercando qualcosa, e su questo non sembravano esserci molti dubbi, non avrebbe tralasciato nulla.

Sollevando il materasso a molle, l'avrebbe vista. Neppure su questo ci potevano essere dubbi.

È rumore di uno strappo le fece spalancare gli occhi. Attraverso la fessura creata dal cuscino, vide l'estremità del suo materasso trapuntato color oro, che adesso veniva tenuto in verticale. Riuscì a scorgere un piede con la scarpa da tennis nera, la gamba fino al ginocchio in un paio di calzoni blu marino... e una mano, inguantata nella gomma chiara, che brandiva un coltello.

La lama scorreva nella spessa fodera del materasso con la facilità con cui avrebbe tagliato un foglio di carta.

Quello stesso coltello si sarebbe infilato nella sua carne senza il minimo sforzo.

Marla udì un ticchettio lieve, sconosciuto, e si rese conto che arrivava dai suoi denti tremanti per la paura. Strinse la mascella, tanto chiusa da farle male.

Se non fosse avvenuto un miracolo entro pochi istanti, sarebbe morta.

Marla non credeva in Dio. Non ci aveva più creduto da quando sua madre era morta - lei aveva dieci anni - malgrado tutte le sue preghiere di bambina a quell'Onnipotente che la genitrice sconvolta dal dolore abbracciava con tutto il cuore. Non ci aveva più creduto per quattordici anni. Non ci credeva ora.

Eppure in quel momento di estremo terrore, il suo istinto fu di pregare. Era un residuo dell'infanzia, lo sapeva, di quando

sua madre la trascinava in chiesa due volte la settimana e sorvegliava ogni sera le sue preghiere.

Adesso però era un'adulta, non una bambina, e sapeva che le preghiere restavano sempre inascoltate. Non c'era nessuno da pregare.

L'uomo aveva finito con il materasso. Marla lo capì perché lo lasciò scivolare sul pavimento, la superficie in broccato, prima tutta liscia, ormai ridotta a brandelli.

La balza che decorava il letto venne gettata da parte. Andò a cadere in un cumulo, dopo aver veleggiato, nell'angolo vicino all'armadio.

Marla adesso poteva vedere tutto nella camera fino a un'altezza di sessanta centimetri. Vedeva la biancheria da letto, il materasso mutilato, il contenuto dei suoi cassetti rovesciato in un mucchio.

Vedeva due piedi con le scarpe da tennis nere, che proseguivano in due gambe coperte dalla tuta blu, fermi accanto al letto.

Vide il suo riflesso nella coppia di specchi ad altezza naturale che coprivano le porte scorrevoli dell'armadio.

No!

L'orrore la intorpidì. Tutto quel che lui doveva fare era voltarsi, e avrebbe visto come vedeva lei.

Il telefono in salotto trillò. Il suono fu tanto inaspettato che Marla ebbe un sussulto. Suonò due volte, tre.

Poi la segreteria telefonica entrò in funzione.

Susan aveva registrato il messaggio. Era nel contempo pauroso e stranamente confortante sentire la sua voce familiare sul nastro. Si udirono un suono gracchiante, un paio di chek (la segreteria non aveva mai funzionato bene) e un bip.

L'intruso si trasferì nel salotto per ascoltare meglio l'eventuale messaggio.

Il cuore di Marla sobbalzò di nuovo. Era la sua opportunità. Scivolò fuori dal letto, i gomiti e i calcagni che facevano leva

con forza nel folto tappeto, quindi si trascinò carponi per la breve distanza che separava il letto dall'armadio l'unico altro possibile nascondiglio della stanza - mentre chi telefonava lasciava il suo messaggio.

"Susan, sono Paul. Dov'eri sabato sera? Ho aspettato fino alle dieci. Chiamami. Ciao."

Paul era un tipo che Susan stava frequentando. Un ragazzo simpatico, e questa era probabilmente la ragione per cui lei non gli aveva mai riservato molto interesse. Susan era così.

Ripensando anche alla sua storia con gli uomini, Marla si chiese se tutte le donne fossero così. C'era qualcosa che le attirava verso i figli di puttana?

Si udì un chek quando Paul riappese. Marla avvicinò di qualche centimetro la porta dell'armadio. Non osava chiuderla meglio per paura che lui ricordasse di averla lasciata un po' aperta.

I passi rapidi e silenziosi le dissero che l'intruso stava tornando in camera da letto.

Marla si sentì annodare lo stomaco. La sua gola si chiuse, e le mani si strinsero a pugno lungo i fianchi. Rimani calma, si ammonì. Rimani calma.

All'interno, l'armadio era una confusione di vestiti strappati dai loro appendini, di scarpe, di borse, e di tanti altri articoli gettati dal ripiano in alto su cui si trovavano. Marla si infilò sotto il cumulo dei suoi completi estivi preferiti, si fece più piccola possibile e chiuse gli occhi.

Un fruscio seguito da un tonfo di là dalla porta la fece rabbrividire: era più che sicura, anche senza vedere, che lui stesse sollevando il materasso a molle.

Capitolo 11

Venerdì 1 ° agosto
Tupelo

"...No non sono perfetto. Ma vi sto chiedendo di eleggermi senatore degli Stati Uniti, non di dichiararmi santo."

Uno scroscio di risate seguì la frase di chiusura, qualcosa già accaduto innumerevoli volte nelle due settimane e più trascorse dallo scoppio del Big One, come lo staff della campagna elettorale chiamava la faccenda della prostituta. Il disastro nelle pubbliche relazioni di Ronnie, l'incidente del lancio di vernice, era stato completamente eclissato dallo scandalo esploso sul «Globe» cinque giorni dopo. In quel momento Quinlan l'aveva già così ben istruita su ciò che doveva dire, che Ronnie avrebbe potuto ripetere le frasi anche dormendo.

In piedi sul podio, il volto abbronzato aperto in un largo sorriso, Lewis agitò la mano in risposta all'applauso tonante, e si diresse verso la sua sedia, fermandosi nel tragitto a stringere le mani del governatore e degli altri politici sul palco.

Ronnie aveva l'impressione che il suo volto si potesse spezzare per la rigidità del sorriso che si costringeva a mantenere. Seduta sulla piattaforma di fianco alla sedia vuota di Lewis, era completamente esposta alla vista del pubblico. Suo compito era di guardarlo adorante mentre lui parlava, di applaudire con entusiasmo quando finiva e di sorridere, sorridere e sorridere.

Quello che avrebbe voluto davvero fare era vomitare. Era tutto così falso. Lui era falso. Lei stessa era falsa.

La strategia che Quinlan aveva già tratteggiato in embrione in quel cocente pomeriggio di luglio funzionava perfettamente. Lui, Kenny Goodman, Lewis, Marsden e quel branco di oche dello staff e dei consulenti avevano levigato la tecnica alla perfezione: ammetti la colpa, e non avrò più il potere di danneggiarti.

La chiamavano strategia ‘alla Clinton’.

Il presidente aveva mostrato come fare e, perdio, aveva funzionato; la tecnica aveva avuto successo, adesso tutti ne convenivano. Lewis avrebbe dovuto sudare molto, sfrecciando da una parte e all’altra dello stato a un ritmo che non aveva mai avuto bisogno di tenere per anni, ma la sfida gli si adattava bene. Dava il meglio di se in una campagna dura.

La linea del partito era chiara: dunque era andato a letto con una prostituta di Washington mentre l’incantevole seconda moglie si occupava del nido nel Mississippi. E allora? Ciò cui tutto si riduceva non era una questione di carattere, né di morale, né di tradimento della fiducia. Lui aveva semplicemente commesso un errore. Diavolo ciò provava soltanto che era umano come chiunque altro. I ragazzi sono ragazzi, e roba simile. La storia era ottima per un colpetto di gomito e una risatina compiacente tra uomini, che per la maggior parte sembravano nutrire una sotterranea ammirazione per le sue prodezze con l’altro sesso. La giovane moglie era una bambina, e lui aveva anche le donne…per un sessantenne già nonno non era male. In certi ambienti questo lo faceva sembrare anche più vigoroso; più maschio. Ovviamente da principio la moglie se l’era un po’ presa, ma ormai era acqua passata, e il loro matrimonio risultava più forte, dopo essere stato messo alla prova.

L’intero sordido episodio si stava rapidamente riducendo a nulla più che foraggio per barzellette. Lewis si prendeva addirittura gioco di sé durante i discorsi.

E Ronnie ascoltava sostenendolo col sorriso, mentre dentro si sentiva…cosa? Neppure più arrabbiata. Solo…vuota.

Lewis prese posto accanto a lei. Ronnie si teneva la mano in grembo. Lui la prese e se la portò alle labbra. Gli occhi scintillanti color nocciola - quegli occhi che aveva pensato una volta aveva pensato le promettessero tanta onestà e integrità - incontrarono i suoi e le sorrisero. Il bacio che le poggiò sulle dita era un gesto da pubbliche relazioni, Ronnie lo sapeva. Si sentì stringere lo stomaco. Tuttavia erano sul palco, centro d'attrazione per tutti gli occhi, il senatore e la moglie che avevano subito il torto…

Ronnie rispose al sorriso. Adorante. Mentre il suo corpo si fece rigido come fosse trasformato in pietra e lo stomaco parve capovolgersi.

Ciò che davvero avrebbe voluto fare era sputargli in faccia e andarsene. Per sempre.

Si, lei aveva la vita che aveva sempre voluto, ma il prezzo stava diventando sempre più difficile da pagare.

Quando la cena al club privato si concluse, e lei ebbe percorso la sala al fianco di Lewis, erano ormai le dieci. Aveva il viso paralizzato nel suo perpetuo sorriso radioso.

La testa le turbinava per le sciocchezze che aveva pronunciato. Le sue dita dolevano per le troppe volte cui erano state strette.

"Stai affrontando stupendamente la cosa", le sussurrò all'orecchio la moglie di un sostenitore di Lewis mentre si spingeva avanti per baciarle la guancia. Era la moglie di un giudice, come si chiamava? Ah, JoAnn Hill ha due belle colline gemelle… In passato, quando si erano conosciute, la signora Hill era stata addirittura gelida.

Il lato buono della medaglia era che lo scandalo almeno era servito ad attirare alcune donne dalla sua parte. Adesso sembravano guardarla con una sorta di simpatia. Le mogli dei politici, soprattutto, si erano rivelate di sostegno. Ronnie si

chiese se dovessero affrontare ipocrisie simili nella loro vita. Probabilmente tutti i giorni, decise. La politica, come aveva detto una volta qualcuno più saggio si lei, era un affare sporco.

Perlomeno ora, a soddisfazione dell'altro obbiettivo stabilito da Quilan, era una di loro?. Una donna in lotta con i suoi problemi come tutte le altre.

Separandosi dal padrone di casa, John Haiden, della famiglia divenuta miliardaria grazie all'allevamento dei polli, Lewis gli strinse calorosamente la mano, mentre Martha Heyden elargiva a Ronnie il doveroso bacetto sulla guancia e dava voce agli attesi complimenti, di cui Ronnie non colse praticamente nulla. I rituali del commiato alla fine degli impegni politici le erano ormai tanto familiari che poteva inserire il pilota automatico e riuscire ancora a dare risposte appropriate.

"Impedisci loro di portare avanti quella merda d'ispezione; mi hai sentito, Lewis?", disse Heyden dando a Lewis una pacca sulla schiena mentre la comitiva si avviava alla porta.

"E la ragione per cui sono diretto in Arkansas, John." Lewis era tutto fascino affabile, un vero uomo grande e caldo, che non aveva mai conosciuto estranei. Almeno era quella l'impressione che dava. Ed era autentica, Ronnie doveva ammetterlo. Ciò che il mondo non sapeva era quanto fosse vuoto dietro il suo fascino, e quanto fosse incapace di sostenere alcun genere di vera relazione.

Con Lewis quel che si vedeva era tutto. Non aveva alcuna profondità emotiva.

Nessuna meraviglia che non avesse dato lui l'avvio al divorzio con Eleanor. La situazione in cui si erano trovati doveva essergli stata perfettamente congeniale.

Finalmente varcarono la porta in quercia massiccia, oltrepassarono il portico e uscirono sotto le stelle verso le auto in attesa. Parcheggiate all'imboccatura della strada d'accesso, sotto la supervisione dell'apparato di sicurezza di Lewis,

c'erano due imponenti limousine, la prima delle quali era destinata a trasferire Lewis fino al jet privato che l'avrebbe condotto a Little Rock per l'importantissimo incontro sull'affare 'polli'. L'altra era per Ronnie. Era previsto che parlasse la mattina dopo a un'assemblea con prima colazione per donne dell'università, quindi sarebbe stata intervistata dal giornale e dalla TV locali. Questo significava dover passare la notte a Tupelo. Le camere per lei e per il suo seguito erano state prenotate al Hyatt.

"Ti chiamo domani, tesoro." Ai piedi della scalinata Lewis si fermò per dare a Ronnie un rapido bacio sulla guancia. Le sue labbra erano calde, il braccio che le fece scivolare intorno alle spalle era forte. Eppure tutto avveniva soltanto a beneficio dei presenti. Le manifestazioni d'affetto in pubblico erano tipiche di lui. Non significavano nulla, anche se Lewis sembrava più soddisfatto di lei dallo scoppio dello scandalo di quanto fosse mai stato da molto. Lei non l'aveva coperto d'invettive, di sfuriate o di sfoghi di grida. Nessuna minaccia di divorzio. Niente scenate. Solo silenzio in privato, e un sorriso in pubblico.

Proprio come gli sorrideva adesso, dicendo un breve: "Fai buon viaggio".

"Voi ragazzi prendetevi cura di mia moglie adesso, sentito?", disse amichevolmente Lewis a Tom e a Kenny, che si sarebbero fermati al Hyatt, come Thea, per essere già sul posto al momento delle interviste, il giorno dopo. Lewis si girò con un cenno della mano e, accompagnato dal suo seguito, entrò nella limousine. La portiera si chiuse, e un istante dopo l'auto si allontanò dal marciapiede.

La portiera della seconda vettura era aperta. Un autista in uniforme era in piedi in attesa. Ronnie si avvicinò e scivolò all'interno, appoggiando stancamente la testa contro il morbido cuoio, gli occhi già chiusi mentre gli altri la raggiungevano.

“Va tutto bene, Ronnie?”, le chiese piano Thea. La sua pierre era stata un sostegno nelle ultime settimane, e Ronnie le era grata per questo. Come donna, e come amica, aveva avvertito parte della sua amarezza, benché lei fosse stata attenta a mostrare al suo staff lo stesso volto stoico che presentava al pubblico. Non si poteva mai sapere chi avrebbe parlato con la stampa, e in quali circostanze.

“Sono solo stanca.” Ronnie non si preoccupò di aprire gli occhi. Facendolo, avrebbe dovuto conversare con tutti loro, e non si sentiva dell’umore giusto. Sapeva che non era razionale, ma provava quasi più ostilità verso Quinlan che verso Lewis. Era Quinlan che aveva adottato ‘la strategia’ dopotutto. Quinlan che aveva fabbricato la menzogna che lei ora doveva sostenere, convincendola ad appropriarsene. Quinlan che si era appellato ai sondaggi dicendole come vestirsi, quali argomenti affrontare nei discorsi, persino quali vezzeggiativi usare con Lewis in pubblico.

‘Tesoro’ era preferito dagli elettori con grande margine sopra ‘amore’ - troppo ricercato - ‘dolcezza’ - troppo mieloso - e ‘caro’ - troppo superato; così, grazie a Quinlan, ‘tesoro’ era l’appellativo con cui Lewis la chiamava ogni volta che ne aveva l’occasione. Da parte sua Ronnie era riuscita a pronunciare solo un paio di ‘tesoro’ in due settimane. Il vezzeggiativo le si incollava alla gola ogni volta che tentava di mormorarlo; un giorno o l’altro temeva di poter soffocare nel tentativo. Se fosse accaduto, anche quella sarebbe stata una colpa di Quinlan.

Benché tenesse gli occhi chiusi e stesse facendo del suo meglio per fingere di trovarsi da sola nell’auto, Quinlan le parlò: “Domani, con le donne dell’università, quando il pubblico ti porrà le sue domande, se qualcuno ti chiedesse di Doreen Cooper...”

Doreen Cooper era il nome della prostituta cui Lewis aveva reso visita all’incirca una volta la settimana nell’ultimo anno,

quando si trovava a Washington. Quella che aveva registrato le sue conversazioni con lui, che aveva scattato foto di loro due insieme, e che aveva raccontato a tutto il mondo quali erano le preferenze di Lewis a letto.

"... limitati a dire che consideri l'accaduto una prova per il tuo matrimonio, che adesso è più forte che mai".

"So cosa dire." Gli occhi di Ronnie si spalancarono, e lei puntò uno sguardo senza sorriso su Quinlan, seduto proprio di Ironie.

Lui le sorrise tranquillizzante. Trattare con lei era il suo mestiere, e ci stava lavorando sodo. Finora era stato un compito arduo, e lei lo sapeva.

"So che lo sai", le disse. "Ti stai comportando in modo grandioso. Tuttavia questo botta e risposta di domani rappresenta la prima volta in cui parlerai in pubblico in una sede così aperta da quando è scoppiato il caso. Continua semplicemente a dare la stessa risposta in modi diversi: 'È stata una vera prova, ma ormai è dietro di noi'. 'Il matrimonio è una grande sfida, e questo incidente ha messo alla prova il nostro. Come coppia comunque siamo più forti che mai.' 'Il problema ormai è acqua passata.' Le parole chiave sono: 'prova' 'sfida' e 'dietro di noi'."

"Me le vuoi scrivere sul palmo della mano affinché non le dimentichi?" Il sarcasmo di lei fu sottolineato dagli occhi scintillanti che lo fissavano nel buio. Si stava stancando di venire continuamente alimentata di parole come un pappagallo idiota.

"Ricorda di non farti disarcionare." Lui restava imperturbabile, proprio com'era stato sempre. Per quanto la infuriassero alcuni dei suoi suggerimenti - e qualcuno l'aveva mandata davvero su tutte le furie - lui manteneva la calma. Il solo fatto che la stesse 'lavorando' faceva vedere rosso a Ronnie.

“Oh, Tom, non puoi parlarne con lei domani? È stanca.” Thea intervenne prima che Ronnie potesse replicare. Thea e Tom erano buoni amici adesso, dopo aver trascorso una grande quantità di tempo in reciproca compagnia nelle ultime settimane. Senza dubbio erano grati alla crisi che li aveva uniti. Che bella storia da ‘Come ci siamo conosciuti’ ne sarebbe uscita! *Dunque, c’era quel senatore traditore e quella scema di sua moglie, e...*

“Sì, Tom, concedile una pausa.” Kenny spronò il socio col gomito. Kenny era gentile e naturalmente buono, e Ronnie spesso aveva la sensazione che provasse un poco di pena per lei. Quinlan, al contrario, era stato impietoso. Dì questo, dì quello, fai questo, fai quello, mettiti questo, mettiti quello. Prendi la mano del senatore. Versa qualche lacrima. Sii dignitosa. Sorridi.

Nell’opinione di Ronnie la colonna sonora della campagna, trasmessa ogni volta che lei o Lewis arrivavano per tenere un discorso, andava cambiata da *Happy Days Are Here Again*, i giorni felici sono tornati, di Truman, in *Stand By Your Man*, rimani accanto al tuo uomo. Ormai Ronnie poteva quasi sentire le parole del lamento country di Tammy Wynette ogni volta che Quinlan apriva la bocca.

“Va bene”, disse lui, e si arrese.

Thea gli sorrise. Ronnie tornò a chiudere gli occhi.

Un cesto di frutta l’aspettava sopra un tavolo della sua suite d’albergo. Ronnie fu lieta di vederlo, poiché si sentiva affamata. Ai pranzi come quello cui aveva appena preso parte non le riusciva mai di mangiare. Era sul pulsante ‘acceso’, che non favoriva la digestione.

Era un grande cesto, chiaramente costoso, pieno di più arance, uva e pompelmi di quanti avrebbe potuto consumare in un mese. Probabilmente arrivava dal gruppo cui avrebbe parlato il mattino dopo. Liberandosi delle scarpe - scarpe aperte di vernice col tacco da cinque centimetri, nello stile dettato da

Quinlan - Ronnie si avvicinò e guardò il biglietto. Lo trovò sotto un grappolo d'uva, da cui aveva strappato un acino che si ficcò in bocca prima di aprire la busta.

Quell'acino era marcio. Ronnie fece una smorfia, e d'istinto passò a un altro.

"Tesoro, ti stai comportando grandiosamente. Con amore, Lewis", diceva il bigliettino in una calligrafia sconosciuta.

Un cesto di frutta? Da Lewis? Ronnie si sentì salire in gola un'ondata di risate isteriche.

Mai, da quando l'aveva conosciuto, le aveva mandato qualcosa del genere.

Come regalo di un marito pentito a un moglie tradita era comico.

Ovviamente lui doveva aver ordinato a qualcuno del suo staff di mandarle un regalo nella stanza d'albergo. O forse un membro diligente di quello staff aveva avuto da solo l'idea. Qualcosa per fare contenta la donna. Qualcosa per comunicarle che veniva apprezzata. Qualcosa per mantenerla sulla linea del partito.

Assicurandosi di chiamarla 'tesoro'.

Poteva anche darsi che l'iniziativa fosse di Quinlan. Anche se teoricamente faceva parte della sua squadra, nei fatti, se non nelle parole, si era dimostrato un leccapiedi di Lewis più che suo.

Ripensandoci, Ronnie assolse Quinlan per quella particolare stupidaggine. Un cesto di frutta era un regalo troppo goffo perché il suggerimento arrivasse da lui. Quinlan avrebbe fatto un'indagine, scoprendo che il regalo giusto da parte di un senatore traviato per la sposina fedele doveva essere un gioiello favoloso, o qualcosa del genere.

Ronnie entrò in bagno. Il pavimento era in piastrelle di marmo verde scuro ed era freddo al contatto con i suoi piedi coperti solo dalle calze. Si chinò per chiudere lo scarico della vasca - il sonno era un'illusione ultimamente, e aveva scoperto

che immergersi in una vasca d'acqua calda l'aiutava - quindi si girò verso il lavandino. Per un momento rimase in piedi immobile a fissare il suo riflesso nello specchio.

Non sembrava lei. Certo, i lineamenti erano gli stessi: delicati, elegantemente scolpiti e deliziosi come sempre. E i capelli erano dello stesso rosso profondo, gli occhi ugualmente color cioccolato. Ma c'erano delle ombre appena sotto, mentre lei non aveva mai avuto ombre sotto gli occhi, e una piccola ruga verticale tra le sopracciglia che rimaneva visibile anche se rilassava la fronte. Sollevando una mano ben curata - le unghie adesso erano tinte di rosa pallido su suggerimento di Quinlan, piuttosto che nelle tonalità più scure da lei preferite - si premette il polpastrello freddo dell'indice contro la ruga, sperando di lisciarla. Guardandosi in modo critico, Ronnie pensò di avere un aspetto disfatto. Cominciava forse a dimostrare la sua età - ventinove anni non dovevano farla apparire tanto vecchia! - oppure era colpa dello stress? Ovviamente era anche possibile che il suo aspetto sfinito fosse da attribuire ai rosa chiari e ai marroni delicati del trucco, colori che non avrebbe mai scelto per sé, ma che le erano stati raccomandati dal consulente d'immagine assunto da Quinlan.

Proprio come il completo beige da sera che indossava, raccomandato da qualcuno della corte di Quinlan. I sondaggi avevano dimostrato che i toni color terra e i pastello era no preferiti dagli elettori del Mississippi, così le aveva detto.

Bene, evviva gli elettori del Mississippi. I toni color terra e i pastello a lei non dicevano nulla.

Ma eccola lì che li indossava.

Nessuna meraviglia che non sembrasse se stessa, penso Ronnie. Non era più se stessa. Era una creatura evocata di Quinlan, da Lewis e dagli altri del gruppo, la perfetta mo glie del politico con tutto, dagli abiti al trucco alle osservazioni, ordinato dai sondaggi.

L'avevano trasformata in una moglie di plastica.

No, si corresse Ronnie, lei aveva lasciato che la trasformassero in una moglie di plastica.

La radiosa, bella e ambiziosa Veronica Sibley, com'era stata prima del matrimonio, era stata cancellata dall'esistenza. Al suo posto c'era la signora Lewis R. Honneker IV, moglie del senatore.

Ronnie d'improvviso capì qual era esattamente il prezzo del suo posto al sole: la sua vita stessa.

La signora Lewis R. Honneker non era più reale di una Barbie. Era una creazione in plastica da potersi manipolare a piacere per venire adattata ai bisogni di qualcuno.

Quanto tempo era trascorso dall'ultima volta in cui aveva provato una qualsiasi emozione genuina? Quanto tempo da quando aveva riso sinceramente, o abbracciato qualcuno con l'intenzione di farlo, o fatto sesso in modo dolce e appassionato?

Le creazioni di plastica non avevano bisogno di provare qualcosa.

Ronnie capì di avere quel bisogno.

Ne aveva abbastanza di essere una Barbie. Voleva tornare a essere vera.

Voleva provare qualcosa.

Fissò ancora per qualche secondo la sua immagine nello specchio. Poi si volse, si chinò, chiuse l'acqua della vasca e camminò su piastrelle e tappeto fino alla sua valigia.

In previsione di un eventuale intervallo improduttivo che si presentasse viaggiando, lo staff di Sedgely dava sempre ordine di includere un paio di completi casual tra quelli da lavoro.

Ronnie trovò una T-shirt e un paio di jeans e li prese dalla valigia. Distese gli indumenti sul letto, poi esitò guardandoli. Non si sentiva dell'umore giusto per indossare i jeans. Voleva qualcosa... di scandaloso. Rifletté un momento. Mentre la soluzione si faceva strada, frugò nuovamente nella valigia alla ricerca del set da cucito che invariabilmente lo staff includeva.

Lo trovò, ne tolse un paio di forbici e si girò verso il letto, un lieve sorriso che le incurvava le labbra.

Quindici minuti dopo, con un aspetto ben diverso da quello dell'elegante signora dell'alta società che era entrata nella suite, uscì sul folto tappeto del corridoio e si diresse decisa verso gli ascensori.

La porta della sua camera si chiuse dietro di lei con un colpo secco e conclusivo.

Capitolo 12

Tom non sapeva che ore fossero quando il telefono accanto al suo letto prese a suonare. Tutto quel che capì fu di trovarsi da qualche parte nella profondità delle nebbie notturne.

"Cosa...?!" Mentre si sollevava di scatto imprecò, allungandosi verso la fonte di quel trillare, col rischio di gettare a terra sia la lampada che la radiosveglia del comodino durante l'operazione. Era buio pesto nella stanza d'albergo; avrebbe potuto benissimo essere cieco per l'aiuto che gli davano gli occhi mentre si dibatteva alla ricerca del telefono.

Con una mano raddrizzò la lampada e risospinse sul comodino la radiosveglia, 2:25 ammiccava il display, mentre con l'altra mano frugava alla ricerca del telefono, lo trovava e riusciva finalmente a sollevare il ricevitore. La sospirata interruzione del trillo fu la sua ricompensa.

"Pronto", grugnì nella cornetta.

"Dormi?", chiese Kenny. Tom si accigliò a quella voce familiare.

"Non più", disse rotolandosi sulla schiena e battendo le palpebre nel buio. "Cosa c'è?"

"Un problema."

"Perché non sono sorpreso?", sospirò Tom. "Quale? Sua eccellenza si è trovato un'altra prostituta?"

"No. Riguarda la signora."

"La signora?" Per un istante Tom rimase confuso. Poi i suoi occhi si spalancarono. "La signora Honneker?"

"E in città, allo Yellow Dog... un bar. Sta bevendo come una spugna e balla con tutti i tipi che glielo chiedono. Credo sia anche un tantino alticcia."

“Cosa?!” Tom si alzò a sedere di scatto, ormai completamente sveglio. Cercò la lampada, localizzò l’interruttore e l’accese. La stanza fu inondata di luce. Tom batté le palpebre. “Come l’hai saputo?”

“Un cronista ha pensato di averla riconosciuta e ha telefonato qui in albergo, cercando conferma che si trattasse di lei. Visto che non rispondeva, la chiamata è stata girata in camera mia.”

“Buon Gesù!” Un pensiero illuminò Tom. “Forse non è lei. Hai controllato?”

“Ho controllato. Ha preso un taxi e si è allontanata mezz’ora circa dopo il nostro arrivo. Il portiere l’ha sentita chiedere all’autista il nome di qualche night club. Direi che al novantanove per cento la rossa allo Yellow Dog è la mostra fanciulla.”

“Gesù!” gemette Tom liberandosi dalle coperte e ruotando le gambe giù dal letto. “Dobbiamo andare a prenderla. Cosa sta facendo, perdio? Tu cos’hai detto al cronista?”

“Che la signora Honneker si trova nella sua stanza d’albergo e dorme come una bambina.”

Tom gemette di nuovo, strofinandosi la fronte nel tentativo, quasi certamente inutile, di scacciare il mal di testa che lo minacciava. “Questo non li tratterrà per molto. Dammi dieci minuti, ci vediamo all’ingresso.”

“Ehm... Tom.”

“Cosa?” Era impaziente adesso, già in piedi, e afferrava il completo da cui si era liberato solo un paio d’ore prima. Appoggiato allo schienale della sedia, non era troppo sgualcito, e comunque lui non vi prestò attenzione. La cosa importante era mettere al più presto sotto chiave quella donna irritante, prima che qualcuno arrivasse a provare che si trattava di lei. O, peggio, che le scattasse qualche foto.

Il solo pensiero gli dava la nausea.

“Io... ehm... sono un po’ occupato.”

“Sei occupato? Nel fottuto pieno della notte? Quando abbiamo una crisi tra le mani? Cosa cavolo stai facendo?” Tom teneva in equilibrio la cornetta tra spalla e orecchio mentre infilava una gamba nei calzoni.

“Ho... compagnia.”

“Hai compagnia?” Per un millesimo di secondo non capì. Poi qualcosa si fece strada. Con i calzoni ancora a mezza gamba, Tom rimase impietrito, rigido nello shock. “Una donna? Mi stai dicendo che c’è una donna nella tua stanza? E quella poveretta di Ann?”

Ann era la moglie di Kenny, ottima amica di Tom. Andava sempre meglio. Alla velocità con cui accadevano le cose, da un minuto all’altro il senatore poteva irrompere in camera sua, l’aereo rientrato per la nebbia o qualcosa del genere, e chiedergli dove si trovasse sua moglie.

“Ne possiamo parlare domani?” Kenny sembrava assonnato, come avrebbe dovuto essere anche lui.

“Puoi contarci che ne parleremo domani.” Tom si riprese e continuò a infilarsi i calzoni. “Non ci posso credere. A niente.”

“A ogni modo non hai bisogno di me. Da come la vedo io, mi pare una situazione delicata. Sarà meglio che tiri fuori la signora dal bar da solo. Tutto risulterà meno imbarazzante. Darà meno nell’occhio, e al mattino tutti potremo fingere di non sapere cosa è andata a fare in città di notte.”

“Cosa intendi con ‘tutti’? Non importa. Non lo voglio sapere. Dannazione, Kenny, sei un uomo sposato. Con il cuore fragile. Domattina ti strappo la prima pelle.”

Con queste parole Tom riagganciò bruscamente. Incredibile. L’intera faccenda era incredibile.

E si svolgeva sotto la sua sorveglianza, per quanto sbalorditivo fosse.

In cinque minuti esatti fu sulla strada. Fortunatamente non dovette guardarsi intorno alla ricerca di un taxi. In vista dei diversi impegni della sua cliente per il giorno dopo, aveva

noleggiato un'automobile che, in quel momento, gli tornava utile.

Poco desideroso di informare il personale dell'albergo della sua missione, Tom cercò in auto una stazione di rifornimento aperta di notte, ne trovò una sull'angolo a un isolato di distanza, si fermò e chiese informazioni per arrivare allo Yellow Dog. Un addetto assonnato non ebbe problemi a dargliele. Era il locale più noto della città.

Era anche, scoprì mentre procedeva lungo le vetrine buie di Main Street, impossibile da non trovare. Una grande insegna al neon raffigurante un cane giallo che lampeggiava sopra un ex deposito quadrato a due piani era un indizio inconfondibile.

Si fermò nell'affollato parcheggio a lato della strada. Ignorando una coppia avvinghiata sopra il cofano di un'auto e un'altra abbracciata sul marciapiede, si diresse verso la doppia porta a vetri sulla facciata dell'edificio.

Il ritmo pulsante della musica si poteva udire già dalla strada. Quando le porte si aprirono per accoglierlo, il volume del suono lo fece quasi arretrare di un passo.

"Cinque dollari." Il prezzo d'ingresso gli giunse da una cabina appena dopo la porta, gridato da un ragazzo nerboruto che non doveva aver superato di molto l'età del college, e che sembrava il tipo in grado di guadagnarsi un bel po' di denaro come lottatore professionista. Un gruppo di ragazzine in calzoncini corti, con gli accompagnatori in jeans dall'aria altrettanto giovane, lo incrociò uscendo mentre lui estraeva dal portafogli un biglietto da cinque e lo consegnava.

"Chiudiamo tra un'ora", lo avvertì il ragazzo sopra il frastuono della musica, col solo movimento delle labbra, l'espressione quasi spiacente mentre prendeva il denaro di Tom e gli timbrava sulla mano un cane ringhioso in inchiostro fosforescente. Uno sguardo sopra la testa del ragazzo gli bastò a scovare un grande orologio. Erano le due e cinquanta del mattino.

Alle nove era previsto che lei parlasse al gruppo delle donne, poi c'era la conferenza stampa di mezzogiorno.

Buon Gesù.

Tom annuì, e finalmente gli fu concesso di percorrere lo stretto corridoio fino alla caverna buia e pulsante.

"Uno?" Una cameriera bionda ed esile, con la vita abbronzata e nuda sotto un top aderente lavorato a maglia, sollevò il dito indice. Anche lei doveva gridare per farsi sentire sopra la musica.

Tom annuì e seguì il posteriore in calzoncini fino alla fossa di serpenti dei corpi che si contorcevano illuminati dalle luci stroboscopiche. La pista da ballo, per quanto riusciva a capire, era al centro della sala, ed era affollata. Ciò però sembrava non importare a nessuno. I clienti ballavano ovunque, nei passaggi tra i tavoli, davanti al bar, qualcuno persino sopra i tavoli. I fari erranti sfrecciavano per il locale apparentemente a casaccio, accecanti e disorientanti come lampi dei fotografi mentre illuminavano le loro vittime per un paio di secondi e passavano oltre.

Grazie a Dio il posto era tanto buio e irregolarmente illuminato che era quasi impossibile distinguere maschi e femmine a una distanza superiore ai due metri. Nessuna meraviglia che il cronista avesse chiamato per assicurarsi che si trattasse proprio di lei.

Forse, pensò Tom con un ultimo residuo di speranza, non lo era. Forse lui stava cacciando i mulini a vento, o era vittima di uno scherzo giocatogli da Kenny.

Che Dio volesse!

La cameriera si fermò davanti a un minuscolo tavolino

rotondo con il piano in marmo bianco. Per rispetto della forma, Tom sedette sopra una delle scomode sedie stile gelateria e ordinò una Heineken, la parola gridata con tutto il fiato che aveva in gola e persa nella cacofonia prima ancora di

sfuggirgli dalle labbra. La cameriera, evidentemente abituata a leggere le labbra nel buio, annuì e si allontanò.

Già da solo il volume del suono faceva l'effetto di uno stupefacente. Il detto 'Non riusciva a sentire i suoi stessi pensieri' diventava reale. Tom infatti non ci riusciva.

Scosse la testa per schiarirla, dominò l'istinto di tapparsi le orecchie con le mani e cominciò la sua ricerca visiva, metodica, per tutto il locale. Oltre alla sua cliente vagabonda, cercava anche i cronisti che la stavano spiando. Naturalmente la ricerca era possibile solo per i giornalisti che conosceva; era altrettanto probabile comunque che non li conoscesse.

Come aveva già avuto modo di notare, tuttavia, era quasi impossibile riconoscere qualcuno. Tom rinunciò quasi subito al proposito di individuare il cronista. Dopo un paio di minuti trascorsi a fissare con gli occhi stretti un giovane corpo snello e poi un altro, capì che per scovare la sua preda principale sarebbe dovuto passare da un tavolo a un altro, e da una coppia che ballava a un'altra, avvicinandosi e fissando con attenzione in viso tutte, le persone presenti. Gli unici automaticamente esclusi erano quelli davvero troppo grossi o quelli con la testa rasata. Già i capelli corti potevano ingannare: forse Ronnie li aveva raccolti sulla testa. O forse indossava un berretto da baseball.

Chi poteva saperlo?

La cameriera tornò con la sua birra e la posò sul tavolo davanti a lui, sopra un piccolo tovagliolino di carta da cocktail. Gridando "Grazie", Tom prese il portafoglio e frugò fino a estrarre una banconota, che consegnò con un cenno che stava a indicare di tenere pure il resto. La ragazza illuminò il denaro con il breve lampo della minuscola torcia che le pendeva da una catenella intorno al polso. Dall'intensità del sorriso che gli rivolse, Tom capì di averle dato una banconota da dieci o da venti, invece dei cinque dollari che aveva creduto di

consegnarle. Maledizione, non aveva tutto quel denaro da buttar via.

Quella però era l'ultima delle sue preoccupazioni, pensò scolandosi metà della birra in un sorso mentre si preparava ad alzarsi per cominciare in fretta la sua ricerca. Così avrebbe scoperto se...

Eccola. Era impossibile non riconoscere quei capelli rossi mentre la luce li illuminava. Stava ballando, roteando per la precisione, con un ragazzo in jeans non molto più vecchio di Mark. Teneva la testa piegata all'indietro, e rideva mentre ballava. I denti scintillavano incredibilmente bianchi nel bagliore della luce ultravioletta. Indossava jeans tagliati cortissimi con le frange lunghe intorno alle cosce, una maglietta nera aderente e sandali dal tacco altissimo che facevano sembrare le sue gambe lunghe due metri. Come gli aveva preannunciato Kenny, pareva un po' alticcia. Il ragazzo era inebriato.

Tom si alzò, sorpreso da un impeto di collera istintivo, come se stesse tradendo lui. Una cosa stupida. Quella donna era il suo lavoro, non sua moglie.

Ingurgitò lentamente il resto della birra, e prese in considerazione varie possibilità. Il primo impulso era quello di raggiungerla, afferrare una manciata di quei capelli troppo rossi e trascinarla fuori dal club; eventualità tuttavia da scartare. In primo luogo avrebbe attirato troppo l'attenzione e, secondariamente, non poteva maltrattare la donna che era il suo biglietto di ritorno agli splendori della politica. Non sarebbe stato opportuno per gli affari.

Doveva usare tutta la sua astuzia per portarla fuori di lì senza attirare sguardi inopportuni. La prima cosa da fare ovviamente era liberarsi del ragazzo che in quel preciso momento le stava facendo scorrere le mani sui fianchi. Ancora un minuto o due e Tom non aveva dubbi sul fatto che le

avrebbe stretto a coppa le natiche. E apparentemente sembrava che la signora lo gradisse.

Non occorreva essere geni per indovinare che la signora Lewis R. Honneker IV quella sera era uscita con ogni intenzione di scopare.

'Mi dispiace, cara', pensò Tom con un'ironica smorfia delle labbra, quindi si diresse verso la sua preda.

Quando li raggiunse, lei aveva già le braccia intorno al collo del ragazzo, e stava ballando addosso a lui in un modo che avrebbe generato pensieri sporchi anche in un prete. E dall'espressione sul suo volto, non sembrava che il ragazzo prendesse neppure vagamente in considerazione la possibilità del sacerdozio.

Tom lo picchiettò sopra la spalla. Come ci si poteva aspettare, venne ignorato. Picchiettò un poco più forte - in realtà sembrava quasi una spinta - e nello stesso tempo scollò la mano fredda e minuta della sua cliente dal collo del ragazzo, attirandola verso di sé.

Da sopra Li spalla del giovane lei lo guardò sbalordita. Il ragazzo si voltò verso di lui con occhi minacciosi.

Tom non poteva dargli torto. Anche lui avrebbe desiderato uccidere chiunque lo interrompesse in un momento come quello.

"Cosa...?", cominciò il ragazzo furioso.

"E mia moglie", gridò Tom, facendo balenare davanti al volto del ragazzo il grande diamante quadrato sulla sottile fascetta d'oro infilato all'anulare sinistro della signora.

"Oh." L'espressione del giovane si trasformò comicamente. Le sue braccia cedettero e lui arretrò, sollevando le mani nel gesto di resa vecchio come il tempo. "Mi dispiace, amico. Non mi aveva detto di essere sposata."

Tom annuì mentre il ragazzo spariva. La mano sottile che stava stringendo si liberò per scivolargli intorno al collo, subito seguita dalla compagna.

La lieve fragranza di un profumo costoso gli stuzzicò le narici mentre lei gli si incollava addosso. Tenendola tra le braccia gli apparve esile, duttile, femminile e molto, molto sexy. Con l'impressione di perdere in qualche modo il controllo degli eventi, Tom posò deciso le mani sui fianchi di lei e abbassò lo sguardo accigliato in un paio di occhi invitanti del colore della cioccolata.

Capitolo 13

Bugiardo" disse Ronnie col movimento delle labbra senza mancare un passo del ballo. Il corpo di Quinlan dava una sensazione di forza e solidità, maschile in modo inebriante mentre lei gli si muoveva addosso; il collo era caldo sotto le sue mani. Trovarselo lì era stata una sorpresa, ma non spiacevole, decise. Fin dal principio aveva considerato il suo consulente politico un uomo molto attraente.

"C'è un cronista qui", le disse lui nell'orecchio. Il suo alito sapeva vagamente di birra. "Ce ne dobbiamo andare."

Ronnie approfittò della sua testa chinata per farglisi più vicina. Era piacevole sentire il petto di lui contro il seno. Tom era più grande di lei, più largo, più alto. La guancia che sfiorava la sua era ruvida per la crescita di barba; le mani che le cingevano i fianchi erano forti. Indossava lo stesso completo portato la sera prima, blu scuro a righine. Aveva già notato che gli enfatizzava la struttura, sottolineando le ampie spalle e il ventre piatto, i fianchi stretti e le cosce muscolose. L'unico neo che era riuscita a trovare nel suo aspetto a cena era che, tutto così abbottonato, costretto e serio in volto, appariva troppo formale. Adesso aveva la barba di cinque ore, il colletto della camicia aperto e non portava cravatta.

Ronnie sentì il proprio corpo cominciare a fremere.

"Hai sentito cos'ho detto?" Dal momento che lei non gli rispondeva, la voce al suo orecchio si fece impaziente.

Ronnie scosse la testa e gli si aggrappò addosso. "Voglio ballare."

Lui si ritrasse per guardarla in volto. Ronnie gli sorrise sensuale, strofinando il corpo contro il suo mentre si muoveva al ritmo della musica.

L’espressione di Tom si fece ancor più severa, e lui si chinò in avanti per parlarle di nuovo all’orecchio. “Tu hai bevuto.”

Era un’accusa, formulata in tono offensivo, e fece sorridere Ronnie.

“Hai ragione”, convenne, rafforzando la presa su di lui. Tom la fece girare, probabilmente per istinto, e le evitò di essere urtata dalla coppia alla loro sinistra. La gente ballava tutt’intorno a loro, molto vicina, e faceva qualsiasi cosa, con la sola eccezione dell’amore, sul pavimento della pista.

La processione di ragazzini con cui aveva già ballato non era riuscita ad accenderle la libido. Non aveva desiderato veramente andare a letto con nessuno di loro. Con Quinlan però era diverso.

Come poteva essere a letto? Il solo pensiero bastava a mandarle un’ondata di calore fino alla punta dei piedi.

Da molto tempo non provava qualcosa di simile per un uomo.

“Lascia che ti riporti all’albergo.” La voce di lui nell’orecchio adesso era suadente. A Ronnie piaceva. Gli si fece più vicina.

“Forse”, gli disse. “Dopo aver ballato.”

“Ronnie...”

Era la prima volta che la chiamava per nome da quando si erano conosciuti. Di solito non la chiamava affatto, limitandosi a tempestarla di ‘suggerimenti’. Quando doveva rivolgersi a lei, usava un ‘signora Honneker’ dalla cadenza meridionale strascicata cosi ironica che le dava la voglia di picchiarlo. Adesso lo ricompensò accarezzandogli la nuca con l’indice. Lui si irrigidì.

Aveva ancora le mani sui suoi fianchi. Si strinsero. Le dita affondarono nella vita. Lei ebbe l’impressione che volesse mettere della distanza fra loro.

‘Hai poche probabilità di riuscirci, bello’, gli disse silenziosamente, quindi gli strinse le braccia intorno al collo e

premette i fianchi contro i suoi. E scoprì che era turbato quanto lei da quella vicinanza.

L'aveva trovata attraente fin dall'inizio. Ronnie aveva sperimentato l'ammirazione di troppi uomini per non riconoscerne i segni.

"Tom." Aveva pronunciato il suo nome come una gatta che fa le fusa. Le piaceva sentirlo sulla lingua. Proprio come le piaceva sentire lui tra le braccia.

"Dobbiamo andare." Le aveva parlato di nuovo nell'orecchio.

"Tu vai, se vuoi. Troverò qualcun altro che balli con me."

Si stavano muovendo appena adesso, limitandosi a ondeggiare al ritmo della musica pulsante. La lana raffinata del completo di lui era ruvida contro le sue braccia e le sue gambe nude. La sensazione risultava erotica, quasi fosse nuda nelle sue braccia, mentre lui restava completamente vestito. Altre coppie li spingevano da ogni parte, limitando loro i movimenti. Non che a qualcuno sembrasse importare. Ronnie scoprì che in qualche modo erano arrivati in un angolo buio non molto lontano da una porta discretamente contrassegnata dalla scritta 'Uscita'. Benché ci fosse gente tutt'intorno, la sensazione di essere sola con lui era intensa.

Le sue braccia gli avvinghiavano il collo, le dita accarezzavano la pelle calda della nuca. Le ampie spalle di lui s'incurvavano protettive, mentre il seno di lei gli premeva contro il torace. I fianchi si strofinavano contro i fianchi, le cosce contro le cosce. L'unico limite a un abbraccio completo erano le mani di lui sopra i suoi fianchi.

Se glielo avesse chiesto, lei gli avrebbe spiegato che ogni resistenza era inutile.

Gli si fece ancor più vicina, con ogni centimetro del corpo, dalla spalla alle ginocchia, in contatto con quello di lui. Abbandonando il collo, gli fece scorrere lentamente le mani sulle spalle, lungo le braccia, giù fino ai polsi. Lo invitò a

lasciarle i fianchi spingendogli le mani intorno al proprio corpo. Lui non si oppose, benché Ronnie avesse l'impressione che la resa non fosse convinta. 'Peccato', pensò, godendosi la sensazione delle braccia di lui che la circondavano mentre le sue mani risalivano a chiudersi intorno al collo. Un sorriso lieve, soddisfatto, le incurvò le labbra, e lei gli posò la testa sulla spalla.

"Ti rendi conto che sono passate le tre del mattino? Devi tenere un discorso alle nove." Adesso la stava rimproverando, ma non aveva importanza: il respiro di lui era caldo sul suo orecchio. Quasi a smentire il suo stesso tono, le teneva le braccia ben strette intorno al corpo, trattenendola contro di sé.

"Chi lo dice?", replicò lei alzando lo sguardo con un sorrisetto. La curva rigida della mascella di lui era all'altezza del suo naso e appariva scura per il velo di barba, e seducentemente maschile.

"Cosa intendi con 'chi lo dice'?" Sembrava teso quando tornò a parlarle all'orecchio. Il volto sfiorò il suo; la mascella non rasata era ruvida contro la morbidezza della sua pelle.

"Può anche darsi che io non ritorni." Ronnie sollevò la testa, strofinando la gota contro quella solida guancia maschile. Profumava vagamente di... di cosa? Forse una marca di dopobarba? Doveva esserci un'ombra di mentolo. Provando con la lingua, lo scoprì anche leggermente salato. Trasformò l'assaggio in un bacio, premendo le labbra sulla pelle ispida appena sotto la linea della mandibola.

Lui emise un gemito inarticolato, e sollevò bruscamente la testa, allontanando dalla portata di lei il punto che aveva appena baciato. Le mani tornarono su entrambi i fianchi, li afferrarono decisi, e questa volta gli riuscì di mettere un poco di distanza fra loro.

Dovette servirgli un intero minuto per riaversi dallo sforzo. Ronnie lo osservò trarre un profondo respiro, poi un altro. Cupo e illeggibile, il suo sguardo incontrò quello di lei e lo

sostenne per un momento. La mascella si strinse. Quindi Tom si chinò in avanti per parlarle di nuovo all'orecchio. C'era una sorta di forzata allegria nel suo tono che le stuzzicò il senso dell'umorismo. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ingannarla. Era eccitato da lei quanto lei lo era da lui.

"Basta, adesso, hai capito? Senti, hai avuto due settimane difficili, lo so. Questa sera sei uscita per sfogare un poco di tensione. Capisco. Domani tutto apparirà diverso. Lascia che ti riporti in albergo e..."

"E cosa?" Questa volta gli baciò l'orecchio, gli prese in bocca il lobo e lo mordicchiò delicatamente. Se la mascella era stata dura e ispida, il lobo era morbido e tenero.

"Dannazione, Ronnie, smettila!" Tom allontanò l'orecchio con uno strattone e scostò indietro la testa per fissarla. Questo lasciò esposta la gola. Lei sorrise e fece scorrere la bocca lungo la colonna bruna del collo.

"Ma quanto hai bevuto?" La sua voce era rude, il corpo pronto a scattare come una molla. Le dita le affondarono nei fianchi con tanta forza da farle male. Ronnie sentiva le pulsazioni di lui contro le labbra.

"Non tanto", gli sussurrò nell'orecchio alzandosi in punta di piedi. Stringendogli le braccia intorno al collo, esplorò con la lingua le pieghe delicate. Lui rabbrividì.

"Basta. Adesso usciamo di qui." C'era una ferrea determinazione nella sua voce, come nelle mani che si sollevarono per scostare le braccia di lei dal collo.

"Io non voglio andare", protestò Ronnie resistendo mentre le mani di Tom le imprigionavano i polsi per abbassarli. Adesso aveva le braccia strette fra loro due, le mani di Tom che le serravano i polsi, le sue premute contro il petto di lui a crearle un poco di spazio fra i due corpi. Ronnie incontrò il suo sguardo. "E mi esibirò nella più grande scenata del mondo se cercherai di costringermi. Se non vuoi giocare, va bene. Non farò nessuna fatica a trovare qualcun altro che ci stia."

“E questo che vuoi? Giocare?” Adesso lui era immobile, e non fingeva neppure più di ballare. I suoi occhi la fissavano scintillanti nel buio. Sembrava turbato, infastidito, addirittura furibondo.

Ronnie gli sorrise, un breve sorriso studiato e seducente. E annuì.

Per un istante lo sguardo di lui sostenne il suo. L’espressione era dura, la mascella severa. Poi mormorò qualcosa tra i denti che suonava come un ‘dannazione’. Le mani si strinsero intorno ai polsi di lei, e la bocca scese sulla sua.

Capitolo 14

Ronnie aveva dimenticato cosa si provasse a essere baciata a quel modo. Le labbra di Tom erano decise, ardenti e furiose, oltre che affamate. Lei aprì la bocca al suo bacio e gli rispose, sentendo il proprio corpo risvegliarsi con tutta l'eccitante, calda passione di una diciassettenne disinibita.

Lui separò la bocca dalla sua e rimase a guardarla. Lei gli sorrise in sognante pregustazione. Le mani dell'uomo le si strinsero intorno ai polsi, i suoi occhi erano socchiusi, inquieti, brillanti; la mascella tesa.

"Basta così. Questo è tutto il gioco che sono disposto a fare in una sala da ballo pubblica con un cronista appostato da qualche parte. Vieni con me."

"Dove?"

"Dove, secondo te? In albergo." Sembrava furibondo.

"Che bello." Ronnie sorrideva mentre si lasciava trascinare verso l'uscita. 'In albergo' era una risposta gravida di possibilità.

L'uscita che Tom aveva scelto era la più vicina a loro, una porta posteriore che si affacciava in un vicolo. Lui la tenne stretta per il polso mentre la guidava intorno all'edificio, poi attraverso la strada fino al parcheggio, tutto buio con l'eccezione dei cerchi gialli delle luci di sicurezza poste negli angoli. Camminando continuava a guardarsi intorno, evidentemente alla ricerca di qualcosa. Il cronista che non smetteva di nominare? Per Ronnie non aveva importanza.

C'erano altre coppie apparentemente in procinto di lasciare lo Yellow Dog. Alcune si fermavano più volte ad abbracciarsi tra l'ingresso del parcheggio e la loro auto. Ronnie le guardava invidiosa. Aveva le labbra ancora frementi per il bacio di Tom.

Voleva che lo rifacesse. A dire il vero, era ben decisa a ottenerlo, con molto altro in aggiunta.

Lui la trascinò intorno a un'utilitaria azzurra, le aprì la porta del passeggero, la spinse sul sedile e si abbassò per agganciarle la cintura di sicurezza. Ronnie approfittò della vicinanza per fargli scorrere le mani sul petto, sotto la giacca. La camicia bianca era liscia e fresca; il corpo di lui caldo e muscoloso.

La cintura scattò, fissata. Lo sguardo di Tom incontrò il suo. Poi Tom le baciò la bocca, rapido e deciso. Ronnie non ebbe neppure il tempo di rispondergli, perché subito lui si ritrasse e le chiuse la portiera.

Lei si sistemò sul sedile e lo guardò passare davanti all'automobile.

Tom entrò al suo fianco, chiuse la portiera, si assicurò la cintura e le rivolse uno sguardo severo.

"Tom." Ronnie riprovò a pronunciare il suo nome e gli sorrise. Con la testa contro lo schienale, tenne il viso girato verso di lui.

"Ronnie", disse lui con un tono di voce molto meno affettuoso del suo. "Hai un'idea di quello che accadrebbe se qualcuno là dentro avesse scattato delle foto, e se quelle foto arrivassero ai giornali?" Inserì la chiave d'accensione e avviò l'auto.

"Ti riferisci a quando mi hai baciata?" Il profilo di lui era davvero bello, decise. Tutto in lui era davvero bello. Soprattutto la bocca, sensuale in un modo che lei fino a quel momento non aveva notato.

"A quello e a tutto il resto." Le rivolse un'occhiata che lei non seppe decifrare, e uscì dal parcheggio.

"Se pubblicassero una foto di te che mi baci, si potrebbe pensare che abbiamo una relazione", gli disse. "Il resto era solo un ballo."

"E così che si chiama?" La voce di Tom era asciutta. "Fortunatamente non credo che un fotografo potrebbe ottenere

scatti distinguibili in quelle condizioni. Accidenti, Ronnie, un altro scandalo affonderebbe la campagna. "Guidò l'auto lungo la corsia che portava all'uscita dall'area di parcheggio.

"Non m'importa."

Lui la guardò di nuovo. Il suo volto adesso era più severo, lo sguardo più controllato. Lei ebbe l'impressione che stesse esercitando un tremendo sforzo di autocontrollo. "T'importerà domattina. Quando i fumi si dissolveranno."

"Ti ho già detto che non ho bevuto molto."

Lui si immise sulla strada. La risposta fu di scherno. "È quel che hai detto."

"Non ci credi?"

"No."

"Tu pensi che venga da te perché sono ubriaca." Le parole di lei erano ben misurate.

"Qualcosa del genere, sì."

"Tu sei ubriaco?"

"Ho preso solo una birra."

"Dunque non sei ubriaco?"

"No."

"Mi hai baciata. Due volte."

Lo sguardo che lui le rivolse avrebbe dovuto farla rannicchiare sul sedile. Ronnie invece incrociò molto lentamente le lunghe gambe nude e gli sorrise.

"Dunque, signora Honneker, questa è la situazione: la campagna si sta da poco riprendendo, dopo aver rischiato di essere affossata da uno scandalo sessuale. Gli elettori sembrano propensi a perdonare la mancanza di tuo marito, e ti apprezzano di più per come hai affrontato la cosa, dunque tutto sommato la situazione si sta mettendo piuttosto bene. L'importante adesso è non rovinare tutto. Ci sono cronisti ovunque, e puoi stare certa che uno di loro ti scopre sempre. Infatti sei stata scoperta. Solo che quel cronista non era sicuro al cento per cento che fossi tu. Comunque puoi scommettere il

tuo ultimo dollaro che il tipo che ha creduto di averti vista allo Yellow Dog stanotte, domattina alle nove sarà presente al tuo discorso per controllare se avrai l'aria di chi ha dormito tutta la notte o di chi ha festeggiato fino alle quattro. A meno che non sia già riuscito in qualche modo a identificarti, e in questo caso domani ci sarà un bel titolo sui giornali, e la campagna è già andata al diavolo."

Al crocevia svoltò a sinistra. Stiracchiandosi l'orlo dei calzoncini, che si erano arrotolati fin quasi alla sommità delle cosce, Ronnie spostò di nuovo le gambe. Il movimento fece guadagnare a queste ultime una nuova sbirciata laterale.

"Hai una ragazza?", chiese Ronnie, in quel momento per niente interessata alle possibili conseguenze della sua notte fuori.

"Cosa? Perché?"

"Me lo stavo semplicemente chiedendo, tutto qui."

"Hai sentito nulla di quel che ti ho detto?" Tom sembrava esasperato.

"Ho sentito tutto. E ti ho fatto una domanda: hai una ragazza?"

Gli occhi di lui si strinsero. "Lo chiedi di nuovo per Thea?"

Ronnie scosse la testa. "Questa volta lo chiedo per me."

Le mani di lui strinsero con forza il volante. Le labbra parvero compresse. Ronnie ebbe l'impressione che stesse soppesando diverse possibilità prima di rispondere.

"Sì, ho una ragazza."

"Come si chiama?"

Lui esitò, lanciandole un'occhiata di traverso. "Diane."

"È del posto?"

"Vive a De Kalb, vicino a mia madre."

"Perché non l'ho vista? Praticamente nelle ultime tre settimane siamo stati sempre insieme."

"Perché mi piace tenere la vita privata separata da quella professionale, ecco perché." La risposta era stata asciutta.

“Non si mischiano mai, la tua vita privata e quella professionale?”

“No, finché posso evitarlo.”

“Cosa succede se non puoi?” La domanda era suadente, quasi un’esca.

“Posso.” La voce di lui era severa.

Scese una pausa di silenzio mentre lui si fermava a un semaforo e aspettava il verde. Un’auto della polizia li superò sulla destra, poi venne il loro turno.

“È bella?”

“Chi?”

“La tua ragazza. Diane.”

“Sì, è bella.”

“È bella come me?”

Lui la guardò, chiaramente di nuovo esasperato. “No, non è bella come te. Chi potrebbe esserlo? Adesso per favore puoi tacere e lasciarmi guidare? Manca solo di andare fuori strada.”

La voce era brusca. Ronnie sorrise e rimase in silenzio, obbediente. A quell’ora della notte, o del mattino, le strade erano praticamente deserte. Negozi e uffici erano vuoti e bui, con l’eccezione di una stazione di servizio aperta tutta la notte e del suo minimarket. Mentre la superavano, Ronnie vide l’edificio rettangolare a più piani dello Hyatt innalzarsi all’angolo opposto.

“Eccoci”, disse.

“Grazie a Dio.”

“Sembrerebbe che tu voglia sbarazzarti di me.”

“Mi farebbe piacere riportarti al sicuro nella tua camera.” Entrò nel parcheggio dello Hyatt, trovò uno spazio libero accanto ali entrata laterale, fermò l’auto e uscì. Ronnie aspettò che venisse ad aprirle la portiera. Dal momento che non si muoveva, limitandosi a guardarlo da seduta con un lieve sorriso, lui le rivolse un’occhiata severissima, si chinò e le sganciò la cintura.

Nessun bacio da parte sua. Nessun contatto.

"Andiamo", le disse rialzandosi e prendendole la mano.

"Non ti senti una guardia che riporta il prigioniero in carcere?", gli chiese Ronnie sarcastica lasciandosi guidare fuori dall'auto.

"No, mi sento un fortunatissimo consulente politico che è appena riuscito a evitare, per il rotto della cuffia, uno scandalo terribile. Almeno lo spero." Richiuse la portiera e si volse a guardarla, sempre tenendole la mano. Stupita di sentirsi un poco malferma sui piedi, Ronnie si appoggiò alla fiancata dell'auto. Il luogo dove lui aveva scelto di parcheggiare era a una buona distanza dalla prima luce di sicurezza, e di conseguenza era immerso nell'ombra profonda; sopra di loro una luna tinta d'azzurro galleggiava alta in un mare di stelle. La brezza calda le sospinse una ciocca di capelli sulla bocca. Ronnie se ne liberò. Lui la fissava, l'espressione d'improvviso concentrata. Gli sguardi si incontrarono. Le dita si strinsero intorno alle sue mentre le labbra di lui si tendevano.

Prima che Ronnie potesse dire qualcosa, Tom si girò, trascinandola con sé mentre si dirigeva verso una porta laterale poco illuminata.

"Perché andiamo da questa parte?" Ronnie scoprì che era davvero difficile camminare veloce con sette centimetri e mezzo di tacco.

"Per l'eventualità che qualcuno abbia avuto la brillante idea di appostarsi nell'ingresso. Con l'intenzione di sorprenderti al ritorno dalla tua notte in città."

"Non ci avevo pensato."

"Evidentemente."

Tom si servì della chiave magnetica della sua camera per aprire la porta laterale e sospinse lei all'interno. La porta si richiuse dietro di loro con uno scatto morbido. Il lungo corridoio in cui si ritrovarono si snodava tra una doppia fila di porte chiuse. Le lampade a muro semicircolari brillavano tenui

sulla tappezzeria verde e beige dal disegno a onde. U tappeto verde foresta sotto i loro piedi attutiva il rumore dei passi. Un silenzio profondo ammantava ogni cosa, ricordando a Ronnie in modo irresistibile il castello della Bella Addormentata dopo che la Strega Cattiva aveva praticato il suo incantesimo su tutti gli abitanti. Lei e Tom potevano anche essere le uniche due persone in vita.

Tom le teneva la mano mentre camminavano lungo il corridoio. Benché non ci fosse nulla di romantico in quel contatto - Ronnie aveva la sensazione che la tenesse per sicurezza, nell'eventualità che le venisse l'idea di tentare la fuga - piegò le dita sottili intorno alla mano grande e larga di lui, e si sentì soddisfatta.

Lo voleva, ed era ben decisa ad averlo. La mente di lui poteva resisterle temporaneamente, ma il suo corpo le apparteneva già, era lì da prendere. Sapeva, proprio come sapeva che faceva caldo d'estate nel Mississippi, che lui ardeva per lei quanto lei per lui.

L'ascensore più importante dell'edificio si trovava nel nucleo centrale, di fianco all'ingresso. Quelli secondari erano costruiti nella parte posteriore, uno per ognuna delle ali. Tom si fermò di fronte al primo di essi e premette il pulsante. Qualche secondo dopo la porta si aprì scivolando,accompagnata da un 'ding'. Lui entrò, trascinandosi dietro Ronnie, e premette il pulsante del sesto piano.

"La mia camera è al settimo", protestò Ronnie mentre la porta si richiudeva e cominciavano a salire.

"Faremo a piedi l'ultimo piano. Per sicurezza. Non sarebbe molto difficile per un bravo giornalista scoprire il tuo numero di camera. Non voglio che qualcuno ci sorprenda mentre usciamo dall'ascensore."

"Siamo proprio attenti, vero?"

"Ci puoi giurare."

Il movimento dell'ascensore le fece perdere l'equilibrio, e lei oscillò un poco. La stretta di lui sulla sua mano si rafforzò, aiutandola a rimettersi diritta.

"Così non hai bevuto molto, vero?" La domanda era sarcastica. Ronnie scosse il capo testarda, reggendosi alla sua mano; la testa cominciava a girarle.

Le loro mani strette sfiorarono la coscia nuda di lei, sotto i calzoncini. Quel lieve contatto le fece esplodere il calore per tutto il corpo. Anche lui provò qualcosa. Poté leggerglielo negli occhi.

"Cosa cavolo ti sei messa?" Lo sguardo di lui trovò il cotone strappato, quindi scivolò lungo le gambe. Ronnie sapeva di avere gambe belle, lunghe, snelle e abbronzate. Anche i piedi, quasi nudi nei sandali alti, erano molto graziosi, lunghi, esili e con le unghie dipinte in color corallo.

"Si chiamano 'shorts'", gli disse mentre l'ascensore raggiungeva la sua destinazione e si fermava.

"In effetti sono davvero corti." La guardò, gli occhi più cupi. "Bella tenuta per la moglie di un senatore."

"La moglie di un senatore non è diversa da qualsiasi altra donna."

"Certo che lo è. Suo marito deve continuare a farsi rieleggere."

Uscirono nel corridoio del sesto piano. Una rapida occhiata intorno bastò a localizzare, sopra una porta accanto all'ascensore, l'insegna luminosa che contrassegnava l'uscita. Tom vi si diresse e uscì sulle scale. Ronnie, con poca scelta dal momento che lui le teneva ancora la mano, lo seguì.

Quando alzò lo sguardo sulla doppia rampa di scale che avevano di fronte, le sue ginocchia minacciarono di cedere.

"Pensi davvero che sia necessario?", gli chiese. "Mi sembra di essermi addormentata per risvegliarmi in un film di James Bond."

“Meglio essere prudenti, per non pentirsene dopo.” Le lasciò la mano invitandola con un cenno a precederlo. Con un sospiro Ronnie cominciò a salire le scale. Andava lentamente, ogni passo richiedeva uno sforzo in più. La ringhiera di metallo era fresca, e lei vi si aggrappò; i gradini di cemento amplificavano il rumore dei loro passi. Mentre raggiungevano il pianerottolo del settimo piano, guardò indietro. L’attenzione di Tom era concentrata sui movimenti del suo posteriore e delle sue gambe nude.

L’uomo dovette capire che lo stava guardando, perché sollevò gli occhi. Per un istante nel suo sguardo brillò una luce di puro desiderio, inconfondibile quanto il getto fresco dell’aria condizionata che scivolava sotto la porta delle scale facendole arricciare le dita dei piedi. Poi le sopracciglia di lui si aggrottarono di scatto e lo sguardo si spostò altrove. Un istante dopo era sul pianerottolo al suo fianco.

“Hai la chiave?” La sua voce era rauca.

Ronnie annuì, aprendo la cerniera della borsettina che le pendeva dalla cintura ed estraendone la chiave magnetica.

Lui la prese, le fece segno di restare zitta e aprì piano la porta in metallo pesante. Una rapida occhiata nel corridoio bastò a rivelargli che qualcosa non andava. Rimase impietrito, poi lentamente, cautamente, richiuse la porta. Per quanto vicina, Ronnie sentì solo una scatto delicatissimo.

“Cosa c’è?”, gli chiese mentre lui mormorava tra i denti una sequela di sconcezze.

“Sono appostati fuori dalla tua stanza. Due, una donna e un uomo, probabilmente cronista e fotografo. Merda. Merda!”

“Scherzi.”

“Ti sembro uno che sta scherzando?” La severità del suo sguardo diceva tutto. “Quello che fanno è astuto, devo concederglielo. Se avessero aspettato nell’ingresso, saresti riuscita a sfuggire loro. Noi due ce l’avremmo fatta a evitarli. Ma se sei fuori, prima o poi devi tornare alla tua stanza. È una

situazione obbligata: se sei dentro, prima o poi dovrai uscire. Se sei fuori, dovrai rientrare. In entrambi i casi avranno quel che desiderano. Merda."

"Se non hanno mie fotografie al night, non possono provare che mi sia trovata là. Potrei essere uscita per fare due passi."

"Alle tre del mattino? Nello splendido centro commerciale di Tupelo? Vestita così?" Fece scorrere lo sguardo su di lei, poi scosse la testa. Le afferrò la mano e tornò a scendere le scale. "Andiamo."

"Dove?" Ronnie era più che pronta ad andare con lui da qualsiasi parte. A dire il vero non trovava l'idea dei cronisti in attesa fuori dalla sua camera d'albergo neppure lontanamente traumatica come sembrava trovarla lui. Che importanza aveva? Le faceva quasi piacere pensare che la campagna fosse conclusa. Era stanca di fingere.

"Nella mia camera. Dove altrimenti?" Tom sembrava cupo. Ronnie sorrise.

La camera di lui era al quarto piano. Scesero per le scale - Tom non voleva rischiare che qualche rumore dell'ascensore attirasse l'attenzione - e poi lungo il corridoio silenzioso. Le lasciò la mano per inserire la chiave nella serratura, quindi si scostò per farsi precedere nella stanza.

A differenza dell'alloggio destinato a lei, quella era una normale camera d'albergo. Tappeto marrone, pareti beige, due poltroncine arancioni imbottite dall'aspetto scomodo intorno a un tavolo rotondo affacciato su una finestra dalle tende multicolori, un salottino con la TV e un unico letto più grande del normale. Guardando quest'ultimo - le coperte erano scostate e rivelavano le lenzuola bianche sgualcite, l'unico cuscino era sul pavimento - si aveva l'impressione che Tom l'avesse già occupato. Un'alta lampada da comodino era accesa.

"Ti sei alzato per me", disse Ronnie voltandosi a guardarlo. Era al centro della stanza, nello stretto corridoio che divideva il

letto dal salottino, e lui era pochi passi più indietro. “Mi dispiace.”

Tom si fermò, infilandosi le mani nelle tasche dei calzoni e dondolandosi sui talloni mentre sosteneva il suo sguardo.

“Siediti, mentre cerco di studiare come possiamo tirarti fuori da questa situazione.” Indicò con un cenno del capo la sedia dietro di lei.

Ronnie gli sorrise. Lui aveva i capelli arruffati, le guance e la mascella ombreggiati di barba, e sembrava stanco ed esasperato.

Invece di sedersi, gli si avvicinò. Gli occhi di lui si strinsero guardinghi, le mani scivolarono fuori dalle tasche, ma rimase dov’era.

“Potremmo limitarci... ad aspettare che escano”, propose Ronnie fermandosi accanto a lui. “Non possono rimanere lì per sempre.”

“Non sono costretti a tanto”, replicò Tom secco. “È previsto che tu tenga un discorso alle nove, ricordi? Se non uscirai dalla tua stanza, vestita e pronta, concluderanno con un buon margine di sicurezza che non eri lì.”

“È tanto scandaloso? Potrei aver dormito da qualche altra parte”, osservò Ronnie stringendosi nelle spalle.

“La domanda è: dove, e con chi?” La voce di Tom era asciutta. “Se scoprissero che non sei nella tua stanza, e decidessero di fare un’indagine, è proprio quello che si chiederebbero, credimi.”

“Forse scriverebbero che dormivo con te.”

“Considerata la commedia dello Yellow Dog, direi che rientra nel raggio delle possibilità.”

“A me non importerebbe.” Si allungò e infilò un dito nel colletto aperto della camicia di lui, lo sguardo sul suo mentre gli apriva un bottone. “E a te?”

“A me importerebbe moltissimo”, ribatté lui imprigionandole la mano prima che potesse fare altri danni. “Soprattutto perché non sarebbe vero.”

“Potremmo renderlo vero.” Si fece più vicina, finché i loro corpi non arrivarono quasi a toccarsi. La mano libera si alzò ad accarezzargli una guancia. Il polpastrello del pollice gli sfiorò l’angolo della bocca.

“Ronnie...” Il tono di lui era d’avvertimento. “Smettila.”

“Non voglio”, ribatté lei. Alzandosi in punta di piedi, gli premette le labbra sulla bocca.

Capitolo 15

Per un momento lui rimase in piedi, immobile, mentre la mano di lei gli scivolava dietro il collo e la bocca stuzzicava la sua. Ronnie osservava le sue reazioni attraverso le ciglia abbassate. Tom aveva gli occhi aperti e fissi sul suo volto. Quando la lingua di lei si infilò tra le sue labbra chiuse, si irrigidì. La donna avvertiva la resistenza in ogni linea tesa del corpo di lui; gli infilò le dita all'interno del colletto, dietro la nuca, e gli accarezzò la pelle calda. Contemporaneamente gli prese in bocca il labbro inferiore e lo mordicchiò.

Un rossore diffuso gli coprì il volto. Tom emise un suono inarticolato. Poi le sue palpebre si abbassarono, la bocca si aprì, e la mano che imprigionava la sua tra i loro corpi lasciò la presa per scivolarle intorno alla vita. Lui assunse il controllo con un'intensità che la stordì. Prendendola tra le braccia, se l'attirò vicina e posò la bocca su quella di lei per un bacio di pura avidità che la fece rabbrividire di piacere. Stringendogli a sua volta le braccia intorno al collo, rispose a tono.

Le labbra di lui erano decise, asciutte, esperte in modo eccitante. L'interno della sua bocca era caldo, umido, e profumava di birra. Le braccia che la tenevano stretta erano forti; tutto il corpo era più grande del suo, e duro quanto quello di lei era morbido. Gli fece scorrere le dita tra i capelli, dietro la nuca. Le ciocche erano corte e seriche.

Quando lui sollevò la testa, lei gli sorrise con gli occhi. Lo sguardo di Tom si spostò sul suo volto sfiorandole ogni singolo lineamento, prima di indugiare sulla bocca. Le braccia strette intorno a lei, le appiattivano i seni contro il suo petto. I fianchi e le cosce di lui si modellavano sulla sua figura. Avvertiva la pressione che lo dominava, la tensione nelle braccia che la

stringevano, la rigidità delle spalle e della schiena. Poteva seni ire il turgore rivelatore che le preme va contro il ventre. Il volto di Tom era soffuso di rossore, mentre i suoi occhi erano cupi per il desiderio.

La voleva. Non ci si poteva sbagliare al riguardo.

"Tom", gli sussurrò.

Gli occhi di lui si incupirono ancora di più. La mascella si strinse.

"Ronnie." Pronunciò il suo nome con lo stesso tono con cui aveva parlato lei, quasi la stesse canzonando o stesse canzonando se stesso. Tuttavia c'era passione nella sua voce e, pensò lei, anche una sorta di tenerezza.

Gli fece scivolare le mani sotto la giacca, lasciandole scorrere lungo le spalle. Lui parve esitare un momento, e lei pensò ancora che le volesse resistere. Invece la lasciò fare abbastanza per liberarsi dall'indumento. La giacca cadde a terra con un lieve fruscio. Lei passò allora ai bottoni della camicia, quindi fece scorrere le mani all'interno, accarezzandogli il petto villoso che aveva appena liberato.

"Ronnie." La voce di lui adesso era più rauca, più bassa, più profonda, con l'ombra di un avvertimento. Tuttavia non fece nulla per fermarla. Gli piaceva come lo stava toccando, questo lei lo capì.

La pelle di lui era ardente, leggermente umida di sudore. I muscoli appena sotto erano tesi. Gli occhi scintillavano inquieti mentre la guardava. Le mani s'incurvavano intorno ai suoi fianchi.

La camicia era sbottonata per tre quarti della sua lunghezza quando lei gli fece scivolare una mano sotto la cintura.

Tom trattenne il fiato e le afferrò la mano, sollevandola per allontanarla dal suo corpo. Gli occhi la fissarono ardenti. Per un momento si fece tanto immobile che avrebbe potuto essere di pietra, non fosse stato per la fiamma azzurra e luminosa nei suoi occhi. Poi le lasciò la mano. Le braccia tornarono a

cingerla, e lui la baciò di nuovo, sostenendole la schiena con il braccio, la bocca forte ed esigente. Ronnie si aggrappò a lui, rispose avidamente al suo bacio. La testa le girava, si sentiva le ginocchia deboli, tutto il suo corpo fremeva di desiderio.

Lui spostò la presa, e la sollevò tra le braccia. Ronnie spalancò gli occhi per lo stupore. Poi gli cinse il collo, eccitata dalla facilità con cui la trasportava sul letto. Con una mano lui scostò le coperte, quindi si chinò a posarla delicatamente sul materasso. Tenendogli le braccia intorno al collo, lei lo costrinse ad abbassarsi. Seduto al suo fianco, chino sopra di lei, Tom le baciò la bocca, il collo, l'orecchio. Ronnie inarcò la schiena mentre la bocca di lui scendeva sulla pelle lasciata scoperta dall'ampia scollatura della T-shirt.

"Signore, che buon profumo hai", le mormorò contro la pelle, e sollevò la testa. I loro sguardi si incontrarono.

Ronnie gli sorrise. Tom aveva i capelli arruffati, i suoi occhi scintillavano, e appariva bello, e sexy, e molto maschio. Senza distogliere lo sguardo, lei si prese il bordo della maglietta e la fece passare sopra la testa, gettandola poi di lato. Tutto ciò che voleva nella sua vita, in quel momento preciso, era trovarsi nuda fra le braccia di lui.

"Sei bella." Il respiro di Tom si fece più rapido. Aveva le braccia appoggiate ai due lati del suo corpo, ed era chino sopra di lei. Il suo sguardo scivolò sul seno. Il reggiseno era del tipo funzionale in nylon bianco che la copriva meglio dei tanti top da costume da bagno che possedeva. Aveva un bel seno sodo, pieno e rotondo, senza essere troppo abbondante. In quel momento tendeva a fuoriuscire dagli stretti confini del reggiseno, i capezzoli eretti e chiaramente visibili che stuzzicavano il sottile tessuto.

Lui sollevò di nuovo lo sguardo, incontrando quello di lei. Il corpo di Tom emanava calore. Aveva la mascella ferma e decisa, gli occhi che brillavano.

Senza preavviso si alzò in piedi.

“Tom”, protestò lei allungandosi per raggiungerlo.

“Non vorrai andare a letto con le scarpe, no?” le disse, la voce leggermente rauca.

Fremendo dentro, le unghie conficcate nel materasso, lei rimase immobile mentre lui andava ai piedi del letto e le faceva scivolare una mano intorno alla snella caviglia. Sollevando il piede con l’alto sandalo, se lo appoggiò sopra la coscia mentre le dita lavoravano sul cinturino sottile. In un momento la scarpa fu tolta. Lui chinò la testa, tornò a sollevare il piede e premette un bacio sulla cavità nuda, un bacio che le mandò saette di calore lungo la gamba. Lei rabbrividì e chiuse gli occhi. Poi lui tornò a posare delicatamente il piede sul materasso, prendendo il compagno, quindi ripetè operazione. Quando arrivò a essere scalza, Ronnie pensò di potersi sciogliere dentro.

Con le scarpe in mano, lui tornò alla testa del letto. Aveva il volto arrossato, i capelli scompigliati, gli occhi cupi. In fondo a essi c’era qualche emozione che non le riusciva di decifrare. Vi si leggeva il desiderio, forte e avido, ed era stampato anche sul resto del volto... ma c’era qualcos’altro.

Qualcosa che lei, così eccitata, non tentò neppure di capire.

Lui le posò le scarpe sul comodino, sistemandole con cura fianco a fianco, quindi si volse e rimase a guardarla per un momento. La sua camicia adesso era completamente aperta, e lei poteva vedere i muscoli vigorosi del suo petto, e uno spicchio dei peli bruni che lo copriva. Una falda di camicia gli pendeva libera fuori dai calzoni. Ronnie si mosse un poco sul materasso, invitandolo senza parole a raggiungerla. Puntò lo sguardo in quello di lui.

“Sei splendida, e sexy, e ti voglio così dannatamente che potrebbero davvero esplodermi i testicoli”, le disse Tom. La passione gli arrochiva la voce, rendendogli dura l’espressione; ma era presente anche un tocco di sofferenza che mal si adattava alle circostanze.

“Tom, vieni a letto.” Ronnie si allungò verso la sua mano per attirarlo a sé, certo poco propensa in quel momento a indugiare sulle sfumature.

“Devo prima occuparmi di alcune faccende”, disse lui evitando la sua mano col semplice espediente di afferrare le coperte per sistemargliele intorno. Ronnie si ritrovò coperta fino alla gola.

“Faccende!” Si alzò a sedere di scatto, le coperte che le scivolavano tutt’intorno ai fianchi, la voce indignata.

“Ti ricordi del cronista?” Sostenne lo sguardo di lei, esitò, poi si chinò a prenderle il viso tra le mani a coppa e la baciò sulle labbra. Facendola riabbassare sul cuscino con il suo bacio, le afferrò le mani con cui lei gli avrebbe circondato il collo.

“Tom!”

“Lascia che mi sbarazzi degli avvoltoi, poi tornerò”, le disse rialzandosi.

“Non mi puoi lasciare così!”

“Ci vorrà un quarto d’ora al massimo”, le promise lui tranquillizzante. “Poi avremo tutto il resto della notte.”

Ronnie lo fissò con un misto di desiderio e di risentimento. Che pensasse al lavoro quando lei bruciava di desiderio per lui era più che irritante. Ma anche lui la voleva. Sapeva di non essersi sbagliata al riguardo.

“Chiudi gli occhi, pensa a cose piacevoli, e io sarò di ritorno”, le disse. “D’accordo?”

“Tra quindici minuti.” Lo sguardo che gli rivolse era minaccioso.

“Sì, è tutto il tempo che mi serve, promesso.” Le baciò le mani, quindi le lasciò libere. “Torno presto.”

Si girò e si allontanò dal letto, afferrando la giacca mentre si dirigeva alla porta. Un momento dopo Ronnie udì il lieve scatto che comunicava la sua uscita. Guardò l’orologio sul comodino: 4.20. Entro quindici minuti...

Il suo corpo pulsava di passione. Si girò tuffandosi tra i cuscini, il viso immerso nella loro morbidezza. Sentiva gli arti curiosamente pesanti; la testa le turbinava.

Quindici minuti. Non era molto. L'avrebbe costretto a pagare nel modo più piacevole per averle fatto quel torto: l'avrebbe tenuto sveglio tutta la notte.

Mentre aspettava, fece quel che lui le aveva suggerito, e chiuse gli occhi.

La svegliò il trillo del telefono, non molto lontano dal suo orecchio. Il rumore le entrò dritto nella testa, che subito le fece male. Battendo le palpebre, Ronnie si rotolò sulla schiena e cercò di orientarsi mentre fissava i dettagli in ombra di un soffitto sconosciuto. Dal momento che il trillo insisteva, afferrò un cuscino e lo gettò nella direzione di quell'apparecchio fastidioso. I suoi occhi si spalancarono quando Quinlan entrò nel raggio visivo dal fondo del letto.

"Buongiorno, Bella Addormentata", le disse incontrando il suo sguardo, quindi sollevò il ricevitore. Senza camicia, indossava solo un paio di calzoni del pigiama color grigio scuro. Aveva un asciugamano da albergo avvolto intorno al collo, mentre metà del suo volto era coperta di schiuma bianca. L'altra era già rasata.

La memoria di lei cominciò a schiarirsi.

"Ottimo. Grazie", disse lui nel telefono, quindi posò il ricevitore.

Ronnie guardò l'orologio sul comodino: 7.05.

"Quindici minuti", grugnì, sollevandosi contro la testiera del letto mentre lo fissava, lì in piedi davanti a lei.

La bocca di lui si piegò in un mezzo sorriso. "Dormivi." Si chinò per raccogliere qualcosa dal pavimento. La sua T-shirt nera, lo capì mentre gliela lanciava.

“Vestiti. C’è bisogno che torni in camera tua. Era il servizio di sicurezza dell’albergo. In questo momento stanno accompagnando i nostri amici della stampa fuori dall’edificio.”

Ronnie guardò la sua T-shirt, e capì che tutto quel che indossava, dalla vita in su, era il reggiseno velato. Non che le dispiacesse di farsi vedere così da Tom; a dire il vero avrebbe voluto che lui facesse qualcosa di più che guardarla.

Tom si scostò dal letto, aprì le tende per accogliere la luce del sole mattutino, quindi tornò verso il bagno.

Coprendosi gli occhi, Ronnie gemette. La luce sembrava formata da un miliardo di punte acuminate, che le si infilarono tutte attraverso gli occhi fin dentro il cranio. Un momento dopo il peggio passò, e lei riabbassò la mano, gli occhi stretti mentre armeggiava con la maglietta che aveva in grembo. Dal bagno arrivava il rumore dell’acqua corrente. Non aveva ancora la vista perfettamente a fuoco quando si infilò la T-shirt e gettò le gambe oltre il lato del letto. La testa le doleva terribilmente, e le turbinò quando si alzò a sedere; la sua bocca sembrava piena di cotone.

“Ecco qui.” Era tornato, si era accovacciato davanti a lei e le offriva due aspirine sul palmo della mano, mentre nell’altra teneva un bicchiere per metà pieno d’acqua. Era ancora senza camicia, le spalle larghe e sorprendentemente abbronzate per un biondo. Il viso adesso era ben rasato.

“Per favore, puoi chiudere le tende?” Lei accettò con una smorfia le aspirine e l’acqua.

“Fa male la testa?” Il divertimento si combinava con la comprensione nella sua voce, mentre lui si alzava e obbediente richiudeva in parte le tende.

“Sì.” Ronnie inghiottì le pastiglie e le deglutì con una sorsata d’acqua.

Quando alzò gli occhi, lui si stava abbottonando una pulita camicia bianca. Il suo sguardo la studiò.

Ronnie appoggiò una mano sul materasso e si alzò. Un violento attacco di vertigini la fece quasi risedere.

“Ehi! “ Lui le fu subito al fianco, afferrandola per il braccio. “Tutto bene.” Lo allontanò, rifiutando il suo aiuto. Con grande attenzione riuscì a camminare fino al bagno.

Utilizzò i servizi igienici, si lavò il viso con sapone e acqua gelida, trovò un collutorio nel completo da barba di lui e si sciacquò la bocca, quindi usò la sua spazzola per capelli. Concluse le abluzioni, si sentì leggermente meglio. Guardandosi allo specchio, pensò di rappresentare l’esempio perfetto della ‘mattina dopo. Aveva il volto pallido, con le ombre sotto gli occhi. Ciocche di capelli le pendevano disordinate intorno al viso. La maglietta era terribilmente spiegazzata. Perlomeno la borsettina che si portava ancora in vita conteneva un piccolo rossetto e della cipria. Dopo aver aperto la cerniera, si verniciò le labbra del colore dell’uva, lisciando e addensando il colore finché non si fece delicato. Si stava picchiettando la cipria sul viso quando lui bussò piano alla porta.

“Sei viva lì dentro?”, le chiese.

“Arrivo.” Ronnie rinfilò i cosmetici nella borsettina, la richiuse e aprì la porta. La stava aspettando, perfettamente vestito e con la cravatta rossa che gli pendeva ancora sciolta intorno al collo. In una mano faceva dondolare i suoi sandali.

“Dobbiamo andare. Non dimenticarti che devi tenere un discorso tra circa”, si guardò l’orologio, “un’ora e mezzo.”

“Non me lo ricordare.” Gli si avvicinò e gli prese di mano i sandali. Mentre lo faceva, il nitido ricordo di come erano stati sfilati dai suoi piedi le fece sollevare di scatto lo sguardo sul suo. Anche lui lo ricordava, lo capì dall’improvviso bagliore ardente nei suoi occhi.

“Tom.”

“Più tardi. Adesso dobbiamo raggiungere la tua camera affinché ti prepari per andare al lavoro.”

Prima che lei potesse replicare, Tom aprì la porta e ficcò fuori la testa, studiando il corridoio da una parte e dall'altra. Cingendole il polso con una mano, la trascinò all'esterno, diretto a rapidi passi verso le scale. Ronnie aveva la testa che pulsava, e doveva quasi correre per tenere il suo passo. In una mano stringeva i sandali.

Malgrado la testa dolente, la bocca asciutta, lo stomaco rovesciato e le ginocchia tremolanti, Ronnie sentì di essere più felice di quanto potesse ricordare da molto tempo. Mentre il suo sguardo si fissava sull'ampia schiena dell'uomo che la trascinava impietoso dietro di sé per tre piani di scale, ne capì la ragione: Tom.

Capitolo 16

"Vedo che l'hai riportata in albergo sana e salva", disse Kenny sommessamente. Appoggiato con Tom al fresco muro intonacato sul fondo della sala da ballo del Banning Creek Country Club, guardava Ronnie che veniva presentata. La sala da ballo era stata convertita in sala da colazione per le donne dell'università con l'inserimento di numerosi tavoli dalla tovaglia bianca e di un lungo palco drappeggiato d'azzurro. L'iniziativa aveva avuto grande successo, l'applauso che accoglieva Ronnie era caldo. Tom lodò se stesso per quel risultato, i suoi sforzi lo stavano ripagando.

"Non era lei." Una donna che fosse stata alzata quasi tutta la notte a bere e ad agitarsi non poteva certo apparire in forma com'era Ronnie quel mattino, pensò Tom mentre lei cominciava a parlare.

"Come?" Kenny lo guardò sorpreso. Il volume della sua voce si alzò leggermente.

"Ho detto che non era lei. E abbassa la voce." Se aveva replicato bruscamente, Tom non poteva farci nulla. Difendere la reputazione della signora ormai sembrava essere la sua missione nella vita. Sapeva come funzionava la mente di Kenny. Diavolo, la sua funzionava in modo identico, e lo stesso valeva per quella di tutti gli uomini che conosceva. Una donna sposata che bevesse e ballasse in un bar insieme a uomini diversi dal marito era una puttana. Soprattutto una donna bella, con i capelli rossi e un corpo in grado di arrestare il traffico. Non voleva che Kenny, o chiunque altro, nutrisse simili pensieri riguardo a Ronnie. Che li meritasse o meno.

"Ma..." Kenny aveva gli occhi spalancati per la sorpresa.

“Mi hai tirato fuori dal letto alle due di notte e mi hai spedito a caccia di fantasmi, amico. Mi è servita un’ora per

controllare ogni testa rossa del locale, e ho continuato a preoccuparmi fino alle sette del mattino, quando ho bussato alla sua porta. Mi ha risposto, Kenny. La suoneria del telefono era spenta. Ha dormito placidamente nel suo letto tutta la notte.”

“Ehi, non so cosa dirti”, rispose Kenny in tono di scusa. “Pensavo che l’informazione fosse giusta.”

“Beh, hai pensato male.”

“Mi dispiace davvero.”

L’unica replica di Tom fu un grugnito. Ronnie era già a buon punto, ancorata ai lati del leggio con entrambe le mani anche se lui le aveva detto almeno cinquanta volte di non farlo, e le aveva elencato tutti i gesti di cui si poteva servire per dare vigore alle sue parole. Mentre era riuscito a farle modificare il contenuto dei discorsi, lo stile di pronunciarli era migliorato solo marginalmente, sempre che fosse migliorato. Era ancora legnosa come una tabacchiera indiana. Per quanto strano, tuttavia, Tom trovava toccante la sua inefficacia come oratrice. La faceva sembrare in un certo senso... vulnerabile.

I testicoli gli dolevano ancora per non averle dato ciò che lei durante la notte aveva supplicato. Era stata una battaglia. Anche quando si era riscosso abbastanza per fuggire nel corridoio dell’albergo, era stato sul punto di ripensarci e tornare indietro. Ma andare a letto con la signora Lewis R. Honneker IV non sarebbe stato né intelligente né sicuro. Se sua eccellenza l’avesse scoperto - se l’avesse scoperto chiunque - si sarebbe scatenato il finimondo. Per lei come per lui.

Aveva sfruttato il tempo trascorso nel corridoio per chiarirsi le idee, allentare la morsa all’inguine ed escogitare un piano per sbarazzarsi della cronista e del fotografo accampati fuori dalla stanza di lei. Alla fine era stato un lavoro semplice: aveva chiamato il servizio di sicurezza dell’albergo chiedendo che

venissero accompagnati fuori. Oh, non alle quattro del mattino, perché come avrebbe potuto la signora Honneker o qualcuno del suo seguito sapere che la coppia era li fuori se non si fosse trovata fuori anche lei? No, aveva aspettato fino a poco prima delle sette, fingendo di averli appena sorpresi nel corridoio. Una chiamata, e tutto si era risolto.

Facilissimo.

Meno facile era stato rientrare in camera sua dopo quello che gli era sembrato un intervallo di tempo sufficiente. Come aveva immaginato, Ronnie era profondamente addormentata, distesa sul suo letto con il volto affondato nel cuscino.

Per quanto lo negasse, la signora aveva davvero bevuto troppo.

Dormiva sul ventre, con le coperte scostate. Considerato quel che indossava, sembrava quasi nuda. L'unica parte di lei decentemente coperta era il posteriore, e quei jeans cortissimi non nascondevano molto. Abbassando gli occhi sul suo corpo snello e sinuoso, Tom aveva avvertito il desiderio, su cui pensava di aver raggiunto il controllo, che lo prendeva a sferzate.

Alla fine però aveva fatto la cosa giusta, da gentiluomo, e si era coricato per terra. Quel mattino c'era stato appena il tempo sufficiente per riportarla in camera sua, spingerla sotto la doccia e assicurarsi che fosse adeguatamente vestita, carica di caffè e di risposte e in grado di funzionare prima di dover partire.

Deliberatamente non le aveva lasciato il tempo di tornare su quel che era accaduto fra loro quella notte, benché sapesse che stava solo rimandando l'inevitabile. Dagli sguardi lascivi che la signora gli aveva rivolto per tutta la mattina, poteva intuire che non fosse pronta a lasciar cadere l'argomento. Aveva creduto che, senza la sbornia ad accenderla e con la luce del giorno che dava alle cose la giusta prospettiva, potesse essere lieta di fingere che nulla fosse successo. Non aveva avuto quella

fortuna. Ronnie era ben decisa a continuare da dove avevano lasciato e, razionale e scaltro com'era, lui l'avrebbe dovuta respingere.

Per quanto potesse desiderare di portarsi a letto la signora, avviare una relazione amorosa, ardente e sensuale con Ronnie Honneker sarebbe stata una mossa in vetta alla classifica delle cose più stupide che avesse mai fatto. Era come accendere la miccia di un candelotto di dinamite, stringerlo tra le dita e poi chiedersi perché diavolo ti fosse esplosa la mano.

Veronica era arrivata al punto in cui sosteneva che i bambini del Mississippi erano il futuro, quando i loro occhi si incontrarono. Malgrado le sue migliori intenzioni, quello sguardo acceso attraverso la sala gremita bastò a riscaldargli il sangue. Anche se la mente distingueva il giusto, il resto di lui voleva tanto portarsela a letto che il bisogno di farlo diventava quasi dolore fisico.

Distolse lo sguardo.

"Allora, chi c'era con te?", chiese a Kenny con un brontolio, cercando qualcosa per distrarsi.

Kenny lo guardò di traverso, sulla difensiva, arrossì e si strinse nelle spalle senza rispondere.

"Ti è capitato di rivolgere un pensierino ad Ann?" La paffuta, sorridente e buona Ann era, a quanto vedeva Tom, il genere di donna cui si adattava perfettamente la definizione di 'moglie e madre'.

"È stato un episodio isolato, okay? Non farà soffrire Ann perché lei non lo verrà mai a sapere."

"Bel modo di ragionare." La risposta di Tom fu sardonica.

"Non è stata una cosa programmata. Lei... è venuta da me, e così è successo."

Somigliava tanto alla descrizione della sua notte che la collera verso il socio svanì. Anche se, Tom lo ricordò a se stesso, lui non era sposato, e aveva avuto il buonsenso di fermarsi prima di farsi qualcuno che lo era.

Tuttavia sarebbe potuta molto facilmente finire in un modo diverso.

Il discorso di Ronnie ebbe termine, e Tom applaudì con gli altri. Seguirono le domande dell'uditorio. Lui era teso, ma lei respinse qualsiasi provocazione con disinvoltura. Quando una donna invadente le chiese senza mezzi termini cosa pensasse del fatto che suo marito avesse frequentato una prostituta, Tom divenne tanto nervoso da sobbalzare quasi. Cosa avrebbe detto?

"Non mi è piaciuto", rispose lentamente Ronnie. Indossava un completo estivo in morbida seta gialla, lungo fino al ginocchio, conservatore. Tom glielo aveva scelto dall'armadio quella stessa mattina, insieme con le scarpe di vernice alte cinque centimetri, vera antitesi dei sandali sexy che le aveva sfilato durante la notte. "E non mi piace ancora. Ma pochissime cose al mondo sono perfette. Il nostro matrimonio di sicuro non lo è. Entrambi però vogliamo che funzioni, e ci impegniamo a farlo funzionare. Vedo ciò che è accaduto come una sfida che alla fine renderà la nostra unione più forte."

Brava! Tom era stupefatto. Lei aveva assorbito ogni parola o frase che le aveva martellato in testa giorno dopo giorno e le stava utilizzando, perdio. Mentre il pubblico applaudiva la sua risposta, Ronnie lo guardò sopra tutte le teste. Lui le rivolse un discreto gesto di vittoria, accompagnato da un sorriso orgoglioso.

Pensandoci, concluse di sentirsi una specie di Frankenstein che osservava i primi movimenti del suo mostro.

Poi ci furono le interviste, che andarono bene, seguite da uno spuntino frettoloso consumato durante il viaggio verso l'aeroporto. Ronnie rise molto mentre mangiavano gli hamburger di MacDonald dentro l'auto, soprattutto per le battute di Kenny e di Thea seduti dietro, dal momento che Tom parlava poco. Era seduta davanti, accanto a lui, senza toccarlo, senza rivolgergli neppure una frase diretta, ma era lì. Fosse

stata un gorilla di quattro quintali, lui non avrebbe potuto essere più consapevole della sua presenza. Benché mantenesse l'attenzione concentrata sulla guida, con la coda dell'occhio non poteva non notare il continuo incrociarsi e liberarsi delle gambe snelle, la sensualità con cui lei muoveva il posteriore per mettersi più comoda sul sedile, i rapidi sguardi che lanciava dalla sua parte.

Accese al massimo il condizionatore, eppure gli sembrava ancora di bruciare.

"Ehi, amico, sei terribilmente silenzioso oggi", lo rimproverò scherzosamente Kenny con una spinta sulla spalla mentre entravano nell'aeroporto.

"Probabilmente perché sono stato alzato tutta la notte", grugnì Tom senza pensarci. Gli occhi di Ronnie subito si fissarono spalancati sul suo volto. Prima che potesse dire qualcosa, Tom si affrettò ad aggiungere, con uno sguardo verso di lei per zittirla: "Kenny mi ha mandato a caccia di fantasmi nel pieno della notte, alla ricerca di qualcosa che secondo lui era fuori posto. Si è poi rivelato un errore. L'oggetto in questione era stato sempre nel posto in cui si sarebbe dovuto trovare".

"Ehi, Ronnie, Kenny pensava che fossi andata a ballare in qualche locale", le spiegò Thea dal sedile dietro con un gorgoglio divertito. "Ha mandato Tom a cercarti."

"Kenny si sbagliava", disse freddamente Tom, mentre Ronnie riusciva a formare un sorriso divertito per l'assurdità di una simile ipotesi. Con un lampo di stupore, lui capì che doveva essere Thea la 'compagnia' che Kenny aveva in camera. Come avrebbe potuto altrimenti sapere dell'accaduto? La cosa divertente era che da due settimane non faceva che cascare addosso a lui come una casa in fiamme. Evidentemente Thea non aveva esigenze particolari quando si trattava di elargire i suoi favori.

Il ritorno in aereo non fu migliore del viaggio in auto. Si trattava di un piccolo turbopropulsore, scelto espressamente per la campagna, e il frastuono dei motori limitava le conversazioni formali. Tuttavia, per meglio difendersi, Tom posò indietro la testa sullo schienale e finse di dormire. Ronnie però era seduta così vicina che con il braccio sfiorava il suo ogni volta che si muoveva. Riusciva anche ad avvertire il fruscio delle cosce coperte da calze di seta ogni volta che lei incrociava le gambe. E sentiva il suo profumo.

Quello stesso dannato profumo.

Quando l'aereo atterrò Tom era così teso da stupirsi per essere riuscito ad alzarsi in piedi. Camminare normalmente richiedeva uno sforzo.

Nella confusione, la limousine che avrebbe dovuto riportare Ronnie a Sedgely non si presentò. Gli altri tre avevano lasciato la loro vettura all'aeroporto, dunque potevano rincasare senza problemi.

"Ti dò un passaggio, Ronnie", si offrì Thea mentre camminavano insieme ed era ormai chiaro che l'auto di Ronnie non si sarebbe vista.

Tom sarebbe stato pronto a estrarre il suo telefono cellulare per ordinare furibondo alla compagnia di noleggio di mandare lì subito quella dannata macchina, ma glielo impediva il fatto di trascinarsi le valigie sua e di Ronnie, oltre alla valigetta. Kenny portava il suo bagaglio e quello di Thea in una divisione del lavoro che diceva molto sullo stato delle varie relazioni, pensò Tom, se solo qualcuno l'avesse notato riflettendoci sopra.

Sperò devotamente che nessuno l'avesse notato né lo facesse in quel momento.

"Grazie, Thea, ma può portarmi a casa Tom. Avrei comunque bisogno di parlargli", rispose Ronnie limpidamente. L'aveva detto come se il bisogno di parlare con Tom fosse la cosa più naturale del mondo, e Tom suppose che potesse

davvero apparire tale, per chi non aveva idea di quello che probabilmente sarebbe stato l'argomento della conversazione.

"Nessun problema", acconsentì lui, dal momento che non c'era modo di respingere la richiesta senza attirare quel genere di attenzione che nessuno dei due aveva bisogno. Inoltre la conversazione andava affrontata prima o poi. Era da codardi cercare di rimandarla il più a lungo possibile.

Le nuvole scure che si addensavano all'orizzonte erano emblematiche del suo umore. Ronnie gli camminava al fianco verso la sua auto, silenziosa ma, lo poteva intuire, felice. Lo stato d'animo di lei era facile da leggere quanto il tempo. Benché il cielo fosse nuvoloso, l'aria era umida e soffocante. Un'aria che anticipava l'imminente temporale. Anche la manica a vento in fondo alla pista pendeva afflosciata.

Ronnie salutò Thea con la mano mentre la donna entrava in un'auto vicina. Kenny camminava ancora, diretto verso destra. Tom posò le valigie dietro alla macchina, aprì il bagagliaio, poi la portiera del conducente e quella del passeggero, quindi inserì la chiave d'accensione per mettere in funzione il condizionatore.

Quando finì di sistemare le valigie nel bagagliaio, Ronnie era già seduta con la portiera chiusa.

Sentendosi come un condannato diretto all'esecuzione, camminò verso la portiera del conducente e si infilò nell'auto.

Capitolo 17

"Ho chiamato io dall'albergo di Tupelo e ho annullato la richiesta della limousine" dichiarò Ronnie mentre Tom si infilava nel fiume d'auto che lasciavano l'aeroporto. "Dunque non rimproverarli."

Malgrado il fatto che doveva vedersela con i postumi di una sbornia e che aveva dormito pochissimo, si sentiva esuberante. Non era più una moglie di plastica. Si era liberata, era esplosa, e reclamava la sua personalità. E, non era casuale, aveva dato inizio a una relazione con Tom.

Tom la guardò. Le rughe che gli circondavano gli occhi e gli sottolineavano la bocca erano più pronunciate del solito, pensò Ronnie, e il suo volto era severo, i lineamenti. Sorridendo in cuor suo, attribuì quell'espressione cupa alla mancanza di sonno.

"L'hai fatto?"

La secca risposta di lui era tutt'altro che incoraggiante. Ronnie lo guardò accigliata. Le nuvole scure, che prima si addensavano a ovest, adesso riempivano il cielo. Qualche grossa goccia di pioggia si schiantò sul parabrezza.

"Non ti dispiacerà riportarmi a casa." Era un'affermazione, più che una domanda. Lei sapeva che non era un dispiacere per lui. La strana intimità sbocciata fra loro in quel primo giorno aveva messo radici, crescendo sempre più. Lui era il suo alleato, il suo amico, il suo confidente, oltre che il suo quasi amante. Le sembrava ormai di potergli leggere nel pensiero.

Tom la guardò di nuovo, quindi scosse la testa per comunicare che non gli dispiaceva. Caddero altre gocce di pioggia. Lui avviò i tergicristalli. Il loro sibilare era ritmico, e

dava tranquillità. L'interno dell'auto era fresco, adesso che il condizionatore cominciava a farsi sentire.

"È stato molto cortese da parte tua fingere che io non sia uscita questa notte. Grazie."

Prego."

"Cos'è questa, la tua parte forte e silenziosa?", chiese Ronnie con un'ombra di divertita esasperazione dopo qualche altro minuto di silenzio. "Non hai pronunciato due frasi intere in tutto il giorno."

"Ronnie...", cominciò lui, quindi esitò. Il semaforo cui si stavano avvicinando diventò rosso, costringendolo a frenare. L'auto si fermò. La loro era la terza auto in fila per svoltare dalla Brandon Road nella Highway 80. La pioggia adesso scendeva decisa, grosse gocce che colpivano l'asfalto sollevando vapore.

"Non che m'importi. Trovo che gli uomini forti e silenziosi siano sexy. A dire il vero, io ti ritengo comunque sexy, che tu sia forte e silenzioso oppure no." Lo disse allegra, teneramente, e lui le rivolse un'occhiata indecifrabile. Approfittando dell'occasione, lei si sganciò la cintura, se la sfilò, si sollevò su un ginocchio e si chinò verso di lui. Appoggiandosi con una mano alla sua spalla per tenersi in equilibrio, gli fece scivolare l'altra dietro il collo e abbassò la testa per baciargli la bocca. Per un momento lui rimase immobile. Poi rispose al suo bacio, appassionatamente, le labbra decise, la lingua che le esplorava la bocca, la mano che le scivolava sotto i capelli per tenerle la testa.

Un clacson suonò spazientito dietro di loro, una volta, due. Lui la prese per i fianchi e la risospinse deciso sul suo sedile. L'auto tornò a muoversi. Avevano bloccato il traffico nel baciarsi.

"Dovevi svegliarmi, questa notte", gli disse con un lieve sorriso mentre si riallacciava la cintura.

“Dannazione, Ronnie.” Lui si interruppe, lanciandole un altro di quegli sguardi indecifrabili. “Deliberatamente non ti ho svegliata questa notte.”

Ronnie si accigliò.

“So che dal tuo punto di vista questa notte abbiamo dato inizio ad una relazione d’amore o a qualcosa del genere. Non è così. E stato solo parte del mio lavoro.”

“Cosa?”, chiese Ronnie dopo un istante di stupore, divisa tra l’offesa e la divertita incredulità per quella dichiarazione assurda. “Stai cercando di dirmi che baciarmi, togliermi la maglietta e mettermi a letto faceva parte del tuo lavoro?”

“Sei stata tu a baciarmi, tu ti sei tolta la maglietta, e portarti a letto era il sistema migliore che riuscissi a trovare per metterti... a dormire. Io fatto è che dovevo per toglierti da quel bar e riportarti in albergo a riposare, in modo che questa mattina fossi in uno stato abbastanza decente da tenere il tuo discorso.”

Qualcosa nella sua espressione le rivelò che non era uno scherzo di cattivo gusto: lui parlava seriamente. La pioggia adesso scrosciava tutt’intorno a loro in un’interminabile tenda d’argento. Il traffico rallentò mentre i conducenti cercavano di fronteggiare quell’improvviso diluvio.

“Non ci credo!”

Lui strinse la mascella. “E vero.”

“D’accordo, forse ti ho baciato io per prima, mentre ballavamo, ma in seguito ti sei buttato addosso a me come gelatina sul burro d’arachidi! Proprio come hai risposto al mio bacio un momento fa! Non dirmi che fingevi, non dirmi una cosa del genere! So che non è così!”

Questa volta lo sguardo che lui le rivolse era duro e freddo. “Sei una bella donna. Di sicuro puoi fare in modo che ti desideri, soprattutto quando arrivi da me come questa notte. Sono umano. Ma non ho mai avuto intenzione di fare sesso con

te. Sono stato assunto per occuparmi della tua persona, ed è quello che ho fatto."

Ronnie sentiva di avere il volto in fiamme. La furia ribollì dentro di lei, una furia tanto ardente e selvaggia da accecarla.

"Sei... uno stupido!", esclamò, quindi si preparò e gli diede un ceffone il più energico possibile in pieno volto.

I freni stridettero, l'auto virò e per un momento procedette a zig-zag. Poi lui riprese il controllo della vettura e accostò a lato della strada. Mentre spegneva il motore, il suo volto era bianco quanto quello di lei era rosso. Quando si girò a guardarla, gli occhi scintillavano di collera e la bocca era tesa. Sulla guancia, fin sopra il naso, si vedeva l'impronta rossa della mano di lei.

Liberandosi della cintura con due movimenti rapidi, lui l'afferrò per la parte superiore delle braccia, spingendola contro la portiera e torreggiando minaccioso sopra di lei.

"Vuoi sapere cosa mi renderebbe uno stupido?", le disse a denti stretti mentre lei lo fissava. "Sarei stato uno stupido se avessi fatto sesso con una donna che mi si è offerta perché aveva bevuto troppo. Sarei stato uno stupido se avessi fatto sesso con una donna che è mia cliente, della cui famiglia sono amico. Sarei stato uno stupido se avessi fatto sesso con una donna sposata. Ma non l'ho fatto. E non lo farò, anche se lo desiderassi immensamente, li sai perché? Perché la cosa non vale i guai che causerebbe. Perché lei non vale i guai che causerebbe."

Le lasciò le braccia e tornò sul suo sedile, si riallacciò la cintura e avviò l'auto. Il suo volto sembrava di granito mentre riportava la vettura sulla carreggiata fradicia di pioggia. Le mani stringevano il volante come volessero stringere il collo di lei. Un piccolo muscolo indisciplinato si contrasse all'angolo della bocca.

Fremente di collera, Ronnie tornò ad abbandonarsi sul suo sedile mentre gli lanciava occhiate furibonde e si strofinava le braccia dove lui le aveva strette. Non le aveva fatto male, in

realtà, ma voleva lasciarglielo pensare perché si sentisse in colpa, anche se il senso di colpa sembrava la cosa più lontana dai suoi pensieri.

Procedettero in silenzio per almeno quindici minuti, attraversando il centro della città nell'ora di punta, con la gente che all'uscita dal lavoro si trovava ostacolata dalle condizioni del tempo. Erano solo le sei meno un quarto, ma era buio quasi come di notte a causa della pioggia insistente.

"Immagino non ci sia bisogno di dirlo, ma lo dirò comunque", annunciò Ronnie quando sentì di avere abbastanza controllo sulla propria voce per parlare. "Sei licenziato."

Lui rise, il suono breve e privo d'allegria. "Non mi puoi licenziare, ricordi?"

"Hai detto che te ne saresti andato in qualsiasi momento io lo volessi, e adesso lo voglio! "

"Mentivo."

Ronnie prese un breve respiro irregolare. "Sei bravo in questo, vero, nel mentire?"

Il colore era tornato sul volto di lui, e l'impronta della mano si vedeva appena. Tom sembrava ormai dominare la propria collera. Quella di Ronnie, al contrario, infuriava ancora come un incendio dentro di lei, benché si sforzasse per non rivelarla. Mostrargli l'estensione della sua furia significava fargli capire quanto l'avesse ferita, e il suo orgoglio non glielo permetteva.

"Hai un'intervista con «Il Giornale delle Donne» lunedì alle due", le disse lui calmo. "Sarò lì all'una per rivedere tutto con te in anticipo. E sarebbe un'ottima idea se ti facessi fotografare domani mentre vai in chiesa. Con tuo marito."

"Non lavoro più con te."

Lui la guardò. Ormai sembrava tornato quasi normale, eccetto quell'ombra di durezza sulla bocca e negli occhi.

"Tu lavorerai con me. Lavorerai con me perché sto facendo un ottimo lavoro, che tu lo voglia ammettere o meno. Grazie a me, sua eccellenza si sta risollevando dal suo piccolo passo

falso, e la tua popolarità è in ascesa. Sono anche una delle poche persone intorno a te che è dalla tua parte, e non da quella di tuo marito. E qualcosa cui rifletterei, se fossi al tuo posto."

"Vai all'inferno", disse lei.

Stavano entrando a Sedgely, l'auto che avanzava verso la villa lungo il vialetto costeggiato da querce. Gli alberi festonati di lichene sembravano piangere, il bianco portico rinascimentale era appena visi bile attraverso la pioggia scrosciante. Ronnie si accigliò scorgendo diverse figure in piedi sotto il portico.

Tom si allungò per abbassarle il parasole, in modo che lei si potesse guardare nello specchio illuminato.

"Il rossetto è sbavato", le disse passandosi una mano sopra la bocca.

Senza una parola, Ronnie fece il possibile per ricomporre il suo aspetto, quindi rialzò il parasole. L'auto entrò nel semicerchio pavimentato davanti alla casa, e si fermò quasi sotto il portico.

"Resta seduta, ho un ombrello dietro", disse Tom spegnendo il motore. Ignorandolo, Ronnie uscì dall'auto e salì di corsa i gradini, incurante della pioggia intensa. Il rumore di una portiera che veniva richiusa e il suono di passi sulle mattonelle bagnate le dissero che lui la seguiva da vicino.

"Ronnie, tesoro, sei arrivata giusto in tempo per salutare Frank Keith. Mamma mia, come sei bagnata! Frank, ti ricordi mia moglie?"

Lewis la cinse con un braccio appena lei arrivò sotto il portico. Con un'occhiata Ronnie vide che c'erano sua suocera, Marsden, Frank Keith e la moglie. Si incollò un sorriso sul volto mentre mormorava educati luoghi comuni e stringeva la mano del vicegovernatore e della sua signora. Per tutto il tempo rimase consapevole in modo bruciante della presenza di Tom alle sue spalle.

“Ehi, amico, come va?” Il volto quadrato di Marsden si rilassò in un sorriso mentre lui oltrepassava Ronnie per stringere la mano di Tom. Era un uomo tarchiato che sembrava la copia più bassa e sfocata di suo padre senza aver nulla del suo bell’aspetto o del suo franco fascino. “La mia matrigna ti sta spossando?”

Prima che Tom gli potesse rispondere, Dorothy si avvicinò per avvolgerlo m un abbraccio, A Ottantun anni, la madre di Lewis sembrava ancora incredibilmente giovane, purché non ci si avvicinasse abbastanza da vedere le minuscole rughe che le coprivano il volto come un rivestimento di rete color carne; la figura era mantenuta accuratamente snella, i capelli tinti in bruno visone. “Come stai, Tom? Sono secoli che non ti vedo! Ti fermi a cena?”

“Grazie, signora Honneker, ma stasera non posso”, disse Tom sorridendole. In quel momento Lewis attirò la sua attenzione con un cenno di capo verso il vicegovernatore.

“Frank, questo è Tom Quinlan, la persona di cui ti ho parlato. È un vecchio compagno di scuola di Marsden, e con i sondaggi più disastrosi riesce a...”

“Se mi scusate, gente, vado a togliermi questi vestiti fradici”, mormorò Ronnie al gruppo in generale, anche se nessuno dei componenti le stava prestando molta attenzione. Lewis obbediente lasciò le sue spalle dalla stretta.

Mentre il discorso si spostava sulla politica, Ronnie percorse il portico senza essere notata ed entrò in casa.

Capitolo 18

Lunedì 4 agosto, ore 9.30
Biloxi

Marla era terrorizzata. Malgrado i suoni gioiosi dei cartoni animati in TV che riempivano la camera squallida, si sentiva nervosa come un topo in una stanza piena di gatti. Era come se qualcosa si fosse appostato appena fuori dal suo spazio visivo, e aspettasse il momento giusto per aggredire.

La sera prima in un programma di attualità c'era stato un breve spazio dedicato a Susan. *Vita e morte della figlia di un predicatore* era intitolato. Sulle immagini dello stretto del Mississippi la giornalista, una giovane che si chiamava Crystal Meadows, aveva parlato di come Susan fosse 'finita male', di come avesse fatto uso di droghe e avesse lasciato il college, raccontando della sua 'discesa' nella prostituzione. La sofferenza, l'orrore e l'impotenza della sua famiglia erano stati descritti con dettagli strazianti (nessuno dei quali corrispondeva alla realtà, secondo quel che Susan le aveva raccontato). Suo padre aveva addirittura versato qualche lacrima davanti alle telecamere.

Crystal Meadows aveva parlato anche della morte di Susan. L'autopsia aveva rivelato che Susan era stata percossa prima di venire soffocata. Suo padre, Charlie Kay Martin, aveva tuonato allora direttamente nelle telecamere, giurando di non lasciare alcuna strada intentata affinché la persona o le persone responsabili della morte di sua figlia fossero consegnate alla giustizia.

La giornalista aveva terminato il servizio dicendo: "La pressione adesso è tutta sul dipartimento di polizia di Biloxi".

Marla in qualche modo sentiva che la pressione era anche su di lei.

"Vuoi qualche Cheerio, mamma?" Coricata a pancia in giù in fondo al letto, intenta a guardare Scooby Doo, Lissy agitò la scatola dalla sia parte. Si era riempita la bocca con manciate di cereali secchi. La lattina di Coca Cola con cui li ammorbidiva era appoggiata sul tappeto ai piedi del letto. Non era certo la colazione più nutriente, pensò Marla accettando la scatola che la colpiva in vita mentre camminava intorno al letto, ma era comunque una colazione.

"Grazie, piccola."

Stavano finendo il denaro. I suoi risparmi non sarebbero durati a lungo. Affittare una camera d'albergo per tre settimane costava moltissimo. E lo stesso valeva per i pasti necessari a una scarna bimbetta di sette anni sempre affamata e con la mania dei premi nei cibi per bambini. Non potevano andare avanti così, ma Marla non sapeva cos'altro fare. Ogni suo istinto le gridava di nascondersi.

Claire era scomparsa. O comunque non le era stato assolutamente possibile mettersi in contatto con lei. Aveva chiamato nel suo appartamento, lasciando messaggi finché la segreteria non ne aveva più potuti immagazzinare. Ci era andata, bussando alla porta finché un vicino aveva sporto la testa fuori per vedere cosa stesse succedendo. L'amministratore del complesso residenziale dove Claire viveva non sapeva nulla, e non era molto interessato alla cosa perché l'affitto era stato comunque pagato fino al quindici del mese.

La Beautiful Model Agency aveva chiuso i battenti, all'improvviso, dopo aver operato nel settore per due anni interi. I telefoni dell'ufficio erano stati scollegati, e l'ufficio stesso era vuoto. Marla lo sapeva, perché si era fermata a vedere.

Non sapeva cosa fosse accaduto a Billie, o a Joy, che a volte l'aveva sostituito, o a Rick, che dirigeva l'attività.

Erano semplicemente svaniti, tutti quanti.

Il solo pensarci le faceva rizzare i capelli sulla nuca.

Spariti, spariti, spariti, e a nessuno importava.

Aveva l'impressione che, se non fosse stata attenta, sarebbe toccato a lei la prossima volta. A lei e a Lissy. Qualunque cosa - o chiunque - fosse là fuori a ingurgitare tutta quella gente avrebbe preso anche loro.

Il pensiero la fece rabbrividire.

Da quando era fuggita dall'appartamento, il giorno in cui quell'uomo l'aveva rovistato, Marla ci era tornata soltanto per un quarto d'ora di tensione in modo da raccogliere nel caos qualche vestito per lei e per Lissy gettandoli in una valigia. Tutti i nervi che possedeva le avevano comunicato che quella casa per lei non era più un luogo sicuro dove fermarsi.

Susan era morta. Claire era scomparsa. Lo stesso valeva per la Beautiful Model Agency, per Billie, per Joy e per Rick. L'unico collegamento fra loro, di cui Marla fosse a conoscenza, restava quel giovedì notte sulla barca.

Anche lei vi era collegata. Aveva accompagnato Susan e Claire al porticciolo. Sapeva che Susan era salita sopra una barca chiamata The Sun qualche cosa e non era più tornata.

Ogni volta che ci ripensava per la paura la sua gola si stringeva tanto che riusciva a stento a respirare.

L'uomo che aveva rovistato il suo appartamento si era servito delle chiavi di Susan per entrare. Non ce ne potevano essere di uguali, perché il porta chiave aveva incorniciata da una parte una piccola fotografia di Susan in bikini, mentre dall'altra c'erano lei e Susan che facevano le smorfie alla macchina fotografica. Marla aveva riconosciuto chiaramente il proprio volto sul rettangolo di plastica che pendeva dalla mano dell'uomo.

Se si era servito delle chiavi di Susan, non era necessario molto senso logico per immaginare che l'avesse uccisa lui, o che perlomeno avesse avuto un ruolo nella sua morte. Marla

l’aveva visto. Era in grado di riconoscerlo. Quel volto era scolpito per sempre nella sua memoria.

Questo, più dì qualsiasi altra cosa, la spaventava a morte.

Lui, però, non io sapeva. Non lo poteva sapere. Non sapeva che lei si trovava nell’appartamento quel giorno. Se l’avesse scoperto, lei sarebbe stata ormai morta.

Probabilmente non sapeva neppure della sua esistenza. Non era interessato a lei. Perché avrebbe dovuto esserlo?

Marla rabbrividì. Dopo essersi alzata, andò alla finestra e scostò un angolo della tendina. Faceva già caldo, ed era fastidiosamente timido dopo il temporale del giorno prima. La luce del sole si riversava nel vicolo stretto. Quel quartiere di Biloxi era povero e cadente. L’unica automobile che percorreva lenta la via era una vecchia Chevy con una portiera posteriore sfondata e la ruggine che le orlava il bagagliaio. La sua stanza era al secondo piano. Da quella posizione di vantaggio poteva studiare la testa calva dell’uomo che attraversava la strada direttamente sotto di lei. La luce del sole si rifletteva sulla sua pelle lucida.

Quasi avesse avvertito lo sguardo di qualcuno sopra di lui, l’uomo alzò gli occhi. Marla rimase sbalordita, quindi si allontanò dalla finestra in preda all’orrore.

Era l’uomo che aveva rovistato l’appartamento, l’uomo con le chiavi di Susan.

Questa volta era venuto per lei.

Capitolo 19

Lunedì 4 agosto, ore 13.00
Jackson

Ronnie era distesa sul ventre sopra la chaise-longue accanto alla piscina, e si godeva il calore del sole sulla pelle. Era sola, se si escludeva l'addetto, John qualche cosa, che nei mesi estivi veniva una volta alla settimana a pulire e a controllare la piscina di Sedgely fin da quando lei poteva ricordare. Il tranquillo sciabordio del suo retino che spazzava l'acqua non bastava a soffocare lo scricchiolio dei passi sul sentiero di ghiaia che scendeva dalla villa.

Il suo corpo si irrigidì. Trasse un profondo respiro, costrinse i muscoli a rilassarsi e sorrise un poco fra sé. Tom era puntuale, come era certa sarebbe stato. La puntualità era un valore per lui. Gli occhi chiusi, la testa voltata dalla parte opposta rispetto al cancello in ferro battuto posto dopo il passaggio tra i muri di mattoni alti quasi due metri che portavano alla piscina, lei finse di dormire. Ripensandoci, si portò le mani dietro la schiena e in tutta fretta si slacciò la parte superiore del bikini. Scrollandosi via le spalline affinché la schiena fosse completamente esposta al sole - e alla vista di lui - tornò a coricarsi.

Il lieve sciabordio del retino continuava col suo ritmo regolare. Lo scricchiolio dei passi si fece più sonoro, poi le giunse il cigolio di protesta del cancello che si apriva.

I passi si arrestarono. Ronnie sorrise fra sé, immaginando Tom immobile con una mano sul cancello aperto, impietrito nel fastidio per la scena che aveva di fronte. Se la immaginò: la piscina a forma d'arachide, piastrellata d'azzurro, che scintillava come uno zaffiro nella luce del sole. Gli alti muri in

mattoni ricoperti di caprifoglio che racchiudevano la vasca e circondavano il patio come una fortezza. John, l'addetto alla piscina, nella sua uniforme marrone, che guardava sorpreso l'intruso. Lei, i capelli rossi sciolti sopra una spalla e la pelle esposta color del latte, coperta dalla minuscola parte inferiore di un bikini scarlatto e poco di più, allungata sopra un luminoso telo di spugna giallo che copriva la chaise-longue sistemata di fianco alla piscina.

Infine arrivò il suono che stava aspettando: passi sul cemento. Venivano verso di lei. I passi si arrestarono al suo fianco.

Ronnie rimase immobile, una risata trattenuta che le stuzzicava la gola. Poteva immaginare l'espressione di lui: doveva essere accigliato, la mascella tesa e severa. Non approvava la sua figura lì coricata.

Però la voleva.

Questa volta poteva aspettare finché ne aveva voglia, non gli si sarebbe offerta di nuovo.

"Ronnie."

Perlomeno, pensò, Tom non era così ipocrita da tornare al melato 'signora Honneker'. Se l'avesse fatto, si sarebbe spogliata del tutto gettandosi nelle sue braccia con John, l'uomo della piscina, che li guardava, e avrebbe lasciato che il grande saggio cercasse di spiegarle anche quello.

Si stiracchiò, come si stesse svegliando. Voltando la testa verso di lui, si fece scivolare i capelli sulla schiena in modo che le ricadessero dalla spalla riversandosi sulla sdraio, dal lato opposto a quello di lui, per scendere verso il cemento. Ogni movimento che faceva era volutamente stuzzicante.

"Ronnie." C'era una sfumatura d'irritazione nella sua voce. Ronnie fece attenzione a non sorridere. Intendeva torturarlo, schernirlo e farlo impazzire... per poi andarsene. Avrebbe scoperto presto che quando gli aveva detto di non voler più lavorare con lui, aveva parlato seriamente.

Con un rapido batter di ciglia sollevò gli occhi, come non riuscisse a riconoscere la voce e dovesse capire chi le si stava rivolgendo. Tom quel giorno indossava un completo in tela a righine bianche e blu che ben si adattava al caldo, con una camicia bianca e una cravatta dello stesso colore dei suoi occhi. L'azzurro vivace era nascosto dalle palpebre un po' abbassate a difenderlo dal sole accecante che gli dorava i capelli e gli abbronzava la pelle. Appariva alto, snello e bello... oltre che terribilmente irritato. Terribilmente.

"Ah, sei tu", gli disse lei in tono annoiato, quindi richiuse gli occhi e girò la testa dalla parte opposta. Ancora una volta i capelli le scivolarono sulla schiena, lasciandolo senza parole.

Il nervosismo di lui era palpabile quanto un campo di elettricità, Ronnie sentiva che avvolgeva anche lei nelle sue ondate. La consapevolezza di averlo fatto inquietare le fece piegare le dita dei piedi per la soddisfazione.

Il tranquillo sciabordio del retino sulla superficie dell'acqua dava un tocco di calma all'atmosfera sempre più tesa. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi vicini. Le api ronzavano occupandosi delle loro faccende quotidiane. Il profumo di cocco del costoso olio solare che si era spalmata addosso le arrivò alle narici con quello dolce dei boccioli di caprifoglio che decoravano i muri di mattoni. La morbida spugna del telo su cui era sdraiata risultava piacevolmente calda. Eppure ciò di cui era ancor più consapevole restava l'intangibile: lo sguardo di Tom sul suo corpo quasi nudo e la sua crescente irritazione verso di lei.

Lo stridio del metallo sul cemento e un rumore di plastica tesa comunicò chiaramente che lui stava avvicinando una sedia e si accomodava accanto alla sua sdraio.

"Una domanda che ti farà l'intervistatore riguarderà i tuoi sentimenti nel ritrovarti più giovane dei figliastri." Il tono era pacato. Chiaramente voleva ignorare gli sforzi di lei per provocarlo. "Formulando la risposta con attenzione, penso che

potremmo guadagnare qualche punto con le donne che devono occuparsi di famiglie allargate. Dovresti dire che...”

“Io li odio, loro odiano me, siamo una famiglia con diverse disfunzioni”, canticchiò piano Ronnie in una parodia della colonna sonora di Barney. Mantenne la testa voltata e gli occhi chiusi, sapendo che quell’atteggiamento l’avrebbe irritato quanto la sua risposta.

“Divertente.”

Ronnie per poco non sorrise. Era una scena troppo deliziosa per lasciarsela sfuggire. Aprì gli occhi e si alzò a sedere davanti a lui, i piedi che volteggiavano per posarsi sul cemento caldo. Quando si mosse, il top del bikini le scivolò dalle spalle. Lo afferrò all’ultimo istante, prendendo le spalline prima che cadessero dalle braccia.

Attraverso le ciglia pigramente abbassate studiò il volto di lui.

Lo sguardo era tutto su di lei, e la divorava mentre le percorreva il corpo dalla testa ai piedi. Tornò a scorrere sulle sue gambe lucide e lisce e sul ventre piatto, per fissarsi poi sul seno. Le coppe scarlatte del bikini erano scivolate dalle curve cremose al punto di essere poco meno che pornografiche. In realtà le coprivano a stento i capezzoli.

“Ops”, disse Ronnie incontrando il suo sguardo con il propri proprio , canzonatorio. Agganciando le spalline nei pollici, se le riportò molto lentamente sulle spalle.

“Cosa diavolo pensi di fare?” La voce di lui era bassa perché John, l’uomo della piscina, non lo potesse sentire. Aveva gli occhi scintillanti; la bocca sembrava severa.

“Mi godo il sole”, replicò Ronnie con disinvoltura, senza preoccuparsi di abbassare la voce.

“Perché non ti corichi addirittura nuda?” C’era nella sua voce una furia che piacque a Ronnie.

“A volte lo faccio”, gli disse con un lieve sorriso mentre si riagganciava il reggiseno sulla schiena. “Davvero.”

Dopo essersi rialzata, infilò i piedi nelle ciabatte alte e rosse e chiamò John con un cenno della mano.

"Ci vediamo la settimana prossima" gli gridò avviandosi all'alloggio annesso alla piscina.

"Buona giornata, signora Honneker", gridò John in risposta.

Tom le era sempre dietro. Mentre camminava si sentiva sulla schiena lo sguardo di lui. La fissava intensamente, lei lo sapeva. La parte inferiore del bikini era formata soltanto da due triangolini di tessuto sintetico scarlatto legati insieme sui fianchi, mentre il top, dietro, non era che una stringa dello stesso colore.

Era il bikini più minuto che possedesse. L'aveva indossato quel giorno con Tom in mente.

Beccati questo, pensò, e aggiunse un ancheggiamento supplementare alla propria andatura.

L'edificio era un'antica residenza per ospiti convertita in spogliatoio della piscina da una decina d'anni. Era composto da una camera da letto, un cucinino, un bagno con grande vano doccia e un salotto che Ronnie aveva attrezzato a piccola palestra. Tutto il suo equipaggiamento ginnico era lì, dal tapis-roulant allo step, al vogatore. Una parete era coperta da un grande specchio, mentre un ampio materasso ginnico multicolore era steso sul pavimento.

Ronnie aprì la porta scorrevole che dava sulla palestra senza preoccuparsi di chiuderla. Subito rabbrividì per l'effetto dell'aria condizionata, Alle sue spalle, Tom richiuse la porta.

"Ti piace che i lavoratori ti sbavino dietro così?" Dal tono della voce, Tom doveva essere passato dall'irritazione all'autentica collera.

"Così come?" Ronnie prosegui verso il bagno senza degnarsi neppure di guardarlo.

"Come stessero guardando una spogliarellista che si esibisce in uno spettacolo." Le era proprio alle spalle.

"John lo faceva?"

“Se John è l’uomo che puliva la tua piscina, hai dannatamente ragione a supporlo. Quando ho fatto irruzione in scena praticamente perdeva la saliva.”

“A ogni modo, cosa ci fai qui?” Ronnie finse di non saperlo.

“Ti avevo detto che sarei arrivato all’una per rivedere alcune cose. Hai un’intervista con «Il Giornale delle Donne» alle due, ricordi?” A giudicare dalla voce, stava digrignando i denti.

“Ah, quella”, disse dolcemente Ronnie raggiungendo il bagno da dove si voltò per sorridergli. “L’ho annullata.”

Gli richiuse in faccia la porta dei bagno.

“Cosa?” L’esclamazione d’offesa era chiaramente udibile anche attraverso la porta chiusa, ma lei finse di non aver sentito.

Venti minuti dopo, quando Ronnie riemerse, lui era seduto sulla poltroncina in vimini in un angolo della sua palestra e sfogliava una voluminosa rivista... Sì, lo era. Ronnie per poco non sorrise vedendolo ridotto a intrattenersi con una pubblicazione di moda. Dalla sua espressione quando alzò lo sguardo ne doveva avere abbastanza. Della rivista, della situazione, di lei.

“Sei ancora qui?” Lei attraversò la palestra fino al cucinino. Si era lavata e cambiata, e indossava un completo da tennis bianco: una gonnellina a pieghe che le copriva appena il sedere, una polo senza maniche, scarpe da tennis e calzettoni. I capelli rossi erano raccolti sulla nuca con un nastro bianco.

Stava bene, e lo sapeva. L’abbigliamento da tennis sembrava fatto apposta per lei.

“Cosa vuol dire che hai annullato l’intervista con «Il Giornale delle Donne»?” Tom era in piedi sulla porta del piccolo locale e la fissava accigliato. L’ingresso era stretto, e le sue spalle praticamente riempivano tutto lo spazio disponibile. Appariva grande e grosso lì in piedi, temibile quanto era possibile per un uomo col completo a righine.

Ronnie prese un cartoccio di latte dal frigorifero e ne verso una tazza nel frullatore sul ripiano. Ripose il latte e chiuse il frigorifero, quindi lo guardò.

“L’ho annullata. Cioè li ho chiamati e ho detto loro di non venire.” Ronnie affettò mezza banana nel latte.

“Hai chiamato quelli de «Il Giornale delle Donne» e hai detto loro di non venire?” Sembrava che una simile ipotesi andasse oltre gli eventi possibili.

“Beh, a dire il vero l’ho fatto fare a Thea.” Ronnie prese tempo affettando le fragole sopra la banana.

“Hai detto a Thea...” Tom si interruppe un momento, come se gli “fossero mancate le parole. Quando riprese, la sua voce era più controllata. “Non è stato facile ottenere che «Il Giornale delle Donne» si interessasse a te, sai. Tutte le celebrità fanno a gara per entrare in quella rivista. Io mi ero appellato a persone che mi dovevano dei favori e ho fatto in modo che acconsentissero a venire qui oggi. Con la spinta giusta, l’articolo avrebbe potuto fare alla campagna - e a te - un sacco di bene. Però tu l’hai annullato.”

“Giusto, l’ho annullato”, convenne Ronnie affabile. Dopo aver preso una mezza dozzina di cubetti di ghiaccio dal contenitore nel freezer e averli fatti scivolare nel frullatore, sistemò il coperchio e premette il pulsante d’accensione. Per un momento il rumore dell’apparecchio impedì qualsiasi conversazione.

“Hai mai sentito quel detto sul non tirarsi la zappa sui piedi?”, chiese Tom quando lei potè di nuovo sentirlo. Aveva incrociato le braccia sul petto e appoggiato una spalla allo stipite della porta. Il colore della cravatta faceva apparire i suoi occhi azzurri quanto la piscina. Lei si ritrovò a pensare, come altre volte in passato, che aveva degli occhi stupendi, anche quando la guardavano accigliati come in quel momento.

Notare la bellezza degli occhi tuttavia non servì a migliorarle la predisposizione nei suoi confronti.

“Cosa significa?” Inarcando un sopracciglio con evidente scarso interesse, Ronnie si versò il composto schiumoso in un bicchiere e ne bevve un sorso.

“Significa che annullando l’intervista hai danneggiato te stessa, non me.”

“Ti avevo detto che non avrei più lavorato con te.” Ronnie bevve ancora. “E dicevo sul serio.”

Incontrò il suo sguardo, e si scambiarono una lunga occhiata.

“La furia dell’inferno non è paragonabile a quella di una donna respinta”, citò lui lentamente.

Il volto di Ronnie si fece cupo. La sua mano si strinse intorno al bicchiere.

“Oggi sei ricco di saggi proverbi, vero?”, gli chiese con un sorriso falso e brillante. Prima che potesse aggiungere altro, venne interrotta dal fruscio della porta scorrevole che si apriva nell’altra stanza.

“Ronnie?”, chiamò una voce d’uomo interrogativa.

“Sono qui”, gridò Ronnie in risposta. Poi, rivolta a Tom, aggiunse: “Se mi vuoi scusare, ho una partita a tennis”.

Posando nel lavandino il bicchiere quasi pieno, si avviò dalla sua parte, la testa alta. Tom si scostò per lasciarla passare.

Michael Blount era in piedi nella palestra, alto, nero di capelli e affascinante in calzoncini bianchi da tennis e polo, la racchetta in mano. Sorrise quando la vide.

“Ciao, Michael”, disse lei rispondendo al sorriso con uno tra i più smaglianti dei suoi.

“Pronta?”, le chiese l’altro, guardando Tom dietro di lei con evidente curiosità.

“Sì.” Lo superò e uscì dalla porta senza preoccuparsi di presentare i due uomini. Michael la seguì.

“Chi è quel tipo?”, le domandò quando furono all’aperto, riferendosi chiaramente a Tom.

“Solo uno dei tanti lacchè di Lewis”, rispose Ronnie con incurante disinvoltura, ben certa che Tom, in piedi sulla porta a fissarli accigliato, la potesse ancora sentire. “Nessuno di importante. Come va il tuo ginocchio?”

Capitolo 20

Lunedì 4 agosto, ore 17.00

Mamma, dove andiamo?"

"Poi vedrai."

Era davvero una bella domanda, pensò Marla. Avevano viaggiato per ore verso nord, lungo la Route 49 fino a Jackson, e lì si erano fermate per il pranzo da McDonald's e avevano concesso a Lissy un po' di tempo in uno di quegli spazi gioco in plastica che ormai offrivano tutti. Erano poi tornate in macchina prendendo la I-55. Marla non aveva una destinazione particolare in mente, l'istinto le gridava soltanto di fuggire.

Grazie a Dio aveva avuto l'accortezza di parcheggiare l'auto a due isolati di distanza dall'albergo. Beh, 'accortezza' non era la definizione giusta. Terrore spiegava meglio i suoi motivi, terrore che chiunque avesse rovistato il suo appartamento sarebbe arrivato a cercarla, avrebbe riconosciuto la sua auto da lontano, l'avrebbe localizzata nella via accanto all'albergo e facendo due più due avrebbe concluso dove trovarla. Quando l'aveva fatto, quel ragionamento complesso le era sembrato paranoico. Adesso giganteggiava come la precauzione che aveva salvato la vita a lei e a Lissy.

Dopo aver visto l'uomo sulla strada, aveva afferrato la mano di Lissy e la sua borsetta ed era corsa alla porta. L'ascensore era occupato - era già lui che saliva? - così erano scese dalla scala antincendio. Tutto era rimasto com'era nella stanza: la TV e le luci accese, i Cheerios sparsi sul pavimento dove si erano rovesciati quando Marla aveva strappato Lissy dal letto.

Sapeva di aver terrorizzato sua figlia, sibilandole di tacere quando la bambina aveva cominciato a protestare perché

costretta a correre come se il diavolo in persona le stesse seguendo.

Il che, pensò Marla, descriveva alla perfezione come si era sentita lei.

La ferocia nella sua voce aveva fatto impallidire il viso della piccina, gli occhi che si spalancavano sul volto della madre. Ripensandoci, Marla si sentiva ancora male. Ma perlomeno aveva salvato entrambe.

In risposta alle domande di Lissy, quando erano state al sicuro nell'auto che si allontanava, si era limitata a rispondere: "Creditori".

Lissy questo lo capiva. C'erano sempre creditori dappertutto.

Non aveva voluto rivelare alla bambina la verità: che era convinta che l'uomo calvo sulla strada le stesse seguendo per ucciderle.

Non poteva dire come lo sapesse, ma lo sapeva. Lo poteva avvertire con tutto l'istinto di sopravvivenza che possedeva.

Se era riuscito a scovarle al Curzan Hotel, un alberghetto fuori mano quanto era possibile, doveva essere in gamba. Poteva seguire le loro tracce anche in quel momento. Non c'erano più dubbi sul fatto che sapesse della sua esistenza, benché Marla non riuscisse a capire come. Doveva conoscere il suo nome, e un sacco di cose su di lei. Magari anche il suo aspetto, dalla foto della patente. Era quello che faceva chi cercava la gente, no? Andavano all'Ufficio della Motorizzazione e si faceva dare una copia della patente di guida. Probabilmente sapeva anche che tipo di automobile avesse. Era in grado addirittura di rintracciare le sue carte di credito.

Marla impallidì ricordando che la sera prima aveva prelevato da un bancomat a mezzo isolato dalla via del Curzan. Le aveva trovate grazie a quello?

Il panico minacciava di soffocarla. Non avevano un posto dove andare. Non c'era un luogo sicuro. Non avevano denaro. Adesso aveva paura anche di prelevare quel poco che le era rimasto sul conto.

Doveva andare dalla polizia. Ma le avrebbero portato via Lissy, e questo non poteva sopportarlo.

Tuttavia era meglio che finire con la bambina, o con lei, o più probabilmente con entrambe, stecchite.

Probabilmente le seguiva anche in quel momento preciso.

"Mamma, devo fare la pipì."

Marla guardò la figlia. "Ci fermiamo tra poco", le promise.

"Dove andiamo?"

Lissy di solito non si lamentava, ma quella era stata una giornata faticosa.

"Ci facciamo un viaggetto", disse Marla, sapendo che avrebbe dovuto inventarsi una destinazione prima o poi. "Solo noi due. Non è bello?"

"Hai fatto un altro assegno sbagliato, mamma?" Lissy le rivolse un'occhiata severa, come fosse lei il genitore e Marla la bambina.

"No! ", rispose lei indignata.

"Allora perché scappiamo?"

"Non stiamo scappando. Noi... andiamo a trovare una persona."

"Chi?"

Marla guardò sua figlia con un misto di ammirazione e di esasperazione. Lissy poteva anche essere una bambina, ma di sicuro non era una stupida.

Superarono un segnale verde su cui era scritto: Pope, 50 miglia. Marla ebbe un'ispirazione improvvisa.

Forse esisteva ancora qualcuno che le poteva aiutare.

"Un mio vecchio amico", disse alla figlia con una sfumatura di arroganza; quindi prese a guidare con più fiducia.

"Chi?"

“Resisti, signorina saputella, e lo vedrai con i tuoi occhi.”

“Mamma, non abbiamo nemmeno uno spazzolino da denti. Abbiamo lasciato in albergo tutte le nostre cose.”

“Ce la caveremo.”

“Devo fare la pipì.”

Alla fine Lissy si potè servire della toilette quando Marla si fermò in un’area di parcheggio di Pope. Mentre la bimba entrava, lei rimase seduta nell’auto di fronte al telefono a pagamento, sfogliando l’elenco alla ricerca del nome familiare.

Trovò quello che cercava, infilò un quarto di dollaro nella fessura, compose il numero e continuò a guardarsi nervosamente intorno.

Per favore, per favore, fa’ che sia in casa, pregò.

Rispose una voce d’uomo.

“Jerry?” La sua tremava.

“Certo.”

“Sono Marla.”

“Marla chi?”

“Ti ricordi Marla di Biloxi? Quella della Beautiful Models?”

“Oh, mio Dio, quella Marla? Per quale strana ragione mi chiami?”

Marla si inumidì le labbra. “Jerry, sono nei guai. Ho bisogno d’aiuto...”

Capitolo 21

Martedì 5 agosto
Jackson

Tom si è infuriato con me ieri, perché ho annullato quell'intervista a «Il Giornale delle Donne».” Con la tazza del caffè tenuta in equilibrio, Thea era raggomitolata in una delle due poltrone in cuoio azzurro poste ai lati del caminetto. Erano le dieci del mattino, e lei e Ronnie stavano rivedendo il programma della settimana nella stanza di Sedgely che di fatto era diventata l'ufficio di Ronnie per i mesi che avrebbe dovuto trascorrere nel Mississippi.

Ritenuta abitualmente un salotto, la stanza era al secondo piano, non troppo lontana dalla camera da letto di Ronnie. Le mensole per i libri, che si estendevano dal lucidissimo pavimento di legno fino al soffitto alto quasi quattro metri, riempivano il resto della parete del camino. Dalla parte opposta due alte ed eleganti finestre, ornate di semplici tende in seta gialla, si affacciavano sul prato del retro. Le pareti erano tappezzate con una carta a strisce sottili bianche e azzurre, mentre il soffitto, il camino, le modanature e l'intelaiatura delle finestre erano bianchi. Un logoro tappeto orientale di Tabriz, in varie sfumature di rosa e d'azzurro, copriva buona parte del pavimento. La scrivania di Ronnie, un enorme rettangolo in mogano che un tempo aveva avuto l'onore di trovarsi nell'ufficio da senatore di Lewis, era il punto focale della stanza. Veronica era seduta sulla poltroncina in cuoio azzurro che vi stava dietro, la tazza di caffè dimenticata in disparte mentre lei fissava cupa il programma dattilografato che aveva di fronte.

“Davvero?” Assumendo un’aria disinteressata, rispose all’affermazione di Thea senza neppure accompagnarla con uno sguardo.

“Mi ha detto anche di non fare altre modifiche ai tuoi programmi senza prima consultarlo.”

“Davvero?” Questa volta Ronnie alzò gli occhi, una scintilla battagliera nello sguardo.

Thea le sorrise apertamente. “E un bel tipo quando si arrabbia.”

“Ricordati che lavori per me, non per lui.”

“Ah, gliel’ho detto.”

“E lui cos’ha risposto?”

“E a quel punto che si è infuriato. Ha serrato la bocca e stretto gli occhi e per un minuto è sembrato sul punto di pronunciare tutte le brutte parole che aveva in testa. Però a detto soltanto: ‘Ne parliamo domani’, ed è uscito dalla stanza. A passi lunghi, per la precisione. E sceso dalle scale uscendo dalla porta principale, e qualche istante dopo l’ho sentito allontanarsi in auto. Era furibondo.”

“Mmm.” Ronnie riportò l’attenzione sul programma, decisa a non tradire altro interesse per Tom e la sua condotta. E in realtà non le interessava davvero.

“Non ti piacerebbe portartelo a letto?”, sospirò Thea pensierosa. La domanda si inseriva tanto bene nei pensieri di Ronnie che lei alzò gli occhi stupita. Cogliendo, e fortunatamente male interpretando, quello sguardo, Thea aggiunse: “Oh, non a te, perché sei sposata con il senatore e tutto il resto, ma a me si. E divorziato, sai?”

“Divorziato?” Ronnie era sul punto di cancellare con una riga la cerimonia d’onore di una gara ortografica statale in cui avrebbe dovuto nominare il campione consegnandogli trofeo e certificato, ma all’ultimo istante esitò. Ovviamente era stata un’iniziativa di Tom, parte del suo piano per associare l’immagine di lei ai bambini e al settore educativo (due aree

estremamente positive per influenzare le elettrici educate al college, aveva detto), ma nemmeno per fargli dispetto poteva deludere un bambino. A malincuore decise di lasciare in programma l'impegno.

"Kenny dice che Tom ha una ragazza, e non si sorprenderebbe se uno di questi giorni ufficializzasse le cose. Dice che si frequentano da un paio d'anni." Thea sorrise apertamente. "Kenny è intelligente, non pensi? Oh, non in gamba come Tom, ma davvero dolce."

"Sembra simpatico", mormorò Ronnie. L'idea di Tom che 'ufficializzava' la relazione con una ragazza che frequentava da anni le stringeva lo stomaco.

Probabilmente erano soltanto chiacchiere, si disse. In quella notte indimenticabile Tom le aveva detto che lei era più graziosa della sua ragazza. Poteva un uomo dire una cosa del genere della donna che aveva in mente di sposare?

"Kenny mi ha raccontato che avevano un'importante società di consulenze politiche, ma Tom si è messo nei pasticci, la ditta è andata in bancarotta e hanno perso tutto. Dice che sono sulla via del ritorno, ed è importante che facciano un buon lavoro con te."

Con l'attenzione che finalmente si scostava dal pensiero di Tom e della sua fidanzata, Ronnie alzò gli occhi seria. Ciò che Thea aveva abbozzato calzava con quello che lei stessa aveva visto in Tom: l'impressione che fosse senza soldi, il suo furioso bisogno di riuscire in quel che stava facendo per lei, la quantità di tempo e di energia che metteva nei suoi sforzi.

"Che genere di pasticci?", chiese quasi senza volerlo.

Thea si strinse nelle spalle. "Non lo so. Kenny non l'ha detto, e io non gliel'ho chiesto. Forse..."

La interruppe il trillo del telefono sulla scrivania.

"Vuoi che risponda io?" Thea si avvicinò al telefono prima ancora che Ronnie annuisse.

“Studio della signora Honneker. No, non è disponibile al momento.” Thea ascoltò per un minuto, risucchiando le guance in un’espressione ansiosa. “Alle nove e quarantacinque domani? Sì, glielo dirò. Va bene. Ciao, Moira.”

Thea riappese. Per un momento gli sguardi delle due donne s’incontrarono, trepidante quello di Thea e cupamente incuriosito quello di Ronnie.

“Allora?”, chiese infine quest’ultima.

“Era Moira, dall’ufficio di Washington”, spiegò Thea senza bisogno. Esitò, poi esplose: “L’intervista con «Il Giornale delle Donne» è stata rifissata per le dieci di domani mattina. A quanto sembra Tom li ha richiamati, ha detto loro che c’era stato un malinteso e loro hanno accettato di tornare. Solo che adesso si tratta di un’intervista congiunta a te e al senatore. Moira ha chiamato per dire che il senatore non riuscirà a essere a casa questa sera, ma vi incontrerete nella biblioteca al piano inferiore alle nove e quarantacinque di domani mattina. Pensa di mettere un completo blu, con camicia azzurra e cravatta gialla. Dunque... puoi coordinare il colore del tuo abbigliamento al suo, ha detto Moira”.

Capitolo 22

Sei un lurido bastardo", sibilò Ronnie furibonda a Tom mentre, la mano sulla balaustra in quercia scolpita, scendeva gli ultimi gradini della grande scalinata.

Erano le nove e mezzo di mercoledì mattina. La luce del sole si riversava all'interno dalle vetrate ai due lati della porta principale, facendo scintillare le tante sfaccettature dell'antico lampadario in cristallo sopra di loro e illuminando il pulviscolo nell'aria. L'atrio in marmo splendeva dopo la pulizia cui Selma l'aveva sottoposto il giorno prima. La carta da parati oro chiaro sembrava accendersi nel riflesso attutito del bagliore esterno.

Una rapida occhiata intorno le aveva rivelato che Tom, in piedi accanto alla porta, le mani in tasca, era solo. Portava un completo grigio fumo, camicia bianca e la stessa cravatta azzurra indossata il lunedì, che ancora una volta aveva lo stesso fastidioso effetto di evidenziare il colore degli occhi.

La sola vista di lui bastava a mandarla su tutte le furie. Nel buio della notte si era ripromessa di mantenere una dignitosa freddezza a qualunque sua provocazione, ma in quel momento, di fronte a lui, Ronnie poteva trattenere la lingua quanto poteva volare.

"Buongiorno anche a lei, signora Honneker." Tom aveva mielosamente strascicato le parole, pronunciandole con un rapido e affascinante accenno di sorriso.

La combinazione del tono, del sorriso e di quel 'Signora Honneker' ottenne il suo effetto. Ronnie vide rosso.

"Come hai osato scavalcarmi sopra rivolgendoti a mio marito per riprogrammare un'intervista che io avevo annullato?" Con lo sguardo furioso, scese nell'atrio e si diresse

decisa verso di lui, puntandogli contro l'indice. Invece di arretrare, come faceva la maggior parte delle persone di fronte alla sua collera, lui rimase al proprio posto.

"Puoi sempre annullarla di nuovo. Solo che questa volta dovrai spiegarne la ragione a tuo marito." Afferrò la mano che si sarebbe scontrata, l'indice prima di tutto, contro il suo petto, e la tenne ferma. La mano di lui era calda, forte e decisa. Mentre Ronnie sosteneva il suo sguardo, il sorriso di Tom assunse una sfumatura di durezza. "Non credo vorrai dirgli la verità: che sei venuta da me e io ti ho respinta, dunque sei ben decisa a farmela pagare." Si interruppe, studiandola con lo sguardo. "A ogni modo, quel Michael ieri si è lasciato convincere a fare qualche altro gioco con te oltre al tennis?"

Con gli occhi in fiamme, Ronnie liberò la mano dalla stretta di lui proprio nel momento in cui si apriva la porta d'ingresso. Guardò dietro Tom e scopri Kenny, in giacca sportiva verde brillante e calzoni a scacchi, che portava un grosso animale dall'aria trasandata, somigliante a un incrocio tra un San Bernardo e un barbone. Era gigantesco, con lunghi boccoli alla Shirley Tempie, in diverse combinazioni di bianco e di nero, che gli coprivano il corpo. Due occhi neri erano appena visibili tra i riccioli.

"Cos'è quello?", chiese lei.

"Quaggiù nel Mississippi lo chiamiamo 'cane'", rispose Tom. Prima che Ronnie potesse fare qualcosa di più che lanciargli un'occhiataccia per il sarcasmo, Lewis scese dalla scalinata; vestito, come promesso, con un completo blu e cravatta gialla, i capelli argentati impeccabilmente spazzolati indietro, aveva proprio l'aria del senatore. Sembrava precisamente un... 'uomo di stato', era l'unica espressione che Ronnie riuscisse a formulare per descriverlo. Non lo vedeva dalla domenica mattina, quando era partito per una breve trasferta a Washington... e non le era mancato.

“Come va, tesoro?”, chiese Lewis gioviale cingendole le spalle con un braccio e posandole un bacio sulla guancia. Lei gli sorrise con più calore di quanto gliene avesse dimostrato da molto tempo, poi capì che il sorriso andava a beneficio di Tom. La consapevolezza glielo cancellò dal volto.

“E quello il cane? Come avete detto che si chiama?” Lewis spostò l’attenzione su Tom.

Tom guardò Kenny, che rispose per lui. “Jefferson Davis, senatore Honneker.”

“Viene dal canile di zona”, puntualizzò Tom. “La strategia prevede che la signora Honneker l’abbia trovato lì, l’abbia prelevato e l’abbia condotto a vivere a Sedgely. Molto probabilmente ha salvato la vita al povero animale.”

Ronnie fissò Tom sbalordita mentre le implicazioni venivano lentamente assorbite. Davvero voleva che lei mentisse riguardo all’acquisizione di quel... di quella bestia?

“Questo è troppo”, disse raggelante, quindi si girò avviandosi verso sinistra, nel salotto dove avrebbero avuto luogo l’intervista e il servizio fotografico.

Decorato in tenui tonalità oro, bianche e rosa, con le rifiniture in legno dipinte di bianco e le lunghe tende in seta a righe bianche e rosa, il salotto - un tempo soggiorno - era ampio, bello e originale, arredato con mobili e dipinti antichi. Illuminato da otto finestre che si levavano dal pavimento al soffitto, aveva sempre ricordato a Ronnie un ambiente uscito dal set di un film. Persino in quel momento le era difficile credere che la gente abitasse davvero in stanze come quella.

Non che lo sfruttassero i membri della famiglia, eccetto Dorothy. La sala veniva utilizzata soprattutto per i ricevimenti... e per impressionare i giornalisti in visita e il loro inchiostro.

“Suppongo di aver dato io il nome al cane, no? ‘Jefferson Davis’? Come siamo sdolcinati!” Ronnie gridò l’ultima osservazione da sopra la spalla.

“Fa riferimento al collegio elettorale di tuo marito, un collegio prettamente del Sud. Considerato che tu vieni dal Nord, devi fare tutto il possibile per sembrare assimilata”, rispose Tom. Era dietro Lewis, che era dietro Ronnie. Kenny, con il cane, chiudeva il corteo.

“Lo puoi chiamare semplicemente Davis, se vuoi”, le fece notare Kenny. “Arriva anche così.”

Ronnie emise un suono di scherno. “Probabilmente viene con qualsiasi nome. Hai provato con ‘cane’?”

“Suvvia, Ronnie, io ne ho discusso con Tom e lui ha avuto un’ottima idea: questo cane toccherà nell’animo quasi tutti gli elettori del Mississippi”, disse Lewis. “Voglio che tu faccia come consiglia lui, che tu dica che l’hai preso in un canile perché ti ha intenerito, e l’hai chiamato Jeff Davis in onore al nostro grande stato e all’ultimo presidente della Confederazione. La gente di queste parti ti amerà di più. A ogni modo, è da tanto tempo che dico di volere un cane.”

Lewis non aveva mai detto niente di simile, che Ronnie avesse sentito. In realtà Eleanor era allergica al pelo, e di conseguenza gli animali non erano mai stati ammessi all’interno di nessuna delle residenze di famiglia negli ultimi trentotto anni, una situazione che non sembrava aver costituito un problema per nessuno dei loro residenti. Tuttavia, in nome dell’onnipotente politica, Lewis sarebbe stato pronto ad accogliere in casa propria anche un elefante, per non parlare di un cane.

“Benissimo. Qualsiasi cosa”, acconsenti Ronnie senza voltarsi. La sua collera ribollente contro Tom era ormai prossima alla superficie, e lei non voleva che esplodesse davanti a testimoni. Fece uno sforzo per dominarsi mentre superava le porte scorrevoli in mogano lucido che separavano l’atrio dal salotto dove Dorothy li stava aspettando.

“Buongiorno, Dorothy.” Ronnie salutò la suocera con un sorriso. Vestita con un completino estivo verde menta, Dorothy

appariva fragile ed elegante sul divano in broccato rosa che rappresentava il fulcro della stanza.

"Ronnie."

"Buongiorno, mamma."

Il volto di Dorothy si accese quando Lewis entrò nella sala dietro Ronnie.

"Sei stupendo oggi, figliolo", disse Dorothy mentre lui si chinava a baciarle una guancia. Quando si rialzò, lei guardò Ronnie che si stava versando una tazza di caffè presa dai vassoi del rinfresco preparato sul tavolo davanti alla finestra.

"Anche tu sei molto graziosa, Ronnie", aggiunse.

"Grazie Dorothy. Lo stesso vale per te."

Ronnie sapeva di essere effettivamente graziosa. Indossava di nuovo il triplo filo di perle che le aveva regalato Lewis, con un vestito di cotone in una tonalità di giallo tanto chiaro da risultare quasi crema. Il vestito (scelto da qualcuno al seguito di Tom appositamente per quell'intervista e quel servizio fotografico) seguiva la sua figura senza essere troppo aderente, aveva la scollatura ingemmata, maniche molto corte, una gonna diritta che le arrivava a metà polpaccio e una cintura sottile nello stesso tessuto. Gli orli erano sottolineati da delicati inserti e pizzi giallo chiaro. Le scarpe erano scollate, in pelle beige, con cinque centimetri di tacco.

Dorothy sarebbe stata altrettanto graziosa con lo stesso vestito.

"Buon Signore, cos'è quello?", esclamò Dorothy quando Davis entrò pesantemente nella sala, le unghie che stridevano sul pavimento in legno lucido. Kenny, che teneva il guinzaglio del cane, sollevò lo sguardo, ma fu Lewis a rispondere.

"Ci siamo procurati un cane, mamma, per questa intervista. È un'idea di Tom, e io la trovo ottima. Gli elettori amano i cani. Tom ha ideato anche uno slogan affascinante per la campagna, adesso che la lotta si fa dura con Orde. Com'è, figliolo?", chiese a Tom accigliandosi.

“HBO”, lo aiutò Tom. “Honneker Batte Orde.”

“HBO”, ripetè Lewis a Dorothy. “Honneker Batte Orde. Andrà benissimo sugli adesivi per le auto.”

George Orde era un ex legislatore statale salito ai vertici dei sondaggi mentre Lewis inciampava. In quel momento sembrava essere la minaccia principale al proseguimento dell’occupazione di Lewis del seggio al senato.

“Se continuiamo a fare quel che stiamo facendo, Orde non sarà difficile da battere”, disse Tom.

“Lo credo anch’io”, convenne Lewis.

“Come si chiama?”, domandò Dorothy riferendosi al cane.

“Jefferson Davis”, rispose Ronnie asciutta. “Davis per gli amici.”

Sentendo pronunciare il suo nome, Davis agitò la coda rischiando di far cadere una pastorella in porcellana posta sopra un tavolino di legno. Con un gesto rapido Kenny salvò il prezioso ninnolo antico dalla distruzione.

“Senatore, signora Honneker, signora Lewis: la signorina Cambridge è arrivata con la signorina Topal e il signor Folger di quella rivista”, annunciò Selma dalla porta. Tutti gli occhi si volsero dalla sua parte. Thea le passò di fianco, accompagnata da un uomo con la coda di cavallo, la T-shirt e i jeans e la macchina fotografica che gli pendeva da una spalla, e da una donna sulla quarantina con corti capelli castani ben acconciati, il rossetto di un rosa luminoso e un completo beige da donna d’affari. In una mano la donna teneva una borsettina di pelle, nell’altra una ciambella mangiata per metà.

Con un possente latrato Davis si lanciò sulla ciambella. La signorina Topal lasciò cadere la borsettina con uno strillo. Mandando in frantumi una lampada, con la ciambella in bocca e il guinzaglio penzoloni, Davis si lanciò nell’atrio mentre Kenny, Thea e Selma lo seguivano di corsa.

“Tieni questo”, sibilò Tom all’orecchio di Ronnie nello spingerle qualcosa di freddo e umido nella mano. Ronnie

abbassò lo sguardo sull'oggetto, prima con sorpresa e poi con ripulsione. Era un pezzetto di pancetta sottratto a una tartina sul tavolo... e perché mai?

Alzò gli occhi su Tom senza capire. Era tanto stupita per quel regalo inatteso che dimenticò persino di fulminarlo con un'occhiata.

"Davis, qui!", gridò Kenny. Il richiamo era vicino, forse arrivava dall'atrio. Il rumore di unghie che graffiavano freneticamente sul legno duro precedette di pochi secondi la ricomparsa del cane. La giornalista, signorina Topal, balzò indietro, via dalla sua traiettoria, mentre l'animale in fuga e gli inseguitori irrompevano di nuovo nella stanza.

Il cane restò immobile per un momento, sollevando la testa come per guardarsi intorno. Col naso fiutò l'aria, poi partì deciso verso Ronnie.

Gli occhi spalancati e la bocca aperta, lei lo fissò mentre si avvicinava.

"Chiamalo per nome: Davis. Chiamalo!", le ordinò Tom sommessamente. Il tono pressante esigeva obbedienza.

"Davis!" Ronnie pronunciò il nome con uno strillo.

Il cane si fermò davanti a lei, agitò la coda e prese a leccarle avidamente la mano. Il fotografo si sfilò la macchina dalla spalla.

"Sorridi", le disse piano Tom mentre i flash cominciavano a scattare.

Capitolo 23

"Figliolo, portare qui quel cane è stato un autentico colpo di genio. Un colpo di genio vero e proprio." Ridacchiando, il senatore batté la mano sulla spalla di Tom mentre insieme camminavano verso la sala da pranzo, dove Selma dava il tocco finale alla tavola apparecchiata.

Tom notò che la stanza non era cambiata neppure per un candelabro d'argento dai tempi in cui lui veniva a pranzarvi con la famiglia del compagno di stanza, circa due decenni prima. La carta da parati era sempre la stessa, d'importazione cinese, dipinta a mano e assai costosa. I tendoni in pesante broccato color oro e ricchi di frange, erano raccolti a incorniciare le finestre a riquadri. L'arredamento - un tavolo per dieci, una vetrina per le porcellane, l'angolo bar e lo scrigno d'argento - era cupo, pesantemente scolpito e antico. Persino i piatti sulla tavola sembravano sempre gli stessi: la finissima porcellana bianca orlata d'oro era quasi trasparente da quanto era vecchia. Tom ricordava che, da povero studente del college che pranzava con la famiglia ricca e distinta del compagno, aveva avuto paura di rompere qualcosa usando con troppa forza l'argenteria. Aveva tagliato la carne con molta, moltissima cura, e raccolto i piselli come fossero imbottiti di nitroglicerina.

Negli anni successivi lui era cambiato molto; Sedgely non sembrava essere cambiata per niente.

Il senatore continuava: "Dovrebbe essere un articolo fantastico. Stupende anche le fotografie. Ronnie con quel cane! Grandioso!"

"Mi fa piacere che sia riuscito così bene, senatore", disse Tom fermandosi nel posto che Lewis gli indicava con un cenno

della mano. Aspettò che sua eccellenza girasse intorno alla propria sedia all'estremità del lungo tavolo in legno lucido. Dopo la partenza degli inviati de «Il Giornale delle Donne», lui, Kenny e Thea erano stati invitati per un tardo spuntino con la famiglia.

Ritrovandosi esattamente di fronte a Ronnie, Tom si pentì quasi di non aver declinato. Ronnie riusciva ad apparire magnifica e sexy persino nel sobrio abito scelto dal suo fornitore personale di Nordstrom. Le luci color rubino del lampadario sopra le loro teste le scintillavano nei capelli, la sua pelle dava l'idea di essere cremosa al tocco come lui la ricordava. Il sottile velo di rossetto rosa sulla bocca ne esaltava, anziché nasconderla, la pienezza, proprio come la linea modesta del vestito sottolineava, piuttosto che celarla, la sua figura. Con la giusta quantità di trucco a ravvivarli, gli occhi erano delicati e colmi di segreti. Veronica portava Te stesse perle che lui le aveva sfilato il giorno in cui si erano conosciuti e, poteva giurarlo - anche se una fragranza così tenue di sicuro non poteva raggiungerlo attraverso il tavolo - lo stesso profumo seducente.

Era furiosa con lui. Ogni volta che le capitava di guardare nella sua direzione, la collera crepitante nell'aria intorno a lei era tangibile quanto le scintille intorno a un fuoco d'artificio il quattro luglio. Tom sperava soltanto che nessuno l'avesse notato.

In quel momento lei lo stava fissando. Era in piedi dietro la propria sedia, le mani strette sullo schienale elegantemente scolpito, e con lo sguardo incontrò il suo dalla parte opposta del tavolo.

"HBO e Jefferson Davis", gli disse approfittando del baccano generale mentre tutti si accomodavano. "Non posso credere che tu venga pagato per inventare cose del genere."

Tom si strinse nelle spalle. "Ognuno di noi ha la sua specialità", le disse, e si sedette. Non intendeva farsi trascinare

in un litigio con lei. Non quel giorno, né quello successivo, né la settimana dopo. Era pronto a porgere l'altra guancia ogni qualvolta fosse necessario affinché la sua collera si spegnesse e il fuoco che ancora covava tra loro si placasse.

In seguito Ronnie lo ignorò volutamente, e Tom immaginò fosse tutto quel che poteva sperare, date le circostanze. Tuttavia la tensione del viso di lei e gli occasionali lampi dei suoi occhi lo avvertirono che la collera era solo tenuta faticosamente sotto controllo. Chiunque avesse avuto un minimo di intuizione sarebbe riuscito a coglierla in due soli minuti.

Grazie a Dio, i commensali non sembravano dotati di percezione.

Selma arrivò spingendo un carrello con i piatti di minestra, e l'attenzione di Tom venne distratta. Il cibo era un'ottima cosa su cui concentrarsi, decise, sicura e priva di correnti sotterranee. Quando il piatto gli venne posato davanti, vide che si trattava di crema al pomodoro con un fiocco di panna e una spruzzata d'aneto in superficie.

Rosso rubino e bianco panna... i colori di Ronnie.

Dannazione, concentrati sul cibo.

Di sicuro l'aspetto - e il profumo - erano ottimi. E fortunatamente l'aroma era abbastanza forte e speziato da soffocare qualsiasi traccia vagante di profumo sottile, seducente.

La minestra era buona. La minestra. Tom si concentrò sul compito di mangiare.

"Così, dopo aver usato il povero cane come sostegno politico per ben due ore, immagino si preveda di rimandarlo al canile", disse Ronnie acida, il cucchiaio in mano. Aveva rivolto l'osservazione al senatore, e il suo sguardo aveva abbagliato Tom per non più di due secondi, ma lui ne aveva avvertito l'impatto come un colpo fisico. "Non ti sembra un pochino crudele?"

Il rancore nella sua voce era diretto solo contro di lui. Tom lo sapeva come se fosse stato urlato a tutti. Sperava solo che nessun altro l'avesse capito. Una rapida occhiata furtiva per il tavolo lo rassicurò: se i commensali avevano il minimo sospetto che Ronnie lo stesse attaccando, lo nascondevano bene. A dire il vero, in quel caso si sarebbero meritati un premio accademico. Nessuno di loro era bravo a fingere. Tom si rilassò un poco.

"Ronnie, tesoro, Sedgely è grande. Se vuoi lo possiamo tenere. Che problema può costituire un cane?" Il tono del senatore era tranquillizzante, il suo sorriso alla giovane moglie pieno di fascino, benché sembrasse non averla ammorbidita affatto. "Forse per te sarà piacevole avere una bestiola."

Fissando l'insalata - gustosa quanto la minestra - Tom si interrogò, come ultimamente aveva fatto più spesso di quanto fosse normale per lui, sulla natura della relazione tra il senatore e la moglie. Quasi involontariamente spostò lo sguardo dall'una all'altro. Ronnie sembrava fredda con il marito, mentre lui appariva quasi puerile nel suo bisogno di compiacerla, il che era perfettamente comprensibile dati gli ultimi eventi, si disse. Il senatore, dopotutto, era stato sorpreso a tradirla. Era ovvio che lei fosse fredda con lui, e che lui si volesse far perdonare.

L'approccio di Ronnie nei suoi confronti era stato parte di una campagna per punire sua eccellenza che aveva deviato?

A Tom non piaceva quell'idea. Fissò Ronnie accigliato senza rendersene conto, finché lei non rispose al suo sguardo in modo identico.

L'insalata... no, era una fetta di pane con pollo grigliato: era ottimo.

Ronnie e il senatore non sembravano innamorati, comunque, neppure nel tormento di una seria crisi matrimoniale. Quando erano insieme lui non avvertiva alcun... calore.

Per esperienza personale sapeva che Ronnie era in grado di produrre calore considerevole.

Come gli era capitato molte volte da quando la conosceva, Tom si ritrovò a chiedersi come se la cavassero a letto sua eccellenza e la moglie. Un uomo anziano come il senatore e una moglie bella e sexy come Ronnie dovevano volerlo fare...

La sua mano si strinse sul coltello che usava per tagliare la pietanza, la lama produsse un rumore stridente contro il piatto.

Immediatamente Tom cercò di raddrizzare il corso dei propri pensieri.

"Non mi piace molto avere cani tra i piedi", disse placidamente Dorothy, e Tom capì che avrebbero discusso per qualche tempo i pro e i contro dell'idea di accogliere Davis come loro bestiola. "Lasciano pelo dappertutto."

"Posso portare via io il cane, se volete", disse lui a Dorothy, contribuendo alla conversazione come se ne avesse fedelmente seguito ogni parola. "Lo porterò a casa di mia madre. C'è spazio per un cane grosso."

Il suo sguardo senza volerlo incrociò quello di Ronnie, e lo sostenne. Se l'atteggiamento di lei verso il senatore era freddo, si ritrovò a osservare Tom, diventava l'opposto quando si spostava su di lui. La collera le illuminava ancora gli occhi. Attenta, le intimò silenziosamente. Non sarebbe stato un bene per nessuno dei due se sua eccellenza o chiunque altro avesse sospettato che la loro relazione fosse, o fosse mai stata, qualcosa di più che strettamente professionale.

"La casa di tua madre." Le parole di Ronnie suonarono lente, quasi strascicate, e questo per una ragazza di Boston era eccezionale. Tom fu sul punto di sorridere. L'ostilità nel-

lo sguardo di lei si temprò leggermente, lasciandogli capire che anche lei, come lui, stava ripensando al pomeriggio che avevano trascorso insieme alla fattoria. Allora erano stati amici.

"È un'ottima idea", intervenne Kenny gioviale. "C'è un mucchio di spazio laggiù. E una fattoria."

L'ultima osservazione doveva spiegare qualcosa a chi poteva anche non saperlo.

"Non voglio imporre questo fastidio a tua madre." Lo sguardo di Ronnie tornò a incontrare il suo, e d'improvviso l'inimicizia riemerse impetuosa nei suoi occhi Rivolgendosi al senatore, gli sorrise con tenera dolcezza. "È stato gentile da parte tua dire che possiamo tenerlo, Lewis. Io credo di desiderare un cane."

Lo sguardo che fissò su sua eccellenza era decisamente inzuccherato. Per un momento Tom ne fu sorpreso; solo allora si rese conto che Ronnie in sua presenza non era mai stata altro che civile con il senatore.

Erano marito e moglie. Qualche volta, da qualche parte, di sicuro quei due avevano dato vita a un loro calore.

Il senatore era già vecchio quando Tom era al college. O perlomeno, a quel tempo Tom lo considerava un uomo anziano. Nelle rare occasioni in cui aveva pensato a lui, l'aveva considerato il padre ricco e influente del suo compagno di stanza; in un certo periodo l'aveva addirittura visto come potenziale suocero. Di sicuro, malgrado qualsiasi possibile sforzo d'immaginazione, non aveva mai pensato che Lewis Honneker potesse essere il marito di una ragazza che lui stesso avrebbe voluto portarsi a letto.

Impossibile immaginarsi Ronnie che faceva l'amore con sua eccellenza, visto come lui, Marsden e le ragazze avevano considerato il senatore in tutti quegli anni dei tempi andati. E Tom non ci voleva neppure provare.

Anche se pareva impossibile evitarlo.

Quel che il senatore e sua moglie facevano o non facevano a letto non erano affari suoi.

Il senatore ricambiò deliziato il sorriso di Ronnie. Tom riconobbe l'espressione, era quella piena di speranza di chi

cerca di scavarsi una via di fuga dal canile. Riconobbe anche qualcos'altro: lo sguardo tenero che Ronnie aveva rivolto al marito in realtà era un lampo sparato direttamente contro di lui.

Tom capì, con un'illuminazione improvvisa dentro di sé, che le premesse per una tragedia c'erano tutte. Se non si fosse ritratto dall'orbita di Ronnie, presto o tardi la situazione gli sarebbe esplosa in faccia.

Lui la desiderava troppo. E, che Dio l'aiutasse, era tormentato dalla certezza che anche lei lo voleva.

"Oh, desideri davvero tenere quel cane, Ronnie?", stava chiedendo Dorothy dubbiosa. "Beh, suppongo che si possa provare."

"È un cane davvero simpatico", intervenne Kenny. "Sarà di compagnia."

"Non sembra ben addestrato", fece notare Thea.

"Lo manderemo alla scuola per cani." Ronnie sorrise, spostando l'attenzione su Kenny. "Puoi occuparti tu della cosa, vero Kenny? Sembri così efficiente nel gestire i tuoi lavori."

Sbatté le lunghe ciglia verso Kenny, che parve momentaneamente stordito da quel cenno di seduzione nei suoi confronti.

Buon Gesù, quella donna era una minaccia! Adesso flirtava con il povero, ignaro Kenny. E tutto per lui, Tom lo sapeva.

Avrebbe voluto scuoterla fino a farle battere i denti. Avrebbe voluto baciarla fino a stordirla. Avrebbe voluto tornare indietro nel tempo a quella stanza di Tupelo, per rotolarle sopra in quel letto e farle l'amore finché implorava pietà.

Mentre avvertiva la tensione all'inguine di fronte alle immagini che fantasticava, Tom vide la scritta a tutta parete: *È dannatamente ora di togliersi dai piedi.*

Capitolo 24

Nelle due settimane successive Tom scomparve dalla vita di Ronnie. Kenny sembrava aver preso il suo posto come consigliere onnipresente. Le giornate erano fitte d'impegni, e lui prendeva parte a quasi tutte le funzioni ufficiali con lei e il suo seguito. Di solito partecipava anche Thea. Da come si comportavano quei due, talvolta Ronnie si sentiva il terzo incomodo. Anche se c'era folla - no, soprattutto se c'era folla - lei era sola.

Solo una stupida avrebbe preferito non essere assistita da Kenny, piuttosto che dal suo socio svanito nel nulla, si diceva. Come consulenti politici, i due erano davvero diversi. Kenny era sempre allegro, non criticava mai il suo abbigliamento, il trucco, l'acconciatura, il comportamento o i discorsi che pronunciava. Non la criticava mai del tutto. Le poche volte in cui accennava a qualcosa che voleva farle citare durante un'imminente conferenza, lo presentava come un suggerimento, non come un ordine. Kenny era un compagno piacevole, per nulla esigente, e utile.

Ronnie non provava la minima attrazione sessuale per lui, benché le piacesse molto.

Con il trascorrere dei giorni, la domanda che prese a occuparle la mente, escludendo praticamente tutto il resto, divenne: 'Dov'è Tom?'.

Incapace di sostenere oltre l'incertezza, infine soffocò l'orgoglio e lo chiese a Thea... con ostentata indifferenza.

"Ah, Kenny dice che hanno trovato nuovi clienti e che Tom è indaffarato con loro. Sai, deve elaborare una strategia e tutto

il resto. Penso che ti considerino abbastanza piazzata nei sondaggi da non avere più bisogno di lui."

Ma io ho bisogno di lui. Ronnie si trattenne a stento dal dirlo a voce alta.

Che i sondaggi andassero all'inferno. Lei aveva bisogno di Tom.

Chiamò una volta, o perlomeno una volta risultò a lei. Era seduta alla scrivania del suo studio quando suonò il telefono. Era tardo pomeriggio, e Thea era appena andata via dopo la giornata di lavoro. Non era il telefono di casa - avrebbe risposto Selma - ma la sua linea personale dell'ufficio.

Ronnie fu sul punto di lasciar partire la segreteria telefonica, convinta che si trattasse di qualcuno che la voleva per un'intervista o altro. All'ultimo istante però cambiò idea e sollevò il ricevitore, ben pronta a fingersi la sua segretaria, se necessario.

"Pronto?", chiese prudente.

"Ronnie?"

Avrebbe riconosciuto quella voce profonda e strascicata fin dalle viscere di una caverna all'estremità opposta del mondo. La mano si strinse sulla cornetta, che lei premette meglio contro l'orecchio.

"Tom."

Avrebbe dovuto dire di più, lo sapeva, ma era tutto quel che le era riuscito di pronunciare al momento, solo il suo nome.

"Come mai rispondi al telefono?"

È il mio telefono, perché non dovrei rispondere? pensò lei. Quel che disse invece fu: "Thea è andata a casa".

"Ah."

Sentiva il suo respiro, lento e regolare. Non sembrava aver fretta di dire nulla, e non ne aveva nemmeno lei. L'unica cosa che la terrorizzava era la possibilità che riappendesse.

"Come stai?", le chiese Tom dopo un momento.

“Bene. Sto bene.” Era stupido, ma non si sentiva in grado di riflettere, e tantomeno di avviare una conversazione ragionevole. “E tu?”

“Bene.” Lui inspirò. “Beh...”

“Dove sei?”, si affrettò a chiedergli stringendo più forte il ricevitore. Era l’unico collegamento che aveva con lui.

“Nel Nevada.” Avvertì dalla voce che stava sorridendo. “C’è una corsa imminente al posto di governatore. Una competizione serrata.”

“Bill Mayer?” Ronnie nominò il governatore in carica del Nevada.

“No. Matt Grolin. Uno sfidante. Sembra che abbia buone probabilità di spodestarlo.”

“Con il tuo aiuto.”

Ci fu una breve pausa. “Beh, è qualcosa di stranamente carino da parte tua.’

“So essere carina.”

Il timbro della voce di lui scese di un tono. “Me lo ricordo.”

“Tom.”

“Mmm?”

“Sei consulente del candidato... o di sua moglie?”

“Di ognuno dei due o di entrambi, come occorre.”

L’idea che Tom consigliasse un’altra donna su tutto, dalle scarpe ai discorsi, non era piacevole.

“È bella la signora Grolin?”

Lui rise. Quel breve suono divertito le era così familiare che provò una fitta di dolore. “Molto attraente... per una sessantaduenne. “

La risposta la fece sorridere. “Oh, splendido.”

“Ronnie...” Si interruppe.

“Sì?”, chiese lei dopo un momento.

“Kenny bada bene a tutto quel che ti riguarda?” Qualsiasi cosa fosse stato sul punto di dire, non era quella. Ronnie lo capì dal cambiamento nella sua voce.

“Non mi critica mai”, rispose.

“Oh, Signore.” Lui rise di nuovo.

“Ho avuto in anticipo una copia del «Giornale delle Donne» con l’articolo. È buono.”

“Lo sapevo. Com’è Davis?”

“Grande e peloso.” La voce di Ronnie era asciutta. Tom ridacchiò.

“Si trova sempre a Sedgely?”

“Sì. Selma lo porta alla scuola d’addestramento. Ha le pulci, e vuole sempre saltarmi addosso. E continua a leccarmi. Penso stia cercando un altro pezzo di pancetta.”

Adesso Tom rideva apertamente. “Che cane sveglio.”

“Non la penseresti così, se saltasse addosso a te.”

“Dove sono tutti stasera?”

“Come ti ho detto, Thea è andata a casa. Kenny è andato a casa. Dorothy è a una partita di bridge. Selma è qui intorno da qualche parte. E Lewis è... lasciami pensare... a Friar’s Point, all’inaugurazione di un monumento a Conway Twitty.”

“Come sta sua eccellenza?” C’era stato un sottile cambiamento nel tono di voce di Tom. Il nome di suo marito aveva eretto una barriera tra loro, Ronnie lo capì e desiderò di potersi rimangiare le parole.

“Lewis sta benissimo.”

“È per lui, veramente che ho chiamato.”

“Ah.” La voce di lei si raffreddò leggermente.

“Sì. Tra un istante riappendo e gli mando un fax con un esempio di fotogrammi per una campagna pubblicitaria. Voleva il mio parere su alcune cose che potrebbe usare contro Orde.”

“Se volevi parlare con Lewis, perché non hai chiamato il suo ufficio?”, gli chiese lei. “Ne ha tre. Uno al piano inferiore, uno in centro e uno a Washington.”

“L’ho fatto. In tutti e tre. Non rispondeva nessuno.”

“Capisco.” Ronnie trasse un profondo respiro. “Così hai dovuto rassegnarti a chiamare il mio ufficio. È stata una fortuna che ci fossi.”

“Sì, una fortuna.”

“Immagino che farò meglio a riappendere, così potrai mandare il fax.”

“Ronnie...”

“Cosa?”

Un istante di esitazione. “Hai detto bene. È meglio se riappendi.”

“Va bene, allora. Ciao.”

“Ciao.”

Ronnie allontanò il ricevitore dall’orecchio e lo guardò per un momento. Avrebbe voluto dire... Cosa avrebbe voluto dire? ‘Quando torni a casa? Stai tornando?’

Ma non poteva. Lui non aveva neppure chiamato per parlare con lei. Non voleva avere niente a che fare con lei, perché lei era una donna sposata e lui non era uno stupido.

Che stupido.

Riappese.

E per poco non scoppiò a piangere.

L’avrebbe fatto, se non avesse rifiutato con decisione di lasciarsi ridurre in lacrime da uno stupido come Tom Quinlan.

Oltre alle apparizioni legate alla campagna, Ronnie ebbe molto da fare. Volò con Lewis al funerale di un collega di senato morto nell’incidente del suo aereo personale, e rimase via per due giorni. Faceva parte dei consigli di varie organizzazioni, tutte con incontri regolari. Molto del suo tempo era assorbito dalla preparazione della Gara di ballo internazionale, che si teneva ogni quattro anni negli Stati Uniti ed era prevista a Jackson nel 1998. Anche i piani per la festa di compleanno di Lewis si susseguivano veloci. Qualcuno doveva

sorvegliare i preparativi, e Dorothy si stancava più facilmente dell'anno prima, lasciando così a Ronnie il compito di controllare che ogni lavoro venisse svolto. Con tutte quelle occupazioni, si poteva giungere alla conclusione che non le restasse il tempo per pensare a Tom.

Sarebbe stata una conclusione sbagliata.

Lei pensava - sperava - che lui non mancasse al compleanno di Lewis. Era quasi certa che sarebbe venuto. Nessuno degli invitati si perdeva quell'evento annuale, se appena poteva evitarlo.

Il mercoledì prima del gran giorno finalmente arrivò la sua risposta con la corrispondenza, fra una manciata d'altre. Per rendere tutto più semplice, avevano cominciato a inserire i biglietti di risposta negli inviti, come si fa per i matrimoni.

L'invito era stato indirizzato al signor Thomas S. Quinlan con accompagnatore. La cartolina di risposta diceva che sarebbero venuti in due.

Si sarebbe portato la fidanzata, quella che secondo Thea pensava di sposare? L'ipotesi non le piaceva. Capì di essere gelosa di una donna che non aveva neppure mai visto. La fidanzata di Tom. Già il formulare le parole in mente la mandava su tutte le furie.

Ma perlomeno sarebbe venuto.

Dopo averci pensato, concluse che non avrebbe avuto importanza se si fosse portato dietro un'intera squadra di svedesi in bikini, purché fosse venuto anche lui.

Tutta l'ostilità nei suoi confronti era svanita; l'unica cosa che le riusciva di pensare era quanto desiderasse rivederlo.

Capitolo 25

Sabato 23 agosto

La sera della festa, Ronnie passò un'insolita quantità di tempo a prepararsi. Si sentiva nervosa, e questo non era da lei. Non era la prospettiva di cinquecento e più ospiti a torcerle lo stomaco, o la consapevolezza che ci sarebbe stata la stampa, come ogni anno, a fare il resoconto dei festeggiamenti, e nemmeno il pensiero della quantità di cose che avrebbero potuto andar male.

Di sicuro non era preoccupata per il proprio aspetto: sapeva di star bene. Indossava un abito in maglia di jersey Isaac Mizrahi rosso fiamma, coperto da centinaia di cristalli brillanti che scintillavano a ogni movimento; aveva minuscole spalline a filo e un'ampia scollatura che esibiva una generosa abbondanza. Dal petto a poco sopra le ginocchia l'abito le si incollava addosso come una seconda pelle, abbracciando affettuoso ogni sua curva. Più sotto fiammeggiava nello stile flamenco in una cascata spumosa di arricciature. Già da solo il vestito era assolutamente splendido; portato con i sandali in raso rosso fiammeggiante dai tacchi sottili alti quasi otto centimetri e una delicata collana a girocollo di diamanti con orecchini abbinati, lasciava addirittura senza fiato.

Tom probabilmente l'avrebbe definito troppo sexy per la moglie di un senatore. Con un lieve sorriso Ronnie riconobbe tra sé che per una volta Tom poteva avere ragione.

Guardando il proprio riflesso nel grande specchio che copriva l'intera parete del guardaroba, fu soddisfatta di quel che vide. I capelli erano raccolti in una morbida banana che lasciava qualche ciocca libera a incorniciarle il viso. Gli occhi

erano appena sottolineati e ombreggiati nella tonalità di grigio fumo che preferiva, prima che Tom e i suoi sondaggi a costringessero ai più sciatti colori di terra. Eccettuata l'ombra di rossore che le esaltava gli zigomi, la pelle era bianco latte, pura come fine porcellana. La bocca era tinta dello stesso rosso luminoso del vestito.

Era bella, e lo sapeva.

L'orchestra cominciò a suonare prima che lei lasciasse la sua camera. Era appena scesa l'oscurità, in una calda e splendida serata di fine agosto. Tutto era pronto. La festa era cominciata.

Lewis doveva essere fuori ad accogliere gli ospiti. Loquace per natura, era nel suo elemento in quanto stella dei festeggiamenti. Dorothy era a sua volta quasi sicuramente all'aperto, e faceva gli onori di casa come e meglio di quel che avrebbe fatto lei. Marsden e sua moglie Evangeline dovevano essere occupati a circolare badando al conforto degli ospiti, così come Joanie, Laura e i loro mariti. La festa di Lewis era un evento da anni, ogni volta più grandioso. I membri della famiglia avevano ognuno una parte e, con tanta esperienza, la recitavano senza sforzo.

Ronnie era la nuova arrivata. Sapeva che, se fosse rimasta in camera, in pochi avrebbero sofferto per la sua assenza.

Negli anni passati, durante altre feste, ci aveva pensato, odiando il fatto di essere al centro dei pettegolezzi. Il novanta per cento dei presenti era stato amico di Eleanor.

Quella sera invece no. Quella sera una dozzina di fanatici armati di barattoli di vernice non sarebbe riuscita a trattenerla in camera sua.

Quella sera scendeva la grande scalinata, una mano sopra la balaustra, le increspature tutt'intorno ai polpacci che frusciavano seriche nel movimento, con lo stomaco completamente annodato.

Perché quella sera ci sarebbe stato Tom.

Capitolo 26

Il cantante dell'orchestra stava ripetendo sommessamente: "*You-ou take my breath away...*" quando Tom la vide.

Date le circostanze, quel 'tu mi togli il fiato' della canzone era tanto indicato da apparire umoristico. Solo che era difficile ridere quando sembrava di aver preso un calcio nello stomaco da un mulo.

Quella sera era venuto convinto di essersi ben protetto da lei. Una sola occhiata, e aveva capito il proprio errore.

Un istante e la voleva al punto di sentir male, tanto che gli sembrava che il suo corpo fosse stato improvvisamente aggredito, tutte le funzioni vitali sospese.

Toglieva letteralmente il fiato. La guardò, dimenticandosi di respirare.

Per un momento lei si fermò nella veranda affacciata sul retro, una mano sopra la balaustra mentre fissava la folla dei festaioli. Poi scese le scale, la testa alta, la snella figura eretta. I lampi dei flash esplosero come fuochi d'artificio intorno a lei quando i fotografi scattarono le loro immagini. Quelle luci, e le luci cu centinaia di lanterne giapponesi appese agli alberi, sembravano far presa sul suo vestito rosso, trasformandolo in una colonna di fiamme vive. I capelli raccolti lasciavano in mostra il collo snello, le spalle e gran parte del seno bianco e cremoso. Gli occhi erano grandi e ombreggiati di grigio fumo, la bocca cremisi. I lampi dei flash le brillavano intorno al collo e alle orecchie.

Fuoco e ghiaccio. Ecco la definizione esatta per Ronnie.

"Chi è quella?", chiese Diane. Doveva aver seguito il suo sguardo, perché a propria volta fissava Ronnie, la fronte

leggermente corrugata. Cara, dolce Diane, dall'aspetto incantevole quella sera, nell'abito lungo aderente in raso azzurro con i capelli biondi tagliali alla maschietto nel suo salone di bellezza e il trucco rosa e delicato.

"La signora Honneker", si limitò a risponderle Tom distogliendo lo sguardo da Ronnie e dalla confusione intorno a lei per concentrarlo su Diane. "Sei pronta per un altro drink?"

"La signora Honneker?" La voce di Diane si sollevò di un'ottava per lo stupore, e lei ignorò completamente la domanda sul drink, quasi sospettasse in qualche modo che si trattava di un diversivo. Girò lentamente la testa. Tom suppose stesse seguendo i movimenti di Ronnie tra la folla. "La moglie del senatore?" Guardò attonita, poi annuì. "Certo che lo è. Nessuna meraviglia che dicano certe cose di lei. Nelle immagini che ho visto sembrava più... tranquilla."

"Questa sera deve aver liberato tutti i freni." Tom faticò parecchio per sembrare indifferente. Si sforzò di non distogliere lo sguardo dalla fidanzata. "Vuoi ballare?"

Senza aspettare una risposta, posò il bicchiere per metà pieno di lei insieme con il suo sopra un tavolo vicino, e la condusse sulla pista da ballo - una delle tre, per la precisione, tutte che cominciavano ad affollarsi.

"*You take my breath away...*"

Solo che Diane non gli toglieva il fiato. Stringendola tra le braccia, il seno contro il petto e le cosce di lei che si strofinavano contro le sue, Tom non provò nulla. Nada. Zero.

Eccetto un prepotente, doloroso bisogno di Ronnie, che fortunatamente aveva perso di vista nella folla.

Passarono due ore prima che Tom la rivedesse. Lui e Diane si erano uniti a Kenny e Ann e passeggiavano per la proprietà, osservando i festeggiamenti più come spettatori che come partecipanti. Senza tradirsi, lui era riuscito a tenere il gruppo

lontano dalla tenda principale, dove veniva tagliata la torta di compleanno del senatore, dove si tenevano i brindisi e avevano luogo tutte le varie iniziative. Per Tom si trattava di una strategia: voleva tempo per chiarirsi le idee prima di incontrare Ronnie faccia a faccia.

Se ne sarebbe andato, se fosse riuscito a escogitare una buona scusa per farlo. Ma non vi riuscì. La serata era tiepida e serena, il cibo ottimo, la musica ballabile. Erano state montate tre grandi tende nell'area del prato sul retro: in quella di sinistra c'era il buffet, in quella di destra il bar e al centro la sfarzosa torta di compleanno. L'orchestra suonava da un gazebo accanto al grande patio di pietra vicino alla casa, ma la musica veniva portata ovunque da un elaborato sistema di amplificazione. Oltre le tenete, il terreno in pendio scendeva a terrazze, con sentieri di mattoni costeggiati da cinquantenarie siepi di bosso. C'era un patio per ognuno dei tre livelli di terrazze. Le torce di citronella fiammeggiavano ovunque, garantendo un'atmosfera esotica, oltre che protezione dagli insetti. Masse voluminose di balsamina color salmone, rosa o rossa circondavano quasi tutti gli alberi, offrendo un'incredibile esibizione di sfumature porpora in un giardino roccioso fuori dal comune. Un piccolo letto di rose sollevato, con una fontanella gorgogliante al centro, costituiva il nucleo di un altro patio in pietra utilizzato per l'occasione come pista da ballo.

Fu lì che Tom incontrò Ronnie.

Mentre passeggiava per uno dei sentieri vicini, venne chiamato da Marsden con un cenno della mano. L'ex compagno di camera era in piedi con Evangeline, una bionda robusta che Tom aveva incontrato brevemente anni prima e che non conosceva bene, e con sua sorella Joanie e il marito.

"Tom!" Joanie lo salutò con un abbraccio. Era strano pensare che era stato sul punto di sposarla: la ricordava a malapena. Doveva avere circa trentacinque anni ormai, calcolò.

I suoi capelli erano più scuri di prima, anche se avevano un taglio corto e giovanile mentre una volta erano stati lunghi, e il suo corpo era anche più asciutto e scattante di quando era ragazza.

"Hai un bell'aspetto", le disse quando lei lo lasciò, ed era sincero.

Joanie lo studiò con gli occhi. "Anche tu." Guardando l'alto e calvo marito che le sorrideva accanto, aggiunse: "Ti ricordi di Syd".

Tom non lo ricordava, ma annuì e presentò Diane, Kenny e Ann. I tre amici di un tempo passarono diversi minuti aggiornandosi sulle vite e le famiglie di ognuno, e si abbandonarono a commenti sugli anni e sul numero di figli che avevano messo al mondo.

Poi Marsden toccò Tom col gomito e lo attirò un poco in disparte dal gruppo che conversava.

"Vorrei che dessi un'occhiata", gli disse sottovoce.

Girandosi, Tom guardò dove Marsden indicava, e si sentì nuovamente stringere le viscere.

Ronnie stava ballando e gli voltava la schiena. Le lanterne di carta sopra la sua testa la inondavano di una morbida luce gialla. I capelli rosso intenso sembravano folti e morbidi così raccolti, e lasciavano esposta la pelle acinosa della nuca e la parte alta della schiena, coperta solo dal giro di diamanti intorno al collo. Lo scintillio fiammeggiante del vestito partiva appena sotto le scapole, quindi scendeva aderente fino alle ginocchia, dove esplodeva in una cascata di arricciature. A ogni suo passo, la parte posteriore ondeggiava invitante.

Il suo compagno era un uomo che Tom non riusciva a identificare, benché fosse pronto a scommettere di averlo già visto da qualche parte. Era di altezza media, un po' tarchiato, i capelli castano chiaro con un taglio militare, la giacca dello smoking tesa sulle ampie spalle. Teneva un braccio intorno alla vita sottile di Ronnie, le stringeva troppo una mano dalle

unghie rosse, e la guardava con un sorriso che per un pelo non era apertamente lussurioso.

"Chi è quel tipo?", chiese, attento a mantenere un tono di voce indifferente.

"Il senatore Beau Hilley del Texas. Presidente della commissione finanziaria per il reperimento di fondi. Probabilmente il principale candidato repubblicano per il 2000. Forse il prossimo presidente degli Stati Uniti." Marsden scosse la testa. "È un idiota. Sono le undici e ha già bevuto troppo. Non ti sembra pronto a violentare la mia matrigna lì sulla pista da ballo?"

"È sposato, no? Dov'è sua moglie?", domandò Tom senza rispondere direttamente. Chiunque avesse gli occhi al posto giusto avrebbe potuto rispondere alla domanda di Marsden. Benché non avesse mai lavorato per Hilley, Tom l'aveva conosciuto, e nel piccolo mondo della politica aveva sentito molto parlare di lui. Quell'uomo era un miliardario fattosi da sé, un abile legislatore, ambizioso e sfrenato. Aveva principalmente due punti deboli: l'alcol e le donne. In quel momento li manifestavano entrambi.

"Laggiù con il babbo."

Un cenno della testa di Marsden spinse Tom a guardare verso sinistra. Sua eccellenza stava ballando con una bionda attraente in abito blu notte.

"Incredibile quella cagna. Sono sicuro che si offrirebbe anche a un albero di mele, se avesse il ramo all'altezza giusta."

Lo sguardo di Tom tornò di scatto su Marsden. Gli bastò un istante d'incredulità per capire che 'quella cagna era riferito a Ronnie. E si rese conto di non avere il diritto di intervenire al riguardo.

"A me sembra che stia solo ballando." Pronunciato in tono abbastanza mite, era pur sempre un rimprovero, ma non quel rimprovero che Tom avrebbe liberato avendone la possibilità.

Marsden grugnì. “Comunque capisco bene perché il babbo l’abbia sposata; tu no? Se quella cagna non ha il sesso nel sangue, allora diciamo che non so cosa sia. Non mi tirerei indietro neppure io, se non fosse sposata con il babbo.”

“Ma lo è.” Furono tutte le sue parole. Tutto quel che Tom potè fare per esprimersi in modo civile. La collera gli ribolliva nelle vene, una collera calda e densa come lava. Non gli capitava spesso di perdere il controllo, ma in quel momento si sentiva sul punto di farlo. Chiuse le mani lungo i fianchi mentre dominava l’impulso di stendere Marsden con un pugno per poi irrompere sulla pista da ballo e fare lo stesso con il lussurioso compagno di Ronnie.

Marsden sospirò. “Beh, meglio interrompere l’idillio, prima che sfugga di mano. Non vogliamo problemi con Hilley, ed è una situazione con poche vie d’uscita. Se la mia matrigna lo rifiuta, lui diventerà furibondo. Se la mia matrigna non lo scarta - e io non credo abbia mai scartato molto, oltre alle mutande usate - diventerà furibondo il babbo scoprendolo. Questa sera non abbiamo bisogno di nessuna delle due cose. Sono presenti i pezzi grossi della stampa e i migliori sovvenzionatori.”

Marsden fece un passo verso la pista da ballo. Tom lo fermò con una mano sul braccio.

“Ci penso io”, gli disse, e si avviò verso Ronnie.

Era un errore, Tom lo sapeva già facendolo, ma non poteva fermarsi più di quanto potesse impedire al suo cuore di battere. Per come si sentiva al momento, avrebbe permesso a Marsden di posare le mani su Ronnie solo passando sul suo cadavere. Nessuno doveva mettere le mani su Ronnie, nessuno oltre a lui.

Una scena già vissuta, pensò ironicamente mentre toccava sulla spalla il senatore estasiato.

“Mi scusi, senatore”, disse all’uomo che gli rivolgeva uno sguardo stizzito. “C’è una chiamata urgente per lei in casa.”

“Urgente?” Hilley si accigliò, smettendo di ballare.

“Urgente”, confermò Tom prendendo possesso della mano di Ronnie. Le dita di lei erano fresche, delicate e morbide come la seta. Quel dannato profumo gli riempiva già le narici mentre se l’attirava contro.

Hilley guardò nella direzione della villa. “Scusami, Ronnie, rispondo alla telefonata e torno subito. Non andartene adesso.”

“Non lo farò, senatore”, promise Ronnie scivolando nelle braccia di Tom.

“Beau. Chiamami Beau.”

“Beau”, ripetè Ronnie da sopra la spalla con un sorriso, mentre già ballava con Tom.

“Fai la civetta con tutti gli uomini che incontri?”, le chiese Tom con un’ombra di irritazione nella voce quando lo sguardo di lei si fermò sul suo. Sentiva la vita agile e soda sotto la mano. Il seno gli sfiorava il petto, minacciando di appiccargli le fiamme. Le cosce toccavano le sue, e lui soffriva. Dovette impegnarsi per non mostrare niente di tutto questo allo stuolo di spettatori che sapeva li stava osservando.

“Geloso?”, domandò lei sollevando le sopracciglia per canzonarlo.

“Sì.” Tom fu sorpreso sentendosi ammetterlo. Quella parola dichiarava una resa, lo capì già pronunciandola. Strinse la mano sulla schiena di lei, le dita che premevano il sottile tessuto del vestito per sentire la pelle. Era già difficile non attirarsela contro. Dovette ricordarsi di nuovo che non erano soli.

E comunque si sentisse, non poteva rivelare nulla. Per il bene di lei, oltre che per il proprio.

“Ottimo”, disse lei. Poi gli sorrise con lenta, stuzzicante dolcezza, guardandolo dritto negli occhi. “Ciao, Tom.”

Quel sorriso gli procurò più dolore di un pugno nello stomaco. Fu difficile anche continuare a ballare.

“Ciao, Ronnie. Sempre in collera con me?”

Lei scosse la testa. “Mi sei mancato.”

“Pensavo che Kenny non ti criticasse mai.”

“Infatti. Comunque mi sei mancato.”

“Mi fa piacere sentirlo.” Girò con lei in modo da volgere la schiena alla parte più numerosa di pubblico, temendo che un acuto osservatore potesse leggergli in volto. “Sei bella stasera.”

“Grazie. Pensavo trovassi questo vestito troppo sexy.”

Lui sorrise, lo sguardo che scendeva a studiarla fin dove era possibile. “Infatti lo è.”

“E non intendi rimproverarmi?”

“Mi sono concesso una sera di riposo.”

“Oh!”, disse Ronnie, quindi si interruppe. Poi aggiunse: “C’era davvero una telefonata per il senatore Hilley?”

“No.”

“Come pensavo.” Tornò a sorridergli. Abbassando lo sguardo nei suoi occhi, Tom si sentì annodare lo stomaco. Non era solo il fatto che fosse bella, anche se lo era; non era solo il fatto che la voleva, benché la volesse. Gli sembrava che appartenesse a lui.

Anche se non gli apparteneva.

“Un mucchio di persone ti guardava ballare con Hilley, e sono pronto a scommettere che adesso ti guarda ballare con me. Dunque stai attenta.” Era difficile metterla in guardia quando tutto quel che voleva era prenderla tra le braccia e baciarla fino a stordirla, lì davanti a tutti.

“Sono stanca di stare attenta.”

“Purtroppo a volte è necessario.”

“Perché sei andato via?”

Tom rise, più triste che divertito. Avrebbe potuto appellarsi alle necessità della crescente mole di lavoro, ma non sarebbe stato sincero. Perlomeno non era la più profonda verità. E lei l’avrebbe capito, come lo capiva lui. “Sai già la risposta.”

“Allora perché sei tornato?”

“Perché non ho potuto farne a meno.” Era vero, lo capì dicendolo. Aveva imbrogliato se stesso pensando che quella

sera ci sarebbe stato perché era al sicuro, perché l'attrazione per lei era assolutamente sotto controllo. In realtà aveva approfittato della scusa dell'invito solo perché non poteva restare lontano.

La doveva rivedere.

"Ho visto che hai portato la tua fidanzata."

Ronnie non aveva guardato nella direzione di Diane, perlomeno lui non se ne era accorto e dubitava di essersi lasciato sfuggire anche un suo solo respiro da quando l'aveva scoperta sulla pista da ballo. Dunque doveva aver scorto Diane prima che Marsden richiamasse la sua attenzione sui rischi con Hilley, e Tom si chiese quanto di quel civettare fosse stato studiato proprio per lui.

"Gelosa?", le chiese, come aveva fatto lei.

«Sì."

"Ottimo." Dal momento che l'aveva allontanata il più possibile dal pubblico, le sorrise negli occhi e rafforzò in modo quasi impercettibile la stretta sul suo corpo.

"È molto attraente."

"Grazie."

"Sembra in forma."

"È in forma, sì."

"Scommetto che è simpatica."

"Sì, lo è."

"Intendi sposarla?"

Gli occhi di Tom si strinsero. "Tu cosa ne pensi?"

"Penso che facendolo commetteresti un errore."

‘‘Perché?"

"Perché non ti eccita." Gli occhi di lei erano caldi, e gli accarezzavano il volto. L'ombra di un sorriso le incurvò gli angoli della bocca. La mano che gli teneva sulla spalla era al posto giusto, ma sembrava bruciare attraverso il tessuto dello smoking e della camicia, quasi fossero confezionati con fuoco liquido.

“Tu come lo sai?”

“Non è così?”

“Non intendo rispondere.”

“Non ti eccita.” Le palpebre di lei si abbassarono, quindi tornarono a sollevarsi finché i loro sguardi si incontrarono. “Di’ la verità, Tom.”

Buon Gesù, lo stava uccidendo. “Non possiamo fare a meno di parlare di Diane, per favore?”

“Perché dovremmo?”

“Perché non c’entra niente in tutto questo.”

“Intendi dire che non c’entra con noi?”

“Sai cosa intendo dire.”

“Allora c’è un ‘noi’?”

“Sembrerebbe, no?”

“Non ne sembri molto felice.”

“Non ero felice neppure quando mi sono preso la varicella da bambino, ma non c’era dannatamente nulla che potessi fare se non grattarmi.”

Ronnie sorrise. “Mi stai paragonando alla varicella?”

“Tu sei peggio. La varicella mi è passata in una settimana.”

“Tom.” C’era stato un leggero cambiamento nella voce di lei. Qualche increspatura si disegnò sulla pelle liscia tra le sue sopracciglia.

“Sì?”

“Sta arrivando Lewis. Credo voglia fare un cambio di partner.”

Tom rafforzò la stretta su di lei per un istintivo senso di possesso, ma non potè fare altro.

Dovette consegnare la donna che desiderava all’uomo di cui era moglie.

E lo dovette fare con un sorriso.

Capitolo 27

Tom lasciò la presa su di lei e fece un passo indietro, sorridendo alla signora Hilley mentre Lewis prendeva Ronnie tra le braccia. Non avevano completato due passi che la musica si interruppe. Lieta di questo, Ronnie si allontanò da Lewis e si diresse verso il punto dov'erano riuniti i figli di suo marito con Kenny e la moglie, oltre alla fidanzata di Tom.

Tom la seguì, subito dietro Lewis. Ronnie non ebbe bisogno di voltarsi per saperlo. Sembrava in grado di avvertire la presenza con le sole terminazioni nervose.

La ragazza era carina. Ronnie si aspettava comunque che lo fosse. Indossava un abito in raso azzurro con la scollatura ingemmata e una gonna diritta che le cadeva fin sulle caviglie, sbracciato ma assolutamente casto, e un solo filo di perle. I capelli biondi le arrivavano al mento, incurvati alle estremità in un semplice taglio. Aveva il naso piccolo e diritto, il mento quadrato. La bocca piena era probabilmente la sua parte migliore; la peggiore gli occhi piccoli. Anche se era ancora troppo lontana per dirlo con certezza, Ronnie era pronta a scommettere che fossero azzurri.

Una bionda con gli occhi azzurri che si vestiva d'azzurro. Sicuro, prevedibile… noioso.

Tom meritava di più.

Anche la moglie di Kenny era bionda, ma i suoi capelli erano più lunghi e voluminosi per accordarsi con la forma rotonda dell'insieme. Indossava un vestito senza spalline con la gonna lunga, nero di sopra e bianco sotto. Le si sarebbe adattato meglio se i colori fossero stati invertiti. Kenny le stava dicendo qualcosa che le fece ridere; la mano di lei si stringeva possessiva al suo braccio.

Nell'occhio di Marsden si accese una scintilla, e le sue labbra si piegarono per un istante quando la vide avvicinarsi con suo padre. Ronnie sapeva cosa pensava di lei; sapeva anche che gli sarebbe piaciuto portarsela a letto.

C'erano tante probabilità che accadesse quante ce n'erano che gli alieni invadessero la Terra. Disprezzava Marsden quanto lui disprezzava lei. No, di più, perché lei non avvertiva la minima attrazione fisica nei suoi confronti.

La moglie di Marsden, Evangeline, tutt'uno con il marito in ogni cosa (o almeno così pensava lei) stava arricciando il nasino rincagnato quando Ronnie le si avvicinò, quasi annusasse un odore sgradevole.

Lo sguardo di Syd era chiaramente ammirato, mentre Joanie era sia invidiosa che riflessiva quando la sfiorò per passare subito a Tom, dietro di lei. Ronnie ricordava che Joanie una volta era stata fidanzata con Tom. Si chiese se la figlia di Lewis avesse ancora una sensibilità particolare per ciò che lo riguardava. Non si sarebbe sorpresa se Joanie avesse colto la tensione fra di loro: sembrava fluire tra lei e Tom come corrente elettrica, abbastanza calda da bruciare l'aria.

Lewis la raggiunse quando si fermò davanti al gruppo, e le fece scorrere un braccio intorno alla vita. Sorridendo, Ronnie vinse l'impulso di liberarsene.

Ormai tollerava a fatica anche il minimo contatto con Lewis.

"Ciao papà." Joanie salutò il padre posandogli una mano sul braccio e alzandosi in punta di piedi per baciarlo sulla guancia. "Mi spiace di essermi persa il tuo taglio della torta. Tanti auguri comunque."

"Grazie piccola. Dov'eri?"

Malgrado le sue pecche di marito, Lewis era un genitore affettuoso, Ronnie doveva riconoscerlo; amava i suoi tre figli, e loro gli erano devoti.

"Oh, Carter oggi pomeriggio si è presa una nuova otite. Sai com'è."

Carter era la bambina di quattro anni di Joanie.

"Poverina."

"Conoscete tutti la signora Hilley?", chiese Tom avvicinandosi. Oltrepassò Ronnie, mettendosi con disinvoltura al fianco della fidanzata. A pochi passi di distanza, era in piedi di fronte a lei ma non la guardava, la mano sul gomito di Diane.

Ronnie fu sorpresa dall'intensità del fastidio che provò per questo.

Tutti salutarono la signora Hilley.

"Diane, Ann, voi non conoscete ancora il senatore e la signora Honneker. Questa è Diane Albright, e la moglie di Kenny, Ann Goodman", continuò Tom.

"Benvenute." Sorridendo, Ronnie strinse la mano a entrambe.

"Dunque, questa è la tua donna." Dopo aver dato la mano ad Ann, Lewis si girò verso Diane e la studiò dalla testa ai piedi. Rivolto a Tom aggiunse: "Vedo che hai sempre buon gusto".

"Beh, grazie, senatore", rispose Diane con una risata. Tom si limitò a sorridere.

Ronnie, punta da quella che sapeva essere una gelosia assolutamente immotivata, si rivolse ad Ann e disse: "Mi piace lavorare con suo marito".

Kenny ridacchiò. "Lo dice solo perché sono uno zuccherino. E lo ammetto."

Ronnie gli sorrise apertamente. "Un simpaticissimo zuccherino."

Lewis guardò Tom. "Ho sentito dire che è Tom l'osso duro."

"Per questo l'abbiamo assunto, papà", puntualizzò Marsden.

"Io non credo che mi descriverei così", commentò Tom. v "Chiediamolo a Ronnie." Joanie si rivolse alla matrigna. "E lei che lo deve sapere. Cosa ne pensi? Tom è un osso duro?"

Aveva un'aria maliziosa che spinse Ronnie a chiedersi di nuovo se la figlia di Lewis avesse colto qualcosa tra lei e Tom.

Ronnie guardò Tom, quasi volesse riflettere sulla domanda di Joanie. Era difficile mantenere l'atteggiamento disinvolto. Lui era terribilmente bello nello smoking nero, pensò, con i capelli biondi che scintillavano alla luce della lanterna e gli occhi così azzurri. Il volto restava impassibile, l'espressione appena un poco vigile mentre sosteneva il suo sguardo.

Lottò contro l'impulso di sorridergli.

"Senza ombra di dubbio", disse, sapendo che una risposta troppo cauta sarebbe stata un errore.

Lui la guardò piegando la bocca. "Grazie mille."

"Prego." Per qualche secondo i loro sguardi rimasero incatenati. Poi Tom spostò l'attenzione sulla signora Hilley, interrogandola gentilmente sulla sua famiglia.

Ronnie guardò Ann Goodman. "E suo marito non è uno zuccherino. E soltanto molto gentiluomo."

"Ci ha portato il cane peggiore che esista", intervenne Lewis.

"Avete un cane?" Ann sembrava sorpresa.

"Un cane enorme. Si chiama Davis. A Ronnie però piace."

Ronnie rise per l'espressione inorridita sul volto di Ann. "A dire il vero sono molto grata a Kenny per averci portato Davis. A me piace davvero. Deve essere in giro da qualche parte."

"L'ho chiuso nello scantinato", intervenne Marsden. "Selma diceva che stava corteggiando il buffet."

"È molto probabile." Mentre sorrideva e chiacchierava, Ronnie era sempre ardentemente conscia della presenza di Tom a meno di un metro da lei. Lo sguardo di lui di tanto di tanto scivolava dalla sua parte; Ronnie conversando ne avvertiva il calore, prima che tornasse di scatto sulla signora Hilley intenta a parlargli.

La mano di Tom teneva ancora il gomito di Diane. In fondo però anche il braccio di Lewis le circondava la vita.

Ronnie si chiese se Tom odiasse la mano di Lewis sul suo corpo quanto lei odiava quella di lui su Diane.

"A dire il vero l'idea del cane è stata di Tom. Ha lasciato a me soltanto la parte odiosa", disse Kenny.

"E sempre stato bravo nel delegare agli altri la parte odiosa", commentò Joanie con l'aria di riferirsi a qualcosa. Guardò Marsden con un largo sorriso. "Ricordi quando ha perso gli appunti di chimica la sera prima dell'esame finale e ti ha fatto chiamare il professore per dirgli che doveva andare a casa, dal momento che sua madre era stata investita da un'auto e stava morendo?"

Marsden rise. "Certo che mi ricordo."

Tom li avverti: "Non cominciate a raccontare episodi accaduti a scuola, ragazzi, se non volete che vi renda il favore".

Tutti e tre si studiarono con lo sguardo, poi sorrisero. Ronnie ricordò a se stessa che Marsden e Joanie erano vecchi amici di Tom. Era una cosa che tendeva a dimenticare.

"Conosce Tom da molto tempo?", chiese educatamente a Diane.

"Da circa dieci anni. Ero una collega di..." Diane a questo punto si interruppe, guardando Tom come se si volesse scusare.

"Di Sandra", concluse Tom per lei. "Tutto bene, Diane. Puoi anche nominare la mia ex moglie."

Ronnie non sapeva che si chiamasse Sandra. D'improvviso si sentì curiosa. "Una collega di lavoro? Che lavoro fa?"

"Io insegno. In quinta elementare."

"Sembra affascinante." Dunque la ex moglie adultera di Tom era un'insegnante. Gli lanciò una rapida occhiata.

"Non proprio. Ventitré ragazzini di dieci anni sanno essere davvero stancanti. Spero di andare presto in pensione."

"Oh, davvero?" Magari quando sposi Tom?, era la domanda che Ronnie aveva sulla punta della lingua, ma la ricacciò indietro. Si chiese se Diane contasse davvero di sposarlo.

Un'occhiata alla mano di Tom ancora appoggiata con familiarità al gomito dell'altra donna bastò a risponderle: certamente sì. Erano insieme da molto tempo.

L'orchestra riprese a suonare.

"Lucy, hai voglia di ballare?" Lewis si era rivolto alla signora Hilley.

"Grazie, credo di sì. È stato un piacere conoscervi." La signora Hilley sorrise loro, poi lasciò che Lewis la guidasse verso il patio.

"Sapete, odio interrompere l'incontro, ma tu, Joanie e Ronnie dovreste davvero andarvene in giro", disse Tom a Marsden. "E una serata di lavoro per voi."

"Hai ragione." Marsden guardò brevemente la sorella, poi si rivolse alla moglie: "Andiamo, Evangeline, vediamo se è ci possibile riempire qualche altro forziere della campagna elettorale". Prese per mano la moglie e accennò ad allontanarsi. "Ci vediamo più tardi."

"Questa festa ormai è diventata duro lavoro." Joanie sospirò. "E finita la pausa divertimento, Syd, andiamo a circolare."

Ronnie rimase con i suoi consulenti politici e le loro compagne. Ann canticchiava con l'orchestra.

"Balliamo, dolcezza", le disse Kenny, quindi con un rapido 'scusateci' si allontanò verso la pista da ballo.

Tom guardò Ronnie da sopra la testa di Diane. Lei gli lesse i pensieri negli occhi come se li avesse dichiarati.

Voleva ballare con lei. Ma avrebbe ballato con Diane.

Codardo, gli disse silenziosamente. Poi abbassò gli occhi e sorrise a Diane.

"Voi due divertitevi. Io penso che andrò in casa per un po'. Ho un leggero mal di testa."

Il suo sguardo balzò di nuovo su Tom. "È buffo, quando diamo una festa l'unico posto dove sembra che io riesca a trovare un po' di pace e di silenzio è il mio studio."

Tom ricevette il messaggio. Lei lo capì. Glielo poteva vedere negli occhi. La domanda era: avrebbe agito di conseguenza? Sì, se desiderava restare solo con lei quanto lei desiderava trovarsi da sola con lui.

"È stato un piacere conoscerla, signora Honneker" disse Diane.

"Per favore, chiamami Ronnie", la corresse lei con un sorriso. "È stato un piacere conoscere anche te. Sai, qualsiasi amicizia di Tom..."

Lasciò sfumare la frase. Con una stretta di mano e un sorriso a Diane, e un'occhiata meno sorridente a Tom, si diresse verso la villa.

In cucina scambiò qualche parola con il personale addetto al servizio, che riempiva freneticamente nuovi piatti sotto gli occhi d'aquila di Selma, e si versò un bicchiere d'acqua.

"La festa sta andando benissimo, signora", le disse Selma con un sorriso. "L'orchestra è davvero splendida."

"Dovrebbe uscire a ballare un po' anche lei, Selma", disse Ronnie.

"L'ho già fatto. E ci tornerò. Non appena mi sarò assicurata che i gamberetti siano freddi e i panini caldi. Qualche stupido l'ultima volta ha scambiato i piatti e ha servito i gamberetti sopra un piatto da portata caldo."

"Oh, mamma mia. Beh, sono lieta che ci sia stata lei ad accorgersene", disse Ronnie finendo l'acqua e posando il bicchiere.

"Non si preoccupi, tengo d'occhio tutto." Selma aveva parlato con ferrea determinazione. Ronnie sorrise e lasciò tutto nelle sue mani.

Uscita dalla cucina, non vide anima viva. Canticchiando fra sé mentre saliva le scale, si sentì di nuovo stringere lo stomaco.

Cosa avrebbe fatto se Tom non fosse venuto?

Udì la porta principale aprirsi, e un insieme di voci maschili. Guardando in basso vide Lewis e Beau Hilley che entravano

nell'atrio e si dirigevano verso lo studio di Lewis, nell'ala est della casa. Sembravano assorti in una discussione seria, che non provò neppure ad ascoltare perché non le interessava affatto ciò che potevano dirsi. Sollevandosi la gonna, corse leggera per il resto della scalinata.

"Ronnie, tesoro, sei tu?", gridò Lewis.

Sapendo di essere stata sorpresa, Ronnie si fermò in cima alle scale e si volse per sorridere ai due uomini, immobilizzati a guardarla.

"Sono entrata solo per occuparmi di alcune cose, Lewis. Si sta divertendo, senatore Hilley?"

"Beau", la corresse Hilley con un lento sorriso che gli illuminava il volto mentre il suo sguardo incontrava quello di lei. Ronnie sapeva cosa significasse quell'espressione sul viso di un uomo, e non le piacque. Tuttavia continuò a sorridere. Era ubriaco, e lussurioso, ma era un senatore importante e potente, ed era amico di suo marito. Finché si limitava a guardare senza toccare, potevano andare d'accordo

"Beau", ripetè.

"Come dicevo adesso a Lewis, è stato un dannatissimo scherzo: quando ho raggiunto la villa, non c'era nessuna telefonata. E nessuno ne sapeva niente. Il vostro uomo là fuori deve dare qualche spiegazione."

"Si sarà sbagliato", disse Ronnie. "Bene, se mi volete scusare, lascio voi due gentiluomini a concludere la conversazione."

"Ci basteranno pochi minuti. Perché poi non torni con noi alla festa? Quell'orchestra è grandiosa", la vezzeggiò Hilley. Guardando Lewis, aggiunse: "Hai mai detto a tua moglie che lavorando sempre senza mai divertirsi finirà col deprimersi?"

"Molte volte", rispose Lewis.

"È carino da parte sua preoccuparsi per me, Beau", disse Ronnie muovendo la testa. In realtà lo considerava un idiota, ma forse lo diventava solo bevendo. Lo sperò per il bene della

nazione. “Probabilmente mi assenterò un pochino. Ci sono alcune cose di cui mi devo occupare. Suppongo però di vederla tra... diciamo un’ora? Sulla pista da ballo. Dove ci trovavamo prima, va bene?”

“È un impegno” rispose Hilley raggiante, quindi guardò il suo orologio. “Alle dodici e trenta, allora. Non dimenticarlo adesso!”

“Non lo dimenticherò!”, promise Ronnie da sopra la spalla mentre saliva l’ultimo gradino. Lewis e Hilley proseguirono diretti allo studio di Lewis. Lei sentì le loro voci svanire allontanandosi dalla parte opposta.

Grandioso, pensò, quando arriverà Tom dovremo andare in un altro posto. Non si poteva rischiare che Beau Hilley - o Lewis - la venissero a cercare trovandola con Tom.

Raggiunto il suo studio, chiuse la porta e vi si appoggiò contro, le palpebre abbassate. Era stanca, sfinita, felice, nervosa.

Tom sarebbe venuto?

Signore, lei voleva che venisse.

Anche se le finestre erano chiuse, poteva sentire l’orchestra che suonava. Le tende erano scostate, e k luci della lista sottostante l’attirarono verso i vetri. Non aveva acceso la luce, dunque poteva guardare fuori senza essere vista. Le lanterne giapponesi disposte per tutta la proprietà trasformavano il parco sul retro in un mondo incantato. Anche le torce alla citronella piazzate nei punti strategici aggiungevano il loro tremulo bagliore. Donne in abito da sera e uomini con lo smoking passeggiavano lungo la rete di sentieri, o ballavano nel patio, o si attardavano intorno alle tende. Più sotto, due camerieri con grandi vassoi coperti scesero gli ultimi gradini che portavano dalla veranda al prato. Qualche secondo dopo Selma li seguì, l’andatura decisa.

Ronnie sorrise. Con Selma che si occupava del servizio, e Lewis con madre e figli che pensava agli ospiti, non si sarebbe

avvertita la sua mancanza. Poteva fare quel che voleva per tutta la notte.

Un lieve rumore di passi lungo il corridoio la fece voltare. Stringendo la tenda con una mano, rimase in attesa, il cuore che batteva forte.

I passi si fecero più vicini, quindi si fermarono davanti alla porta, che lei non aveva chiuso a chiave. La maniglia girò. La porta si aprì. Uno spicchio di luce si riversò sul pavimento dello studio. L'alta figura di un uomo si stagliava contro il corridoio.

Ronnie sorrise, lasciò la tenda e accennò a muoversi verso le sue braccia.

II tempo delle parole era passato.

Capitolo 28

Camminando verso la villa, Tom sentì l'orchestra intonare un pezzo nuovo e sorrise ironico. Pensò che lui e il direttore del gruppo quella sera dovevano avere una sorta di connessione cosmica.

Era una ballata romantica e sensuale. Il cantante gemeva struggente il suo canto d'amore, e Tom sentiva il corpo rispondere al battito irresistibile della musica.

Aveva ceduto di schianto, completamente, irrefrenabilmente, al caldo bisogno che gli pulsava nelle vene e alla magia di un vento tiepido, di una notte punteggiata di stelle e di una donna.

Che andassero al diavolo la morale, gli scrupoli, il buonsenso: quella sera non poteva trattenersi.

Stava per prendersi quel che voleva, e all'inferno le conseguenze.

Il solo pensare a Ronnie gli portò un sorriso alle labbra e una fitta all'inguine. Affrettò il passo.

"Ciao, Tom!" Thea lo salutava con la mano dal sentiero della veranda. Dal momento che lui seguiva quello diretto alla porta principale, a una decina di metri di distanza, potè rispondere al saluto senza fermarsi.

Thea indossava un aderente vestito nero con lustrini, decorato di piume intorno all'orlo, e pareva accaldata.

Tom sapeva di potersela portare nel letto nel giro di una ventina di minuti solo facendo schioccare le dita o poco più. Nessuna seria implicazione morale, niente conseguenze che potessero stravolgere la vita, nessun legame.

Solo puro, vecchio sesso per divertimento.

L’unico problema era che lei non gli interessava; non gli risvegliava niente. Non gli aveva mai risvegliato niente. Non c’era incanto con Thea.

Né con Diane.

Né con nessun’altra che non fosse stata Ronnie.

Forse aveva una predilezione per i capelli rossi.

O forse erano i grandi occhi castani, le labbra sensuali o la pelle chiara di porcellana; forse era un corpo con tutte le curve al posto giusto, forse quel trucco troppo generoso sugli occhi o gli otto centimetri di tacco.

O forse era semplicemente Ronnie.

Qualsiasi cosa fosse, ne era fortemente colpito.

Peggio della varicella.

Perlomeno, pensò salendo di corsa i gradini di casa, Thea era con qualcuno. Si aggrappava al braccio di un tipo mentre lo salutava. Era un’ottima cosa. Non voleva che Ann nutrisse qualche sospetto su quel che stava succedendo tra Thea e Kenny.

L’ironia della sua severità di giudizio nei confronti del migliore amico che infrangeva una promessa matrimoniale, mentre lui si disponeva a fare esattamente la stessa cosa, non gli sfuggì.

E non tentò neppure di dirsi che nel caso suo e di Ronnie era diverso.

Era cosi, una fame primitiva quanto una forza della natura, e altrettanto inarrestabile.

Lui la voleva. Lei voleva lui. Quando erano insieme, l’aria tra loro bruciava.

Che si chiamasse pure fallimento morale, ma non avrebbe neppure tentato di combatterlo. Non più.

Era assolutamente inutile. Lui aveva già perso - o vinto - dipendeva da come si guardava la cosa. In entrambi i casi aveva scoperto di non possedere ciò che serviva per andarsene.

Entrando in casa dalla porta principale, si guardò rapidamente intorno e giudicò di essere solo. Sapeva dov'era lo studio di lei, e subito si lanciò sulla scalinata.

Non aveva neppure più voglia di parlare. L'avrebbe presa tra le braccia, baciandola fino a toglierle il fiato e...

Aveva raggiunto l'atrio del piano superiore quando un grido soffocato lo fermò sui suoi passi per il tempo di un battito di cuore.

Si affrettò. Poi, sentendo un nuovo grido soffocato e un tonfo, come se qualcosa fosse caduto, si lanciò di corsa in quella direzione.

La porta dello studio di Ronnie era aperta. La luce del corridoio si riversava nella stanza, ma tutto il resto era buio.

Un lampo di rosso brillante fu la prima cosa che vide; poi due piedi coperti da sandali rossi col tacco alto che scalciavano furiosamente.

Gli fu chiaro quel che stava accadendo già mentre si lanciava a difenderla. Qualche anziano figlio di puttana - poteva essere Beau Hilley - aveva spinto Ronnie sulla sua scrivania e la baciava cercandole a tastoni il davanti del vestito. Lei si contorceva disperata e lo respingeva con un pugno mentre con l'altro gli tirava i capelli cercando di liberarsi.

Tom si era sentito pronto a uccidere in così poche occasioni della sua vita che le poteva contare su una mano.

Doveva aggiungerne un'altra.

Non disse una parola, limitandosi ad afferrare il potenziale violentatore con una mano nel bordo dei calzoni e l'altra infilata nel colletto della giacca, e lo strappò via da Ronnie. Poi, mentre il tipo si girava, gli sferrò un destro che avrebbe impensierito Mike Tyson.

La vittima grugnì, cadendo come una pietra.

"Tom!" In un istante Ronnie si alzò dalla scrivania e gli si lanciò tra le braccia, esattamente dove si sarebbe voluta trovare. Si aggrappò a lui, le braccia intorno al suo collo, e

Tom sentì il suo respiro tremante. La cinse con le braccia, tenendola stretta, e le baciò collo e orecchio mormorandole parole dolci per rassicurarla, mentre assorbiva ad ogni respiro il profumo erotico e illusorio di lei.

Quindi lanciò un'occhiata all'uomo abbandonato ai loro piedi, e rimase di pietra.

"Buon Gesù!", esclamò, sospendendo temporaneamente tutte le cure per la donna che aveva tra le braccia. Una dozzina di pensieri gli rotearono nella mente tutti insieme. Primo fra tutti quello di aver appena steso il senatore Lewis Honneker IV in casa sua perché aveva tentato di far l'amore con sua moglie.

"Come?" Con le braccia ancora intorno al collo di lui, Ronnie sollevò la testa per guardarlo.

"È tuo marito", disse Tom, come fosse possibile che lei non lo sapesse. La teneva ancora fra le braccia, ma la stretta si era decisamente allentata.

"Sì."

Lo sapeva.

"Allora cosa diavolo succede qui?" Il senso di colpa, combinato con la confusione e una collera crescente, gli rendeva affilata la voce.

"Cosa intendi con 'cosa diavolo succede qui?'" C'era una sfumatura minacciosa nella voce di lei che Tom aveva già sentito in precedenza. Ronnie stava per perdere la calma. Beh, sarebbe stata in buona compagnia facendolo, perché la stava perdendo anche lui. Non gli piaceva la sensazione di essere uno stupido... o un verme. Date le circostanze, era quasi di sicuro l'uno o l'altro.

Tempo prima era capitato a Tom di pensare che Ronnie potesse cercare lui solo per vendicarsi del marito infedele, ma non aveva mai riservato all'ipotesi che una considerazione passeggera: l'elettricità tra loro era così ardentemente reale che non poteva ritenerla simulata.

Ma si era sbagliato.

“Doveva essere lui a sorprenderti con me, o dovevo essere io a sorprendere te con lui?” La voce era poco più di un ringhio. “O magari hai solo opportunamente dimenticato che mi avevi fatto intendere di raggiungerti qui?”

“Cosa?” Le parole al momento parvero mancarle, e lei farfugliò. Poi disse: “Non capisci che mi stava aggredendo?”

“È tuo marito”, ribatté Tom gelido.

Lei si sciolse dal suo abbraccio. Sul pavimento il senatore si mosse con un gemito. In un gesto riflesso Tom piegò le dita della mano. Le nocche gli dolevano.

Ronnie guardò in basso, poi tornò a guardare lui. “Addio, Tom”, gli disse fredda. Voltandosi sui tacchi, uscì dalla stanza.

Il senatore rotolò sul fianco e si alzò a sedere scuotendo la testa confuso.

Lacerato tra l’impulso di seguire Ronnie e quello di aiutare l’uomo a terra, Tom decise che i bisogni del senatore avevano la precedenza, e si abbassò su un ginocchio accanto a lui.

Ronnie, per quanto agitata, non correva pericoli. Il senatore, al contrario, poteva essere davvero ferito; non era un giovanotto, e il destro era stato un’autentica martellata.

Tom si sentiva il più grande codardo in circolazione.

“Mi spiace, senatore. Sta bene?”

“Sei tu, Tom?” Sua eccellenza lo guardò battendo le palpebre. Era ubriaco; l’odore d’alcol nel suo alito era abbastanza forte da far lacrimare gli occhi di Tom.

“Sono io, senatore. Riesce a muovere la mandibola?” Tom strinse gli occhi mentre scrutava il volto dell’uomo alla ricerca di segni che rivelassero danni gravi.

“Non mi vuole dare niente, sai.” Il senatore si prese il mento con una mano e provò a muoversi lentamente la mandibola. “Niente da più di un anno. Anche i letti sono separati. Diavolo, perché pensa che l’abbia sposata?”

Tom si appoggiò indietro sui talloni. “Non le dà niente?”, ripetè cauto.

“Sembra infocata, vero, ragazzo? Ho visto che le morivi dietro. Se li fa morire dietro tutti! Diavolo, me compreso. Ma in realtà è fredda... fredda come il ghiaccio. Non ci sta. Ho provato anche... a implorarla! Ma non vuole. Non dire a Marsden che te l’ho detto, capito?” La sua espressione d’improvviso divenne preoccupata.

“Non glielo dirò”, promise Tom facendo scorrere una mano sulla mandibola del senatore. Si avvertiva un principio di gonfiore, ma l’osso sembrava intatto.

“Ho dei diritti su lei. Ho cercato di dirglielo. Ma lei risponde che mi lascerà se la costringerò, e sa di avermi in pugno, perché non posso affrontare un nuovo divorzio. L’ultimo mi ha quasi ucciso nei sondaggi. Lo sai bene.”

“Non credo che lei abbia il diritto di costringerla, senatore”, disse Tom cautamente. “Credo che si chiamerebbe violenza carnale.”

“Diavolo, un uomo non può violentare sua moglie! “

“I tempi sono cambiati, senatore, e le leggi anche. Per quel che ne so io, se una donna dice di no, quel no è sacro, anche se è la moglie.”

“Non ti sembra una balordaggine?” Il senatore si appellava alla solidarietà fra maschi. “Comunque penso sia stata una fortuna che tu sia entrato in quel momento, perché ero deciso a prendermi ciò per cui l’ho sposata. Pronta a infiammarsi com’è, probabilmente mi avrebbe sparato subito dopo, o avrebbe chiamato la polizia facendomi arrestare. Non so quale delle due cose sarebbe stata la peggiore. Buon Dio, pensa allo scandalo! Orde mi avrebbe mangiato in un boccone.”

“Riesce a mettersi in piedi, senatore?” Tom si alzò e aiutò il senatore a fare lo stesso. L’uomo era un poco malfermo, ma ciò era dovuto più agli effetti dell’alcol che a quelli del

pugno preso, concluse Tom mentre per prudenza sosteneva ‘anziano sotto il braccio.

“Credo di aver perso la voglia di festeggiare per questa sera. Penso di andare a letto.” Il senatore si toccò la mascella e trasalì.

“Io al suo posto non riproverei a impormi su mia moglie”, disse Tom liberando il braccio del senatore e seguendolo da vicino mentre procedeva con dignità, e con qualche occasionale passo fuori rotta, verso il corridoio.

“Non penso proprio di riprovarci. Ma mi spieghi cosa dovrebbe fare un uomo? La moglie non ci sta, e i dannati giornali ti mettono alla gogna se ti sorprendono con un’altra donna. Quelli che dicono che è un mondo per i maschi non capiscono un accidente!”

“Lei ha colto nel segno, senatore.” Tom lo seguì in camera, dove il vecchio si gettò immediatamente sopra il copriletto. In meno di un minuto stava russando. Tom rimase per un momento a guardarlo, le mani nelle tasche dei calzoni. Poi si avvicinò, gli sciolse il nodo della cravatta e gli sfilò le scarpe dai piedi. Avendo fatto tutto il possibile per mettere l’altro a suo agio, lasciò la stanza richiudendosi fa porta alle spalle.

Profondamente assorto, si diresse alla scalinata. Era andato vicino a rendere cornuto un uomo che con lui non era mai stato altro che gentile, un uomo che gli aveva offerto lavoro quando ne aveva avuto bisogno, un uomo che per tutta la vita aveva guardato con ammirazione.

Un uomo che, d’altra parte, era cronicamente infedele, e che aveva appena cercato di violentare la moglie.

Una donna che lui stesso ardeva dal desiderio di possedere.

Come si era mai ficcato in una situazione tanto spaventosa?

Scese le scale continuando a riflettere. Comunque ci fosse entrato, ormai ne era dentro, invischiato quanto un maiale nelle sabbie mobili.

Quel che c’era tra lui e Ronnie non sarebbe comunque approdato da nessuna parte.

Poteva andarsene altrove, ma sapeva di non poterci restare.

Neppure con la più salda volontà del mondo. Non per sempre. Se quella sera se ne fosse andato, sarebbe stato di ritorno entro una settimana.

Si conosceva abbastanza.

Aveva già cercato di troncare e fuggire, e bastava vedere dov'era finito: dalla padella direttamente nella brace. L'unica cosa che gli restava da fare era affrontare di petto la situazione.

Prima di tutto, lui e Ronnie dovevano parlare.

Mentre arrivava a questa conclusione, uscì dalla porta principale nella notte profumata. Sulla destra, dopo la centenaria magnolia nella sua esplosione di fiori bianchi come la cera che contrassegnavano l'angolo dell'edificio, oltre le raffinate colonne doriche a sostegno del tetto del portico, la festa era ancora in pieno svolgimento. Le risate e il suono indistinto di voci che si intrecciavano coprivano la musica. Le lanterne giapponesi galleggiavano su tutto come migliaia di lucciole.

Sopra di lui, le stelle brillavano in un cielo blu notte. Una luna pallida come un fantasma si levava alta tra batuffoli di nubi scure, lievi come piume.

Scese i gradini del sentiero. Trovare Ronnie senza farsi risucchiare da compagnie indesiderate non sarebbe stato facile. Guardò nella direzione delle tende, cercando di cogliere un lampo di capelli rossi.

Un luccichio per terra, non lontano dai suoi piedi, catturò la sua attenzione. Qualcosa dai riflessi luminosi... un pezzetto di vetro? No, era troppo piccolo e regolare.

D'improvviso accigliato, Tom si chinò a raccoglierlo. Era un piccolo cristallo rotondo e trasparente, e lui capì immediatamente di cosa si trattava.

Rialzandosi, si infilò in tasca l'oggetto, quindi tornò a guardarsi intorno.

Laggiù, a pochi metri di distanza, eccone un altro.

Tom seguì la traccia delle perline. Come Hansel e Gretel che lasciavano cadere le briciole di pane, Ronnie aveva contrassegnato il proprio percorso, anche se l'aveva fatto inavvertitamente, perdendo le perline dal vestito.

Ne trovò solo quattro. Tuttavia gliene sarebbero bastate due. Gli era stato sufficiente vedere la direzione che lei aveva preso, e subito si era fatto un'idea di dove si trovasse.

Allontanandosi indifferente dalla festa, verso il buio dalla parte opposta della villa, Tom trasse un profondo respiro, quindi si accigliò. Benché sapesse che era praticamente impossibile, aveva l'impressione di riconoscere una traccia del profumo di lei nel vento tiepido che gli accarezzava il volto.

Capitolo 29

Ronnie udì il cigolio del cancello e si guardò le spalle. Era buio nella piccola fortezza che racchiudeva la piscina, ma non così buio da non riuscire a vedere la sagoma dalle spalle larghe di un uomo che oltrepassava il cancello e se lo richiudeva dietro. Per un istante lei si accigliò. Poi la luce della luna si rifletté sui capelli dell'intruso, e non le rimasero dubbi sull'identità del nuovo arrivato.

"Vattene", disse, e camminò nell'acqua fino al bordo più lontano della piscina. Anche se probabilmente la luce della luna non bastava a rivelarlo, indossava solo le mutandine: il vestito, le calze, le scarpe e i gioielli erano posati sopra una sedia dalla parte poco profonda della vasca.

"Mi scuso per tutto quel che ho detto in casa. Ho frainteso completamente la situazione", disse Tom. Seguiva i suoi spostamenti da una parte all'altra della piscina, camminando accanto a lei sul bordo in cemento.

"Non accetto le tue scuse. Adesso vattene."

"Non è facile nemmeno per me, lo sai", le disse Tom.

"Cosa vuoi esattamente da me, Tom?", chiese Ronnie d'improvviso sollevandosi per guardarlo in volto, le braccia che si muovevano nell'acqua e la tenevano in equilibrio. Nel punto più profondo la vasca era alta solo un metro e mezzo o poco più, dunque se si metteva in piedi l'acqua le arrivava alle spalle. Da quando era entrata nella piscina aveva sempre nuotato a rana, per cui il trucco era ancora al suo posto e i capelli raccolti erano asciutti, eccettuate le ciocche intorno al collo.

"Ecco", disse lui, le mani infilate nelle tasche dei calzoni e la giacca scostata dietro ai fianchi, "è una bella domanda."

Lei rise, ma non c'era divertimento nella risata. "Non essere così ipocrita! Tu vuoi sesso; solo che hai qualche problema a calpestare la tua coscienza per ottenerlo."

Per un momento lui non rispose, poi disse: "Lascia che ti faccia io una domanda allora: cosa vuoi tu esattamente da me?"

Ronnie rimase a fissarlo ammutolita. Non ci aveva mai pensato veramente. Quel che voleva non era sesso; era Tom.

Riprese a nuotare, dirigendosi dalla parte opposta della piscina.

"Sesso? È questo che vuoi da me, Ronnie?" La seguì sul bordo di cemento, tenendosi al passo con la sua andatura.

"Voglio che tu te ne vada", rispose lei raggiungendo il bordo per voltarsi e affrontare un'altra bracciata.

"Se lo facessi, non sarebbe d'aiuto. Mi limiterei a tornare. Questo l'abbiamo già stabilito."

Lei continuava a nuotare.

"Dobbiamo affrontare la cosa, Ronnie." La sua voce era paziente mentre lui le camminava dietro.

Rialzandosi, con l'acqua alle spalle, lei lo fissò, d'improvviso furibonda. "Non vedo alcun modo di affrontare la cosa. Il problema che hai tu con tutta la faccenda è che sono sposata. Bene, questo non lo posso cambiare. Io sono sposata!"

"Hai mai pensato al divorzio?", le chiese lui tranquillo. Aveva smesso di camminare quando si era fermata, e adesso aveva gli occhi bassi su di lei.

"No." Ricominciò a nuotare.

"Così quello che vuoi è rimanere sposata al senatore mentre vieni a letto con me, ho capito bene?"

Lo sguardo di traverso che lei gli lanciò era colmo di sfida. "Perché no?"

"Perché ho qualche problema al riguardo."

"Allora vattene." Terminò una vasca e ripartì in direzione contraria. Lui le rimase al fianco.

“Puoi uscire da lì, così ne parliamo da persone ragionevoli?” C’era una sfumatura d’impazienza nella sua voce.

“Non c’è niente di cui parlare. Se hai dei problemi per il fatto che sono sposata, ti consiglio di tornare da Diane, che non lo è, e di fare sesso con lei.”

“Potrei. Come tu potresti fare sesso con tuo marito, il senatore. Non credo però che questo soddisferebbe nessuno dei due.”

Lei continuò a nuotare senza rispondere.

“Ronnie, per favore vuoi uscire da quella dannata vasca per parlare con me?” Adesso c’era autentica irritazione nella sua voce.

Lei smise di nuotare per fermarsi a guardarlo. “Un mucchio di gente ha una relazione mentre è sposata. Centinaia di persone. Migliaia.”

“È la voce dell’esperienza quella che sento?”, le chiese lui asciutto.

“Per la cronaca, nei miei tre anni da sposata non ho mai avuto una relazione. invece si è sempre goduto le sue scappatelle, fin dal primo giorno. Perché non lo dovrei fare anch’io?”

“Per nessuna ragione, solo che io non mi sento il tipo d’uomo con cui tu possa farti le scappatelle.”

“Perché no?”

“Perché le relazioni extraconiugali sono pasticci, e la gente si fa del male. Perché questa sera, mentre ballavo con te, ho dovuto stare molto attento a fingere che non mi piacesse troppo, affinché la gente non avesse il sospetto che tra noi c’è qualcosa. Perché mi potrebbe piacere portarti fuori a pranzo, o a cena, o al cinema. Perché non mi piace l’idea di adattarmi a una sveltina di quindici minuti ogni volta che riusciamo a nasconderci insieme. Non mi piace l’idea di doverci nascondere insieme, punto.”

“Non sarebbe necessariamente così.”

“Sarebbe proprio così.”

“E la voce dell’esperienza quella che sento?”, ribatté lei, copiandogli la battuta.

“Forse.”

“Ah, si suppone che io debba confessare tutto, ma tu non lo fai.”

“Ronnie, è dannatamente difficile continuare la conversazione con te immersa nella piscina.”

“Stai evitando la mia domanda.”

“Tu invece eviti il problema.”

“Qual è il problema? Se andremo a letto insieme o no? Per quanto mi riguarda, in questo preciso momento, la mia risposta è no.”

Ronnie ricominciò a nuotare. Tom rimase dov’era, le braccia incrociate sul petto, e la guardò muoversi. Con tutta la larghezza della vasca a dividerli, non doveva essere più che una grande ombra scura contro la tonalità più chiara del cemento. Tornando a nuoto verso lui, Ronnie vide che era accigliato.

“Tu non dormi con lui. Non ci dormi più da un anno”, disse Tom quando lei gli fu accanto.

Ronnie smise di nuotare e si girò a guardarlo. “Come lo sai?” ,

“Me l’ha detto lui. Di sopra, proprio adesso.”

“Cosa stavate facendo, confrontavate le vostre vite sessuali?” Un velo d’offesa le sfumava la voce.

“L’ho aiutato a mettersi a letto. Era ubriaco. Abbiamo parlato... di quello che aveva cercato di farti.”

“Ah, davvero?”

“Lui non ti ama.”

Per un momento Ronnie non disse nulla, limitandosi a fissarlo nel buio. Tom aveva ancora le braccia incrociate sul petto, e la stava guardando accigliato.

“Dunque?” Ricominciò a nuotare. Sapeva che Lewis non l’amava, non l’aveva mai amata. La consapevolezza era stata lenta ad affacciarsi, ma ormai era un dato di fatto. L’aveva sposata per la buona e antica ragione che non se la sarebbe potuta portare a letto in altro modo. Una volta ottenuto quel che cercava, si era prontamente rivolto a pascoli più verdi. Anche se, ovviamente, intendeva continuare a fare sesso con la moglie ogni volta che ne sentiva il desiderio.

“Dannazione, Ronnie, ne dobbiamo parlare. Lui non ti ama. So, con la stessa sicurezza con cui so che il sole si leverà al mattino, che tu non ami lui. Allora perché gli rimani sposata?”

Lei completò la vasca, poi ne cominciò un’altra.

“Ronnie?”

Adesso era in piedi nell’acqua e lo fissava.

“Lo vuoi davvero sapere? Bene, te lo dico: sono cresciuta in una catapecchia di Boston, una delle centinaia di catapecchie traballanti a un piano solo esattamente identiche fra loro già nel nostro quartiere. Mio padre lavorava a provvigione in una rivendita di auto usate, e quasi sempre faticava a pagare il mutuo, avendo ipotecato la casa. Lo sapevo, perché i miei genitori litigavano sempre per i soldi. Quando avevo quattordici anni, mia madre conobbe un uomo che poteva darle di più, e se ne andò con lui, lasciandosi alle spalle mio padre e noi sorelle. Io ero la più giovane, le altre si sposarono e se andarono, e le entrate di mio padre diminuirono perché non gli importava più di lavorare sodo. Il vestito che portavo al ballo studentesco mi era costato quindici dollari. L’avevo trovato a una svendita. In quel momento ho giurato che non avrei vissuto così tutta la mia vita. Volevo qualcosa di meglio.”

Si interruppe e trasse un profondo respiro per dominare l’emozione che minacciava di soffocare le sue parole. Lui si accovacciò di fianco alla piscina, un braccio sul ginocchio sollevato, gli occhi concentrati sul volto di lei.

“Vuoi uscire da quella dannata piscina?” La sua voce era quasi un ringhio.

Ronnie scosse la testa. Aveva ripreso il controllo. “Mi hai chiesto perché sono ancora sposata con Lewis, e voglio che tu lo sappia.” Sollevò dall’acqua la mano sinistra e gliela mostrò, affinché il grande diamante che esibiva scintillasse alla luce della luna. “Vedi questo anello? Costa più di quello che mio padre guadagnava in un anno. Guardati intorno, Tom. Guarda questo posto. La casa in cui sono cresciuta non era molto più grande dello spogliatoio della piscina. Lewis possiede tre ville grandi come questa. Io mi posso comprare tutti i vestiti che voglio, bei vestiti, e regali per la mia famiglia, che altrimenti non potrebbe permetterseli. Posso viaggiare. Ho carte di credito. Ho gioielli. Possiedo un’automobile, anzi per la verità più di una. Siamo soci di quattro club.”

“Dannazione, Ronnie, stai piangendo? Vuoi per favore uscire da quella dannata piscina?”

“Io non sto piangendo. Ti sto spiegando. Rimango sposata con Lewis perché in quanto sua moglie ho tutto quello che la ragazzina con quel vestito da quindici dollari poteva sognare.”

Eccetto l’amore, pensò, ma non lo disse ad alta voce. Mentre il corollario le sbocciava nella mente, la sua gola si chiuse, lei strinse forte gli occhi e si impose di non piangere.

Era stupido piangere su quel che non poteva essere risolto, e assolutamente inutile.

Tom imprecò, usando un’espressione turpe che lei non gli aveva mai sentito pronunciare prima. Aprendo gli occhi, vide che si stava allontanando a lunghi passi da lei, diretto all’estremità opposta della piscina. Da quella parte c’erano i gradini che scendevano nell’area meno profonda della vasca. Lui li percorse senza neppure preoccuparsi di togliersi le scarpe, completo di smoking e di tutto il resto, e camminò verso di lei nell’acqua che da principio gli arrivava alla cintura, ma subito salì a metà del suo petto.

Guardandolo avvicinarsi, Ronnie fu sorpresa di sentire le lacrime calde che le scendevano lungo le guance. Se le ripulì con entrambe le mani.

“Per favore, non piangere”, disse lui raggiungendola. La sua voce era rauca, e tenera. Le sue braccia la circondarono, attirandosela vicino. Ronnie prese un profondo respiro che sembrò quasi un singhiozzo anche alle sue stesse orecchie e gli cinse il collo con le braccia.

Capitolo 30

“Mi stai spezzando il cuore. Vuoi smetterla?” Tom scostò indietro la testa per guardarla in volto.

“Non sto piangendo”, ripetè Ronnie caparbia, quindi nascose il volto nella curva tra la spalla e il collo di lui. Stringendo gli occhi, prese qualche profondo respiro e si concentrò nello sforzo per tenere fede alle proprie parole. Era solo che d’improvviso si era sentita così triste, ricordando quella ragazzina che non aveva mai saputo come fosse essere amati.

E non lo sapeva ancora.

“Ronnie, guardami.”

Ma lei non poteva, non ancora, non finché le lacrime non si fossero tutte asciugate. Trovarsi di nuovo nelle sue braccia sembrava così bello, così giusto, che non si voleva muovere più. La parte superiore dello smoking era asciutta, mentre il resto era inzuppato. Incollata al suo corpo com’era, poteva sentirne ogni parte: i bottoni della camicia, la fibbia della cintura, la parte rigida poco più in basso; la forza calda e muscolosa del corpo sotto il tessuto fradicio del vestito. Aveva persino le dita dei piedi in contatto con il cuoio liscio delle scarpe di lui.

“Ronnie.”

Lei allora alzò lo sguardo su quel viso avvolto dall’ombra, fino agli occhi colmi di preoccupazione per lei.

“Tom.”

Non c’era nient’altro da dire.

Le bocche s’incontrarono, e loro si baciarono, ancora e ancora. Lui aveva la bocca calda, umida, che sapeva

debolmente di whisky. La stringeva tanto che Ronnie stentava persino a respirare.

Non aveva importanza. Premette la bocca su quella di lui e incontrò la lingua con la sua, restandogli aggrappata.

Sotto la superficie dell'acqua, lui le fece scivolale le mani lungo la schiena, le accarezzò la schiena e seguì la rientranza delta sua vita.

"Sei nuda?", le chiese indistintamente, facendole scivolare la bocca lungo la guancia fino all'incavo tenero sotto il suo orecchio.

"Quasi." Gli aveva mormorato la risposta contro il collo mentre assaporava il caldo salato della pelle.

"Lo dovresti essere." Lo scosse quello che poteva sembrare l'accenno di una risata. Non stava ridendo tuttavia quando la bocca trovò ancora quella di lei... o quando la sua mano salì fino al petto per prenderle un seno.

Quella mano sul seno la fece impazzire. Il suo cuore mancò un battito, il respiro rimase sospeso e il sangue parve sfrigolare.

Non l'aveva mai toccata intimamente prima. Ronnie si rese conto sorpresa che lui l'aveva fatta soffrire, ardere e morire dal desiderio senza aver fatto nulla di più che baciarla. L'aveva sognato, aveva sognato di far l'amore con lui. Ma nei suoi sogni non era mai stato così. Lui le cinse, le accarezzò e le toccò il capezzolo... e lei sentì le ossa sciogliersi.

Si ritrovò a pensare che differenza faceva in certi casi un uomo, l'uomo giusto.

"Usciamo da questa dannata piscina." Le parole furono brontolate nel suo orecchio. La stava di nuovo baciando mentre la sollevava. Ronnie rispose al suo bacio con abbandono, cingendogli le gambe intorno alla vita, le braccia intorno al collo, mentre si faceva trasportare da lui verso il bordo della piscina. Lo sentiva così caldo, solido e buono contro di lei; gli strinse più forte le gambe intorno ai fianchi, e rese più

profondo il loro bacio. Tutto il corpo di lui rispose irrigidendosi.

"Buon Gesù", le disse allontanando la bocca da quella di lei, quindi la sollevò fuori dall'acqua per metterla a sedere sul bordo di cemento. Ronnie piegò le dita intorno all'orlo arrotondato, i piedi che dondolavano ancora nell'acqua. A parte il paio di minuscole mutandine in raso nero, era completamente nuda. L'acqua le scendeva lungo il corpo. Era inclinata leggermente indietro, e i globi tondi del suo seno s'incurvavano verso di lui. I capezzoli si ergevano diritti, duri per l'effetto rinfrescante dell'aria notturna che le colpiva la pelle bagnata... e per l'effetto di Tom. Il resto di lei, i fianchi sottili, le lunghe gambe, l'ossatura minuta, scintillavano pallidi come latte nella luce della luna.

Tom la fissò con un lungo sguardo intenso che scivolava dalla sommità della sua acconciatura, ancora elegante, fino ai polpacci, e il suo volto si irrigidì finché le ossa furono evidenti sotto la pelle. Poi strinse le mani sul canaletto azzurro che correva lungo il bordo della piscina e si sollevò fuori.

L'acqua scivolò via anche da lui mentre si alzava e le offriva una mano perché si rimettesse in piedi. Ronnie strinse la mano e si alzò a fatica. Mentre si stava per gettare tra le sue braccia, lui la sollevò. Appoggiata al suo petto, Ronnie gli sorrise, gli fece scivolare le mani intorno al collo e lo baciò.

Lo stava sempre baciando quando lui svoltò a sinistra per condurla oltre il cancello cigolante, e lo baciava ancora mentre Tom risaliva il sentiero verso lo spogliatoio della piscina. La porta a vetri scorrevole non era chiusa, lui l'aprì con una mano e portò Ronnie oltre, facendole superare la barriera dell'aria condizionata.

Ronnie rabbrividì, sollevò la bocca da quella di lui e gli indicò il letto, o il termostato, o qualsiasi cosa portasse più tepore.

“Dannazione!” Il piede di Tom urtò qualcosa, e lui inciampò. In un istante scivolò verso il basso, si rigirò e cadde. Ronnie strillò mentre si sentiva abbandonata nel vuoto, ma solo per ricadere pesantemente su qualcosa di freddo, elastico e inzuppato fradicio che grugniva: Tom.

Per un istante rimase dov’era caduta, confusa. Era coricata sulla schiena, il sedere sulle cosce di Tom, la schiena e la testa sul suo petto, le gambe scomposte. Sentì che lui le si muoveva sotto, e scivolò via sul pavimento o, piuttosto, sopra un materasso in gomma alto cinque centimetri che evidentemente era stato la causa della caduta.

Ronnie si girò sul ventre, la testa alta e il torace sostenuto dai gomiti, per controllare le condizioni di lui.

Aveva gli occhi aperti e la guardava. Per un momento denso di significato Ronnie sostenne quello scambio di sguardi con gli occhi socchiusi, poi cominciò a ridere.

“Stai bene?”, gli chiese tra una risata e l’altra.

“A parte il sedere brutalmente percosso, una possibile frattura del coccige e un po’ di dignità ferita, sto bene. E tu?”

“Io ti sono caduta sopra. Non mi sono fatta niente.”

“Bene.” Tom si girò di fianco, la testa appoggiata a una mano. Lei era ancora coricata sul ventre, e si sosteneva con i gomiti; il volto di lui era a pochi centimetri dal suo. Un ghigno gli curvò la bocca. Guardandolo, Ronnie ricordò tutte e fantasie avute nelle ultime settimane riguardo a quella bocca, e gli fece scorrere il dito indice lungo la piega delle labbra che si univano.

Un’altra risata la scosse.

Lui si attirò in bocca il suo dito e lo mordicchiò piano.

“Intendi ridere per tutta la notte?” le chiese teneramente dopo averlo lasciato.

“È probabile.” Gli rivolse un largo sorriso.

Stava ancora ridendo quando lui la fece rotolare sulla schiena e la guardò dall’alto. Adesso erano entrambi sopra il

materasso di gomma; era grande, soffice e sorprendentemente comodo.

"Se ti sei fatto male al sedere, questo prova che non sei affatto un osso duro", gli disse, e ricominciò a ridere.

"Divertente." Chinò la testa per baciarla. La sua lingua era calda, morbida, e solo un poco esigente nell'esplorarle la bocca. La mano aveva trovato un seno, vi si chiudeva sopra, stringeva, e d'improvviso Ronnie non stava più ridendo. Piegando le dita dei piedi, chiuse gli occhi e rispose al bacio, le mani che si intrecciavano nei capelli di seta dietro la testa di lui.

Aveva immaginato di baciarlo così. Solo che la sua fantasia non era stata neppure lontanamente piacevole quanto la realtà.

Lui si disfò della giacca senza neppure allontanare la bocca dalla sua. Lei gli fece scorrere le mani per tutta la larghezza delle spalle, amando quel contatto attraverso il liscio cotone, inebriata dal lusso di poterlo baciare e toccare a suo piacimento. I due terzi inferiori della sua camicia, come i calzoni, erano inzuppati e gelidi quando le si strofinava accanto. La mano sui seno era invece calda e decisa. Il capezzolo gli si gonfiava nel palmo. Ronnie inarcò la schiena e si offrì meglio a quella mano possessiva, sfacciata come una gatta che fa le fusa. Il respiro di lui divenne più rapido.

Poi ritrasse la bocca dalla sua, scostandosi un poco.

Ronnie aprì gli occhi e scoprì che la stava guardando, lo sguardo che scendeva lentamente per la lunghezza di tutto il suo corpo. Con l'eccezione delle mutandine, era nuda nelle sue braccia. La luce della luna si riversava all'interno dalla grande porta a vetri; il suo corpo ne era avvolto. La mano di lui sul seno appariva grande e abbronzata contro la pelle madreperlacea. Il braccio le copriva il petto. La manica della camicia bianca era bagnata e appiccicosa. Il corpo che nascondeva era teso e forte. Lui era coricato sul fianco, e si prendeva tempo nel suo sensuale apprezzamento. Gli abiti

formali - camicia bianca coi bottoncini, cravatta nera a farfalla, fascia di seta, calzoni neri con inserti in raso lungo i fianchi, calze e scarpe nere - creavano un erotico contrasto con la nudità di lei.

Ronnie alzò gli occhi sul suo volto. Era tutto ossa e spigoli alla luce della luna. Ricordò di aver pensato una volta che lui non era tipo da abbandonarsi ai peccati della carne.

In parte almeno aveva avuto ragione. Le aveva resistito finché nessuno dei due era riuscito a resistere oltre.

In quel momento, inaspettatamente, lo sguardo di lui incontrò il suo. Le palpebre si abbassavano pesanti, l'espressione era sensuale.

"Ho fatto così tanti sogni in cui riuscivo ad averti nuda da chiedermi perché la mia mente non si sia fusa", disse Tom, la voce roca. "Ogni volta che ti vedevo, mi sorprendevo a spogliarti con l'immaginazione. Dopo un po' non avevo nemmeno più bisogno di vederti. Potevo essere nel pieno di una cruciale sessione strategica con Matt Grolin, e mi ritrovavo a chiedermi se il tuo ombelico fosse in dentro o in fuori."

Con un sorrisetto le fece scivolare una mano lungo il petto, fino al ventre, per indagare sulla questione. Ronnie trattenne il fiato.

"Non mi sembra molto positivo per gli affari." Gli accarezzò la guancia. La pelle calda e virile era solo leggermente ruvida; si doveva essere rasato appena prima di venire alla festa.

"Infatti." Spostò la bocca nella mano di lei. Strofinò le gambe, e Ronnie capì che si stava togliendo le scarpe. Le sue mani scivolarono a strattonargli il farfallino.

"Non ti muovere", le disse lui alzandosi in piedi e cominciando a spogliarsi con rapida efficienza. La cravatta a farfalla, che lei gli aveva già sciolto, se ne andò per prima, seguita dalla fascia di seta. Il cuore di Ronnie prese a battere più forte mentre lo guardava aprirsi i bottoncini che gli chiudevano la camicia, scrollandosela poi di dosso. Stava

meglio senza, pensò, benché apparisse già maledettamente bello quando la indossava. Lui si portò le mani sulla fibbia dei calzoni, e qualcosa di ardente prese a fondersi dentro di lei. Rimase coricata sulla schiena sopra il materassino da ginnastica rosso, le dita che premevano nella gomma mentre lo guardava togliersi i calzoni. Portava i boxer, lo scoprì, di un azzurro intenso, e attese pregustando che alzasse un piede, e poi l'altro, per sfilarsi le calze.

Infine Tom rimase con nient'altro che i boxer. Infilò i pollici nell'elastico e uscì anche da quelli, i movimenti rapidi e impazienti. La vista di lui nudo asciugò la bocca di Ronnie. Il suo sguardo gli studiò il corpo, dall'ampiezza delle spalle al triangolo di peli sul petto, fino ai fianchi stretti da atleta e alla lunghezza muscolosa delle gambe.

La sua immaginazione non era mai arrivata a tanto splendore.

Le venne concessa solo una rapida occhiata prima che lui scendesse a raggiungerla, ma fu sufficiente: aveva fame di lei, grande e gonfio di desiderio, e la prova si dipartiva rigida dal suo corpo.

Sollevò le braccia per accoglierlo, e le sue mani gli scivolarono lungo le spalle, meravigliandosi per la forza che tradivano quei muscoli. Lui si distese al suo fianco, infilandole un braccio sotto il collo. L'altra mano le scostò una ciocca di capelli dal viso.

Ronnie gli sorrise. Lui le diede un bacio rapido e deciso sulla bocca.

"Sento che mi tremano le braccia", disse poi sollevando la testa. La voce era nel contempo mesta e divertita. "L'ultima volta che mi è capitato di sentirle tremare così avevo sedici anni e stavo per sperimentare il materasso del camper di mio padre."

"L'hai sperimentato molte volte?", chiese piano Ronnie, le mani che scorrevano lungo le spalle di lui, fin sulle braccia. La

pelle era calda e satinata; i muscoli sottostanti gonfi e sodi. Come aveva detto lui, stavano tremando. Tornò a fargli scorrere le mani fin sulle spalle, godendosi l'idea di riuscire a farlo tremare.

"Tutte quelle in cui mi è stato possibile, ma non ho impiegato molto a smettere di tremare." Le sorrise finché le mani di lei non passarono ad accarezzargli il petto. Mentre si allargavano sul suo torace, per poi scendere al centro a sfiorargli i muscoli dell'addome, gli occhi di lui s'incupirono, e Tom smise di sorridere.

Lei chiuse gli occhi mentre la bocca scendeva sulla sua.

La dolcezza che le aveva dimostrato prima svanì. Al suo posto arrivò una bramosia che la colse di sorpresa. Rispose a quella pressione con accresciuta avidità, stringendosi contro di lui, avvolgendogli le braccia intorno al collo, prendendo fuoco.

Le mani di lui erano ovunque: sul suo seno, ad accarezzarle il ventre, a scorrere su e giù lungo le cosce. Tuttavia non la toccò dove voleva più di tutto essere toccata, e ciò la stava facendo impazzire. Gli si aggrappò contro contorcendosi, mentre senza parole lo implorava inutilmente di darle quel che voleva. Era proprio sopra di lei adesso, la testa china a baciarle un capezzolo, la coscia abbandonata sopra le sue, la prova rigonfia del suo desiderio che le premeva contro la gamba. La calda umidità della bocca che le baciava, mordicchiava e succhiava il seno la fece sussultare. Chiuse le mani dietro la testa di lui, premendoselo meglio contro, guidandogli la bocca da un seno all'altro mentre una spirale di desiderio si srotolava sempre più profondamente dentro di lei.

Poi, finalmente, la mano di lui scese ad accarezzarle il ventre, infilandosi sotto l'elastico delle mutandine.

Ronnie desiderava tanto quella mano tra le gambe che sarebbe potuta morire di desiderio. E lui la fece aspettare. La mano si muoveva all'interno delle mutandine alla velocità di spostamento di un ghiacciaio, le lunghe dita che accarezzavano

ed esploravano ogni millimetro di pelle, spingendosi di tanto in tanto più in basso, a stuzzicarla con il tocco d'ali di una farfalla finché lei non sollevò i fianchi dal materasso nella fremente pregustazione della mossa successiva.

Le baciò i seni, poi la bocca, poi di nuovo i seni, mentre il corpo di lei implorava senza parole, e quindi finalmente, finalmente, la mano risalì dove lei voleva più di tutto che risalisse. Le accarezzò la fessura tra le gambe, e lei sussultò. Un calore ardente le accese tutto il corpo; lei si mosse per incoraggiare quella mano che sapeva esigere, implorandolo muta di invadere, di possedere, finché da ultimo lui le diede quello che voleva. Gemendo, lei gli baciò l'orecchio, il collo, la spalla, qualsiasi punto riuscisse a raggiungere, le unghie profondamente conficcate nella sua schiena, il corpo che ardeva. Quel tocco era la carezza più lieve che un uomo potesse fare a una donna, un uomo che sapeva come funziona il corpo femminile; la stuzzicò, esplorò, quindi ripetè il processo finché lei non diventò fuoco liquido tra le sue mani.

"Tom, ti prego", ansimò Ronnie infine, gli occhi aperti mentre lottava per resistere, sapendo di essere prossima a esplodere e decisa a volerlo dentro quando fosse accaduto.

Allora la guardò. Lui aveva il volto arrossato, gli occhi stretti e brillanti. Come lei, respirava in modo rapido e superficiale. Le studiò il viso mentre le sue dita scivolavano di nuovo all'interno, e quando lei ansimò inarcandosi in risposta, i suoi occhi si infiammarono.

"Dio, quanto l'ho voluta", disse con voce bassa e rauca. Un istante dopo le stava facendo scorrere le mutandine lungo le gambe e rotolava sopra di lei baciandola in un modo rapido e selvaggio che tradì come anche lui avesse ormai raggiunto il limite del controllo. Ronnie gli strinse le gambe intorno ai fianchi mentre Tom le scivolava tra le cosce, tanto pronta a riceverlo da pensare che sarebbe morta se lui l'avesse lasciata in attesa un altro secondo.

Le entrò dentro, grande, caldo e duro, spingendosi senza sosta, rapido e profondo, finché lei non fu priva di ragione, intenta a gridare la sua meraviglia, a conficcargli le unghie nella schiena sino a venire, finalmente, con un'intensità di cui non aveva mai immaginato essere capace, la percezione di sé e del mondo che si frantumava in un milione di pezzi mentre gridava il nome di lui.

Capitolo 31

23 agosto, mezzanotte
Pope

Cosa stai guardando, Marla?" Jerry Fineman era in piedi sulla porta del salotto, e studiava la donna rannicchiata in un angolo del divano, intenta a fissare la TV. Indossava una di quelle canottiere sbracciate da vecchio che gli piacevano tanto e lo stesso paio di calzoni neri senza cintura che aveva già portato. Era evidente che si era appena alzato dal letto e li aveva rimessi.

"*Letterman.*" Marla alzò gli occhi con un sorriso. "Ti ho svegliato? Scusami."

"Figurati." Jerry avanzò fino al divano strascicando i piedi. I cuscini sprofondarono sotto il suo peso. Aveva cinquantun anni ed era un ufficiale di polizia di Biloxi in pensione, divorziato da dieci anni. Non era bello - aveva la testa calva e un ventre a barile, e non era molto più alto di un metro e sessanta - ma era gentile. Marla l'aveva conosciuto appena arrivata a Biloxi, quando disperata si era vista costretta a battere un angolo di marciapiede per racimolare qualche soldo e dar da mangiare alla bambina. Lui l'aveva quasi arrestata, ma poi si era impietosito, le aveva prestato cinquanta dollari e l'aveva riportata all'auto dove lei viveva con Lissy. L'aveva aiutata a ricominciare, e lei l'aveva ricompensato con sesso gratuito ogni volta che lui lo desiderava. Quando Jerry aveva lasciato Biloxi, quasi due anni prima, nessuno dei due pensava che si sarebbero rivisti. Invece eccoli lì.

Gli aveva raccontato tutta la storia, dal momento in cui aveva accompagnato Susan e Claire al Biloxi Yacht Club a

quando era finita sulla sua porta di casa. Si era mostrato scettico quando lei aveva sostenuto che chiunque fosse a conoscenza del fatto che Susan e Claire erano salite su quella barca era scomparso, o morto. Si era mostrato scettico anche all'idea che ci fosse un uomo là fuori deciso a ucciderla.

Tuttavia aveva promesso di controllare. Nel frattempo, se aveva paura di tornare a Biloxi, poteva rimanere da lui con Lissy. Presto o tardi avrebbero risolto l'intera faccenda. Questo era accaduto quasi tre settimane prima.

Marla aveva accettato al volo l'offerta perché si fidava di lui. Si aspettava che utilizzasse i suoi contatti nella polizia per rintracciare l'uomo che aveva ucciso Susan, probabilmente Claire e Dio solo sapeva chi altro, e che stava cercando lei. Contava che nel frattempo custodisse lei e Lissy al sicuro. E si fidava del fatto che tenesse la bocca chiusa sulla sua dubbia custodia di Lissy.

"Vuoi qualcosa da mangiare?" Marla allungò le gambe, pronta ad alzarsi.

Jerry la guardò. Un leggero sorriso gli incurvò le labbra, probabilmente per una delle battute zoppicanti di *Letterman*, pensò Marla.

"Dopo la cena che hai cucinato stasera? Sono ancora pieno come una zecca sopra un cane", disse lui battendosi il ventre rotondo.

"Se vuoi ti porto una birra." Era sempre sul punto di alzarsi.

Jerry si accigliò. "Non devi farmi da cameriera."

"A me non dispiace."

"Ascolta, Marla." Jerry adesso era concentrato su di lei, invece di dividere l'attenzione tra lei e la TV. "Non butterò fuori a calci te e la bambina per nessuna ragione. Non devi scattare ogni volta che faccio un peto."

"Io non..." Marla si interruppe, poiché era esattamente quello che faceva da quando lui le aveva accolte. Se non le

avesse aiutate, non avrebbero avuto nessun altro cui rivolgersi, e di questo lei era acutamente consapevole.

"È quello che fai", le disse piano Jerry. "Io ti sto aiutando da amico, Marla, non per farti cucinare, pulire, fare il bucato e servire la mia persona con le mani e con i piedi ogni volta che sono in casa."

Marla per un momento rimase silenziosa, limitandosi a guardarlo. Quando parlò, aveva un nodo in gola.

"Sei un brav'uomo, Jerry Fineman", gli disse sommessamente, quindi gli sorrise. Poi scivolò dal divano mettendosi in ginocchio di fronte a lui, e raggiunse la cerniera dei suoi calzoni.

Intendeva ringraziarlo nell'unico modo che sapeva lui non avrebbe rifiutato.

Capitolo 32

Quando Ronnie finalmente aprì gli occhi, Tom le era coricato sopra, sazio e più pesante di quel che lei avrebbe creduto possibile. Le sue braccia la circondavano, il suo volto era nascosto nella curva tra la spalla e il collo di lei, il corpo era ancora unito al suo.

Voltando la testa, Veronica gli baciò la guancia ispida.

"Tom", disse, "sto gelando. Ci dobbiamo spostare."

Lui allora si mosse, e sollevò la testa per guardarla. Per un momento i suoi occhi brillarono, poi le sorrise.

"Tu sei la cosa più bella che io abbia mai visto in vita mia, e la più sexy, e quella dal profumo più dolce. Potrei far l'amore con te per tutta la notte. Come fai ad avere freddo in un momento come questo?"

Lo sentiva muovere dentro. Lungi dall'essere spento, il corpo di lui sembrava pronto a ricominciare. Sotto le mani sentiva i muscoli delle sue spalle. Le cosce si allungarono per ritendersi tra le sue. Lui prese un profondo respiro, e lei sentì che si risvegliava, e tornava a indurirsi ovunque.

"Io non ho freddo, io sto gelando." Rabbrividì per dimostrarglielo. "Siamo coricati in una pozzanghera. Il condizionatore sta andando al massimo."

"Non avevi freddo qualche minuto fa."

"Io non posso credere che tu non lo senta."

"Amore, tu mi accendi al punto che potrei non sentire freddo mai più."

Ronnie lo guardò. "Amore, eh? Mi piace come lo dici, tutto morbido e strascicato: 'a-mo-ore'."

Il sorriso di lui si allargò. "Sentiamo come lo dici tu, se credi di fare meglio."

“Amore.”

“Troppo freddo e stringato, roba davvero del Nord, quasi ostile. Prova mettendoci davanti un ‘Tom’.”

“Tom, amore.”

“Va meglio.” Ricominciò a muoversi dentro di lei. “In questo modo si ammorbidisce un pochino. Riprova un’altra volta.”

“Tom, amore.”

“Continua a esercitarti e ci riuscirai.” Completamente risvegliato, le premette i fianchi nel materasso, sostenendo il busto con i gomiti, e nel contempo la guardò in volto, immergendosi più profondamente, quindi uscì piano.

“Tom, amore! ” Era quasi un ansimare.

“Stai diventando davvero brava.”

Chinando la testa, le prese in bocca un capezzolo e lo succhiò, mentre il suo corpo si muoveva lentamente dentro e fuori. Aggrappata alle sue spalle, Ronnie perse il filo del discorso.

Quando riemerse per la seconda volta, sempre stretta contro il materasso dal corpo di lui, la temperatura nella stanza era la stessa di prima: gelida.

“Tom”, gli disse nell’orecchio, implorante. “C’è un letto nell’altra stanza. Con le coperte.”

Lui girò la testa per mordicchiarle il collo. “Ti stai ancora lamentando? Va bene, allora, muoviamoci.”

Con più energia di quella che lei si sarebbe aspettata di sentire mai più nella sua vita, lui si rimise agilmente in piedi, le prese la mano e l’attirò a sé. Per un momento rimasero a guardarsi in volto, entrambi nudi e inondati dalla luce della luna che si riversava dalla porta. I loro occhi s’incontrarono, e lui le sorrise. Ronnie gli si appoggiò addosso, abbandonandosi contro il suo petto largo e forte, le braccia che gli cingevano la vita.

È Tom, pensò, assaporando la consapevolezza. Tutti i suoi sogni a occhi aperti, quelli notturni, le fantasie che aveva avuto su di lui stavano divenendo realtà.

Le braccia di Tom la circondarono, stringendola. Erano calde e forti, e per entrambe le ragioni accoglienti. Era sicura di avere la pelle d'oca a causa del condizionatore, e sentiva le ossa solide quanto un budino istantaneo.

"Hai il sedere più straordinario che esista", le disse lui, le mani che scivolavano fino a prenderle a coppa la parte anatomica che stava elogiando, "ad ogni modo."

Un lieve beep acuto li fece sussultare entrambi. Le mani di Tom le lasciarono le natiche. Gli occorse un solo secondo per capire che il suono arrivava dal suo orologio. Premette il pulsante, e l'orologio tornò silenzioso.

"Dev'essere impermeabile", disse Ronnie con una vena d'umorismo.

"A quanto pare."

"Che ore sono?"

Lui sollevò il braccio alla luce. "Le tre. Entro che ora pensi di dover tornare perché non mandino qualcuno a cercarti?"

"Non lo so. Diciamo l'alba?" Ronnie si staccò da lui avviandosi verso la camera da letto. "A che ora verrà?"

"Alle cinque e mezzo circa", rispose lui, la voce più asciutta di quello che era stata per tutta la notte. "Meglio considerare un momento prima, per essere più sicuri."

La camera da letto si apriva direttamente sulla palestra. Per raggiungere il letto, che occupava la parete più lontana della stanza, occorreva un solo istante. Era un divano letto singolo, coperto da una trapunta lunga fino al pavimento e ornato con cuscini. Da quando Ronnie faceva uso dello spogliatoio, nessuno ci aveva mai dormito. Ciò nonostante veniva sempre lasciato pronto.

"Puoi spegnere il condizionatore? Il termostato è là sulla parete", disse da sopra la spalla gettando a terra i cuscini.

“Trovato.”

Lei lo guardò. Aveva individuato il termostato sulla parete tra la camera e la palestra grazie al minuscolo led rosso che ne rivelava la presenza. Per un mutuo e silenzioso accordo, entrambi non avevano neppure pensato di accendere la luce. Non che veramente servisse; grazie alle porte a vetro scorrevoli e alla finestrella senza tendine che si apriva sopra il letto, ci si vedeva abbastanza.

“Dunque questa particolare Cenerentola si trasforma in zucca all’alba, non a mezzanotte”, disse lui, la voce più brusca di quel che le piaceva, dirigendosi al letto.

“Era la carrozza che si trasformava in zucca, non Cenerentola”, lo corresse lei sperando che ignorare quel tono brusco potesse farlo sparire. Tom salì sul letto e la coprì fino al collo.

“È la stessa cosa.”

Lo sguardo di Ronnie l’aveva studiato mentre lui si avvicinava al letto, e un lieve sorriso le incurvò le labbra. La sola vista di Tom nudo bastava a darle i brividi.

D’improvviso un pensiero la folgorò e Ronnie gettò via le coperte per scendere dal letto.

“Cosa c’è?” Tom la guardò accigliato.

“Se non vuoi doverti rinfilare uno smoking fradicio, bisogna metterlo nell’asciugatrice.”

“Ci penso io. Torna sotto le coperte. Te l’ho detto, io non ho freddo.” Si girò e lasciò la stanza, concedendo a Ronnie una splendida vista sull’ampia schiena e sul sedere stretto e sodo. I graffi rossi che le unghie gli avevano lasciato sulla schiena si distinguevano appena nel buio. Ricordando com’era arrivata a farglieli, Ronnie ebbe un piccolo brivido di piacere, e tornò a infilarsi sotto le coperte. Era di nuovo ben avvolta quando lui le gridò: “Dov’è l’asciugatrice?”

“Nel bagno.”

Pochi istanti dopo udì il colpo del portello che veniva richiuso, quindi il borbottio regolare della macchina.

"Spero che non si sgualcisca", disse Tom tornando nella stanza.

"Non penso", rispose Ronnie con il guizzo di un sorriso. "Comunque, visto il tessuto con cui è confezionato, potrebbe anche sciogliersi."

"Grandioso." Tom si infilò nel letto accanto a lei, il materasso che si abbassava sotto il suo peso. Ronnie si scostò per fargli posto, e quando si fu sistemato gli si rannicchiò al fianco. Lui era disteso sulla schiena, la testa sopra l'unico guanciale. Il suo corpo grande e solido irradiava un piacevole tepore; le lunghe gambe e le braccia muscolose, come il centro del petto, erano ruvide di peli. Il braccio di lui la circondò e la testa di lei gli fu sopra la spalla. Ronnie gli teneva un braccio sul petto, le dita che gli accarezzavano pigramente i peli.

"Oh, Signore!" Con un sussulto, Ronnie ebbe un nuovo pensiero. "Pensi che la tua fidanzata sia ancora qui?"

"Ho mandato a casa Diane in taxi prima ancora di venire alla villa." La voce di Tom era asciutta. "Le ho detto che c'era stato un contrattempo nel lavoro e che dovevo raggiungere subito l'aeroporto."

"Ah." Ronnie lo guardò. "Che bugiardi creativi siamo, vero?"

"Quando è necessario."

"Pensi di rivederla presto?"

"Non tanto presto quanto tu tuo marito, credimi."

Ronnie sospirò, le dita ancora sul petto di lui. "Ti dispiace di tutto questo, vero?"

"Di che cosa? Per il fatto che tu sia qui nuda tra le mie braccia? Scosse la testa e le rivolse un mezzo sorriso. "Dolcezza far l'amore con te è la cosa più vicina al paradiso che mi aspetti di ottenere in vita. Come potrebbe dispiacermi?

"Ti dispiace lo capisco"

“A me non dispiace nulla.” Si mosse per vederla in volto mentre erano coricati l’’uno di fianco all’altra. La testa di lei adesso era poggiata sul suo avambraccio, non più sulla sua spalla, le mani erano aperte sul suo petto. Ne testava l’elasticità dei muscoli, impastando leggermente la pelle senza neppure rendersi conto di farlo. I capelli ormai sciolti si aprivano a ventaglio sul braccio di lui e sul cuscino in un mare di seta.

“Tom…”, comincio Ronnie accigliandosi.

“Zitta”, disse lui, baciandola.

Quando furono le cinque del mattino, erano entrambi sazi ed indolenti.

“ E’ ora di alzarsi”, disse Tom facendole scivolare una mano lungo la schiena per stringerle le natiche. Ronnie era distesa sopra di lui la testa appoggiata sul suo petto, le gambe avvinghiate alle sue. Sollevando il capo, lo guardò con gli occhi assonnati.

“ Sono troppo sfinita per muovermi” mormorò.

Le labbra di lui si incurvarono in un sorriso malizioso.

“Mi fa piacere sentirlo. E’ quel che ti meriti per avermi tenuto sveglio tutta la notte”.

“Io ti ho tenuto sveglio?” Ronnie era troppo stanca per mostrarsi davvero indignata.

“Va bene. E’ stato reciproco. Dunque pagheremo entrambi passando una domenica nervosa senza poter dormire.”

Ronnie gemette. “Ho una partita di tennis a mezzogiorno”

“Con Michael?” La voce di lui era di nuovo brusca.

Ronnie si sollevò quanto bastava per lasciargli cadere un bacio sulla bocca. “ Sai come capisco che una cosa no ti piace? Perdi la cadenza strascicata”, gli disse. “La tua voce diventa fredda e stringata, roba del Nord. Quasi ostile.” Con un sorriso canzonatorio ripetè l’espressione che lui aveva usato per definire il suo modo di parlare.

“Io mi sento ostile”, replicò lui, l’umorismo presente nella voce di lei che mancava del tutto nella sua. “Così giocherai a tennis con quel Michael?”

“Michael è il marito di una mia carissima amica, Kathy Blount.” Uno sguardo al suo volto convinse Ronnie che non era il momento di canzonarlo sulla gelosia. “Lei e suo fratello-erano campioni giovanili di tennis alla scuola superiore, o qualcosa del genere-giocano in doppio contro me e Michael. Ci battono sempre… Beh, nove volte su dieci. Quando è venuto in piscina a prendermi, quel giorno, Kathy era fuori in auto ad aspettare.”

“Ah”

“Sì, ah”

“ In quel momento hai deliberatamente cercato di farmi credere altro”

“In quel momento ti meritavi quello che hai ricevuto”

“Si?”

“Si”

Rimasero a fissarsi, poi l’espressione di lui si addolcì in un riluttante sorriso.

“Probabilmente hai ragione”, ammise. La strinse tra le braccia, poi rotolò fino ad averla sotto di se.

Infine la baciò.

Quando lasciarono il letto, erano ormai più le sei che le cinque. Si vestirono frettolosamente, Ronnie con i calzoncini da ciclista e la T-shirt che teneva nello spogliatoio, Tom con lo smoking asciutto ma spiegazzato, il farfallino e la fascia di seta infilati in una tasca. Ronnie uscì a raccogliere i vestiti che la sera prima aveva lasciato accanto alla piscina. Li avrebbe nascosti nell’armadio dello spogliatoio, per portarli furtivamente in casa più tardi. Stabilì che sarebbe stato più prudente rientrare in abbigliamento sportivo, affinché con chiunque l’avesse vista avesse potuto sostenere di essersi allenata. Che l’avesse fatto molto presto al mattino, o molto

tardi la notte, andava deciso stabilendo se chi aveva davanti poteva sapere che non era rincasata.

Muoversi di nascosto era un'esperienza nuova per lei, e non le piaceva molto. Tuttavia non accennò neppure a parlarne con Tom. Sapeva come la pensava sull'argomento, e non desiderava riaprire il discorso.

"Vieni, ti accompagno a casa." Tom era in piedi sulla porta della camera, e aspettava che Ronnie si voltasse dopo aver infilato il vestito nell'armadio. La camicia di lui era abbottonata per metà, e gli serviva una rasatura. Aveva un aspetto così sexy che lei si sentiva di nuovo riscaldare al solo guardarlo. La bocca di Tom si piegò in un sorriso triste. "Per un tratto, almeno."

Istintivamente intrecciarono le dita nel percorrere il sentiero in mattoni circondato da arbusti che risaliva verso la villa. Passando, spolveravano dai cespugli la rugiada con i vestiti. L'umidità liberava il profumo dolce del caprifoglio. L'aria era assolutamente immobile, come se Sedgely non si fosse ancora risvegliata.

Si fermarono appena prima di arrivare al viale, sotto una grande quercia da cui pendevano i festoni della tillandsia. Ronnie guardò l'imponente villa bianca davanti a lei, gli alberi, gli arbusti e le aiuole fiorite che la circondavano in ordinata profusione, i tendoni in parte visibili, le lanterne giapponesi ormai annerite, le torce dalla punta bruciata e fumante e altre tracce della festa da poco conclusa. Tutto quel che vedeva parlava silenziosamente di ricchezza, di eleganza, e di una vita di agi.

Poi si volse a guardare Tom.

"Devo entrare", gli disse. Lo so.

"Passerai di qui più tardi?"

La mano di lui si strinse sulla sua. "Devo prendere un aereo alle due."

“Oh, no!” Ronnie si sentì come le avessero appena risucchiato l’aria dai polmoni. “Dove vai?”

“Nel Nevada, poi in California, poi nel Tennessee. Sono tornato solo per la festa.”

L’idea di separarsi da lui d’improvviso le era quasi insopportabile. “Per quanto starai via?”

“Probabilmente una settimana.”

“Una settimana!” Lo esclamò come se si fosse trattato di un anno.

“Credi che sentirai la mia mancanza?”

“Oh, Tom!” Per come lo disse, a lui non restarono dubbi. Voltandosi dalla sua parte, Ronnie si alzò in punta di piedi e gli cinse il collo con le braccia.

Lui la baciò, brevemente ma appassionatamente, e sollevò la testa. Poi, mentre i loro sguardi si incrociavano, la baciò di nuovo.

Infine l’allontanò da sé. “Entra”, le disse. “Ti chiamerò. Viaggerò troppo perché sia tu a chiamarmi.”

“Tom...”

“Vai. Si sta facendo chiaro.”

Era così. Il sole si stava levando e tingeva il cielo a oriente con strati sempre più luminosi di rosa e lavanda. Non c’era nient’altro da fare. Doveva rientrare in casa. Tuttavia lasciarlo lì, all’ombra di una grande quercia, si rivelò una delle prove più difficili che Ronnie si fosse trovata ad affrontare in vita sua.

Capitolo 33

Ronnie fu molto occupata nei giorni successivi. Aveva in programma diverse apparizioni in pubblico per la campagna elettorale, incontri con le varie commissioni e pranzi o cene cui partecipare. Si sarebbero ritrasferiti a Washington il venerdì successivo alla Festa del Lavoro, che cadeva il primo lunedì di settembre, dunque si doveva preparare anche a quello. Per la prima volta, il pensiero di lasciare Sedgely per i piaceri più cosmopoliti della capitale le diede una sfumatura di rimpianto. Prima aveva sempre contato con ansia i giorni mancanti.

Quella sfumatura, immaginò, doveva avere qualcosa a che vedere con Tom. O meglio, aveva tutto a che vedere con Tom. Provava la sensazione di lasciarselo dietro, anche se ciò era ovviamente ridicolo. C'erano gli aerei. Probabilmente l'avrebbe visto a Washington quanto lo vedeva a Jackson.

Una consapevolezza che comunque non poteva assolutamente bastarle.

Lui chiamò una volta, utilizzando il suo numero di cellulare. Dal momento che Ronnie si trovava circondata da altre persone - due agenti, Thea e un paio di giornalisti che l'accompagnavano mentre girava le scuole dell'umido Delta del Mississippi nel giorno di apertura - non ebbe altra scelta se non una breve conversazione professionale. Gli edifici scolastici erano in pessime condizioni, gli studenti per la maggior parte poveri. Kenny aveva organizzato la visita per continuare a enfatizzare con i media l'attenzione di lei alla formazione, e Ronnie era sinceramente toccata dalla miseria che vedeva.

Tuttavia, quando Tom chiamò, avrebbe tanto voluto che bambini, insegnanti, Thea e chiunque altro vicino a lei

potessero svanire, concedendole qualche minuto di intimità per parlargli. Ciò che gli voleva dire era solo per le sue orecchie.

"Era Tom?", le chiese Thea accigliata quando Ronnie concluse la conversazione.

Ronnie annuì, concentrando tutta la sua attenzione sulle maschere di terracotta che i bambini avevano costruito, nelle ore di educazione artistica, e che decoravano le pareti.

"Voleva qualcosa? Lo devo richiamare? Mi stupisce che non abbia telefonato in ufficio." Thea era ancora preoccupata. Per quanto ne sapeva, Tom non chiamava mai Ronnie direttamente.

Ronnie scosse la testa. Era difficile mostrarsi incurante, ma fece del suo meglio. "Voleva sapere come la pensassi riguardo a un'intervista con un altro periodico femminile."

Dopo le recenti tensioni su «Il Giornale delle Donne», che entrambe ricordavano benissimo, la risposta era buona. Ronnie ne fu comprensibilmente orgogliosa. La curiosità di Thea svanì.

In Ronnie il desiderio di Tom aumentò.

Sentiva la sua mancanza con un'intensità che peggiorava, invece di migliorare, a ogni ora senza di lui.

Tom avrebbe dovuto tornare il sabato. Rientrò invece il venerdì pomeriggio.

Dopo aver pronunciato qualche parola sulla natura storica dell'evento, Ronnie stava tagliando il nastro per la cerimonia d'inaugurazione della Sky Parade - una celebrazione spettacolare per il weekend della Festa del Lavoro che prevedeva la presenza di mongolfiere, esibizioni in volo e voli acrobatici militari - quando alzò gli occhi e scoprì Tom in prima fila tra la folla.

Portava i jeans, una T-shirt e un berretto da baseball, e la guardava da sotto la visiera mentre le grandi forbici d'argento che lei stringeva tagliavano decise il nastro in raso rosso. Da principio non lo riconobbe. Era alto, atletico, più audace degli

altri perché la fissava apertamente. Poi i loro sguardi si incontrarono, e lui sorrise.

Quando Ronnie lo riconobbe, il suo viso si accese, e lei perse completamente il filo di quel che stava dicendo. Il sorriso che gli rivolse era spontaneo e raggiante nella sua forza.

"Ha riconosciuto un amico, signora Honneker?", le chiese allegramente Chip Vines, presidente delle celebrazioni, che si trovava in piedi al suo fianco mentre lei svolgeva i compiti di rito.

"Sì", rispose Ronnie richiamata al senso del tempo e dello spazio. Una rapida occhiata le rivelò che Kenny e Thea, a pochi metri di distanza con il servizio d'ordine, stavano entrambi richiamando l'attenzione di Tom a gesti, ma lui era cieco al loro saluto, lo sguardo fisso su di lei.

"Se qui abbiamo finito, vado a salutarlo", disse riconsegnando le forbici.

"Sì, signora, abbiamo finito. E la ringraziamo per essere intervenuta."

La cerimonia era conclusa. Il gruppetto di persone sul palco scese a terra e la piattaforma mobile venne spostata. Kenny, Thea e le guardie del corpo si riunirono intorno a Ronnie che si muoveva verso la folla in attesa delle esibizioni acrobatiche.

Alle spalle del gruppo il primo degli aerei militari scivolava fuori dall'hangar verso la pista di decollo. La folla esultò.

Il sorriso di Tom si allargò, accogliendola mentre lei si avvicinava. Il desiderio di gettarsi tra le sue braccia era quasi travolgente, e Ronnie gli lesse sul volto quanto lui desiderasse vederglielo fare. Invece si fermò davanti a lui, e allungò la mano.

"Ciao, Tom", disse, mentre i suoi occhi dicevano molto di più. Lui le prese la mano, stringendola con forza prima di lasciarla.

“Ciao, Ronnie.” Il suo sguardo la superò per fermarsi su Kenny e su Thea. “Un bel lavoro quel tuo discorso. Ehi, Kenny, Thea. Conoscete già tutti mio figlio?”

Improvvisamente Ronnie si rese conto che Tom non era solo. Un adolescente gli stava al fianco.

“Questa è la signora Honneker, Mark. E questa la signorina Cambridge.”

“Salve”, disse Mark, annuendo prima a Ronnie poi a Thea.

“È un piacere conoscerti, Mark.” Ronnie gli sorrise, dandogli la mano, e Thea fece lo stesso. Kenny evidentemente conosceva già Mark, e lo salutò in modo confidenziale. Benché allora non fossero stati presentati, Ronnie ricordava di aver visto lo stesso adolescente il primo giorno a casa della madre di Tom. Era alto quasi quanto il padre, e c’era una netta somiglianza fra loro, soprattutto nella linea della bocca e della mascella, e nel colore degli occhi. I capelli del ragazzo erano castano chiaro, di qualche tonalità più scuri di quelli di Tom, e nei suoi calzoni corti sformati e maglietta bianca con la scritta “Big Johnson Rules” sembrava magro, più che snello come Tom.

Ronnie fu colta leggermente alla sprovvista scoprendosi oggetto dello Sguardo ammirato di Mark. Indossava mia sbracciata camicetta turchese in seta, abbottonata davanti. La gonna era lunga e ricca e, con l’eccezione del colletto aperto, l’insieme era piuttosto castigato; coincideva con le direttive di Tom sull’appropriata tecnica di campagna elettorale. Non presentava nulla dì sexy, eppure il figlio di lui sembrava apprezzarla mentre la studiava.

Ronnie guardò Tom per vedere come reagiva all’aperta ammirazione di suo figlio, ma lui stava dicendo qualcosa a Thea, e non sembrava aver notato.

“Cosa ci fai qui? Pensavo che non saresti tornato fino a domani.” Kenny diede voce alla domanda che Ronnie avrebbe voluto fargli.

“Mark è venuto per il weekend. Così ho lavorato più velocemente e ho finito presto.”

La folla esultò mentre altri aerei si preparavano sulla pista. Il gruppetto si spostò per non impedire la visuale a quelli in piedi dietro di loro.

“Il suo aereo è atterrato un’ora fa, ma lui è voluto venire per vedere l’esibizione acrobatica”, precisò Mark caustico.”Se l’avessi saputo, avrei mandato la nonna a prenderlo.”

Tom incontrò lo sguardo di Ronnie con un sorriso negli occhi. “Ho un debole per l’aviazione militare”, disse stringendosi nelle spalle. Poi, rivolto a Mark, aggiunse: “Non preoccuparti, sarai a casa in orario per il tuo appuntamento”.

“Devo passare a prendere Loren alle sei e mezzo.”

“Ce la farai.”

“Odio fare la guastafeste, ma devo andare assolutamente”, disse Thea. “Anch’io ho un appuntamento per stasera.”

“Todd Farber?”, chiese Ronnie, citando il nome dell’uomo che Thea si era portata alla festa di Lewis, le sopracciglia inarcate per la curiosità. Thea annuì.

“Beh, allora penso faremmo meglio a muoverci”, disse Ronnie, cercando di non mostrarsi riluttante. Incontrò di nuovo lo sguardo di Tom. Vederlo per così poco, e in un luogo pubblico, era quasi peggio che non vederlo del tutto.

“Vi accompagniamo alla macchina”, disse Tom.

“Pensavo volessi vedere l’esibizione!” La protesta di Mark era indignata.

“Possiamo vedere lo spettacolo dal parcheggio così come lo vediamo da qui.” Il tono di Tom era pacato. Ronnie dovette reprimere un sorriso mentre tutti si voltavano avviandosi al parcheggio.

Gli uomini del servizio d’ordine aprivano loro un varco tra la folla; Mark, Thea e Kenny venivano subito dietro di loro. Tom prese Ronnie per la mano, trattenendola indietro.

“Ti sono mancato?”

Ronnie lo guardò. La mano si strinse intorno a quella di lui. Non osava toccarlo in altro modo. Molti conoscevano la loro identità, e c'erano parecchi cronisti, anche se erano attenti più alle acrobazie aeree che a lei.

"Sai che la risposta è sì."

Le fece scivolare qualcosa nella mano. Abbassando gli occhi, Ronnie vide un pacchettino rettangolare delle dimensioni di un biglietto da visita, e capì che c'era qualcosa di duro all'interno. Lo guardò interrogativa.

"La chiave del mio appartamento. Mark alle sei e mezzo al più tardi sarà uscito."

La mano di Ronnie si chiuse intorno al rettangolo di carta. Il suo cuore prese a battere più forte. Gli rivolse un breve sorriso radioso.

"Per caso mi stai invitando a cena?"

"Qualcosa del genere."

"Ehi, papà, ti sbrighi?" L'impazienza di Mark li fece sussultare bruscamente, e si guardarono intorno. Finito il momento d'intimità, Ronnie e Tom si mossero per raggiungere gli altri che avanzavano tra la folla.

Lewis alle sette e mezzo doveva parlare a un'assemblea di coltivatori di tabacco, ed era previsto che Ronnie lo accompagnasse. Tuttavia lei lamentò una terribile emicrania e si ritirò nella sua stanza. Dorothy aveva organizzato un bridge, e una ventina di donne anziane conversava animatamente nel salotto, Ronnie le vide scendendo dopo la partenza di Lewis. Quello rendeva più facile la fuga; neppure Dorothy avrebbe notato la sua assenza. Invece di scappare furtivamente, con il pericolo di essere scoperta o sorpresa al ritorno, disse a Selma che forse una corsa in macchina nell'aria fresca le avrebbe scacciato il mal di testa, e che voleva tentare.

Così salì tranquillamente nella sua piccola BMW bianca e si allontanò.

L'appartamento di Tom era a nord della Fortification Street, a Belhaven. L'indirizzo, così come la direzione da prendere, era scritto sul pacchettino che conteneva la chiave. Era una parte antica della città, con alberi torreggiami, grandi ville d'epoca e costruzioni dall'architettura eclettica. L'appartamento era uno dei tre ricavati in una vecchia villa vittoriana in mattoni convertita in palazzina residenziale. Tom disponeva di tutto il secondo piano.

C'era un vicolo posteriore dove Ronnie scelse di parcheggiare per l'eventualità che qualcuno (non riusciva a immaginare chi) potesse vedere e riconoscere l'automobile. La luce era ancora molta e si preannunciava una bella sera di fine estate. Diverse persone si trovavano all'aperto, intente a occuparsi del giardino, a conversare con i vicini o semplicemente sedute sotto il portico. Ronnie non aveva timore di essere riconosciuta. Copiando Tom, indossava jeans e maglietta, i capelli raccolti sotto un berretto da baseball.

Per prudenza comunque preferì non indugiare, entrando rapidamente nell'edificio e salendo subito le scale. La porta d'ingresso del pianerottolo al secondo piano era in solida quercia. 'Tom e Mark Quinlan', era scritto a mano nella piccola cornice d'ottone sotto il campanello, a lato della porta.

Premette il pulsante e aspettò.

Tom aprì la porta.

Ronnie entrò. Lui chiuse la porta e la prese tra le braccia.

Il berretto di lei cadde sul pavimento.

Più tardi, placata la fame più urgente, Tom si mise a frugare nel frigorifero in cerca di qualcosa per una cena leggera. Dopo aver speso una bella quantità d'energia in camera da letto, si era scoperto affamato, e l'aveva trascinata con sé alla ricerca di cibo. Ronnie era seduta al tavolino dal piano in vetro sistemato in un angolo della cucina, e sorseggiava Coca Cola da una

lattina, senza smettere di guardarlo. A torso nudo, scalzo, coperto solo da un paio di jeans scoloriti, non era niente male mentre frugava tra i ripiani, pensò sorridendo fra sé.

"Cosa dici di un panino al prosciutto?", chiese Tom estraendo dall'ultimo ripiano un piatto da portata contenente un grosso involto in carta d'alluminio, quindi chiuse il frigorifero. "Sandra è convinta che io non nutra Mark adeguatamente, così l'ha mandato con questo prosciutto e un contenitore di piselli." Rise. "Beh, probabilmente ha ragione. Quando è con me, di solito finiamo con l'ordinare una pizza."

"Un panino al prosciutto va benissimo", disse Ronnie. Poi, con forzata indifferenza, aggiunse: "Tu e Sandra siete in buoni rapporti?"

Posando il piatto sul banco, lui tolse la carta d'alluminio.

"Ragionevolmente buoni, per via di Mark. Entrambi lo amiamo molto. Ovviamente al momento del divorzio la situazione era ben diversa".

Tom trovò un coltello, i piatti e il pane, e cominciò a tagliare il prosciutto.

"Vi siete separati perché lei andava al letto con altri mentre tu eri fuori città?", s'informò Ronnie ricordando quel che le aveva raccontato quando si erano conosciuti.

Tom annuì. "Infatti".

"E' stata davvero una sorpresa per te?" Era difficile immaginare che non avesse sospettato nulla. Lei aveva sospettato di Lewis fin dall'inizio. Anzi, l'aveva proprio saputo.

Tom finì di preparare un panino e cominciò con l'altro. "Esattamente. Non avevo il minimo sospetto. Un giorno sono tornato in anticipo da un viaggio, proprio come ho fatto oggi, e ci sono finito dentro in pieno. In casa mia, nel mio letto. Non è stato bello".

Ronnie aveva l'impressione che stesse minimizzando molto. "Dev'essere stato terribile."

“Si.” Girò un momento la testa. “Senape?”

“No, grazie. Liscio, per favore.”

“Nemmeno la maionese?”

“No, niente.”

Lui raggiunse il tavolo portando due piatti di carta. Quando le mise davanti il suo, Ronnie scoprì divertita che i panini erano ognuno abbastanza voluminoso da nutrire tre persone.

“Grazie”, gli disse.

Tom prese posto di fronte a lei e addentò il panino.

“Dunque il divorzio è stato colpa di Sandra?”, insistette Ronnie sfilando all’incirca metà del prosciutto dal suo panino per poterlo affrontare.

“Vuoi conoscere tutti i dettagli raccapriccianti, vero?” Le sorrise amaramente. “Se fossi furbo, dovrei risponderti di sì. Ma la verità è che lavoravo molto, e questo significava che ero molto assente. Di tanto in tanto conoscevo qualche donna nel corso del mio lavoro e…” La voce gli mancò, e lui guardandola sollevò espressivo le sopracciglia per completare la frase.

“Dormivi con loro?”, concluse educatamente Ronnie.

“E’ un bel modo per dirlo, sì.” La bocca di Tom si piegò per la scelta d’espressione di lei. “Mi ero sposato a ventuno anni, e dopo due non ero più innamorato di Sandra.”

“Capisco.” Ronnie addentò il suo panino. “Nonostante questo ti sei sorpreso quando hai trovato tua moglie a letto con un altro.”

“Sorpreso non è la parola giusta.” Tom posò il panino e prese la Coca Cola, che riappoggiò senza bere. “Ho perso la testa. A quel tipo le ho date di santa ragione, ho terrorizzato a morte Sandra e sono scappato. Per definire il divorzio ci sono voluti quasi due anni. Sandra alla fine si è presa tutto: La casa, le automobili, il fondo pensione, Mark. Con la causa in corso, io non riuscivo a concentrarmi sul mio lavoro, che è andato a puttane. La nostra società alla fine è stata accusata di aver accettato centinaia di migliaia di dollari quale contributo

illegale per la compagnia di un cliente con cui lavoravamo in quel periodo. Il fatto che non fossimo colpevoli alla fine non è servito. Tutto è stato messo sui giornali… mi sorprende che tu non lo ricordi. Abbiamo dovuto pagare una multa salatissima, e da quel momento il lavoro è mancato. Non ci potevamo 'comprare' un cliente. La società ha fatto bancarotta. Alla fine io e Kenny ci siamo ritrovati a raccogliere i cocci." Le sorrise. "Tu sei stata la nostra vera rivincita. Adesso stiamo ripartendo alla grande. E devo dire che ho imparato molto da quell'esperienza."

"Tom", cominciò Ronnie, poi si interruppe. Il panino al prosciutto aspettava dimenticato sul piatto.

"Cosa?", chiese lui addentando un boccone del proprio.

"Dimmelo: dove mi trovo io in questo quadro? Cado nella categoria delle donne che hai conosciuto nel corso del tuo lavoro, quelle con cui occasionalmente hai dormito? Oppure mi stai ancora 'lavorando' per il bene dell'azienda?"

Tom la fissò dall'altra parte del tavolo, e lentamente posò il panino sul piatto. I suoi occhi si strinsero. "Per la cronaca, le donne con cui sono andato a letto mentre ero sposato erano fondamentalmente donne da una notte. Nessun coinvolgimento emotivo. Loro non ne volevano, e non ne volevo anche io. E ho sempre evitato di assistere una cliente andandoci a letto."

"Ovviamente aiuta il fatto che gran parte dei tuoi clienti sono uomini", osservò dolcemente Ronnie.

La bocca di lui si piegò, e una luce divertita gli accese gli occhi. "Questo aiuta certo."

Ronnie si alzò, rimproverandolo con lo sguardo. Anche Tom si alzò, e la prese per le braccia, attirandola a sé, quindi la guardò negli occhi. "Vuoi sapere che posto hai nella mia vita? E' questo che mi stai chiedendo? La risposta è che non hai un posto definito. Sei una complicazione immensa in una vita che cominciava a tornare tranquilla. Sei un suicidio sul piano professionale e uno scandalo su quello personale al punto che

non voglio neppure pensarci, il tutto racchiuso in un involucro meravigliosamente sexy. Ho cercato in ogni modo possibile di non farmi coinvolgere in questa storia con te. Non ce l'ho fatta. Ti penso di giorno, ti sogno di notte. Ogni volta che ti vedo sei come il sole che compare dietro le nuvole dopo una pioggia fredda."

Ascoltandolo, Ronnie perse l'espressione accigliata. Gli fece scivolare le braccia intorno al collo.

La voce di lui si fece rauca. "Dunque penso di dover dire che a questo punto il posto che hai nella mia vita dipende date."

Ronnie si alzò in punta di piedi per baciarlo. Le loro bocche non si erano ancora toccate quando la porta dell'appartamento si spalancò, richiudendosi subito dopo con un colpo tremendo.

Capitolo 34

Papà!" Il richiamo di Mark separò Tom e Ronnie più rapidamente di quel che avrebbe potuto fare un secchio d'acqua gelida gettato loro addosso. Ebbero solo un istante per guardarsi costernati. "Papà, sei in cucina? Non ci crederai se ti dico cos'ha fatto!"

Ronnie provò l'improvviso selvaggio istinto di nascondersi, ed era ridicolo. Si trovava intrappolata in cucina. Non c'era via d'uscita oltre a quella del salotto, dal quale Mark stava già arrivando di corsa. Ed era troppo grossa per starci in un pensile.

A ogni modo, in pochi secondi la questione divenne puramente teorica: Mark aveva raggiunto la porta della cucina e si era fermato impietrito, la collera che lasciava il suo volto nello spazio di un singolo respiro, mentre lo sguardo si spostava da suo padre a Ronnie e ritorno.

Ronnie immaginò la scena con gli occhi di Mark e sussultò: lì c'era Tom, con i soli jeans addosso, a piedi nudi e senza camicia. Lei perlomeno era completamente vestita, in jeans e T-shirt aderente, gialla e luminosa con un sole rosa che si levava, ma era a sua volta a piedi nudi, la bocca priva di rossetto, i capelli una matassa rossa aggrovigliata che le scendeva sulle spalle. Erano a un metro di distanza l'uno dall'altra, separatisi per istinto appena l'avevano sentito entrare. Tom era davanti agli armadietti, vicino al frigorifero, mentre lei era rimasta impietrita di fianco al tavolo, su cui erano appoggiate due lattine di Coca Cola e due piatti con ciò che restava di due panini al prosciutto.

“Oh, mi dispiace, non sapevo avessi...” - a questo punto gli occhi di Mark sfrecciarono nuovamente su Ronnie e si spalancarono - “... un appuntamento.”

Era chiaro dalla sua espressione che si ricordava di averla vista quel pomeriggio.

“Ronnie, ti ricordi mio figlio.” La voce di Tom era asciutta. “Mark, hai conosciuto oggi pomeriggio la signora Honneker.”

“Me lo ricordo, certo. Salve”, riuscì a dire Mark, senza smettere di fissarla.

“Ciao, Mark”, disse Ronnie. Mettere insieme quelle due parole era stata l’impresa più difficile della sua vita. Si sentiva terribilmente a disagio. Agganciando le dita nei passanti dei jeans, guardò Tom.

“Mi sembra di capire che tu e Loren avete litigato”, disse lui a Mark.

Ronnie doveva riconoscerlo a Tom: stava mantenendo molto bene la calma. Lo sguardo che rivolgeva al figlio era tranquillo. La domanda era stata chiaramente un diversivo, e funzionò.

“Mi ha restituito l’anello!” Mark evidentemente era reduce da una forte delusione. Doveva essere furibondo e angosciato per il fatto di doverlo raccontare davanti a un’estranea, pensò Ronnie. Il ragazzo si infilò le mani nelle tasche davanti in un modo che le ricordò quello di Tom, e si appoggiò scoraggiato allo stipite della porta.

“Non sapevo le avessi dato un anello”, osservò Tom.

“Sì che gliel’ho dato, all’inizio dell’estate. Eravamo insieme, e adesso guarda!” Sollevò la mano sinistra, dove sul mignolo aveva infilato un anellino d’argento.

“Siediti, Ronnie, e finisci il tuo panino.” Tom aprì la porta del frigorifero, tolse una bottiglietta di succo d’arancia e la lanciò al figlio. “Siediti anche tu, Mark. Vuoi qualcosa da mangiare? Un panino al prosciutto?”

“No.” Mark svitò il tappo del succo, tracannò all’incirca metà del contenuto in una successione di sorsate e prese posto a tavola.

Ronnie tornò a sedersi rivolgendo un’altra occhiata a Tom. Non avrebbe fatto che aumentare l’imbarazzo andandosene appena rientrato Mark. Forse il ragazzino non aveva neppure compreso il senso della scena in cui aveva fatto irruzione, pensò speranzosa.

Poi ricordò come l’aveva fissata poche ore prima all’aeroporto: Mark non era poi così giovane.

“Allora, cos’è successo?” Tom stava preparando un altro panino al prosciutto.

“Eravamo al Pizza Hut, e lei mi ha detto che vuole cominciare a vedere altri ragazzi, e mi ha restituito l’anello!”

Ronnie provo coraggiosamente ad addentare il suo panino.

“Loren è una bella ragazza.” Tom mise davanti al figlio un piatto di carta con un panino al prosciutto, quindi sedette al tavolo.

“Vero?” Mark staccò un morso generoso dal panino che non voleva neppure.

“Ma sai, ci sono un sacco di belle ragazze là fuori. Alcune sono belle come Loren, o magari di più. Forse dovresti pensare di provarne qualcuna.”

“Forse”, disse Mark senza entusiasmo, addentando di nuovo, generosamente, il suo panino.

“Ti spiace se ti dò qualche consiglio riguardo alla tua ragazza?”, chiese Ronnie spingendo il piatto di lato e posando i gomiti sul tavolo.

“Fai pure”, rispose Mark.

“Se fossi in te, mi comporterei come se non ti importasse niente della rottura con lei. Comincia subito a uscire con qualche altra. Questo risveglierà la sua attenzione più rapidamente di qualsiasi cosa tu possa fare.”

“Intendi dire di renderla gelosa?”, chiese Mark. “E una cosa un po’ sdolcinata. Pensi davvero che funzioni?”

“Immagina come ti sentiresti tu vedendo la tua ragazza con un altro.”

“Io lo vorrei uccidere” disse Mark con convinzione.

“Una lieve tendenza alla gelosia dev’essere una specie di difetto di famiglia”, disse Tom con un lampo di sorriso, gli occhi che incontravano quelli di Ronnie. Lei rispose al sorriso, ma ricordandosi che non erano soli cercò di rendere il proprio impersonale. Non fu certa di esserci riuscita.

“Forse potrei chiedere a Elizabeth Carter di venire al ballo della Festa del Lavoro con me”, rifletté Mark. “Oppure ad Amy Ruebens.”

“È una buona idea”, osservò Tom.

“Odio mangiare e andarmene, ma devo proprio fuggire.” Ronnie guardò il grande orologio sulla parete che aveva davanti e si alzò. Un improvviso, terribile pensiero la colse. Non se ne poteva andare; era a piedi nudi. Le sue scarpe si trovavano esattamente dove le aveva scalciate: accanto al letto di Tom.

Come recuperarle in modo elegante?

Tom era scattato in piedi quando si era alzata, ed evidentemente aveva visto l’improvvisa costernazione sul volto di lei. Strinse le sopracciglia e le rivolse uno sguardo interrogativo.

“Torna a sederti”, gli disse lei con un cenno della mano verso la sedia che aveva lasciato vuota. “Prima vado un attimo in bagno. Arrivo subito.”

C’erano due bagni nell’appartamento, uno sul corridoio, di fronte alla cucina, e l’altro nella camera di Tom. Mark aveva la sua stanza accanto a quella del padre, ma, per quanto ne sapesse lei, non aveva un bagno. Ronnie richiuse la porta del servizio sul corridoio senza entrarci, poi proseguì fino alla camera di Tom, sentendosi una ladra. Le sue scarpe da

ginnastica erano di fianco al letto, completamente disfatto. Ronnie sistemò velocemente le coperte, quindi sedette sull'angolo del letto per infilarsi le scarpe. Subito dopo balzò in piedi, scivolò fino al bagno e aprì e richiuse nuovamente la porta, come fosse appena uscita.

Anche se Mark poteva immaginare che lei e suo padre fossero andati a letto insieme, non c'era bisogno di togliergli ogni dubbio. E le condizioni del letto di Tom, con le sue scarpe accanto, secondo il suo punto di vista sarebbero state una dannatissima prova.

Camminando a un'andatura normale, Ronnie tornò sulla porta della cucina. Padre e figlio erano nel pieno di una discussione a bassa voce, che interruppero al suo ingresso.

"Devo andare", disse lei. Avevano gli occhi davvero identici, pensò quando entrambi sollevarono lo sguardo.

"Ti accompagno." Tom si alzò. "Lascia che mi infili la maglietta."

Con la T-shirt bianca che indossava prima e un paio di ciabatte ai piedi, fece ritorno tanto rapidamente che Ronnie e Mark ebbero solo il tempo di scambiarsi un sorriso impacciato.

Mark a quel punto scattò in piedi, guardando prima Ronnie, poi suo padre appena dietro di lei. "Sentite, mi dispiace di essere arrivato all'improvviso. Quando mi hai detto che questa sera restavi a casa, io pensavo... pensavo..." Gli mancò la voce.

Quello che non disse era evidente: aveva pensato che Tom intendesse 'da solo'.

"Sono contenta di avere avuto l'occasione di conoscerti, Mark", disse Ronnie, dopo aver deciso che l'unica cosa da fare era fingere che non ci fosse nessun imbarazzo nella situazione. "Tuo padre parla molto di te."

"Davvero?" Mark lanciò uno sguardo incuriosito verso Tom.

"Di tanto in tanto", disse Tom. "Torno tra un momento, Mark."

Non parlarono finché non ebbero lasciato l'edificio, girandogli intorno verso il vicolo dove Ronnie aveva lasciato l'auto.

"Tu pensi che abbia capito?", chiese ansiosamente lei. Tom le camminava al fianco, ma non si toccavano. Ormai era buio, e quasi tutti sembravano svaniti. Qualcuno nelle vicinanze stava cucinando al barbecue; un profumo irresistibile di carne alla griglia riempiva l'aria.

"Certo." La risposta di Tom fu asciutta. "Comunque ritiene che tu sia uno schianto."

"Avete parlato di me?"

"La prima cosa che ha detto quando hai lasciato la stanza è stata: 'Adesso capisco cosa c'era di interessante nell'esibizione acrobatica.' Da quel punto il discorso è andato in discesa."

"Oh, no!"

Tom si strinse nelle spalle. "Non ci si può fare niente. Immagino che ne parleremo ancora un po'. Gli dirò per esempio che esiste una sorta di ambiguità morale, e gli dirò che certe cose non sono bianche o nere ma in varie tonalità di grigio. Insomma una di quelle conversazioni che i genitori hanno con i figli quando i ragazzi li sorprendono a fare qualcosa di sbagliato."

"Oh, Tom, mi dispiace che tu sia in questa situazione!"

"Sì, dispiace anche a me."

Raggiunsero l'auto di Ronnie e si fermarono, l'uno di fronte all'altra.

"Ti vedrò domani?" La voce di lei era sommessa.

Lui scosse la testa. "Mark ha un torneo di baseball a Meridian. Staremo via tutto domani e gran parte di domenica."

"Sai che ci trasferiremo a Washington venerdì."

"Lo so. Io parto martedì per la California."

"Allora...?" Ronnie lasciò sfumare delicatamente la voce.

Tom fece una smorfia. "Cosa dici di lunedì?"

“È la Festa del Lavoro. Dovrei andare con Lewis a una mostra d’arti e mestieri nel pomeriggio. Però penso di riuscire a scappare lunedì sera.”

“Mark andrà al ballo della scuola... almeno credo.”

“Il tuo appartamento è escluso.”

“Assolutamente.” Tom d’improvviso sorrise. “C’è un motel sulla ventesima strada. Il Robbins Inn. Ci portavo le ragazze quando ero alle superiori. È fuori mano, e nessuno di noi due ha molte probabilità d’incontrare qualcuno che conosce. Restiamo d’accordo che ci vediamo al parcheggio lunedì sera alle otto?”

“Ce la metterò tutta.”

Tom la prese per la mano e l’attirò a sé per baciarla.

“Non preoccuparti per Mark”, disse. “Ci penso io.”

Si baciarono ancora, poi Ronnie entrò nella sua auto e guidò fino a Sedgely.

Il lunedì si incontrarono al motel. Il martedì Tom partì per la California. Questa volta lasciò un numero dove Ronnie poteva raggiungerlo, dandole così la possibilità di chiamarlo la sera tardi, quando non c’era nessuno intorno ad ascoltare.

Il venerdì lei e Lewis partirono per Washington.

La casa di Georgetown era una villa in mattoni disposta su tre piani, massiccia, elegante e antica. Non era certo grande come Sedgely, ma trasudava allo stesso modo denaro e nobiltà. I soffitti erano alti più di quattro metri, con elaborate modanature. C’era il caminetto in quasi tutte le stanze. I pavimenti in lucido legno erano coperti da antichi tappeti orientali in varie tonalità di marrone, rosa e azzurro. Dipinti di artisti come Sargent, Cézanne e Andrew Wyeth erano appesi alle pareti. I pezzi d’arredamento imbottiti erano rivestiti di broccato e di seta a strisce in tonalità gioiello, quelli tutti in legno invece erano, senza quasi eccezioni, articoli da museo.

Era la prima residenza che Ronnie aveva conosciuto come sposa di Lewis, ed era l’ambiente in cui più si sentiva a casa.

Washington le si adattava quanto il Mississippi non le andava a genio. A Washington era meglio accolta. Pur essendo più giovane di quasi tutte le mogli dei senatori, faceva parte della loro cerchia. Molto raramente a Washington veniva definita 'la seconda signora Honneker'; perlomeno evitavano di dirlo in sua presenza.

Fu quasi subito riassorbita dal giro dei tè, rinfreschi e cene. Conversava al telefono con le amiche, si faceva acconciare i capelli, andava per compere. Lei e Lewis presero parte a una cena alla Casa Bianca in onore del presidente dello Zaire, venuto a Washington con l'espresso obiettivo di ottenere aiuti finanziari per il suo paese. Andarono allo Smithsonian per una cerimonia di beneficenza. Lei raggiunse la moglie del presidente per quella elle veniva pubblicizzata come 'una colazione per ragazze' nel solarium della Casa Bianca, arieggiato, luminoso e decorato con splendidi chintz floreali.

Nulla però le sembrava soddisfacente quanto era stato in primavera, prima di partire per l'estate nel Mississippi. Ricavava poca gioia dal denaro che poteva spendere in abiti, dai ricevimenti sfarzosi cui era invitata, dalle persone ricche e famose cui dava del tu. Persino fare colazione con la first lady alla Casa Bianca le risultò... insipido.

Tutto perché le mancava Tom.

Non l'aveva più visto da quando si erano incontrati al motel, pur sentendolo al telefono ogni sera. Quando si parlavano, tutta la sua esistenza si concentrava nel ricevitore che aveva in mano e nella voce all'altro capo del filo. Nelle serate in cui rientrava troppo tardi per chiamarlo, andava a letto rannicchiandosi tra le coperte in un bozzolo di desiderio. Il giorno dopo il mondo le sembrava derubato di tutti i colori.

Il venerdì era previsto che lei e Lewis partecipassero a un ricevimento nella residenza di Bill Kenneth, il giovane senatore del Tennessee appena accolto nel Comitato per il lavoro di cui Lewis era membro.

Si trattava di un cocktail organizzato alle nove di sera, presto per le abitudini di Washington. Ronnie indossò un corto abito nero con calze velate e scarpe in raso nero dal tacco alto. Il vestito, anch'esso in raso, era aderente, con un copriabito nero in pizzo, con le maniche lunghe e il colletto ingemmato. L'insieme era pudico, ma anche, considerato lo spiraglio di pelle che si intravedeva fra i pizzi, molto seducente. Ronnie lasciò i capelli sciolti, e mise diamanti alle orecchie.

Nel complesso si sentiva soddisfatta del proprio aspetto quando fece la comparsa al ricevimento, già avviato da tre quarti d'ora (non era decoroso arrivare troppo presto). Lewis stava bene nel completo nero da uomo d'affari, e sembrava orgoglioso di averla al braccio. Pochi minuti dopo erano già separati. Lei si trovava da una parte della sala, intenta a conversare con l'ambasciatore peruviano; lui era nell'angolo opposto con due amici, e ridevano sguaiatamente sbuffando il fumo dai sigari.

"Ehi, Ronnie, come stai? Hai un aspetto incantevole stasera, cara. E quegli orecchini! Mi piacciono da morire!" L'interlocutrice, in abito di Armani, era Lacey Kenneth, moglie di Bill. Benché avesse sette o otto anni più di Ronnie, era ancora una donna giovane e attraente, snella, con i capelli castano scuro lunghi fino alle spalle.

Ronnie si girò sorridendo per il rituale del bacio con Lacey, di rigore tra le mogli dei politici. I suoi occhi si spalancarono quando, guardando oltre la spalla di Lacey, incontrò due familiari occhi azzurri.

Capitolo 35

Penso tu conosca Tom Quinlan, cara. Il Mississippi è anche il suo stato." Scostandosi da Ronnie, Lacey guidò avanti Tom mettendogli una mano sul gomito.

Tom le sorrise. Appariva alto, largo di spalle e stupendo nel completo blu con camicia bianca e cravatta rossa.

"Ci siamo conosciuti", disse disinvolto, stringendo la mano che lei in qualche modo aveva avuto la presenza di spirito di offrirgli. "Ciao, Ronnie."

"Ciao, Tom." Al tocco della sua mano la sala d'improvviso assunse un'aura diversa: sembrò tornare alla vita, sfavillante di colori, pulsante di suoni, di profumi e di immagini che Ronnie prima non aveva notato neppure fugacemente. Una gioia pura, assoluta, esplose dentro di lei. Gli sorrise, ma subito si riscosse e cercò di attenuare l'espressione radiosa per non tradirsi.

Lacey li stava già osservando con una punta di curiosità.

"A dire il vero, ho lavorato per il senatore Honneker quest'estate nel Mississippi", le spiegò Tom lasciando la mano di Ronnie. "Ronnie e io siamo vecchi amici."

"Bene, adesso lavora per noi", disse Lacey guardando Ronnie con una risata possessiva. "Bill stavolta deve affrontare una corsa difficile. Stiamo preparando le armi."

"È un po' presto per le elezioni. C'è tutto il tempo per fare ciò che va fatto", precisò Tom. Poi, rivolto a Ronnie, aggiunse: "Ti piace essere di nuovo a Washington?"

Tutti e tre conversarono amenamente sui prò e i contro di Washington nelle varie stagioni, sul tempo, sulla terribile quantità di crimini che avvenivano in determinate zone della città. I sospetti di Lacey, se ne aveva nutriti, dovevano essere ormai svaniti. Quando altri si unirono al gruppetto, lei fece

scorrere una mano nella piega del gomito di Tom e lo condusse via.

Disse che lo voleva presentare a qualcuno.

Guardando Lacey Kenneth allontanarsi con Tom, la mano infilata nel suo braccio, il corpo premuto contro il fianco di lui mentre lo guidava per la sala, Ronnie provò una fitta di antipatia per la donna che aveva considerato un'amica.

Aveva un'idea abbastanza chiara di ciò che Lacey Kenneth poteva volere realmente da Tom.

"Se vai a letto con lei, ti cavo gli occhi", sussurrò minacciosamente a Tom in uno dei pochi momenti privati che riuscirono a ritagliarsi.

Lui sorseggiò il drink ambrato che teneva in mano, gli occhi stretti abbassati su di lei.

"Gelosa?"

"Sì."

"Come pensi che mi dovrei sentire, vedendoti con sua eccellenza?"

"Tu sai tutto di Lewis e di me."

"Questo non cancella il fatto che sei sua moglie."

"Stai evitando il punto."

"Quale il punto?"

"Lacey Kenneth."

L'espressione tesa di lui si ammorbidì, quindi le sorrise. "Amore, l'unica donna in questa sala con cui ho intenzione di andare a letto sei tu. Perché pensi che sia venuto a Washington?"

"Perché ci sei venuto?"

"Per vederti."

"Perché non me l'hai fatto sapere?"

"L'ho deciso soltanto stamattina. Non credo che sarei sopravvissuto a un'altra delle nostre conversazioni telefoniche senza far nulla."

Ricordando la svolta sensuale che aveva preso la loro conversazione la sera prima, Ronnie capì quel che voleva dire.

"Per quanto tempo ti fermi?"

"Solo stanotte."

"Solo stanotte!"

"Tom, eccoti! Ronnie, devi smettere di monopolizzarlo! Non credo abbia ancora provato il nostro salmon en croute, e di sicuro fa venire l'acquolina in bocca! Inoltre Lewis ti sta cercando. Credo sia pronto per andare."

"Allora sarà meglio che vada da lui." Ronnie si tenne un sorriso incollato sul volto mentre Tom veniva ancora una volta trascinato via. Lewis effettivamente era pronto per andare, Dopo aver lascialo la lesta dei Kenneth, era previsto che partecipassero a un altro ricevimento dato da una personalità con grandi influenze politiche. L'orario d'inizio era fissato alle undici.

Riuscì a conquistarsi un altro scambio di frasi sommesse con Tom mentre tornava da una rapida puntata nel bagno con l'intento dichiarato di rinfrescare il rossetto.

O, piuttosto, fu Tom che ci riusci.

Avanzò diritto verso di lei, sfacciatamente, davanti a tutti, e questo era di sicuro l'unico modo per non apparire colpevoli. Il solo problema era che Ronnie aveva qualche difficoltà a ricordarsene.

"È stato bello rivederti, Ronnie", le disse, aggiungendo in un bisbiglio: "Ritz-Carlton. Camera 715".

"Anche per me, Tom." Gli sorrise, gli strinse la mano e sussurrò: "Ci proverò".

"Abbi cura di te a Washington, ragazzo!", disse Lewis raggiungendoli e battendo una mano sulla spalla di Tom. "La prossima volta che verrai in città, fallo sapere a me e a Ronnie, e potrai alloggiare da noi."

"Lo farò, senatore", rispose Tom, la voce asciutta. Poi Lewis circondò Ronnie con il braccio e la guidò verso la porta.

Ronnie riuscì a sentire lo sguardo di Tom puntato sulla schiena finché la porta si richiuse dietro di loro.

Lei e Lewis non rientrarono a casa fino a poco prima delle tre. Era troppo tardi per raggiungere Tom nel suo albergo. Non c'erano scuse plausibili per lasciare la casa a quell'ora. E non era neppure possibile telefonargli. Lewis era rimasto alzato dopo che lei era andata a letto, e Ronnie temeva che potesse usare un altro apparecchio - per esempio quello della biblioteca, dove lui trascorreva gran parte del tempo, che aveva la spia accesa ogni volta che qualcuno stava comunicando - e ascoltare di nascosto.

Così, tristemente, andò a dormire. Quando suonò la sveglia, alle sei del mattino, si alzò, infilò calzoncini e maglietta e uscì come se intendesse fare una corsa. Era presto, molto più del solito, ma a Washington lei correva invece di nuotare, e la sua assenza per un simile motivo non avrebbe sollevato domande. Probabilmente non avrebbero neppure notato che non c'era. Mary, la donna che badava alla casa di Washington, non sarebbe arrivata prima delle nove, e Lewis probabilmente non si sarebbe neppure accorto che non era lì, a qualsiasi ora si fosse alzato. Non entrava mai in camera sua, non aveva alcuna ragione per farlo.

La nebbia si era levata dal Potomac durante la notte e rivestiva ogni cosa, Ronnie lo scoprì appena uscita di casa. La delicata foschia grigia avvolgeva le imponenti residenze come una coltre, smorzando i rumori del traffico che giungevano dalle vie vicine, più movimentate. Corse fino all'angolo senza vedere nessuno che conoscesse; erano soprattutto i turisti ad attraversare di continuo Georgetown. Finalmente le fu possibile chiamare un taxi.

L'atrio d'ingresso del Ritz-Carlton era affollato, anche il mattino presto, da uomini e donne d'affari in fila per registrare la loro partenza. Entrando dalla porta girevole, Ronnie si

guardò intorno con una certa apprensione. Nessuno tuttavia parve notarla, e trovò un ascensore tutto per sé.

Bussando piano alla porta della camera 715, si guardò intorno con ansia. Le probabilità di imbattersi in qualcuno che conosceva in quel momento particolare, in quel particolare corridoio, in quel particolare albergo erano scarse, ma comunque esistevano. Washington in realtà era una cittadina. Talvolta pareva molto più piccola di Jackson: ognuno sembrava davvero conoscere tutti gli altri.

Non ci fu risposta. Ronnie si accigliò e bussò ancora, un pochino più forte. Di nuovo niente. Cominciò a considerare l'ipotesi che lui potesse non trovarsi lì. Forse non aveva neppure passato la notte in albergo.

Quello introduceva la domanda su dove esattamente l'avesse passata. Il volto di Lacey Kenneth si accese come un lampo nella mente di Ronnie. O magari, come Lewis, anche Tom aveva un debole per le prostitute. "Washington in quel caso era un luogo dalle innumerevoli opportunità.

Il solo pensiero la mandò in collera, e Ronnie si ritrovò a battere sulla porta con il pugno, facendo abbastanza rumore da svegliare i morti. Se Tom aveva passato la notte con un'altra donna, poteva dire addio a qualsiasi speranza di continuare a vedere lei.

Inoltre, l'avrebbe ucciso.

La porta si aprì proprio mentre lei si stava preparando a battere con entrambi i pugni, magari sferrando anche qualche calcio. Tom era lì che la fissava, uno degli accappatoi bianchi di spugna forniti dall'albergo legato frettolosamente sui fianchi. Non era rasato, aveva i piedi nudi e gli occhi stanchi.

Evidentemente l'aveva strappato dal letto. Per un momento rimasero semplicemente a fissarsi, scambiandosi occhiate cupe.

Senza una parola lui si spostò per farla entrale. Poi chiuse la porta e l'attirò a sé. Tenendola per la vita con entrambe le mani, fissò irritato il viso di lei che lo guardava.

“Dov’eri?”, ringhiò.

“Siamo rientrati soltanto alle tre”, si scusò Ronnie, le braccia che scivolavano all’interno dell’accappatoio per stringerlo. La sua collera svanì quando si rese conto che non aveva passato la notte con un’altra donna. “Era troppo tardi per venire, o per chiamare.”

“Ero preoccupato, dannazione.”

“Mi dispiace.” Gli si fece più vicina e l’accappatoio, legato frettolosamente fin dall’inizio, si aprì. Tom portava i boxer scozzesi sul rosso con cui evidentemente aveva dormito. Le piaceva così, tutto caldo, scompigliato e ispido, chiaramente appena strappato al sonno. Strofinò il naso contro il petto di lui. I peli pizzicavano. Sapeva d’uomo.

“Ho un appuntamento alle dieci.” Sembrava ancora scontroso, benché le sue mani, trovata la strada sotto la maglietta, le stessero risalendo per la schiena nuda.

Ronnie sospirò. “A quanto sembra non abbiamo mai molto tempo, vero? Questo lo odio.”

“Volevi una relazione segreta, hai una relazione segreta.”

Non era scontroso, era assolutamente intrattabile. Con una rapida occhiata, Ronnie vide che era ancora accigliato.

Sapeva come blandirlo.

“Mi sei mancato”, gli disse piano premendogli la bocca sul petto.

“Hai voglia, vero?” La mano di lui trovò la chiusura del suo reggiseno, e l’aprì con un solo abile movimento. “Anch’io.”

Ronnie, sbalordita, sollevò gli occhi su di lui. Quella battuta così cruda era tanto inusuale per Tom che stentava a credere fosse uscita davvero dalla sua bocca.

“Non è molto carino”, gli disse in tono di rimprovero mentre la mano di lui le scivolava intorno al corpo e si infilava sotto il reggiseno slacciato per stringerle un seno a coppa.

Le dita di lui sul seno erano piacevoli. Aveva passato ogni giorno, dall'ultima volta in cui erano stati insieme, a sognare che la toccasse così. Lui strinse, e Ronnie rabbrividì.

"Non mi sento molto carino al momento." C'era una sfumatura nella sua voce che Ronnie non aveva mai sentito prima. Accigliata, si bloccò per guardarlo, ma in quel momento Tom seppe distrarla efficacemente sfilandole maglietta e reggiseno.

Per un lungo istante lui non fece nulla, limitandosi a fissarla. Ronnie portava i calzoncini da ciclista con le calze e le scarpe da tennis, il seno nudo si strofinava contro il petto di lui.

Senza altre parole Tom la sollevò e la trasportò sul letto.

L'amore che fecero fu duro e furioso, ben diverso dalle volte precedenti. Lui esigeva e lei dava. La penetrò quasi subito, costringendola a una risposta devastante nella sua intensità. Stabilì lui il ritmo, prese ciò che voleva, la manipolò da esperto finché lei non potè far altro che contorcersi, aggrapparsi e gridare forte il suo nome.

La conclusione, quando venne, fu esplosiva.

Poi ricominciò.

Quando infine ebbe concluso, rimase coricato sopra di lei solo un paio di secondi, prima di rotolare dal letto per dirigersi in bagno. Un momento dopo Ronnie sentì l'acqua scrosciante. Si stava facendo una doccia.

Non occorreva essere un genio per capire che Tom era in collera con lei. Forse perché l'aveva lasciato nella preoccupazione quella notte? Probabilmente.

Spinse le gambe oltre il bordo del letto, si alzò e si stiracchiò. Il suo corpo pizzicava ovunque per il contatto con il volto non rasato di lui, e probabilmente più tardi si sarebbe ritrovata qualche graffio in punti che poteva vedere solo con l'aiuto di uno specchio, ma si sentiva sazia e contenta come un gatto che avesse appena divorato una scatoletta intera di tonno.

Con un accenno di sorriso, si diresse in bagno. Stupita, scoprì la porta chiusa a chiave. Mentre rifletteva si girò verso lo specchio appena fuori dal bagno, si spazzolò i capelli e si sistemò il trucco. Poi tornò in camera, infilò l'accappatoio di spugna che si era tolto lui e rimase sul letto in attesa, incuriosita.

Tom di pessimo umore era una cosa che valeva la pena di vedere.

Quando lui ritornò in camera, una decina di minuti dopo, era lavato e rasato, e indossava un paio di calzoni grigio chiaro e una camicia bianca. La camicia era aperta sulla gola, per il resto interamente abbottonata. Una cravatta azzurra gli pendeva intorno al collo. Aveva già persino le scarpe.

La guardò mentre camminava. Aveva la mascella tesa e la bocca stretta in una linea severa. Avvolta nell'accappatoio di lui, e seduta con la schiena contro la testiera del letto e le ginocchia raccolte davanti a se, Konnie ricambiò il suo sguardo con le sopracciglia inarcate.

"Cos'è questa storia?", gli chiese.

Il volto di Tom s'incupì, e lui oltrepassò il letto, diretto verso la finestra.

"Sesso", rispose brusco mentre tirava la corda che apriva le tende. La luce inondò la stanza; non una luce accecante, a causa della nebbia, ma comunque una luce sufficiente a illuminare tutti gli angoli. Ronnie batté le palpebre. "È tutto quel che c'è in questa storia, no? Sesso. Io voglio sesso, tu vuoi sesso, dunque abbiamo sesso. E il puro, crudo, duro sesso da 'io ho voglia tu hai voglia'."

Era in piedi e le volgeva la schiena, osservando la città. Ronnie fissò quelle larghe spalle ostinate e sospirò.

"Tom..."

Lui si volse di scatto a guardarla. "Non funziona per me, Ronnie. Sapevo che non avrebbe funzionato. Non sono costituzionalmente capace di fare la parte di quello con cui

scopi di nascosto. O lasci tuo marito e chiedi il divorzio, o tra noi è finita.”

Ronnie rimase a fissarlo. Qualsiasi cosa si fosse aspettata, non era certamente quella.

“Tom...”

“Parlo seriamente.” Si avvicinò. “Devi scegliere: lui o me.” Ai piedi del letto si fermò, e lei vide che teneva le mani strette a pugno lungo i fianchi. “Se decidi per me, sai dove rintracciarmi. In caso contrario, buona fortuna.”

“Tom! Tom, aspetta!”

Scese affannosamente dal letto, ma lui era già uscito dalla porta.

Capitolo 36

Ronnie trascorse la settimana successiva in una sorta di trance. Partecipò a rinfreschi e cene, ma non avrebbe saputo riferire cos'avesse mangiato o chi era presente. Conversò allegramente ai ricevimenti ufficiali, dimenticando in un istante l'argomento della conversazione. Giocò a tennis con gli amici, mancando così tante palle che le chiesero se si sentisse bene. Andò per compere, e non riuscì a trovare neppure un paio di scarpe di suo gradimento.

Per due volte, la sera tardi, sollevò il ricevitore per chiamare Tom. E per due volte lo riappoggiò prima di aver composto tutto il numero.

Non c'era possibilità d'appello: Tom era stato chiaro. Lei lo sapeva, l'aveva capito mentre lui le parlava. Aveva saputo sin dall'inizio che quel giorno sarebbe arrivato. Per servirsi delle sue stesse parole, lui non era 'costituzionalmente capace di fare la parte di quello con cui scopare di nascosto'.

Tom era del tipo "Tutto o niente".

Ronnie ripeteva a se stessa che l'avrebbe superato, che avrebbe superato lui. Se la situazione con Lewis non fosse migliorata - e non poteva migliorare, la sola idea di andare a letto con lui le metteva la pelle d'oca - perlomeno aveva ancora la vita che voleva. Aveva ancora le case, le automobili, le carte di credito, i gioielli e... e altre 'cose'.

Alla fine non era questo a contare più di tutto?

Sapeva, come sapeva il proprio nome, che le unioni tra uomini e donne erano effimere. L'amore non durava.

Fu a quel punto che comprese qualcosa che avrebbe dovuto capire molto tempo prima: in qualche modo, da qualche parte,

in qualche momento della strada lunga e tortuosa che dal primo giorno alla fiera di Neshoba l'aveva portata all'albergo di Washington, si era perdutamente innamorata di Tom.

Al pensiero di non rivederlo più si sentiva male fisicamente.

Ma ovviamente l'avrebbe rivisto. Era ancora consulente di Lewis, e suo. Doveva rivederlo. Doveva anche parlargli. Le sarebbe stato intorno.

Poteva anche riuscire ad attirarlo a letto di tanto in tanto. Tom aveva dimostrato di essere vulnerabile alle tentazioni quando c'era lei in gioco.

Ma se anche fosse riuscita a portarselo di nuovo a letto, cosa ci avrebbe guadagnato? I momenti che si erano ritagliati insieme non erano mai stati sufficienti.

Più tempo era quello che voleva da Tom, non meno. Voleva far l'amore con lui, certo, ma subito dopo voleva potersi addormentare fra le sue braccia. Voleva esserci quando lui si alzava al mattino. Voleva fare colazione con lui, e pranzare, e cenare, e andare alla partita di baseball il sabato pomeriggio e in chiesa la domenica. Voleva essere con lui quando si dibatteva tra i problemi di un padre con un figlio adolescente, voleva andare a trovare sua madre, e avere argomenti di lavoro dà discutere.

Voleva far parte della sua vita.

Ma lo voleva abbastanza da rinunciare alla vita che aveva già? Tutto sarebbe svanito, le grandi case, il denaro, l'importanza che le derivava dall'essere sposata a Lewis.

Aveva firmato un accordo prematrimoniale. Al momento non ci aveva pensato affatto. Si era convinta di essere innamorata di Lewis, che importanza avrebbe potuto avere il firmare la rinuncia a qualsiasi pretesa sul patrimonio di lui in caso di divorzio? Non ci sarebbe stato mai un divorzio!

Il nulla, aveva pensato allora, l'avrebbe spinta ad accettare anche poco. Pur nell'eventualità che il loro amore non fosse

durato, il matrimonio avrebbe resistito. Possedendo ciò che voleva, non sarebbe mai stata tanto stupida da gettarlo via.

Non aveva messo in conto la possibilità di innamorarsi di un altro uomo.

Un uomo cocciuto, geloso, che non si accontentava di un posto di secondo piano nella sua vita.

Tom non le avrebbe offerto niente del lusso che godeva come moglie di Lewis. Non sapeva quanto lui guadagnasse, ma anche un numero a sei cifre non poteva neppure sfiorare i milioni di dollari che aveva a disposizione Lewis.

Tom veniva dal mondo che si era lasciata alle spalle, il mondo dei mutui da pagare, delle bollette della luce e delle cene a base di panini al prosciutto consumate in cucina.

Perché mai avrebbe dovuto prendere in considerazione l'idea di rinunciare a tutto quello che aveva con Lewis per tornare a quel mondo?

Poteva un uomo valere tanto?

E Tom?

Ronnie trovò la risposta mentre tornava a Jackson in aereo, con Lewis, il giovedì. Erano a bordo di un jet privato noleggiato per la campagna dalla Ynoba Corporation, una compagnia che voleva influenzare il voto di Lewis su argomenti ambientali. I sedili erano in pelle scamosciata, il pavimento coperto con un folto tappeto, e le pareti imbottite e rivestite in pelle. Non si udiva alcun rumore all'interno, e c'era una hostess che soddisfava qualsiasi loro esigenza. L'aereo offriva il massimo confort possibile in viaggio; Ronnie era così abituata a mezzi del genere da non farci più caso.

Lewis continuava a impegnarsi molto nella campagna, e corteggiava con ogni briciola di astuzia politica che possedeva i suoi elettori per riportarli all'ovile. Di conseguenza trascorrevano spesso un lungo weekend nello stato di lui. Ronnie aveva un'agenda fitta di impegni per i successivi tre giorni, e lo stesso valeva per Lewis.

Il solo pensarci la stancava. Appoggiò la testa contro lo schienale imbottito e fissò dal finestrino le nuvole sotto di loro.

Lewis era impegnato col telefono cellulare, conversando con tutti duelli che riusciva a raggiungere, come faceva sempre quando si trovava in volo. 'Mantenersi in contatto', lo definiva lui. 'Attizzare il fuoco'. Lei di solito si estraniava.

Da un paio di frasi che le giunsero all'orecchio, si rese conto che stava parlando con Tom.

"Domani facciamo quel barbecue. Cosa pensi che dovrei dire adesso alla stampa?" Lewis si fermò, accigliato. "Ah, giusto, capisco: agli elettori non importa molto di quello che hai fatto, a loro interessa ciò che farai, perché è quel che li riguarda."

Lewis rimase ad ascoltare per un minuto. Ronnie riusciva a distinguere un vago mormorio sull'altro versante della conversazione, ma per quanto si sforzasse, non riusciva ad afferrare né le parole, né la voce di Tom.

"Sì, lo farò, e Ronnie parlerà dell'istruzione. Hai bisogno di dirle qualcosa?"

Per un istante il cuore di Ronnie si fermò.

"Ah, va bene, allora ne parliamo dopo. Abbi cura di te, ragazzo."

Lewis spense il telefono cellulare. Fissandolo, Ronnie ebbe l'impressione che le avessero appena troncato il collegamento vitale.

Qualche secondo prima all'altro capo di quel telefono c'era Tom.

Lewis si girò per dirle qualcosa, senza dubbio per riferirle qualche parola dei consigli di Tom, ma lei non afferrò che poche sillabe.

Riusciva soltanto a pensare a Tom... e a quello che stava gettando via.

Appena furono a Jackson, si preparò adeguatamente per uscire. Era previsto che quella stessa sera fosse ospite d'onore,

e relatrice, alla commissione femminile del Mississippi. Lewis invece sarebbe andato a un incontro del Rotary Club.

Quando la limousine che la riportava a casa si fermò di fronte a Sedgely, erano quasi le dieci e mezzo. Ronnie scese e si diresse ai gradini del portico, salutando con un cenno della mano l'autista-guardia del corpo che l'aveva ricondotta alla base.

Mentre le luci rosse posteriori dell'auto si allontanavano sul viale, Ronnie si girò per entrare in casa.

Alla fine però scese di nuovo i gradini. Era una serata tiepida, una bella serata, con i grilli, le raganelle e le cicale che formavano un coro allegro. Un lieve profumo di caprifoglio era ancora sospeso nell'aria. Il principio di settembre nel Mississippi era estate quasi quanto luglio, pensò. Le sere erano meglio delle giornate per restare all'aperto.

Avrebbe fatto una passeggiata. Provava un terribile bisogno di stare sola, di pensare.

Davis arrivò, lanciandosi da chissà dove, con un latrato possente, e Ronnie gli diede distratta qualche buffetto sopra a testa. Si era ormai affezionata al cane, ma in quel momento avrebbe fatto volentieri a meno della sua compagnia. Le ricordava troppo nitidamente Tom.

Cercare di allontanarlo, tuttavia, sarebbe stato uno spreco di tempo, proprio come si era rivelato inutile mandarlo alla scuola d'addestramento. Con Davis semplicemente non funzionava.

Così accettò la sua compagnia. L'animale fiutava tra i cespugli mentre lei si allontanava dall'edificio. Pensò di farsi una

nuotata, ma temeva che la piscina le avrebbe risvegliato ricordi che potevano offuscarle la mente.

Doveva essere una decisione ben ponderata, perché era la decisione più importante che avesse mai dovuto prendere in vita sua.

Doveva scegliere tra Lewis e Tom. Il pensiero la fece quasi ridere. Apparentemente, non c'era niente da scegliere. Se il confronto si fosse limitato ai due uomini, avrebbe scelto Tom, ogni giorno della settimana e tre volte la domenica.

La scelta vera, dunque, si riduceva a questo: amore o denaro.

Era su ciò che doveva riflettere. Era ciò che doveva freddamente, matematicamente soppesare. Era la scelta che andava fatta.

Amore o denaro.

Alla fine, benché ogni briciola di pragmatismo che possedeva strepitasse, scelse con il cuore: amore.

Avrebbe lasciato Lewis per Tom.

Presa la decisione, alzò lo sguardo su Sedgely, sulla grande villa bianca che una volta rappresentava tutto ciò che aveva sempre voluto nella vita, e d'improvviso sentì che il peso del mondo intero le era stato sollevato dalle spalle.

Le luci erano ancora accese all'interno, nell'atrio d'ingresso, di sopra e nello studio di Lewis. Questo significava che lui era lì, ed era sveglio.

Sarebbe entrata e gli avrebbe detto che voleva il divorzio.

Poi avrebbe chiamato Tom per dirlo anche a lui.

Lasciò Davis intento a seguire qualche traccia interessante che lo fece partire di slancio verso il retro della casa e salì i gradini, varcò la porta principale, attraversò l'atrio e percorse il corridoio che portava allo studio di Lewis. L'idea di lasciarsi alle spalle i lampadari di cristallo, i dipinti raffinati e i preziosi soprammobili antichi non le procurò dolore.

Erano solo 'cose'.

Ciò che contava erano le persone. O perlomeno, una persona in particolare.

Dopo un rapido colpetto sulla porta girò la maniglia e aprila porta dello studio di Lewis.

Lui era addormentato alla sua scrivania. Ronnie si accigliò. La testa argentea e le spalle massicce erano pesantemente abbandonate sulla superficie in mogano lucido.

"Lewis?" Entrò nella stanza e si avvicinò al tavolo, che si trovava esattamente di fronte alla porta. Non era da Lewis cadere addormentato sulla scrivania. A dire il vero, che lei sapesse, non l'aveva mai fatto prima.

"Lewis?" Stava male? Era forse vittima di un attacco di cuore, o di un infarto? Dopotutto non era un uomo giovane- Arrivata alla scrivania, gli toccò la spalla, già scuotendolo mentre girava intorno al tavolo. Il suo piede urtò qualcosa di duro sopra il tappeto orientale dai disegni elaborati.

Abbassò gli occhi e vide che si trattava di una pistola. Per essere precisi della pistola d'argento che Lewis teneva nel primo cassetto della scrivania. O perlomeno, di una che le somigliava molto. Chinandosi, la raccolse e la fissò.

Era fredda e pesante nella sua mano.

Poi tornò a guardare Lewis.

"Lewis!" Lasciò cadere la pistola e spinse violentemente il marito per la spalla, scuotendolo.

In quel momento vide che la testa di lui giaceva in una pozza di sangue scuro, dall'aspetto viscoso.

Capitolo 37

12 settembre, ore 18.00
Pope

Fai un ottimo polpettone di carne, Marla.” Ben sazio, Jerry si alzò dal tavolo della cucina e andò pigramente alla porta posteriore, da dove guardò attraverso il vetro la bambina che giocava nel piccolo giardino roccioso. “Ottime anche le patate. Ottimo tutto.”

“Grazie, Jerry.” Marla cominciò a sparecchiare, portando i piatti sul banco per sciacquarli poi nel lavello. Aprì il rubinetto e, con un rapido movimento, il secchio della spazzatura. Il suono scrosciante fece da accompagnamento mentre inseriva i piatti nella lavastoviglie.

“Guarda come piace a Lissy stare qui”, osservò Jerry.

“Sei stato così buono con lei.” Caricata la lavastoviglie, Marla diede al banco una rapida passata con la spugna e raggiunse Jerry alla porta a vetri. Lissy era seduta sopra il ramo di un albero del retro e apparentemente teneva una conversazione molto seria con un gattino più in alto di lei. Le lunghe gambe magre penzolavano ai due lati del ramo, e i piedi nudi dondolavano ad almeno sei metri da terra.

“Devo farla scendere”, osservò Marla con un sospiro. “Se cade si rompe l’osso del collo.”

“Lasciala stare”, disse Jerry rassicurante. “È felice.”

Lissy aveva davvero l’aria felice, pensò Marla. Avere una casa, un giardino e un gatto era splendido per lei. E le piaceva Jerry. Le aveva regalato il gattino, portandolo a casa dalla drogheria due giorni prima. Lissy era andata in estasi - non

aveva mai avuto una bestiola - e aveva chiamato il gattino ‘Boo’.

In un certo senso, ciò la ricompensava per i piccoli problemi che aveva a scuola con le altre bambine. Jerry aveva insistito che la iscrivesse, benché Marla, temendo che in qualche modo il killer potesse rintracciarla attraverso i registri scolastici, aveva opposto una certa resistenza. Jerry però aveva respinto i suoi timori, Lissy l’aveva pregata di poter andare - le piaceva molto la scuola - e Marla si era ritrovata in minoranza.

Era stato insieme divertente e irritante avere tutt’e due coalizzati contro a quel modo.

Le altre bambine tuttavia snobbavano Lissy, e questo faceva ribollire il sangue di Marla ogni volta che ci pensava. Non si sedevano con lei a pranzo, né giocavano con lei all’intervallo. Per la maggior parte avevano già frequentato insieme la scuola materna, e i gruppi si erano ormai formati. Lissy era l’estranea.

“Ho una sorpresa per lei”, disse Jerry.

Marla lo fissò. “Quale?”

“Andrà a lezioni di danza. Di balletto, insomma. Comincerà domani, subito dopo la scuola.”

‘Cosa?”

“Tutte le altre bambine vanno a scuola di danza. Mi sono informato. Quello di domani è proprio il gruppo che frequentano.”

Marla farfugliò, tanto sorpresa che aveva qualche problema a governare i suoi pensieri. “Ma... ma le serve una tenuta particolare per questo, no? E le scarpette? E... e non so quanto costino le lezioni di danza, Jerry, ma...”

“Lascia che me ne preoccupi io.” Era tornato a guardare Lissy, seduta sull’albero, che conversava con il gatto. “Così avrà qualcosa in comune con le altre bambine, sarà un modo per stringere amicizia.”

“Ma, Jerry, noi non ci fermeremo qui a lungo.”

Jerry allora la guardò. “Non si può mai dire, Marla. Non si può mai dire.”

Capitolo 38

12 settembre, ore 19.00
Jackson

Il senatore giaceva solenne nella lussuosa camera ardente del palazzo del governo. Con Kenny dietro di lui, Tom si fece strada tra un esercito di operatori della stampa per poter entrare. Fortunatamente nessuno dei cronisti era interessato a loro. Apparecchi fotografici, microfoni, registratori a cassetta e tutto il resto erano concentrati sul pesante portone, nell'attesa che uscisse qualcuno di importante. Al momento venivano ammessi solo i membri della famiglia e gli amici intimi, oltre ai pezzi grossi della politica. Il giorno dopo, per due ore al mattino, due nel pomeriggio e due la sera, al pubblico sarebbe stato permesso di sfilare intorno alla bara per porgere l'ultimo saluto.

Si udì un mormorio quando la falange di militari a custodia della porta riconobbe Tom e aprì il poco necessario per far passare lui e Kenny.

Un coro di: "Chi è?" "Avete visto?" "Sono membri della famiglia?" si levò dietro di loro, zittito solo dalla pesante porta che si richiudeva alle loro spalle.

La prima cosa che Tom vide fu la bara, posata davanti al palco dell'oratore. Quell'immagine, più di tutto il resto, lo portò alla realtà dell'accaduto: sua eccellenza era morto. Il ruolo che aveva giocato nella vita di Tom non era stato predominante, ma di grande importanza comunque. La conoscenza, da ragazzino facile a impressionarsi, di un autentico senatore degli Stati Uniti aveva influenzato la sua scelta di carriera. Aveva ammirato il senatore a quei tempi, e

sotto molti aspetti lo ammirava ancora. Ed era - era stato - il marito di Ronnie.

Buon Dio, che pasticcio.

L'enorme soffitto a volta dalla cupola in vetro colorato e decorazioni dorate dominava con una solennità degna dell'occasione. La luce diffusa filtrava dalla cupola, illuminando l'interno della sala in un'atmosfera ultraterrena. Gente sobriamente vestita si riuniva in gruppetti a parlare sotto voce. Lungo tutta la sala erano disposte le guardie in alta uniforme. Un silenzio funebre regnava su tutto.

Lo sguardo di Tom passò sui presenti in lutto. In quel momento uno soltanto gli interessava.

"Ecco la signora Honneker", sussurrò Kenny, indicandogli un punto con un discreto cenno di capo.

La testa di Tom si girò nella direzione indicata da Kenny, ma la donna non era la signora Honneker che lui cercava. Era Dorothy, tutta vestita di nero, in piedi con altre due donne altrettanto anziane accanto alla bara. La madre di Lewis improvvisamente dimostrava tutti i suoi ottant'anni e più, e Tom sapeva che la perdita era stata un colpo duro per lei. Una rapida occhiata gli rivelò Marsden intento a parlare con un gruppetto di persone dalla parte opposta della sala; anche per lui la perdita del padre doveva essere stata una botta dura.

Poi una familiare testa rossa catturò il suo sguardo. Ronnie era seduta, volgendogli la schiena, sopra una sedia pieghevole della prima fila, davanti al feretro. Il governatore Blake era in piedi di fronte a lei, e le picchiettava una mano porgendo le sue condoglianze.

"Vado là", disse Tom a Kenny indicandogli col capo il punto dov'era seduta Ronnie.

Senza dare l'impressione di affrettarsi, si avviò verso di lei il più rapidamente possibile. Si trovava nella cittadina di Rice, in California, quando Kenny l'aveva chiamato, poco prima delle otto del mattino, con la notizia della morte del senatore

Honneker. Arrivare da laggiù a Jackson, nel Mississippi, in dieci ore circa non era stato un compito facile, ma ce l'aveva fatta. Kenny aveva detto che il senatore era stato ucciso da un unico proiettile in testa. Suicidio oppure omicidio? Quello era il punto.

In entrambi i casi, Tom sapeva che Ronnie avrebbe avuto bisogno di lui. Non soltanto personalmente, benché ci fosse anche quello, ma per la sua esperienza professionale. Considerato come l'aveva sempre trattata la stampa locale, qualunque fosse stata la risposta al quesito, temeva che lei avrebbe dovuto affrontare una strada accidentata.

C'erano delle donne con lei, lo vide avvicinandosi, e di questo fu lieto. Le persone che più logicamente avrebbero dovuto sostenerla nella difficoltà erano i parenti e gli amici del senatore, che però non erano amici di Ronnie. Marsden la odiava apertamente. Tom sospettava che lo stesso valesse per le ragazze, e probabilmente per Dorothy. Presentandosene la necessità, quasi tutto il Mississippi si sarebbe schierato con loro.

Tirando le somme, c'erano poche persone preziose che si potevano considerare dalla parte di Ronnie.

Il governatore si allontanò proprio mentre Tom girava intorno alla fila di sedie. Qualcun altro andò a parlarle: un politico, Ed Hunan, portavoce del governo del Mississippi. Ci volle un minuto, ma Tom riuscì a identificarlo. Aspettò che l'altro avesse finito di porgere i suoi rispetti per avvicinarsi.

"Ronnie", le disse piano, accovacciandosi davanti a lei e mettendole una mano sulle sue, strette in grembo. Le dita erano fredde come il ghiaccio.

"Tom!" Era un grido di ringraziamento, mormorato quando gli occhi di lei incontrarono i suoi. Per un momento Tom pensò che stesse per lanciarsi dalla sedia direttamente fra le sue braccia. Poi però lei parve ricordarsi di chi le stava intorno, perché tornò ad appoggiarsi allo schienale, le dita di una mano

strette intorno alla sua. “Oh, Tom, sono contenta che tu sia venuto.”

“Mi dispiace per Lewis”, disse lui, conscio delle donne vicine che guardavano e ascoltavano. “E una cosa terribile.”

“Sì”, convenne Ronnie. Aveva il volto bianco come la carta. Gli occhi che incontrarono quelli di lui erano enormi, sottolineati da ombre scure. Era tutta vestita di nero, dalla scollatura ingemmata del vestito con le maniche lunghe fino alle scarpe. “Oh, Tom, l’ho... l’ho trovato io. Lewis. Il corpo... il corpo di Lewis.”

Chiuse gli occhi. Un leggero brivido la scosse dalla testa ai piedi.

“Accidenti”, disse Tom rafforzando la stretta sulla mano di lei. Era peggio di quel che si era aspettato. Ronnie sembrava sul punto di svenire da un momento all’altro.

La donna seduta accanto a Ronnie, una bionda attraente all’inarca dell’età di lei, cercava di confortarla battendole una mano sopra la spalla, lo sguardo sempre fisso su Tom. Un’occhiata intorno gli rivelò che tutto il gruppetto di donne vicine lo guardava con interesse. L’unica che riconobbe fu Thea. La salutò con un cenno di capo. Anche lei gli slava riservando quello sguardo... indagatore, come avvertissero tutte una corrente sotterranea tra lui e Ronnie e si stessero chiedendo cosa fosse.

Era tanto evidente che c’era qualcosa tra loro? Sperò di no. Almeno non alla veglia per sua eccellenza.

“Hai mangiato qualcosa oggi?”, chiese sottovoce a Ronnie. Lei aprì gli occhi, si accigliò e parve vagamente confusa.

“Io... il caffè stamattina. Una pasta. Non lo so.”

“Da quanto tempo sei qui?”

“Io...” Ronnie parve non saperlo.

“Dalle cinque”, rispose per lei Thea. Era seduta accanto alla bionda. La donna vicino a Ronnie annuì. “Comunque sono Kathy Blount”, disse.

“Tom Quinlan.”

“Per quanto tempo si andrà avanti?” Tom guardò Thea.

“Penso si chiuda alle dieci”, rispose lei.

“Non puoi restare qui per altre tre ore”, disse Tom a Ronnie. “Hai bisogno di mangiare, di coricarti. Lascia che ti porti a casa.”

Ronnie fu scossa da un nuovo brivido leggero.

Kathy Blount si chinò verso di lei, toccandole il braccio. “Ha ragione, Ronnie, hai bisogno di andare a casa. Se preferisci” - lo disse studiando Tom con lo sguardo - “ti porto io.”

Ronnie tentò di sorridere all’amica. Il risultato fu debole, tremulo. “No, grazie, Kathy. So che i tuoi bambini ti stanno aspettando. È stato gentile da parte tua venire. Credo che andrò a casa, ma mi può portare Tom.”

“Sei sicura?” Lo sguardo di Kathy Blount indagava. Ronnie annuì. Tom si rese conto che le loro mani erano ancora strette nel grembo di lei. Diavolo, anche il governatore le aveva tenuto la mano; non c’era niente di male. Date le circostanze poteva essere considerata un’offerta di conforto a una vedova recente.

Ed era assolutamente così.

“Thea, puoi venire con noi?”, disse Tom. Per le apparenze, poteva essere meglio che lui e Ronnie non uscissero soli.

“Certo, Tom.”

Tom si alzò in piedi, accompagnando delicatamente la mano di Ronnie. Lei si alzò, e si fece ancor più pallida. Per un momento Tom temette che potesse svenire.

La prese per il gomito in modo da sostenerla. Circondarla con il braccio era quello che voleva fare, quello che l’istinto l’avrebbe spinto a fare, ma la consapevolezza del pubblico presente glielo impedì.

“Stai bene?”, le chiese un momento dopo. Lei annuì.

Continuò a sostenerla con la mano sotto il gomito mentre cominciavano a camminare. Con Thea all’altro lato, sarebbero

stati in grado di afferrarla prima che toccasse a terra, nel caso cedesse. Ricordando la folla di giornalisti riuniti fuori, Tom si diresse verso una porta laterale. Kenny doveva averli notati, perché interruppe la sua conversazione e si affrettò a raggiungerli.

"Andate?", chiese piano.

"La porto a casa", rispose Tom altrettanto sommessamente. "Trema, ed è bianca come un lenzuolo."

"Lo shock", commentò l'altro. Poi, rivolgendosi a Ronnie, disse più forte: "Mi dispiace per tuo marito".

Ronnie lo ringraziò annuendo. Kenny rimase un paio di passi più indietro, con Thea.

"La polizia mi ha interrogata tre volte oggi pomeriggio", disse Ronnie un momento dopo. La sua voce era poco più di un sussurro.

"Cosa?" Tom la guardò brusco.

"Non penso che lo ritengano un suicidio."

"Ma per quale ragione interrogano te?"

"Te l'ho detto, ho trovato io il corpo. Almeno è questa la loro scusa. Continuano a farmi domande, senza sosta. Io penso... loro pensano che Lewis sia stato ucciso. Pensano... forse... che sia stata io."

"Cosa?"

"È l'impressione... che ho avuto."

"Non possono pensare una cosa del genere!"

Il percorso verso l'uscita laterale li portava dritti nella direzione di Marsden. Questi girò le spalle agli uomini con cui stava parlando, le braccia incrociate sul petto nel guardarli avvicinarsi. Indossava un completo nero con una cravatta dello stesso colore e, come Ronnie, era pallido e aveva gli occhi cerchiati di rosso. Mentre si avvicinavano, il suo volto si contorse. Si mosse incontro a loro.

Guai in vista, pensò Tom, e cercò di tenere Marsden a distanza con un'occhiata severa.

Non ebbe successo.

“Così ti sei preso una cotta per la cagna, eh, Tom?” La voce di Marsden era bassa mentre si avvicinava, ma la sua espressione, fissa su Ronnie, gridava odio.

“Cos’hai detto?” Servirono un paio di secondi a Tom per capire che aveva davvero sentito quel che gli sembrava. Poi la collera, ardente e furiosa, gli esplose nelle vene. Sentì Ronnie stringersi di più al suo fianco. Gli occhi di lei erano grandi e segnati nel fissarsi sul volto di Marsden.

“Dannazione, Tom, non incolpo te per questo, noi speravamo di ottenere qualcosa su di lei perché il babbo potesse divorziare, e ci siamo riusciti; ma quando lui gliel’ha detto, lei l’ha ucciso. Questa puttanella ha finito con l’uccidere il babbo, Tom!”

Tom lo colpì. Un pugno solo, e Marsden venne spinto indietro, urtò contro la parete, rimbalzò e cadde sul pavimento lucido di marmo. Mentre i presenti sussultavano tutti insieme - pur non avendo potuto ascoltare la conversazione non si erano di sicuro persi il finale - e le guardie, i politici e forse metà dei presenti in sala correva verso di loro, Tom si lasciò cadere in ginocchio accanto a Marsden. Lo afferrò per la cravatta e gli fece sollevare la testa dal pavimento.

Gli occhi cerchiati di rosso di Marsden erano ancora un po’ confusi per il colpo, ma Tom era troppo furioso per curarsene. Puntò il viso dritto in quello di Marsden e gli ringhiò: “Non parlare mai più, mai più di lei o con lei a quel modo, hai capito? Se ci provi io...”

“Tom! Tom!” Kenny lo afferrò per il braccio, sollevandolo e allontanandolo dalla figura distesa di Marsden. La sua voce era un sibilo. “Tom, ti farai arrestare!”

Altre mani adesso lo stavano allontanando. Venne spinto indietro da un gruppo d’uomini, e Marsden venne aiutato a rialzarsi.

“Solo una piccola discussione fra vecchi amici”, disse Tom all’agente che gli teneva un braccio. L’uomo parve scettico, ma dopo un cenno di capo di qualche altra guardia che lo conosceva, Tom venne liberato. Raddrizzandosi la cravatta, senza nemmeno uno sguardo nella direzione di Marsden, andò dove Ronnie era in disparte con Thea e disse soltanto: “Andiamo”.

Lui, Ronnie, Kenny e Thea uscirono nella luce della sera attraverso una porta laterale che si apriva in un parcheggio buio... e vennero accolti da un drappello di cronisti. I flash lampeggiarono sui loro volti, le domande vennero gridate nella loro direzione.

“E’ lei! E’ lei! Signora Honneker!”

A quel grido i tipi della stampa appostati sul davanti fecero di corsa il giro dell’edificio, trascinandosi un apparato di strumenti che andava dalle cineprese a tracolla ai registratori a nastro.

Fissandoli per un rabbioso, incredulo istante, Tom si rese conto di sapere adesso come doveva sentirsi una volpe con il branco urlante alle calcagna.

Ronnie si nascose istintivamente contro la sua spalla, Tom la cinse con il braccio, e con Kenny e Thea a proteggerli di lato scattarono tutti verso l’auto di Kenny, parcheggiata a metà isolato, lungo la strada. Vennero inseguiti, fotografati, e tempestati di domande finché non furono al sicuro all’interno dell’auto chiusa che partiva stridendo.

La scena a Sedgely fu quasi altrettanto sgradevole. Sapendo quanto fosse inutile tentare il passaggio dall’entrata principale, Kenny guidò fino al retro, verso l’ingresso dei fornitori.

Solo qualche cronista stazionava in quel punto, ma i pochi circondarono prontamente l’automobile appena compreso che Ronnie si trovava sul sedile posteriore. Facendosi piccola di fronte ai flash, lei si nascose il volto tra le mani. Tom se l’attirò contro il petto, nascondendola ai fotografi con la sua giacca e

con le braccia mentre Kenny spiegava al servizio d'ordine che avevano in auto la signora Honneker.

Furono ammessi, i cancelli si richiusero alle loro spalle e i cronisti vennero lasciati ad aspettare altro.

Ronnie rimase contro il petto di lui mentre risalivano la stradina a tornanti. Kenny li sbirciò più di una volta nello specchietto retrovisore mentre Thea, voltatasi per dire qualcosa, rivolse loro una buona occhiata e parve ripensarci.

Kenny girò verso la parte anteriore dell'edificio, vide il numero di auto già parcheggiate e scosse la testa.

"Vuoi che ti lasci davanti alla porta, Ronnie?", chiese da sopra la spalla. "Così non dovrai camminare."

"Mi sembra una buona idea", disse Ronnie in voce abbastanza normale. Le sue dita tuttavia restavano aggrappate alla camicia di Tom come avesse paura di lasciarla.

"Entriamo tutti", disse Tom deciso liberandosi la camicia dalle dita di lei. Con una rapida occhiata per accertarsi che l'attenzione di Kenny e di Thea fosse rivolta altrove se le portò discretamente alle labbra. Lei gli sorrise. Era un sorriso tremulo, ma pur sempre un sorriso. "Puoi lasciare me, Thea e Ronnie davanti alla porta d'ingresso, Kenny, poi parcheggiare e raggiungerci."

"Sicuro", rispose Kenny con un entusiasmo innaturale e un'altra di quelle rapide occhiale nello specchietto retrovisore.

C'era una grande corona nera sulla porta, notò Tom salendo la scala principale con la mano decorosamente sotto il gomito di Ronnie. Quando la raggiunsero, la porta si aprì e una coppia anziana apparve sulla soglia.

"Dica a Dorothy che Sam e io siamo venuti, Selma, capito?", raccomandò da sopra la spalla l'anziana donna mentre lei e il vecchio gentiluomo che l'accompagnava uscivano.

"Farò come dice, signora Cherry", rispose Selma apparendo dietro di loro. Con lo sguardo studiò Ronnie, Tom e Thea,

appena arrivati sotto il portico, e disse qualcosa a qualcuno che aveva dietro.

Vedendo Ronnie, la signora Cherry e il suo compagno si fermarono alla sommità della scala per esprimere le loro condoglianze. Ronnie rispose educata, e subito dopo furono in casa.

Un'aria di silenzio aleggiava su tutto, quasi che l'edificio stesso sapesse che il proprietario era morto. Persino la luce del grande lampadario di cristallo sembrava fioca.

Ronnie si fermò appena oltre la porta, fissando la grande scalinata ricurva davanti a lei come fosse il monte Everest. Poi guardò Tom.

"Ci sarai domani?", gli chiese.

Tom annuì. Lei chinò la testa, quindi si girò e cominciò a salire le scale, il corpo minuto e fragile nel vestito nero.

Sembrava così sola. Tutto quel che potè fare lui fu evitare di andarle dietro, di metterla a letto e di controllare che cenasse e che fosse ben curata. Strinse le mani lungo i fianchi per resistere all'impulso.

Lasciare Ronnie alle tenere cure di Sedgely equivaleva a lasciare Daniele alle tenere cure della caverna del leone, pensò furente.

Ma non poteva andare con lei, e non la poteva portare via. Non ancora. Se prima era stata la moglie del senatore, adesso era la sua vedova. Per qualche giorno ancora.

Poi, forse, avrebbero potuto ricominciare.

"Sali con lei, vero, Thea?", chiese distogliendo lo sguardo. "Almeno a vedere che sia ben sistemata."

"Certo, Tom." Lo sguardo che Thea gli rivolse gli disse che nelle ultime ore lei doveva aver avuto qualche intuizione giusta sulla natura dei suoi sentimenti per Ronnie. Si affrettò a salire le scale.

Selma era in piedi accanto alla porta.

“La signora Lewis non ha preso niente dopo il caffè di questa mattina”, disse Tom alla governante. “Per favore, le può portare qualcosa per cena, Selma?”

Selma annuì. Aveva gli occhi rossi, sottolineati dal gonfiore, come avesse pianto. Tom ricordò che lavorava a Sedgely da più di trent’anni.

Soffriva anche lei per sua eccellenza. Diavolo, soffrivano tutti, lui compreso, per quanto pazzesco e contradditorio potesse sembrare.

“Lo farò”, disse Selma. Poi abbassò la voce. “La polizia è ancora nello studio del senatore. Fanno domande su di lei. Quando li ho avvisati che è arrivato, mi hanno detto di chiederle se può raggiungerli per un momento.”

Tom si accigliò, poi annuì e si diresse verso l’ala est, lo stomaco annodato. Aveva un’idea delle ragioni per cui la polizia poteva volerlo vedere, anche se sperava di sbagliarsi.

Se Marsden sospettava che fosse andato a letto con Ronnie, la polizia sarebbe stata la prima a saperlo.

La faccenda si rivelò peggiore, di gran lunga peggiore, di quanto avesse pensato. L’investigatore incaricato era Alex Smitt, che Tom conosceva di vista. Alex lo accolse con uno sguardo penetrante, una rapida stretta di mano e nessun sorriso.

“Ho qualcosa da mostrarle”, disse, e lo spinse in una stanza quasi di fronte allo studio di sua eccellenza, la cui porta aperta era sbarrata con il nastro giallo della squadra omicidi, impedendo l’accesso a tutti eccetto la polizia.

Un tavolo da gioco era stato spinto al centro del locale. Sul piano di vinile c’era una pila di fotografie. Con un gesto Alex invitò Tom a guardarle.

Tom obbedì, e si sentì gelare il sangue.

Erano immagini di lui, di Ronnie, e di lui e Ronnie insieme. Una grande quantità di immagini. Alcune davvero erotiche. Tutte incriminanti.

Loro due che si baciavano allo Yellow Dog. Loro due che si baciavano vicino al suo appartamento. Loro due che si baciavano nel parcheggio del Robbins Inn. Un'altra di loro due che si avviavano insieme in una camera dello stesso albergo, mano nella mano. Lui con lo smoking e lei in mutandine mentre la portava fuori dalla piscina la sera della festa. Una bella dozzina di scatti riguardavano loro due che facevano l'amore quella stessa notte sul materasso da ginnastica nello spogliatoio. Ovviamente qualcuno le aveva scattate dalla porta

Tom sussultò dentro di sé, quindi alzò gli occhi per incontrare lo sguardo deciso di Alex.

"Non trova che sia corretto affermare che lei e la signora Honneker avevate una relazione?"

Benché la verità fosse evidente, li sul tavolo da gioco a colori vivaci, tanto evidente che solo un cieco si sarebbe potuto sbagliare, Tom non fu così stupido da ammetterlo.

"Parli con il mio avvocato", disse asciutto, quindi, girando sui tacchi, uscì dalla porta.

Capitolo 39

13 settembre

La prima cosa che devi fare, è stare lontano da lei.” Da dietro la sua scrivania, Dan Osborn puntò la penna verso Tom, l’espressione d’avvertimento. “Dico davvero, Tom. Devi starle lontano.”

Era sabato mattina. Ronnie sapeva che Osborn di solito passava il sabato mattina sui campi da golf. Quel giorno, tuttavia, era nel suo studio, e accettava lei come cliente. Era il miglior avvocato difensore di Jackson.

Sembrava impossibile credere che le servisse un avvocato difensore, ma Tom le aveva assicurato il contrario, e Osborn sembrava d’accordo con lui.

“Non c’è ragione per cui Tom mi debba stare lontano”, disse. Era seduta in una grande poltrona in pelle rosso borgogna, una delle due spinte davanti alla scrivania in legno massiccio di Osborn. Nel suo completo grigio scuro, camicia bianca e cravatta azzurra, Tom era in piedi e volgeva la schiena alla grande finestra affacciata sul nuovo palazzo del governo. Ronnie lo guardò per un istante prima di riportare l’attenzione sul legale. “Io non ho ucciso mio marito, signor Osborn.”

Osborn si girò dalla sua parte. Capelli grigi, all’incirca a metà dei sessant’anni, era un uomo arruffato dall’aspetto scontroso di un bulldog. Ronnie l’aveva visto in poche occasioni prima, la più recente al compleanno di Lewis. Tom invece lo conosceva bene. Il suo sguardo adesso cominciò a studiarla, prendendo nota dei capelli sobriamente acconciati, raccolti indietro e assicurati sulla nuca con un fiocco nero di raso, del bel completo nero con i calzoni, delle gambe

accavallate e dei tacchi alti. La conclusione cui giunse dopo quell'attenta valutazione non fu leggibile sul suo volto.

"Signora Honneker, se non le credessi, non avrei accettato di rappresentarla. Tuttavia essere innocenti e provare la propria innocenza sono due questioni ben diverse. Da quando Tom mi ha chiamato per conto suo, ieri sera, mi sono messo in contatto con alcune persone che conosco nell'ufficio del procuratore distrettuale e nel dipartimento di polizia, e loro sono convinti di avere già prove sufficienti contro di lei. Lei ha scoperto il corpo; le sue impronte digitali si trovano sull'arma del delitto; c'è un intervallo di tempo di venticinque minuti tra il momento in cui l'autista della limousine dice di averla scaricata a Sedgely e quello in cui lei ha cominciato a gridare chiedendo aiuto; lei aveva una relazione con il qui presente Tom, della quale esistono prove fotografiche; secondo il figlio, Marsden, il senatore Honneker stava pensando di chiederle il divorzio a causa di questa relazione; inoltre esisteva un accordo prematrimoniale firmato che le impediva di ottenere altro che una miseria in caso di divorzio. La sua quota di proprietà dopo la morte è, invece, sostanziosa. Ecco che ci sono il modo, il movente e l'occasione. Ho visto gente condannata per molto meno."

"Lei non l'ha ucciso, Dan", intervenne Tom. Aveva le mani appoggiate sul davanzale, le dita strette intorno al bordo. Una gamba era piegata, il piede appoggiato alla parete.

"Tu, amico mio, ti trovavi in California in quel momento, e non hai modo di saperlo con certezza. Non esiste testimone di cui io sia a conoscenza che potrebbe fornire un alibi alla signora Honneker." Guardò Ronnie. "Esiste?"

Lei scosse la testa, poi sorrise debolmente. "Davis."

Se sembrava in difficoltà nel prendere seriamente tutta la faccenda, pensò Ronnie, era perché le riusciva davvero difficile farlo. Sembrava ridicolo che qualcuno potesse pensare che lei aveva assassinato Lewis. Aveva persino qualche difficoltà

nell'accettare che fosse morto. Ucciso! Ronnie continuava ad avere la sensazione di essere prigioniera di un sogno surreale. Non poteva accaderle davvero tutto questo.

"Il cane", rispose Tom alla domanda silenziosa di Osborn. Parve poi riscuotersi. "Chi ha scattato le fotografie?"

Ronnie non le aveva viste. Dalla breve, brevissima descrizione di Tom preferiva continuare a non vederle.

"A quanto pare il figlio del senatore qualche mese fa aveva assunto un investigatore privato perché raccogliesse prove che consentissero al padre un divorzio per il quale doveva risultare, almeno agli occhi dei suoi elettori, assolutamente non colpevole. È rimasto a mani vuote... anche non sei apparso tu sulla scena." La voce di Osborn assunse una certa sfumatura brusca in quell'ultima frase.

Tom fece una smorfia. "Non è un'invasione della privacy?

"Probabilmente." Osborn piegò la testa. "Ma questo significa che le fotografie saranno rifiutate dalla corte? Date le circostanze, non c'è da sperarci."

"Il fatto che avessimo una relazione non significa che lei l'abbia ucciso." Tom si avvicinò all'altra poltrona, il braccio posato sullo schienale, una mano nella tasca davanti dei calzoni. Prima si era seduto, ma evidentemente era troppo nervoso per rimanere fermo a lungo.

"Hai ragione", disse Osborn. "E questa è la linea che dobbiamo seguire. Non vedo alcuna utilità nel negare che la relazione esistesse, sarebbe assolutamente stupido davanti alle prove travolgenti del contrario. Dunque abbiamo bisogno di presentarla per quello che era: una relazione. Una scappatella senza significato che è assolutamente finita, di sicuro non una cosa per cui uccidere. Dunque, come ho detto, Tom, tu devi starle lontano." Si girò a guardare Ronnie. "Signora Honneker, non lo voglio a più di mezzo miglio da lei, ha sentito?"

Ronnie guardò Tom. Lui incontrò il suo sguardo. Ordinarle di non vederlo era come dirle di non respirare; pensò di poterne morire.

"Per quanto tempo?", chiese piano a Osborn.

Osborn la fissò, poi fissò Tom, poi tornò da lei. "Signora Honneker, non credo che abbia afferrato completamente la gravità della sua situazione. Il delitto per cui si sta pensando di accusarla è di una gravità capitale: omicidio di primo grado con circostanze aggravanti. Sono abbastanza seri nell'indagine contro di lei da chiedermi di dirle che non deve lasciare lo stato. Il pubblico ministero potrebbe benissimo - anzi, lo farà quasi di sicuro - chiedere per lei la pena di morte, se sarà accusata. In ogni caso dovremo convincere dodici giurati che lei non ha ucciso suo marito. Occorre cominciare una campagna al più presto pensando proprio a quei giurati. Il movente chele verrà quasi certamente addebitato sarà che lei voleva entrambi: il suo amante... e il denaro di suo marito. Considerato l'accordo prematrimoniale, non esisteva altro modo per averli se non uccidere suo marito. Mi perdoni se lo dico, ma lei saprà che non era amata da molti in questo stato. A dire il vero lei aveva una certa... reputazione. La scoperta che intratteneva una relazione con Tom mentre era sposata con il senatore quasi sicuramente avrà un impano negativo sulla giuria. Non ci sono dubbi. Il senatore non è ancora nella tomba. Di sicuro non vogliamo immagini di lei e di Tom che sbucate da ogni angolo. I giurati non arrivano al processo come tabule rase, arrivano con tutte le loro fissazioni e tutti i loro pregiudizi intatti. Non voglio che abbiano nei suoi confronti nessuna riserva in più di quelle che hanno già."

Scese un momento di silenzio. Entrambi gli uomini guardavano Ronnie. Lei guardò Osborn, poi Tom, poi ancora l'avvocato.

"Le starò lontano", disse Tom. Tornò alla finestra. "Ma avrà bisogno di qualcuno al suo fianco per il funerale e per tutto il

resto. A questo punto, non la lascerei alla mercè di nessun amico o parente del senatore più di quanto lascerei un canarino in una stanza di gatti."

"Ho saputo che l'hai trascinata via da Sedgely ieri sera, quando era già salita in camera da letto." La voce di Osborn era di nuovo asciutta. Adesso parlavano fra loro come se lei non fosse presente, pensò Ronnie. Lo strano era che non le dava fastidio. Fin dall'inizio non si era sentita una parte integrante dell'incontro. Sembrava semplicemente che non fosse in grado di elaborare bene il fatto che Lewis era morto e che lei era sospettata di averlo ucciso.

"Non mi sembrava di avere molta scelta", disse Tom. "Tra Alex Smitt e le sue dannate fotografie, i parenti e gli amici che andavano e venivano, Sedgely non mi pareva proprio un buon posto dove lasciarla. Diavolo, non mi sarei stupito se l'avessero strappata dal letto per interrogarla di nuovo. O se Marsden si fosse infuriato e avesse cercato di aggredirla. A questo punto mi sembra tutto possibile con loro, quando c'è di mezzo lei."

"Ho capito cosa vuoi dire." Osborn guardò Tom con un'espressione interrogativa.

"L'ho portata da mia madre", spiegò Tom brusco in risposta a quello sguardo.

Ronnie pensò che Sally McGuire era stata tanto accogliente, che le aveva fornito la cena, un bagno e un letto senza fare domande... almeno non a lei. Era fuori di dubbio che Tom l'avesse informata di tutto una volta che lei si era ritirata per andare a letto.

"Da tua madre? Da Sally?" Osborn sembrava abbastanza stupito. Ronnie ebbe l'impressione che conoscesse bene la madre di Tom.

"Sapevo che non sarebbe stata una buona idea farla rimanere con me, e quello era l'unico altro posto dove l'avrei lasciata tranquillamente", spiegò Tom. "Se non può lasciare lo stato, credo che dovrebbe fermarsi li finché tutta la faccenda

non sia appianata. La stampa non la troverà, e mia madre - si curerà che mangi e cose del genere." Guardò Ronnie con la fronte aggrottata. "Non credo che... abbia il motore a pieno ritmo al momento."

"Stai dicendo che sono fuori di testa?", chiese Ronnie con una vena di calore.

Lui le sorrise. "Qualcosa del genere. E lo shock, credo. Non preoccuparti."

"Io sto benissimo."

"L'accompagnerò io al funerale, e a tutto quel che si renderà necessario", intervenne bruscamente Osborn. Senza bisogno d'altre parole, il suo intervento disse a Ronnie che si trovava d'accordo con le affermazioni di Tom.

Forse avevano ragione loro. Forse era davvero in un leggero stato di shock, pensò. Questo poteva spiegare la strana sensazione di essere scollegata che continuava ad accompagnarla.

Non amava Lewis, ma era stato suo marito. Scoprirlo così... Ronnie ripensandoci ebbe un brivido.

Tom la stava guardando. C'era una sfumatura di violenza repressa nella sua voce quando disse: "Accidenti, Dan, credo che dovremmo assumere i nostri investigatori. La polizia vuole solo chiudere il caso: addossarlo a Ronnie renderebbe tutto più facile per loro. Perché mai dovrebbero preoccuparsi di cercare altro? Il fatto però è che lei non l'ha ucciso. Se è stato ucciso - e devo dire che, conoscendo lui e la famiglia da molto tempo, non credo che si sia suicidato - là fuori c'è un assassino in libertà. Qualcuno deve scoprire di chi si tratta."

"Sono d'accordo con te sull'idea di assumere i nostri investigatori", rispose Osborn. "Ma sai, dopo aver scavato dietro la signora Honneker, quale sarebbe il primo probabile candidato per l'omicidio del senatore, vero?" La voce di Osborn si fece stizzosa. "Saresti tu, Tom, per le stesse ragioni per cui incolperanno lei. A dire il vero, se non ti fossi trovato in

California con cinquanta testimoni a provarlo, sono sicuro che ti avrebbero guardato con lo stesso sospetto con cui guardano lei. Ovviamente possono ancora pensare che tu abbia assunto qualcuno per farlo. O possono sospettare che tu abbia cospirato con la signora Honneker. Hai bisogno di un avvocato tuo, Tom. Io non posso rappresentare entrambi, poiché in caso di processo potremmo aver bisogno di escogitare teorie alterne."

Tom lo fissò. "Io non l'ho ucciso. Lei non l'ha ucciso. Nessuno di noi ha assunto qualcuno perché lo uccidesse, e non abbiamo cospirato."

Osborn sospirò. "Ti sto solo dicendo quello che passerà per la mente degli investigatori."

"E la macchina della verità?", domandò Tom. "Se Ronnie vi si sottopone e supera la prova, questo non la libererebbe da ogni sospetto?"

"Io non invito i miei clienti a sottoporsi al test della verità."

"Allora cosa suggerisci?" La domanda di Tom aveva un tono spazientito.

"Suggerisco di tenere duro", disse Osborn parlando con precisione. "E di non fare altro, finché non vediamo da che parte tira il vento. Non si sa mai, potrebbero anche propendere per il suicidio. Signora Honneker, lei non deve parlare con la polizia, con i giornalisti, con nessuno se non ci sono io presente, è chiaro? Per qualsiasi domanda le venga posta, risponda di rivolgersi al suo avvocato. Tom, ero molto serio dicendoti di farti rappresentare. Ti propongo Brian Hughes." Scribacchiò un numero sopra un foglietto di carta e lo passò a Tom. "Adesso, signora Honneker, c'è un punto che voglio chiarire: lei ha detto di aver fatto una passeggiata dopo che l'autista l'ha lasciata a Sedgely. Approssimativamente questa è durata dalle dieci e trentacinque alle...? Alle undici circa?"

Ronnie annuì. "Approssimativamente, sì."

"Poi, rientrata in casa, è andata direttamente nello studio di suo marito, è giusto?"

“Sì.” Ronnie cercò di non ripensare a ciò che vi aveva trovato, ma non ci riuscì. Lewis giaceva in una pozza di sangue.. Costrinse i pensieri a tornare al presente.

“Era un’abitudine per lei farlo? Andare nello studio di suo marito di ritorno da un impegno? O comunque mettersi alla sua ricerca?”

“No.”

“Allora perché, proprio quella sera, l’ha fatto?”

“C’era qualcosa che gli volevo dire.”

“Cosa?”

Con una rapida occhiata a Tom, prima di concentrarsi su Osborn, Ronnie spiegò: “Intendevo dirgli che volevo e il divorzio”.

Con la coda dell’occhio Ronnie vide Tom impietrito.

“Cosa l’aveva spinta a prendere una simile decisione in quel momento preciso?”

Lei rivolse un sorriso esitante a Tom, che la stava guardando con il cuore negli occhi.

“Tom non voleva più che ci vedessimo così. L’ultima volta che ci eravamo incontrati, mi aveva detto di scegliere Lewis o lui. Quella sera avevo deciso. Avevo scelto lui.”

Osborn scagliò sulla scrivania la sua penna. “Ecco il movente per il pubblico ministero, ben avvolto nella carta regalo e con tanto di fiocchetto. Buon Signore, non lo dica a nessun altro. Sarebbe lo stesso che firmare una confessione e farla finita.”

“Dan”, disse Tom, “ci puoi concedere un minuto? Per favore!”

Osborn guardò l’uno e l’altra. “Dannazione, Tom... Va bene. Cinque minuti. Non un secondo di più. E quando avrai lasciato questo studio, non la rivedrai più finché il caso non sarà risolto. Mi hai sentito?”

“Ti ho sentito.”

Guardò Ronnie. Lei ricambiò lo sguardo.

Osborn si alzò dalla sedia. “Cinque minuti”, grugnì prima di uscire a grandi passi dalla stanza.

Quando se ne fu andato, Tom si avvicinò accovacciandosi davanti alla sedia di Ronnie. Le prese la mano e se la portò alla bocca, premendo le labbra contro il dorso delle dita. Ronnie gli sorrise.

“Tu non hai ucciso Lewis”, disse Tom. Era un’affermazione, non una domanda.

Ronnie scosse la testa.

“Avevi firmato un accordo prematrimoniale secondo cui non avresti ricevuto nessuna somma consistente di denaro in caso di divorzio.”

Ronnie annuì.

“Intendevi comunque divorziare da lui.”

Ronnie annuì di nuovo.

“Per me.”

Ronnie sorrise debolmente. “Direi che hai riassunto bene.”

“Perché?” Gli occhi di lui era tanto azzurri quando incontrarono i suoi che avrebbero fatto sembrare scolorito uno zaffiro.

Allungandosi, Ronnie gli fece scorrere un dito lungo il volto, e sulla linea decisa della mascella. La pelle di lui era liscia, e molto calda.

“Perché sono innamorata di te”

Lui per un momento la fissò senza muoversi. I suoi occhi ardevano in quelli di lei. Un istante dopo la prese della sedia, mettendola in ginocchio sul tappeto di fronte a lui, accogliendola fra le braccia, e baciandola come volesse assorbirle anche l’anima.

Ronnie gli circondò il collo con le braccia e rispose al suo bacio.

Si udì un colpo deciso alla porta.

Tom ritrasse la bocca. Sembrava stordito quanto lei quando la fissò, prima di guardare la porta.

“Non sono passati cinque minuti. Dannazione.”

Erano ancora in ginocchio quando la porta si aprì. Osborn entrò, scrutandoli con un’occhiata di disapprovazione mentre richiudeva la porta.

“Il tuo orologio corre un po’ troppo”, disse Tom alzandosi in piedi e sollevando Ronnie con sé. Aveva il volto leggermente arrossato; le mani continuavano a circondarla, calde e forti.

Osborn lo guardò. Se anche notò le loro mani unite, parve ignorarle. “C’è una telefonata per te. E del tuo socio... Kenny Goodman, giusto? Dice che è urgente.”

La mano di Tom si strinse forte intorno a quella di Ronnie, prima di lasciarla. Lei gli lesse la preoccupazione in volto. Per esperienza, sapeva che le telefonate urgenti di Kenny difficilmente portavano buone notizie.

“La posso prendere da qui?”

Al cenno d’assenso di Osborn, Tom raggiunse la scrivania, sollevò il ricevitore e premette il pulsante.

Anche ascoltando soltanto Tom, Ronnie capì che il suo istinto aveva ragione: la telefonata di Kenny portava brutte notizie.

“Grazie, Kenny. Ciao.” Tom riappese, quindi studiò lei per un istante prima di spostare lo sguardo su Osborn.

“I giornali scandalistici sono venuti in possesso delle fotografie che ho visto ieri sera. Quelle... all’inferno, sai quali. Saranno in edicola domani di primo mattino.” Piegò la bocca. “Cominciamo bene, se dobbiamo evitare che qualche immagine di me e Ronnie insieme arrivi sui giornali.”

Capitolo 40

14 settembre

Alle quattro del pomeriggio, ora d'inizio del funerale, le foto erano ovunque, persino sulla prima pagina del venerabile «Jackson Daily Journal». Sotto il titolo: "SUICIDIO O OMICIDIO: È LA RELAZIONE DELLA MOGLIE LA CHIAVE PER SPIEGARE LA MORTE DEL SENATORE?" c'era un'immagine a grana grossa di Ronnie che baciava Tom nel parcheggio del Robbins Inn. Il servizio interno esibiva una doppia pagina piena d'altre fotografie molto più esplicite.

Nessun giornale scandalistico era mancato all'appuntamento. Titoli come: "È STATA RONNIE?" oppure "SCANDALO SESSUALE IN SENATO" accompagnavano immagini che non erano pornografiche solo grazie alle strisce nere collocate strategicamente.

Ronnie non avrebbe avuto idea dell'estensione dello scandalo se i cronisti non le avessero spinto gli articoli davanti agli occhi, chiedendole di commentarli, appena era comparsa davanti allo studio di Dan Osborn e aggrappata al suo braccio si preparava a entrare nella limousine che l'avrebbe condotta in chiesa. Il servizio di vigilanza li aveva prontamente respinti, non prima però che lei riuscisse a vedere abbastanza per sentirsi male fisicamente.

Nelle foto, il suo amore per Tom sembrava qualcosa di sporco e volgare. I corpi nudi e i baci a bocca aperta che erano stati magici divisi soltanto fra loro, diventavano osceni esibiti pubblicamente perché tutti potessero guardare e riderne sotto i baffi.

"Ronnie, da questa parte!"

"Ronnie, dolcezza, puoi versare qualche lacrima per noi?"

"Ehi, Ronnie, ti sei mai fatta il presidente? O il governatore?"

"È vero che sta preparando un servizio per «Playboy?»"

"L'hai ucciso tu, Ronnie?"

Le domande idiote e impertinenti le venivano scagliate contro senza sosta; anche quando lei e Dan Osborn erano già al sicuro nella limousine, i fotografi spingevano le macchine fotografiche contro il vetro, scattando istantanee di loro due insieme.

Nell'arco di una notte, Ronnie lo comprese con un senso d'orrore che le metteva i brividi, era diventata famosa, proverbiale, una donna dalla caduta tanto epica che Donna Rice e Jennifer Flowers al confronto sembravano vergini.

L'umiliazione le martoriava l'anima, il senso di ingiustizia era prepotente. Ronnie tuttavia mantenne la testa alta e la schiena diritta mentre usciva dalla limousine al braccio di Osborn.

Lasciar loro capire che stava soffrendo significava permettere che l'annientassero.

Il funerale fu un incubo. Vennero il presidente e la first lady, accompagnati dal loro servizio di sicurezza. Quasi tutti i membri del senato e della camera dei deputati erano presenti con le mogli. Tutti i politici del Mississippi, dal governatore in giù, erano intervenuti. A quanto sembrava, metà del Mississippi era presente. La chiesa episcopale di Saint Andrew traboccava di gente. Centinaia di persone erano in piedi nelle vie che circondavano l'edificio gotico rinascimentale, pronte ad ascoltare l'elogio funebre trasmesso da una rete di altoparlanti.

Mentre sfidava il pubblico e i giornalisti per entrare in chiesa, Ronnie si sentì come Hester Prynne, costretta ad apparire in pubblico con la grande A scarlatta di 'adultera' impressa sul petto. Si sentiva la donna biblica sorpresa a tradire

che veniva condotta alla lapidazione. Le teste si voltavano al suo passaggio; fischi e insulti partivano verso di lei.

La parola ‘puttana’ venne pronunciata più di una volta.

L’atmosfera in chiesa era carica di tensione. Gente che conosceva da anni la guardava parlando eccitata dietro la mano, senza quasi preoccuparsi di abbassare la voce. A parte i fotografi, che la circondarono uggiolanti sparando i loro flash finché non vennero respinti dal servizio d’ordine fin nell’atrio, e il suo piccolo seguito di guardie del corpo e collaboratori, venne fasciata assolutamente sola.

I membri della famiglia - Dorothy, Marsden, Joanie, Laura, con figli e consorti, e persino l’ex moglie di Lewis, Eleanor - erano già seduti tutti insieme sulla panca davanti, al centro della chiesa, quando lei entrò. Non mostrarono di notare la sua presenza neppure con uno sguardo. Le personalità avevano preso posto, in ordine di importanza, dietro i parenti. Per un precedente accordo tra il suo avvocato, il servizio di sicurezza e il personale addetto alla chiesa, lei sedette davanti, ma all’estremità più a destra, accanto a una porta.

Questo perché potesse essere velocemente scortata fuori in caso di necessità.

Suo padre e le sue sorelle erano arrivati per il funerale, e aspettavano nell’area riservata a lei. Sua madre aveva chiamato la sera prima per porgere le condoglianze, con una vaga assicurazione di sostegno; ma il marito era malato, dunque le aveva spiegato che non sarebbe potuta venire. Meglio così, aveva pensato Ronnie. Da quando sua madre aveva abbandonato la famiglia, lei e Ronnie erano state esattamente il contrario che ‘vicine’.

Tom si era tenuto alla larga, su stretto ordine di Dan Osborn. Anche alla sua famiglia e a Kenny era stato proibito di presenziare, per non offrire alla stampa altre occasioni di fare commenti su di lui o sul suo socio.

Ronnie sapeva che averlo al fianco in quel momento avrebbe solo scatenato una nuova vampata di pettegolezzi. I media in quel caso avrebbero vissuto una giornata memorabile, le illazioni avrebbero raggiunto nuovi livelli di crudeltà. Sarebbe stata una condanna universale per lei.

Eppure sentiva il bisogno, la assoluta necessità della sua presenza.

Suo padre, Dave, le sedeva al fianco in un completo nero che lei sospettò essere stato acquistato per l'occasione. Debbie e Lisa, le sue sorelle, erano accanto a lei dalla parte opposta. Debbie le teneva una mano, suo padre l'altra.

Dan Osborn e la moglie, presente in chiesa ad aspettarli, sedevano dopo suo padre. Thea era oltre le sue sorelle. Kathy e Michael Blount - che, Ronnie lo sapeva, rischiavano la disapprovazione pubblica per essersi seduti con lei - e il servizio di sicurezza completavano il gruppo dei suoi sostenitori.

Quell'angolino di chiesa era separato dal resto della folla in lutto come se fosse stato un'isola.

Chiudendo gli occhi mentre il sacerdote dava inizio alla cerimonia, Ronnie si concentrò sul suo addio a Lewis. Malgrado i diletti che aveva, meritava che ci si dolesse pel lui Comunque, lei gli aveva voluto bene. Solo non l'aveva amato.

Non meritava di essere morto.

Soprattutto non in quel modo. Ronnie rabbrividì e costrinse il ricordo del cadavere di lui a lasciarle la mente.

Padre, prega per noi.

Anche se chinava la testa e pronunciava con tutti gli altri le parole di preghiera, non poteva sfuggire alla consapevolezza che la gente la fissava. Persino durante la preghiera si sentiva al centro dell'attenzione.

Era ben conscia di essere una paria anche lì, in chiesa.

“Osborn avrebbe dovuto impedirle di andarci.” Tom era nel salotto di Kenny, e guardava le riprese televisive del funerale. Kenny era lì, seduto sul divano, mentre lui restava in piedi davanti al grande schermo, e si mordicchiava una nocca. Ronnie era appena emersa dalla chiesa dopo la funzione, diretta alla limousine che l’aspettava sulla strada. Mentre scendeva i gradini in pietra al braccio di Dan Osborn, i giornalisti si radunavano come uno sciame intorno a lei. Gli uomini del servizio d’ordine che li circondavano dovevano impegnarsi per respingere il nugolo. “Guarda lì! Gesù, teneteli indietro! Le faranno del male!”

Per un istante il volto di Ronnie, aggraziato e incantevole, riempì lo schermo. Gli occhi castani erano spalancati, con le ciglia evidenti, ed erano sottolineati da ombre scure. La bocca, piena e morbida, era senza sorriso, la pelle bianca come una delle sue camicie. I capelli, rosso fiammeggiante nella luce del sole che li inondava, rendevano il pallore traslucido della pelle ancora più marcato.

Appariva ossessionata, e ossessionante.

“Non ci posso credere!” Tom si morse più forte la nocca, fino a sentir male. Sarebbe dovuto restare con lei, qualunque cosa ne avesse detto Dan. Diavolo, potendo, sarebbe stato, più che con lei, al posto di lei, a prendersi lui tutta la vergogna e le calunnie.

Vederla messa pubblicamente alla gogna lo faceva infuriare.

Infine Ronnie arrivò alla limousine. La portiera si richiuse sulla folla urlante. L’auto partì.

L’emittente interruppe per la pubblicità, promettendo di tornare subito alla cronaca.

Tom imprecò selvaggiamente, e voltando le spalle allo schermo trovò Kenny che lo fissava accigliato.

“Ricordi l’attacco di cuore che ho avuto l’anno scorso?”, chiese Kenny.

“Sì.”

“È stato lo stress. La causa era lo stress. E tu ti stai stressando moltissimo adesso, ragazzo.”

“Buon Gesù.” Tom chiuse gli occhi, poi li riaprì. “Chi non lo farebbe al mio posto?”

Raggiunse la brutta poltroncina, in un angolo della stanza e vi si abbandonò sopra. I gatti che cantavano in televisione gli fecero desiderare di lanciare una lampada contro lo schermo. Afferrò il telecomando e premette il pulsante per togliere l’audio, quindi guardò i gatti farsi muti.

“Mi dispiace, Kenny”, disse dopo un minuto.

“Beh, nemmeno a me andava di sentir cantare i gatti.”

Quel tentativo di umorismo fallì miseramente. Entrambi sapevano che non si stava riferendo alla pubblicità.

Tom lo guardò serio. “Gli affari stavano giusto ricominciando a dare qualche soldo. Questo rimanderà tutto nel cesso.”

“*C’est la vie*”, disse Kenny stringendosi nelle spalle.

“Ti farei rilevare la mia quota, ma non credo, date le circostanze, che ci sia qualcosa che valga la pena di rilevare. Questa storia con Ronnie sembra annullare ogni possibilità di lavoro con i sostenitori delle campagne.”

“Di sicuro è un bel pasticcio.”

“Forse potremmo passare alla consulenza aziendale. A ogni modo in quel campo girano più soldi che nella politica.” Tom sostenne lo sguardo di Kenny. “E la verità è che ormai non mi posso più muovere quando ci sono di mezzo i politici. Dopo questa storia, nessuno mi vorrà più toccare... e nemmeno vorrà toccare la società, finché io ne sarò parte, neppure con un palo lungo tre metri.”

“Ehi, non prendertela per me. So come vanno queste cose. Ci sono stato dentro anch’io.” Kenny si guardò intorno quasi volesse assicurarsi che fossero soli. “Thea...”

“So di Thea”, tagliò corto Tom.

“Infatti, pensavo che lo sapessi.”

“È dannatamente stupido, lascia che te lo dica. Hai una moglie grandiosa, una bella famiglia, e stai mandando tutto a puttane. Thea non vale tanto.”

“Comunque è finita.”

“Se fossi in te, farei in modo che lo resti.”

“Mi spiace dovertelo ricordare, signor puritano, ma tu...”

“Io non sono sposato.”

“Lei lo è. Lo era.”

“Sì.” Tom parve incupirsi. Si abbandonò ancor di più sulla poltrona. Kenny si alzò e andò in cucina. Fece ritorno un momento dopo con due birre, e ne diede una a Tom.

“Quel che sto cercando di dirti è che non ti accuso di niente”, spiegò Kenny seduto sul bordo del divano, lo sguardo serio concentrato su Tom. “Ronnie è una donna dannatamente bella. A mio parere, dev’esserti arrivata addosso come una squadra speciale. Chi può biasimarti se l’hai accettata? Lo stesso è capitato a me con Thea. Mi è arrivata addosso, e io non ho saputo resistere. L’unica differenza tra quel che hai fatto tu e quel che ho fatto io è che Thea non è - meglio, non era - sposata con il senatore. E nessuno scattava fotografie.”

“Non è andata così.” Mentre il collegamento con il funerale ricominciava, Tom si alzò e arrivò all’estremità più lontana della stanza prima di voltarsi ad affrontare Kenny. L’audio era ancora muto. “Quello che è successo tra me e Ronnie è qualcosa di diverso. Non mi è arrivata addosso più di quanto non le sia arrivato addosso io. E stata una cosa reciproca. Noi... ci siamo innamorati.”

Kenny lo fissò sbalordito. “Stai scherzando.”

Tom fece una smorfia. “Suona dannatamente svenevole, no?”

“Certo.”

“Zitto, Kenny.” Tom lo fulminò con lo sguardo.

“Ehi, sei stato tu a dirlo per primo.”

“Va bene. Lo so.”

Nessuno dei due disse altro per un momento, e si limitarono a guardare le immagini silenziose delle limousine colme di personalità che si allontanavano dalla chiesa.

Poi Kenny osservò lentamente: "Tom, sai che Ronnie mi piace e tutto il resto, però è una bambola da un milione di dollari, no? Intendo dire che è abituata a cose belle nella vita, e tu sei dannatamente senza soldi. Adesso più che mai".

"Lo so. Credi non ci abbia pensato?"

Kenny per un momento rimase muto a guardare la TV. Quando rialzò lo sguardo su Tom, aveva la fronte profondamente corrugata. "Tom, amico, ti è mai passato per la mente che forse, soltanto per una remota possibilità, Ronnie potrebbe davvero aver sparato al senatore? Magari l'ha ucciso per denaro."

Tom si infilò le mani in tasca e si dondolò sui tacchi. "Non l'ha ucciso."

"Tu eri in California."

"Non l'ha ucciso."

"Come puoi esserne certo?"

"Non l'ha ucciso!"

"Va bene", accondiscese Kenny appoggiandosi indietro sul divano e afferrando il telecomando. "Se lo dici tu. Vorrei solo che tu prendessi in considerazione la possibilità."

Prima che Tom potesse rispondere, premette il pulsante audio e il mormorio delle teste parlanti che commentavano la cerimonia funebre tornò a riempire la stanza.

Capitolo 41

14 settembre, ore 18.30

Non c'era niente in TV. Solo il noioso funerale di un vecchio senatore. Marla si alzò per cambiare canale (Jerry era riuscito a perdere il telecomando), e si fermò quando arrivò a pochi centimetri dallo schermo.

La cronista Christine Gwen stava curando una scheda biografica sulla vita del morto.

"Ecco il senatore Honneker in tempi felici, ripreso con la seconda moglie, Veronica, al Biloxi Yacht Club, sul ponte del loro yacht, il Sun-Chaser. Secondo fonti della polizia, Veronica Honneker è attualmente la principale sospettata per la morte del senatore..."

Il Biloxi Yacht Club. Il Sun-Chaser.

"Jerry!", gridò Marla. Distogliendo lo sguardo dalla TV, si lanciò in cucina e spalancò la porta sul retro. Avendo da poco terminato la cena, Jerry si trovava nel cortile con Lissy, e stava faticosamente verniciando una casetta giocattolo che le aveva comprato il giorno prima. La luce dorata del sole calante e la temperatura più fresca rendevano il momento ideale per un simile lavoro. "Jerry!"

Interrompendo a mezz'aria una nuova pennellata di smalto rosa confetto (scelto da Lissy), destinata alla parete della casetta, Jerry si guardò intorno con espressione interrogativa.

"L'ho capito! L'ho vista in TV! Il nome della barca è Sun-Chaser! Vieni subito, subito!"

Con la cura dovuta, Jerry posò il pennello sul bordo macchiato della scatola rettangolare dello smalto e si alzò in piedi. Quando raggiunse Marla, tornata in casa, Lissy era con

lui. Marla era troppo eccitata per mandar via la figlia dalla stanza.

"Cosa c'è?", chiese Jerry al suo fianco. Portava una canottiera bianca ornata di schizzi rosa confetto e vecchi calzoni corti color cachi che facevano apparire il suo ventre ancor più pronunciato. Marla non badò affatto, né le importava di farlo, a quell'abbigliamento poco attraente. Stava saltando senza sosta per l'eccitazione.

"È la barca! Il nome è Sun-Chaser! Apparteneva a quel senatore, e adesso è morto anche lui! Non capisci, Jerry, chiunque abbia legami con quella barca finisce morto! Oh, mio Dio, dev'essere stato lui! Lui ha portato fuori Susan e Claire in barca quella notte! Lui deve averle uccise! Guarda, è il Sun-Chaser" - sfilava un'altra immagine dello yacht - "ed è suo! Dev'essere stato lui!"

"Marla", disse Jerry. Fissava dubbioso lo schermo e nel contempo sembrava cercasse di decifrare quello che lei gli diceva. "Se, come hai detto, questo senatore ha portato fuori Susan e Claire con la sua barca e le ha uccise, allora chi ha ucciso lui? E morto anche lui adesso."

Quel pizzico di logica bloccò Marla. Jerry aveva ragione. Il senatore come-si-chiamava era morto. Ucciso. Proprio come Susan e, ne era certa, come Claire. Esattamente come, anche di questo era sicura, quelli della Beautiful Model Agency. Come sarebbe stata lei, se non fosse riuscita a mantenersi per tutto quel tempo un passo più avanti del killer.

Guardando il senatore sullo schermo, ridente e felice mentre era circondato dalla moglie - un'altra moglie - e dai figli piccoli in un'immagine di molti anni prima, Marla capì qualcos'altro: quello non era l'uomo che aveva frugato nel suo appartamento, o che l'aveva seguita all'albergo.

Assolutamente no.

Quel tipo poteva essere un killer pagato? Sì, ma allora uccidendo il senatore doveva essersi rivoltato contro il suo stesso padrone.

Cosa stava succedendo?

Adesso mandavano in onda le immagini del funerale, e della bella moglie giovane da trofeo - così la descrivevano i cronisti - sospettata dell'omicidio del senatore.

Marla non aveva certo capito tutto, ma era pronta a scommettere che la giovane moglie non aveva ucciso il marito.

Non poteva essere una coincidenza il fatto che chiunque avesse qualcosa a che vedere con quella barca stesse finendo cadavere.

"È la barca. So che è la barca", ripeteva caparbiamente a Jerry. "È il collegamento. Dev'essersi trovato anche lui su quella barca la stessa notte di Susan e Claire. Dev'essere stato uno dei clienti... cioè degli invitali. Adesso è mollo. Chiunque abbia ucciso Susan e Claire ha ucciso anche lui!"

"Stai affrettando le conclusioni, Marla", disse Jerry.

"Jerry, so di avere ragione. Lo so. Lo sento chiaramente!" Lo guardò implorante. "Puoi... puoi controllare, per favore? Forse se scoprono chi c'era sulla barca quella notte, noi scopriremo chi mi dà la caccia."

La seconda moglie del senatore era di nuovo sullo schermo, sottobraccio al suo avvocato, al centro di un piccolo esercito di agenti e di una marea pressante di cronisti.

Christine Gwen riprese: "Veronica Honneker appare qui con il suo avvocato, Daniel Osborn di Jackson. Osborn è uno degli avvocati penalisti più noti dello stato. La sua presenza al fianco di lei dà credito alla versione secondo cui la signora Honneker sta per essere incolpata dell'assassinio del marito, non credi, Burt?"

Burt Hall, uomo di punta della stazione televisiva, prese la palla al balzo mentre le immagini si spostavano sul suo volto. "Non lo so, Christine. Vedremo. Se quel che hanno pubblicato

i giornali è autentico, certo poteva esserci il movente. Siamo riusciti ad avere alcune copie delle fotografie che questa sera stanno scioccando la nazione."

Le immagini della seconda moglie che faceva di tutto con un amico balenarono sullo schermo, accompagnate dalla voce di Hall. Marla lanciò un'occhiata e coprì con le mani gli occhi spalancati di Lissy.

Jerry spense il televisore.

"Non posso credere che mostrino quel genere di roba in televisione", disse disgustato. "Forza, Lissy, torniamo alla casetta."

Lissy si era già liberata della barriera creata da Marla.

"Mamma, non c'era ragione di farlo. Pensi che non abbia mai visto il sesso in TV prima?", disse sprezzante mentre già si dirigeva in cucina. Jerry era dietro di lei.

"Jerry, e allora?" Marla li seguì. "Devi chiamare qualcuno e dirglielo. È quella, te lo ripeto."

Lissy uscì di slancio dalla porta posteriore. Jerry si fermò appena prima, guardando Marla da sopra la spalla.

"È domenica, Marla", disse paziente. "Domani chiamerò quelli di Biloxi e racconterò loro ciò che pensi. Devo dirti comunque che a me sembra un po' forzato."

"Jerry..."

"Devo verniciare", tagliò corto Jerry con un sorriso, e seguì Lissy nel cortile sul retro.

Rimasta sola, Marla si sentì ribollire. Sapeva di aver ragione. Lo sapeva con certezza. Da tempo però aveva l'impressione che Jerry non si fosse preso veramente a cuore la faccenda, e che non gli importasse di giungere a una soluzione.

Era una gioia per lui avere lei e Lissy con cui vivere, lo sapeva. Lei cucinava, puliva la casa e faceva sesso ogni volta che lui ne aveva voglia, oltre a essere una compagna piacevole e priva di richieste per tutto il resto del tempo. Di Lissy si era chiaramente innamorato. Forse pensava che se non avessero

mai scoperto chi stava cercando di ucciderla, lei non sarebbe mai potuta tornare a casa.

Senza l'aiuto di Jerry, non c'era molto che lei potesse fare, si disse Marla.

Poi ricordò la bella e giovane seconda moglie accusata dell'omicidio del marito.

Adesso c'era un'altra parte interessata.

La signora Seconda Moglie certo sarebbe stata lieta di mettere le mani su informazioni che potevano discolparla. E aveva di sicuro il denaro e il potere per avviare un'indagine e scoprire la verità.

Se solo avesse potuto, in qualche modo, mettersi in contatto con lei.

Marla ricordò il nome del famoso avvocato al suo fianco, e sorrise.

Prese il telefono della cucina e, quando l'operatore le rispose, chiese informazioni riguardo a un numero di Jackson.

Capitolo 42

15 settembre, ore 00.45

Ronnie era sveglia sul letto che le aveva assegnato Sally McGuire, e fissava la luce della luna che creava disegni sul soffitto sopra di lei, cercando di non pensare. Tutt'intorno la fattoria sembrava aggiustarsi, e produceva sinistri scricchiolii e deboli gemiti. Sally era andata a letto alle undici e mezzo, come doveva essere sua abitudine. Essendosi già ritirata di sopra in precedenza, Ronnie l'aveva sentita salire.

Passato lo sforzo immane del funerale, aveva pensato, sperato, di riuscire finalmente a dormire. A dire il vero, era crollata sul letto quasi completamente vestita e si era subito addormentata. Due ore dopo però era sveglia. Da quel momento, pur avendo tentato in tutti i modi, non era riuscita a riabbandonarsi all'incoscienza.

La chiave, pensava con disperazione, era tenere la mente vuota.

Qualsiasi cosa entrasse nella sua testa, dai ricordi d'infanzia allo spiacevole pensiero di Lewis, fino al doloroso desiderio di Tom, sembrava causarle dolore.

Era sicura di poter dormire, se solo fosse riuscita a non pensare.

Credevano che lei avesse ucciso Lewis.

Dopo essersi svegliata, aveva fatto un bagno caldo, restando immersa per quasi un'ora, si era rasata con cura le gambe, si era pulita e idratata il viso.

Suo padre aveva visto le foto di lei e Tom nudi.

Uscendo finalmente dalla vasca, si era lavata i denti e spazzolata i capelli, indossando una delle sue più graziose

camicie da notte, quella in sottilissima seta rosa con le spalline strette che le arrivava alle caviglie. Provenendo dal suo armadio di Sedgely - Selma il giorno prima le aveva preparato due valigie di vestiti e le aveva fatte recapitare allo studio di Dan Osborn - aveva il profumo dei delicati sacchettini di caprifoglio che lei teneva nei cassetti.

Quel profumo le ricordava Sedgely.

La camera degli ospiti di Sally, al secondo piano, era accogliente, con il grande letto matrimoniale, il robusto armadio in quercia e una morbida poltrona bassa in un angolo. Era tinteggiata d'azzurro cielo, con il soffitto bianco. C'era una grande finestra con le tendine bianche increspate, dotata di un'imposta. Quando quest'ultima era sollevata, come la teneva Ronnie in quel momento, la luce della luna si riversava sul letto. A luci spente, restava l'unica fonte d'illuminazione.

Fino a quel momento suo padre e le sorelle erano stati così orgogliosi di lei: l'unica Sibley che ce l'aveva fatta. La moglie del senatore. Quel giorno erano stati contaminati dalla sua vergogna.

Non riusciva a tenere la mente sgombra, per quanto ci provasse. Non poteva dormire.

Suo padre e le sue sorelle avevano ripreso l'aereo per tornare a casa. Le avevano detto che in caso di necessità sarebbero tornati per il processo. Oh, Signore, l'avrebbero davvero processata per aver ucciso Lewis? Sembrava impensabile.

Attraverso la finestra fissava le stelle luccicanti ai piedi della luna, molto più alta. Il cielo aveva il blu della mezzanotte, le minuscole stelle erano puntini di luce brillante. Da bambina aveva sempre immaginato che fossero le fate a spargere la polvere magica volando nel buio, per preparare il mondo a un'altra giornata di luce.

Né suo padre, né le sue sorelle, né lei stessa avevano pronunciato nemmeno una parola su Tom. Benché avessero

sicuramente visto le fotografie - Ronnie dubitava che ci fosse qualcuno in quel paese che non le aveva ancora viste - l'argomento non era stato sollevato. Cosi andavano le cose nella sua famiglia. Non avevano mai parlato degli argomenti importanti. Anche quando sua madre li aveva lasciati, non ne avevano discusso. Mai una volta, in tutti quegli anni, era stato sollevato l'argomento.

Gemiti e scricchiolii si fecero più udibili. Ascoltando, Ronnie ebbe l'impressione di poter distinguere il respiro della casa. Oppure era quello di Sally, due camere più in fondo sullo stesso corridoio?

Il suono aveva un ritmo regolare, furtivo. Come se qualcuno stesse salendo di nascosto le scale...

Ronnie trattenne il fiato e si alzò di scatto a sedere.

La maniglia giro.

Lewis era stato ucciso. Adesso era il suo turno?

Il profilo di un uomo si stagliò nel vano della porta. Le dita di Ronnie cercarono a tentoni una possibile arma di difesa - la sveglia sul comodino fu il meglio che riuscì a trovare - e lei trattenne il fiato, pronta a gridare.

La luce della luna sfiorò i capelli dell'uomo.

"Tom?"

"Pensavo dormissi." Lui richiuse pianissimo la porta, e raggiunse il letto a passi felpati. Portava i jeans e una T-shirt, e Ronnie capì che aveva solo le calze, senza scarpe.

"Tom!" Lasciando cadere la sveglia sul materasso, si liberò delle coperte e scese dal letto, gettandosi addosso a lui, che l'accolse tra le braccia.

"Sssh", le raccomandò stringendola in un abbraccio tanto vigoroso che minacciò di spezzarle le costole. "Non dobbiamo svegliare..."

'Mia madre' era quel che stava per dire, Ronnie lo sapeva. Ma non terminò perché era occupato a baciarla. Una mano si spostò a sorreggerle la nuca. Le dita scivolarono, attraverso la

folta cascata di capelli, a massaggiarle la testa. Le sue braccia gli cinsero il collo mentre lei rispondeva al suo bacio con tanta passione da comunicargli che diversamente sarebbe morta.

Non si era resa conto di quanto si fosse sentita fredda e perduta finché non si ritrovò avvolta nella calda sicurezza del suo abbraccio.

"Oh, Tom, sono così contenta che tu sia venuto!", gli bisbigliò contro la gola quando finalmente lui sollevò la testa.

"Ho guardato tutta quella dannata roba in televisione. Mi dispiace tanto di non essere stato lì con te."

"Io ti volevo."

"Lo so."

"Tom..."

"Sssh." La baciò di nuovo.

"Ho paura, Tom." Era la prima volta che Ronnie ammetteva una cosa simile, anche con se stessa.

"Io ti amo." Le prese il volto tra le mani a coppa e pronunciò le parole quasi contro la bocca di lei. "È quel che ti avrei detto nei quattro minuti che non abbiamo avuto nello studio di Dan."

"Oh, Signore." Sollevando il viso, lei lo baciò. Le sue braccia scivolarono intorno ai fianchi di lui, le mani si infilarono sotto la camicia per sentire la pelle. D'improvviso aveva bisogno di toccarlo, di amarlo, con un incurante, prepotente desiderio forte quanto la forza della vita stessa. Gli sollevò la camicia, e lui si scostò abbastanza da permetterle di sfilargliela dalla testa e di lasciarla cadere.

La bocca aperta di lei gli corse lungo il collo, scese sul morbido triangolo di peli del petto, sul ventre teso, fino al bottone dei jeans. Allora si inginocchiò davanti a lui, strofinandogli contro il viso, premendogli la bocca tra le gambe, mordicchiando il solido rigonfiamento che sentiva tendersi nel morbido denim azzurro dei calzoni.

“Buon Gesù, Ronnie.” Quando i denti di lei lo trovarono, lui sussultò, trattenendo il fiato in modo quasi udibile. Aveva le mani sopra la sua testa, tra i suoi capelli, ma non cercava di allontanarla. Lei non si fermò, non poteva. Le sue mani ansiose gli cercarono la cerniera, l’abbassarono, arrivarono dentro i boxer finché il membro non fu libero. Era grande, caldo, pulsante e soprattutto vivo quando lei lo prese in bocca, cingendo a coppa con cura la vulnerabile morbidezza poco più sotto. Baciò, succhiò e mordicchiò finché ogni respiro che lui prendeva diventò simile a un gemito.

Poi le mani di lui le strinsero i capelli. Allontanò la sua bocca da sé. Si liberò dei jeans e cadde in ginocchio davanti a lei. La spinse indietro sulla schiena in una macchia brillante di luce lunare e, facendolo, le sollevò la camicia e gliela tolse. Sdraiato sopra di lei, si portò le sue gambe intorno ai fianchi e la penetrò con decisione.

Ronnie strillò. Lui soffocò il suono con un bacio. Le riempì la bocca con la lingua, l’ardente calore di lei che ben si accompagnava con quei movimenti che il suo corpo reclamava intensamente.

Il tappeto era ruvido contro la schiena di lei quando Tom la fece coricare. Appena oltre poteva sentire la durezza del pavimento in legno. Si aggrappò a lui, le dita conficcate nella sua schiena. La pelle di lui era calda e umida di sudore, i muscoli contratti nella tensione.

Le si stava immergendo dentro profondamente, la riempiva, la mandava in fiamme. Lei si dimenò sotto di lui, ansimandogli in bocca il suo bisogno, le unghie premute nella sua schiena, i fianchi sollevati dal tappeto in una risposta disperata a quell’appassionato senso di possesso.

“Tom, Tom, Tom, Tom!” Ripetendo affannosamente il suo nome, fremente dalla testa ai piedi, lei venne, sollevandosi dal mondo fin tra la polvere stellata delle fate. Anche lui trovò la sua liberazione, gemendo il proprio piacere contro la gola di lei

incili mentre si frantumava nella profondità di quel corpo vibrante.

Ronnie rimase coricata per un lungo momento, la schiena che pizzicava per lo strofinio contro il tappeto, i polmoni oppressi dal peso del grande corpo di lui crollato sopra il suo, la testa fremente per come le mani di lui si erano intrecciate nei suoi capelli.

Sapeva di dover essere scomoda, ma in realtà non lo era.

Era incredibile sentirsi ancora una volta viva.

Voleva soltanto stringerlo, e farsi stringere da lui.

Infine lui si mosse, le pose un bacio nella curva tra collo e spalla dove aveva tuffato il volto, e si sollevò sul gomito.

"Mi sento meglio", le disse, sorridendo con gli occhi.

"Anch'io." Ronnie spostò un poco i fianchi, perché adesso la stava davvero schiacciando, e lui subito rotolò da una parte.

"C'è qualcosa che pensi di dovermi dire?", le chiese un momento dopo. Era coricato al suo fianco, la testa sostenuta da una mano, e le scostava i capelli dal viso mentre lei lo fissava.

Ronnie ci pensò un momento. "Forse: 'Grazie, Tom, è stato grandioso?'", azzardò con un tremulo sorriso.

Lui sorrise. "È bello sentirselo dire, devo ammetterlo, ma non è ciò che avevo in mente."

"Ah, davvero?"

"Davvero."

"Allora cosa vuoi che ti dica?"

"Prova con: 'Ti amo, Tom'."

"Oh!" Un sorriso le sfiorò le labbra riscaldandole gli occhi. Lei alzò lo sguardo sul volto magro e bello di lui. La mascella decisa era scura di barba, e c'erano ombre sotto i suoi occhi, come se avesse dormito quanto lei. Nel riverbero di luce lunare in cui si trovavano, i suoi capelli apparivano argentei, e gli occhi brillavano profondamente azzurri. Le stava sorridendo teneramente.

"Ti amo, Tom", disse sincera.

“Ah!” Lui la baciò, le labbra delicate. “Anch’io ti amo, Ronnie.”

Questa volta toccò a lei baciarlo. Fu un bacio lento, tranquillo, e prima che fosse concluso lui era di nuovo teso. Ronnie sentiva la parte lunga e ardente che premeva contro l’esterno della sua coscia.

“Oh, no”, gli disse quando lui si mosse accennando a coprirle il corpo con il suo. “C’è un letto qui sopra, mio signore.”

Tom si fermò, tenendosi in equilibrio con le braccia tese per non pesare su di lei, e spostò lo sguardo da lei al letto, a poco meno di un metro sulla destra.

“Hai una vera passione per i letti, vero?”, le chiese sorridendo malizioso.

“Vorrei vedere te qui disteso, con il tappeto che ti graffia la schiena.”

“Ti graffia la schiena?” Il sorriso di lui si fece più largo. “Mi dispiace.”

“Non sembri dispiaciuto. Nemmeno dalla voce lo sembri. Dai l’impressione di trovare la cosa divertente.”

“Amore, niente che ti causi sofferenza è divertente per me.”

Dal momento che sembrava serio, lei lo baciò. Lui rispose baciandola con passione, poi penetrò dentro di lei e nel contempo rotolò, affinché questa volta toccasse a lui strofinarsi la schiena.

Poi, finalmente, si trasferirono sul letto.

Lui se ne andò prima dell’alba. Ronnie era appisolata quando la liberò dal suo abbraccio e cercò di allontanarsi in silenzio.

“Tom”, protestò lei assonnata.

“Devo andare.”

Ronnie lo sapeva. “Ti amo.”

“Anch’io ti amo.” La baciò velocemente sulla bocca, si vestì e un istante dopo era sparito. Ronnie si rannicchiò nel punto del

letto che lui aveva lasciato caldo e finalmente, per la prima volta dalla morte di Lewis, cadde in un sonno profondo, senza sogni.

Capitolo 43

19 settembre, ore 11.45

"Ronnie, cara, odio dovertelo dire, ma penso che faresti meglio a scappare dalla porta sul retro oppure a correre di sopra. Abbiamo visite." Avvertita dal rumore di un'auto che risaliva la stradina ghiaiosa, Sally parlava guardando dalla finestra della cucina. Erano sedute in perfetta armonia al tavolo rotondo di quercia. Ronnie sgranava i fagioli nani dentro una casseruola, mentre Sally sbucciava le mele per una torta. Ci sarebbe stata una cena quella sera alla chiesa frequentata da Sally. Essendo una cuoca rinomata, le era stato chiesto di portare diversi manicaretti.

"Oh, Signore", aggiunse Sally sempre guardando dalla finestra.

Anche Ronnie guardò, e vide Mark sbattere la portiera dell'auto di Tom e avviarsi a grandi passi verso casa.

"Direi che lui e suo padre hanno avuto una discussione", osservò Sally con amaro umorismo. Ronnie scappò verso la porta sul retro come un gatto ustionato. Uscì nello stesso istante in cui Mark entrava di slancio dalla porta principale.

"Nonna! Nonna, dove sei? Non ci crederai..."

Sentendo il richiamo di Mark, Ronnie ripensò alla sera nell'appartamento di Tom e dovette sorridere. A quanto pareva, gridare a pieni polmoni nell'entrare in un'abitazione doveva far parte dello stile di Mark.

Un'ora più tardi, Ronnie era seduta in una chiazza d'ombra sulla cresta di una collinetta non lontano da casa. Dondolando le punte dei piedi nell'acqua fresca del ruscello che

attraversava la fattoria, teneva la schiena contro il tronco liscio di un olmo e sorvegliava l'auto di Tom. Da quella posizione vantaggiosa la poteva vedere chiaramente, parcheggiata nella stradina che portava alla casa. Non si era mossa, e non c'erano state attività nell'edificio che lei avesse potuto notare.

Era primo pomeriggio, e aveva molto tempo davanti per cominciare a preoccuparsi. Si chiese comunque cosa avrebbe fatto se Mark avesse deciso di fermarsi per la notte.

D'improvviso provò la fastidiosa sensazione di essere osservata, e si guardò intorno. Mark risaliva la collina a un centinaio di metri circa sulla sinistra, e si avvicinava rapidamente. Doveva essere uscito dalla porta posteriore, come lei e, per qualche ragione, le erano sfuggiti i suoi movimenti attraverso il campo. Diavolo, doveva aver sognato a occhi aperti, mentre sorvegliava l'automobile.

Ronnie pensò di alzarsi in piedi, ma decise di non farlo. Era assurdo sentirsi nervosa, si rimproverò. Dopotutto era solo un ragazzo. Ma, pensò poi, era il ragazzo di Tom, e capì perché si sentiva la gola asciutta: la sua opinione per Tom contava.

Quando fu a un paio di metri da lei, Mark si fermò, infilandosi le mani nelle tasche davanti dei jeans e guardandola torvo.

La sua espressione e la posizione che aveva assunto lo facevano somigliare tanto a Tom che involontariamente Ronnie sorrise.

"Ciao, Mark", disse.

"Mio padre è proprio un bastardo", dichiarò lui.

Ronnie lo guardò sollevando un sopracciglio. "Ah, sì?" La risposta era volutamente vaga.

"Lui si è divertito, e adesso pretende che io paghi per questo."

Ronnie tolse le dita dei piedi dall'acqua, si abbracciò le ginocchia raccolte e lo guardò pensierosa.

"Ah, sì?", ripete.

“Hai un’idea di quello che ho dovuto affrontare in questi due giorni a scuola? E lui vuole che ci torni.”

“Ah!”, disse Ronnie mentre l’origine del problema le diventava chiara.

“Voglio che parli con lui”, disse Mark fissandola.

“Di cosa?”

“Del fatto che non mi deve rimandare a scuola. Ti ascolterà.”

“Non credo, Mark. Non su una cosa del genere.”

“Se tu non gli parli, io chiamo i giornali e dico dove ti trovi. La nonna sostiene che è un grande segreto.”

Ronnie scosse la testa con aria di rimprovero. “Il ricattò è una brutta cosa.”

“Non brutta quanto quello che avete fatto tu e mio padre.”

“ Ci siamo innamorati.”

Mark si lasciò sfuggire un suono beffardo. “È così che lo definisci?”

“Ne possiamo parlare? Perché non vieni qui a sederti?”

Mark le rivolse uno sguardo furioso e parve esitare. Infine si avvicinò di qualche passo e si lasciò scivolare a terra. Sedette a gambe incrociate, i gomiti sulle ginocchia, a meno di un metro da lei, sul limitare della zona a ombra.

“Allora parla.”

Ronnie scelse con cura le parole. “Mi dispiace se hai passato un brutto momento a causa di ciò che hanno stampato i giornali. Per buona parte, non erano cose vere.”

“Le foto sembravano abbastanza vere.”

“Sì, lo erano”, ammise Ronnie. “Piuttosto volgari, non trovi? Sono stata davvero imbarazzata quando le ho viste, e so che lo è stato anche tuo padre. Il punto però è che non sapevamo che ci sarebbero state delle fotografie. Qualcuno ci ha spiati, scattandole mentre pensavamo di essere soli. Come ti sentiresti se le immagini di quel che hai fatto con la tua ragazza tappezzassero ogni giornale? Persino le cose più intime?”

Mark parve colpito da quel pensiero.

"Tu eri sposata." Era un'accusa, lanciata dopo una pausa momentanea. "Tu e mio padre avevate una relazione."

Ronnie sostenne il suo sguardo. Esitò, chiedendosi se proseguire o ritrarsi per lasciare che fosse Tom a curarsi del figlio.

Alla fine decise di andare avanti. "Senti Mark, tu hai diciassette anni, vero?"

"Sì. Li ho compiuti due settimane fa."

"Tuo padre probabilmente mi vorrà spellare, ma intendo dirti la verità su quello che è successo, in modo che tu possa capire. In primo luogo è vero che ero sposata, ma io e mio marito non eravamo in intimità - capisci cosa voglio dire -da molto tempo, più di un anno, quando ho conosciuto tuo padre. E tuo padre è stata la persona più corretta del mondo. Non voleva farsi coinvolgere in una storia con me. Ha resistito a lungo. Alla fine ci siamo innamorati, e non ha saputo resistere oltre. Io intendevo chiedere il divorzio a mio marito. Alla famiglia di mio marito non piacevo - i suoi figli sono più vecchi di me - e hanno assunto un detective privato perché scattasse fotografie di tutto quel che facevo di male. L'unica cosa di male che ho fatto è stata innamorarmi di tuo padre. E non penso davvero che sia stata una cosa tanto brutta. È un tipo eccezionale."

"Qualche volta." Lui le rivolse uno sguardo pacato. "Dicono che tu abbia ucciso tuo marito."

"Non l'ho fatto. Ti dò la mia parola, Mark, non l'ho fatto."

"Alcuni dicono persino che è stato mio padre a uccidere tuo marito."

"Non è stato neppure lui. Non avrebbe potuto. Si trovava in California in quel momento."

"L'ha detto anche lui."

“Gli devi davvero concedere una possibilità, Mark. L’unica cosa che ha fatto di male è stata innamorarsi di me, e non è certo colpa sua.”

Mark la studiò con lo sguardo, dalla sommità dei capelli rossi legati in una coda di cavallo al corpo sottile, coperto dalla T-shirt di cotone verde limetta e dai jeans, fino ai piedi nudi. “No, vedo bene che non poteva farci niente.”

Ronnie gli sorrise. “Credo di doverti ringraziare.”

“Va bene, forse quel che tu e lui avete fatto non è stato malvagio come tutti dicono. Ma non voglio comunque tornare a scuola per vedermi sbattere in faccia le foto del culo nudo di mio padre.”

Ronnie sussultò. “Non ti biasimo per questo. Hai notato che mi sto nascondendo a casa di tua nonna.”

“Mio padre non mi ha detto neppure che eri qui.”

“È un segreto.”

“Lo dice anche la nonna. Dice che la stampa ti sta cercando dappertutto.”

“È vero.”

Mark parve rabbuiarsi. “Mio padre dev’essere furibondo con me. Gli ho preso la macchina.”

Le labbra di Ronnie vibrarono. Benché cercasse di evitarlo, fu costretta a sorridere. L’immagine di Tom lasciato a piedi da qualche parte era irresistibile.

“Dov’era?”

“Da mia madre.” D’improvviso tornò cupo. “Lei l’ha chiamato quando non sono andato a scuola stamattina. È arrivato per ‘sistemarmi’.”

Ronnie lo fissò sorpresa. “È quel che fa anche con te? Ti ‘sistema’?”

“È una cosa che odio”, affermò Ronnie convinta.

“Cerca di ‘sistemare’ anche te?” Mark sembrava sbalordito.

“Ah, sì. Ci ha provato fin da quando l’ho conosciuto. Quando capisco che lo sta facendo, provo la tentazione di fare l’opposto di quel che tenta di farmi fare lui.”

“Anch’io.”

Si guardarono con solidarietà. Poi Ronnie, che vedeva dietro Mark la strada d’accesso, notò qualcosa che le fece spalancare gli occhi.

“Odio dovertelo dire, Mark”, disse piano, anche se il suo cuore accelerava i battiti, “ma tuo padre è qui.”

“Merda.” Mark si guardò dietro le spalle, ed entrambi osservarono in silenzio Tom, piccola figura in lontananza, che saliva di corsa i gradini di casa e scompariva oltre la porta. L’auto con cui era arrivato, una lussuosa berlina color champagne, era parcheggiata dietro la sua.

“Di chi è?”, chiese Ronnie incuriosita.

“Della mamma.” Mark fece una smorfia. “Anche lei è furiosa con me. Si irrita molto quando deve chiamare papà per farsi rispettare.”

In quel momento Tom uscì di casa e rimase a guardarsi intorno.

“Vuoi alzarti tu a chiamarlo, o preferisci che lo faccia io?”, chiese Ronnie.

“Non preoccuparti.” Mark appariva tetro. “Fra un secondo ti vede. Sei facile da distinguere, con quella maglietta colorata contro il tronco dell’albero.”

Effettivamente lo sguardo attento di Tom che scrutava i dintorni si fermò appena posatosi su di lei. Ronnie non dovette neppure agitare la mano, perché subito dopo averla scorta lui attraversò la strada. Invece di girarle intorno come avevano fatto lei e Mark, superò agilmente la staccionata che separava il cortile dal campo e puntò dritto verso di loro.

“Sembra arrabbiatissimo”, disse Mark con apprensione.

“Sì.” Da quel che l’andatura e l’atteggiamento rivelavano, il giudizio di Mark era più che azzeccato. I lunghi passi di Tom

divoravano il terreno, e l'oscillazione del suo corpo irradiava collera.

"Hai mai visto mio padre veramente arrabbiato?", chiese Mark.

"Un paio di volte, credo."

"Preparati alla terza."

"A ogni modo, cosa gli hai detto esattamente prima di prendergli l'auto?"

Mark le rivolse un'occhiata che tradiva imbarazzo, poi scosse la testa. "Non ha importanza." - "Qualcosa di brutto nei miei confronti, vero?", indovinò lei.

"Forse."

"Va tutto bene, Mark. Qualsiasi cosa sia stata, ti perdono in blocco. Capisco da cosa stavi uscendo. Come va con Loren, comunque?"

"Adesso mi vedo con Amy Ruebens."

"Splendido."

Non ci fu tempo per nient'altro. Tom era a metà della collina, e saliva rapidamente. Ronnie non l'aveva più visto alla luce del giorno da quel mattino nello studio di Dan Osborn, anche se lui l'aveva raggiunta in camera sua nelle ultime tre notti. Arrivava dopo la mezzanotte e se ne andava prima dell'alba, e mentre lei poi dormiva beatamente per diverse ore, aveva la sensazione che lui non dormisse più. Guardandolo avvicinarsi furibondo, si chiese se gli effetti della mancanza di sonno non lo rendessero un po' troppo irascibile. Si chiese anche se Sally sapesse delle visite notturne del figlio. Se anche lo sapeva, non ne aveva mai parlato con lei.

Il ruscello correva tra lui e loro. Il suono dell'acqua verde, gorgogliante tra i ciottoli bruni del suo letto, riempiva l'aria. Più in alto, la brezza agitava le foglie larghe dell'olmo, aggiungendo una sussurrata e frusciante armonia al canto dell'acqua. La giornata era calda e luminosa. L'afa di agosto era passata. Le foglie dell'olmo accennavano a ingiallire.

In pochi istanti Tom raggiunse la sommità della collina e rallentò il passo, rivolgendo un'occhiata severa a Ronnie, poi a Mark, poi ancora a Ronnie, mentre si dirigeva dalla loro parte. Aveva la bocca serrata, la mascella tesa, e sembrava furibondo.

"Ciao, Tom", azzardò lei.

Mark si accigliò, e non offrì alcun saluto. Tom si fermò sulla riva opposta del ruscello, all'estremità dell'oasi d'ombra fornita dall'albero. Il suo sguardo studiò ancora una volta Ronnie prima di spostarsi sul figlio. Per un momento le due coppie di occhi azzurri, così somiglianti, restarono incatenate in una lotta silenziosa.

Ronnie spostò lo sguardo dall'uno all'altro, avvertì l'imminenza di una cruenta battaglia e si alzò di scatto in piedi. Con un rapido saltello e un paio di passi attraversò il ruscello e fu vicina a Tom. Posandogli una mano sulla spalla, si alzò in punta di piedi per baciargli la guancia. Era calda, ben rasata, e aveva un profumo gradevole.

"Ciao, Tom", disse ancora, più apertamente.

Tom allora la guardò, e i muscoli del suo volto si rilassarono un poco mentre le sorrideva.

"Ciao, Ronnie." Con il braccio la cinse in vita attirandosela al fianco, ma non la baciò. La sua attenzione tornò su Mark, che sostenne lo sguardo ostile di Tom con uno identico, e si alzò in piedi. Bastava dare a Mark ancora un paio d'anni, pensò Ronnie studiandolo, e lui e Tom sarebbero stati alla stessa altezza.

"Se mio figlio ha detto qualcosa di imperdonabile, mi scuso per lui", disse Tom, il braccio intorno a lei, gli occhi puntati su Mark. "E si scuserà anche lui."

"Non l'ha fatto." Ronnie gli si appoggiò al fianco. Qualsiasi altro tipo di contatto fisico era escluso con lo sguardo vigile di Mark che li fissava. Voleva conquistare la fiducia del ragazzo, non allontanarlo. "A dire il vero abbiamo parlato. Ha le sue ragioni, Tom. Tutta questa storia è stata molto imbarazzante

per chiunque. Io e te possiamo evitare di esporci troppo, ma lui non può."

"Mi dispiace per questo, comunque deve andare a scuola. Si deve abituare a convivere con titoloni indecenti sui giornali, perché non sembra probabile che finiscano presto."

"Non si sta smorzando tutto?" Ronnie alzò lo sguardo su Tom con una smorfia di sofferenza. Da prima ancora di trasferirsi a casa della madre di lui, l'unica volta in cui lo scandalo l'aveva davvero toccata risaliva al funerale di Lewis. Ronnie d'improvviso si rese conto di non aver visto un giornale né guardato la televisione da quando era ospite di Sally. Senza dubbio era stata protetta.

"Non ancora." La risposta secca di Tom le comunicò che lo scandalo era scottante come prima. Sussultò.

"Va bene, mi dispiace." Mark era rimasto a guardarli. Le scuse a suo padre furono brusche. "Mi rimangio tutto quel che ho detto su... tu lo sai, d'accordo?"

Non occorreva essere geni per intuire che quel 'tu lo sai' era riferito a lei, pensò Ronnie. Gli sorrise.

"D'accordo." Tom sembrò rilassarsi leggermente. Ronnie sentì la tensione lasciare i muscoli rigidi contro cui era appoggiata. "Se però provi di nuovo a prendere la mia macchina senza permesso, ti faccio a pezzi."

"Scusami, ero furibondo."

"Infatti."

Padre e figlio si studiarono con lo sguardo.

"Dal momento che sei qui", si affrettò a intervenire ancora una volta Ronnie, rivolgendosi a Tom, "perché non andiamo tutti in casa a mangiare? Io sono affamata."

Tom abbassò lo sguardo su di lei. Il sorriso che sfiorò le sue labbra e gli riscaldò gli occhi diceva che sapeva esattamente cosa stava cercando di fare.

"Anch'io", ammise, il tono ormai allegro. Poi guardò il figlio. "Vieni, Mark, andiamo a mangiare."

Mark annuì, e saltò il ruscello per unirsi a loro.

Capitolo 44

19 settembre, ore 13.00

Marla era in camera da letto con Jerry quando si udì bussare alla porta d'ingresso. Avevano appena terminato un piacevole incontro sessuale pomeridiano, e Jerry si stava preparando per andare al negozio dove lavorava come sorvegliante part-time.

"Vado io", le disse allacciandosi le scarpe, e si rialzò mentre i colpi riprendevano. Nell'uniforme blu scuro del servizio di vigilanza, Jerry somigliava molto al poliziotto che Marla aveva conosciuto tanto tempo prima. Trovava molto attraenti gli uomini in uniforme, e glielo aveva detto. Era stata proprio quella rivelazione a gettare le premesse per l'incontro pomeridiano.

Rivestendosi, Marla udì Jerry aprire la porta, poi le giunse un basso mormorio di voci. Non era particolarmente curiosa; si era abituata alla confortante monotonia della vita in casa di Jerry. Però aveva bisogno del bagno, e Jerry aveva invitato in casa il visitatore. Si avviò per il corridoio, fece la pausa necessaria nell'unico bagno e diede un'occhiata in salotto prima di proseguire verso la cucina.

Jerry era in piedi al centro della stanza e parlava con un agente. Quest'ultimo le volgeva la schiena, ma l'uniforme era un segno inconfondibile.

"Deve aver chiamato la mia fidanzata", stava dicendo Jerry.

"Lei sa che riceviamo molte pressioni per risolvere il caso", spiegò l'agente. "La vittima era la figlia di Charlie Kay Martin, e lui sta premendo in ogni modo sul dipartimento per scoprire chi l'ha uccisa. Se la sua fidanzata sa qualcosa su quel che è

successo, come ha detto all'avvocato, apprezzerei molto che fornisse a me le informazioni."

"Bene", disse Jerry. "Penso che le potrebbe parlare." Il suo sguardo incontrò quello di Marla, alle spalle dell'agente. "Marla..."

L'agente si voltò tanto in fretta che Jerry fece un passo indietro. Per un momento lo sguardo dell'uomo e quello di Marla si incrociarono. Gli occhi di lui erano grigio ghiaccio, caratteristica dominante in un volto assolutamente anonimo.

Era l'uomo che aveva messo a soqquadro il suo appartamento, quello che l'aveva rintracciata in albergo... l'uomo che troneggiava ben più grande di Freddy Krueger tra i tormenti dei suoi incubi peggiori.

Il terrore le esplose nelle vene.

"Jerry, è lui, è lui!"

Stava ancora gridando il suo avvertimento ma già sfrecciava verso la cucina. L'uomo partì di slancio dietro di lei. Jerry lo seguì.

Il terrore le dava una velocità e un'agilità che non aveva mai posseduto prima. Sfrecciando per la cucina, venne raggiunta dai rumori di un tafferuglio, seguito da un fragore. Era una corsa per la vita, e si scagliò in cortile dalla porta sul retro, infinitamente grata a Dio che Lissy stesse giocando con la bambina che abitava dietro l'angolo, altrimenti sarebbe stata lì, nel cortile, e loro due insieme non sarebbero mai riuscite a fuggire.

Mentre correva attraverso il cancello posteriore nel vicolo che correva dietro la casa, udì alle sue spalle la porta sbattere sui cardini. Una rapida occhiata indietro le rivelò l'intruso che correva per il cortile al suo inseguimento.

Jerry doveva essere incosciente... o morto.

Marla tuttavia non ci poteva pensare, non poteva pensare ad altro se non a salvarsi la vita. Lanciandosi nel vicolo, si rese conto che lungo un percorso diritto lui l'avrebbe raggiunta in

pochi secondi. Girò di corsa intorno all'angolo di un garage - tutte le abitazioni accanto a quella di Jerry avevano garage separati dalle case, per la maggior parte ricoveri dalla struttura di legno vacillante, benché alcuni fossero più moderni, con pareti d'alluminio - e notò una porta laterale. Un solo movimento sul pomello le rivelò che era aperta. Scostandola, balzò all'interno e la richiuse piano dietro di sé. La luce smorzata e polverosa del garage formava un netto contrasto con il suo cuore, che martellava selvaggiamente.

Ansante, Marla si appoggiò alla parete. Non si illuse che lì non l'avrebbe trovata, prima o poi. Nella migliore delle ipotesi aveva guadagnato qualche briciola di tempo.

Stai calma, stai calma, si disse. Il punico in quel momento non l'avrebbe aiutata.

Era il garage della signora Diaz, Marla lo capì. La signora Diaz era un'anziana donna per cui Jerry talvolta faceva la spesa. La sua auto era una vecchia Chevy Nova, un piccolo veicolo color ruggine che sembrava immobile da anni.

La chiave era inserita.

Benedicendo le abitudini delle cittadine del Mississippi, Marla prese posto al volante.

Stai calma.

La prima cosa ovviamente era accertarsi che l'auto fosse in grado di partire. Era coperta di polvere, e lei non aveva mai visto la signora Diaz lasciare la sua abitazione. Se il motore si fosse avviato, sarebbe dovuta uscire, aprire la porta del garage e allontanarsi abbastanza lentamente da non attirare l'attenzione.

Qualcosa, Marla non avrebbe saputo dire cosa, la spinse a guardare la porta laterale. Il pomello stava girando, si notò uno scossone, poi la porta si aprì.

A Marla bastò vedere una mano e parte del profilo per sapere chi stava entrando da quella porta.

Girando la chiave d'accensione, pregò come non aveva mai pregato in vita sua.

Lui stava correndo verso la portiera del passeggero.

Per favore, Signore. Per favore.

Il motore si avviò. Marla spinse il piede sull'acceleratore con tutta la sua forza.

La Nova balzò avanti, travolgendo la porta malferma del garage.

Capitolo 45

20 settembre, ore 10,00

Ronnie capì che era successo qualcosa appena entrò in cucina.

Tom aveva lasciato il suo letto prima dell'alba. Era tornata a dormire, sorridendo al pensiero del numero di viaggi che lui quel giorno aveva intrapreso per venire e tornare da casa di sua madre. Dopo pranzo, lui e Mark si erano fermati fin quasi alle cinque del pomeriggio. Tutt'e tre avevano passeggiato allungo per la fattoria, finché Ronnie non era rientrata ad aiutare Sally nei preparativi per il banchetto e aveva lasciato Tom e Mark a bighellonare da soli. Poi Mark era rientrato, e Ronnie era uscita. Lei e Tom erano rimasti seduti sul dondolo, e Sally era comparsa con una brocca di tè chiacchierando del più e del meno, finché per Tom e per Mark non era giunto il momento di partire.

Guardando le due auto che si allontanavano, Ronnie si ritrovò a pensare che lei e che Tom non avevano mai avuto mai prima un paio d'ore in cui oziare insieme.

Si chiese quanta gente trascorresse tutta la vita senza mai scoprire come era prezioso il tempo.

Lei voleva passare tutto il suo tempo con Tom, e non poteva, così ogni minuto andava assaporando intensamente.

Poi la consapevolezza esplose improvvisa nella sua mente: 'Non sono più sposata'.

Era libera.

Riusciva quasi a sentire il fragore delle catene che cadevano a terra dalla sua anima. Il suo spirito si sollevò come se d'improvviso si fosse riempito di elio.

Lewis, che Dio vegliasse sulla sua anima, era morto. Non gli doveva più nulla.

Lei e Tom avevano tutto il tempo del mondo.

Una volta chiariti quei ridicoli sospetti sulla possibilità che avesse ucciso Lewis, avrebbero potuto stare insieme ogni volta che lo desideravano. Non c'era niente e nessuno a ostacolare loro il cammino.

Questo pensava, finché non scese le scale e scoprì Tom che sorseggiava il caffè nella cucina della madre.

Indossava il completo, quello grigio che le piaceva, e la cravatta che rendeva i suoi occhi azzurri quanto la piscina di Sidgely. Aveva il volto teso e stanco mentre parlava con Sally. Quando sollevò gli occhi e la scoprì in piedi sulla porta della cucina a fissarlo, la sua espressione si fece cupa.

"Cosa c'è?", chiese Ronnie, già sapendo che si trattava di brutte notizie.

"Siediti, cara, e fai colazione. Tom, lasciala prima mangiare". Sally si alzò.

"Cosa c'è?", ripetè lei spostando lo sguardo dall'uno all'altra. La disperazione era chiaramente leggibile sui loro volti.

"Dan ti vuole vedere a mezzogiorno nel suo studio." Tom fece una pausa ma Ronnie non si lascio ingannare. Non la stava guardando con quell'espressione sul volto a causa di un appuntamento con l'avvocato. Non disse nulla, limitandosi ad aspettare. "Ti accompagnerà alla centrale di polizia. Il dipartimento l'ha chiamato questa mattina. Intendono arrestarti per l'omicidio di Lewis, e invece di presentarsi loro per portarti via in manette, Dan li ha convinti a lasciare che ti presenti tu.Ti vogliono là per l'una."

"Oh mio Dio." Fu solo un sussurro, e per un istante Ronnie non capì che era uscito dalla sua bocca. Si appoggiò stancamente allo stipite della porta, con l'impressione che tutto il sangue stesse abbandonando la sua testa.

Tom si alzò dal tavolo e la raggiunse, scostandola dalla porta per stringerla tra le braccia. Ronnie gli si poggio al petto. Le sue mani scivolarono intorno ai fianchi di lui, sotto la giacca e si aggrapparono.

Se lui non l'avesse sorretta, sarebbe crollata.

"Mi dovrò… fermare a lungo… alla centrale di polizia?"

Intendo dire sarà una specie di formalità e mi lasceranno andare subito… con una cauzione?"

"Non lo so." Tom la teneva stretta, senza baciarla; si limitava a tenerla in un modo che le dimostrò che per lui era dura quanto per lei. La voce era stata bassa e rauca, e aveva mosso l'aria appena sopra il suo orecchio.

Quella risposta la spaventò.

"Io non l'ho ucciso, Tom."

"Questo lo so amore. Lo so."

Ronnie rabbrividì mentre la piena, tremenda consapevolezza la colpiva.

"Quando entrerò là dentro, oggi, potrei anche non uscire per mesi. O… per anni. Quanto ci vuole per un processo? Ricordi O.J. Simpson? il processo è durato più di un anno. Era rimasto sempre in prigione per quel periodo, no? E se mi riterranno colpevole…" La sua voce si ruppe. "Oh, Signore, Tom."

"Ma tu non sei colpevole…" Lo proveremo. Scopriremo chi è stato e …" Gli mancò la voce. Alzando lo sguardo su di lui, Ronnie capì che aveva smesso di parlare perché non poteva più proseguire. Vide che i suoi occhi, come i propri, si erano riempiti di lacrime.

Capitolo 46

20 settembre, ore 11.50

Avevano trascorso una scomoda notte in auto, perché Marla non aveva i soldi per una stanza d'albergo. Fortunatamente Lissy aveva un paio di monete da venticinque centesimi nella tasca dei calzoncini, e lei aveva trovato un biglietto da un dollaro dall'aria vecchissima sotto il sedile del conducente. Erano bastati per comprare le ciambelle e il latte per Lissy. Marla aveva bevuto acqua.

Non sapeva cosa avrebbero fatto.

Dopo essere fuggita dal garage, aveva fatto il giro dell'isolato, trascinato in auto una Lissy furibonda che stava giocando, e lasciato la città. Non aveva notato indizi d'inseguimento - l'ultima volta che aveva visto l'intruso era stato dentro il garage - eppure sapeva che sarebbe arrivato.

Sulla strada per Jackson si era fermata solo una volta, giusto il tempo necessario per chiamare la polizia e segnalare un omicidio all'indirizzo di Jerry.

Adesso, parcheggiata alla stazione di servizio accanto al grande palazzo del governo, era senza soldi, senza benzina e senza possibilità. La signora Seconda Moglie e il suo potente avvocato erano la sua ultima speranza. Se non avessero potuto aiutarla loro, sarebbe dovuta andare alla polizia.

Almeno, Lissy sarebbe stata in salvo.

Sapeva con certezza che l'intruso non era un vero agente, benché ne indossasse l'uniforme. Non le aveva mai dato l'impressione del poliziotto, tutte le altre volte che l'aveva visto. Neppure di un poliziotto malvagio. E lei era piuttosto abile nel riconoscere i poliziotti già dall'odore. In qualche

modo lui doveva aver scoperto che Jerry era un agente - un agente in pensione - e aveva messo l'uniforme per guadagnarsene la fiducia.

Ma come diavolo aveva fatto, dopo tutto quel tempo, a trovare Jerry?

Marla non lo sapeva, e non lo voleva sapere. Sembrava che quel tipo fosse un po' troppo potente, che sapesse tutto. Fino a quel momento, anche se per il rotto della cuffia, era riuscita a sfuggire alla sua rete.

Non poteva sperare di essere sempre tanto fortunata.

"Mamma, devo fare la pipi."

Lissy era afflosciata sul sedile al suo fianco. Era stanca, affamata e nervosa, e non faceva niente per nasconderlo. E Marla sapeva di essere stanca anche lei, perché la irritava il solo fatto che Lissy dovesse fare la pipì. Dannazione, la doveva fare sempre!

"Allora vai a fare la pipì."

"Torno subito." Lissy aprì la portiera e uscì dall'auto, proseguendo stancamente verso la toilette per signore subito dietro l'angolo.

Marla cercò di non pensare. Lo studio dell'avvocato della signora Seconda Moglie era nell'edificio dall'altra parte della strada rispetto alla stazione di servizio. Aveva trovato l'indirizzo nella rubrica telefonica. La stessa signora Seconda Moglie si doveva trovare lì a mezzogiorno, a incontrare il suo avvocato prima di consegnarsi alla polizia ed essere posta sotto arresto per l'omicidio del marito, il senatore.

Marla aveva sentito tutto per radio mentre guidava.

La via intorno allo studio dell'avvocato era gremita di telecamere e giornalisti. Lo stesso edificio era circondato dagli agenti.

Tutto in onore della signora Seconda Moglie.

Marla si servì della loro ultima moneta da venticinque e la inserì nell'apparecchio telefonico, quindi compose il numero

dell'avvocato. Le rispose una segreteria telefonica, proprio com'era accaduto per tutta la mattina. Era frustrante, perché lei non aveva numeri da lasciare.

"Mi chiamo Marla. Devo parlare con il signor Osborn per quell'omicidio del senatore. So chi è stato... Beh, in un certo senso. A ogni modo, so che sua moglie non è stata di sicuro. Oh, è una gran merda. Odio questi apparecchi. Sono dall'altra parte della strada e sto arrivando per parlare con il signor Osborn, subito", ringhiò infine nel ricevitore, quindi riappese.

Parlare con la segreteria dell'avvocato era una perdita di tempo, di questo Marla era dannatamente sicura. Era probabile che nessuno l'ascoltasse. Aveva già lasciato un messaggio in precedenza, quando si trovava da Jerry, con il numero dove era possibile rintracciarla e tutto il resto.

È nessuno aveva richiamato.

Un'auto bianca entrò nella stazione di servizio e si fermò di lato, all'ombra dell'edificio. Marla la notò, perché aveva il terrore di essere inseguita. Tuttavia l'uomo che uscì dall'auto non era il suo intruso. Era robusto, coi capelli neri ondulati, e portava un completo blu. I suoi movimenti erano goffi quando entrò nel negozio.

Evidentemente qualcosa non andava nella sua vita, pensò Marla, la curiosità risvegliata. E cosa c'era di tanto strano? La sua stessa vita si sarebbe potuta definire un disastro. Guardò comunque nell'auto dell'uomo, studiando la donna che era con lui.

La donna la guardò. Marla spalancò la bocca.

Non ne era certissima - lei portava una sciarpa sulla testa, nascondendo ogni traccia dei capelli - ma era sicura al novantanove per cento di guardare in volto la signora Seconda Moglie.

Capitolo 47

20 settembre, ore 11,35

Ronnie aveva la gola tanto asciutta che persino respirare le risultava faticoso.

"Kenny. Kenny, per favore, puoi fermarti a prendermi una bottiglia d'acqua? Per favore!"

"Certo, Ronnie." Kenny era comprensivo e imbarazzato, ansioso di renderle quell'incubo più facile da sostenere. Era stato incaricato da Tom, cui Dan Osborn aveva dato ordine di tenersi alla larga, di condurla allo studio dell'avvocato per mezzogiorno.

Mancavano cinque minuti. Doveva allungare il tempo, estenderlo in ogni modo possibile. Doveva procurarsi qualcosa da bere.

Entrò in una stazione di servizio, fermandosi in un punto nascosto dietro l'edificio nell'eventualità che qualcuno degli sciacalli che circondavano lo studio di Osborn si fosse spinto così lontano dall'obiettivo. Era una di quelle stazioni di servizio in cui si vendevano vettovaglie, con poca scelta però, e da bere. La sola idea del cibo dava a Ronnie i conati di vomito. In tutto il giorno non aveva preso niente.

Per come si sentiva, avrebbe potuto anche non mangiare mai più.

Però aveva bisogno di bere.

"Solo acqua, Ronnie? Ti posso portare qualcos'altro?"

"Solo acqua, Kenny." La sua voce era poco più di un gracchiamento, e non c'era da stupirsene. Aveva pianto, tra le braccia di Tom, finché non le erano rimaste più lacrime. Aveva

pianto anche lui. In quel momento Ronnie aveva capito quanto fosse grave la sua situazione. Se persino Tom piangeva...

Una volta entrata in quel carcere, avrebbero potuto passare mesi, o anni, prima che fosse uscita. Lei lo sapeva. Lui lo sapeva. E non c'era niente che potesse lare per salvarla. Niente che potesse lare lei per salvare se stessa.

Era atterrita. Nauseata, sudata e atterrita. Non era mai stata arrestata prima, ma non era il pensiero dell'arresto che la terrorizzava cosi. Era il tempo, giorni, settimane e mesi della sua vita che avrebbe perso.

Oh, Signore, perché in quel momento, quando il tempo le era diventato tanto prezioso?

Kenny scese dall'auto ed entrò nella stazione di servizio.

Ronnie guardava dal parabrezza senza vedere nulla. Era una giornata limpida, luminosa, ma lei stava gelando. Non lo poteva fare. Non poteva.

La mano si mosse da sola, stringendosi intorno alla leva per aprire. Poteva salvarsi. Poteva scappare...

Qualcuno bussò al finestrino. Una donna giovane con i capelli lunghi e biondi.

Ronnie era tanto stupita che premette il pulsante, abbassando in parte il vetro senza neppure pensarci.

Poi ricordò dov'era e cosa stava facendo, e ripremette il pulsante, questa volta nella direzione opposta. Il vetro ricominciò a salire.

"No, aspetti! Lei mi deve parlare! Io so chi è stato! So chi ha ucciso suo marito! ", disse freneticamente la donna.

La mano di Ronnie allentò la pressione sul pulsante. Fissò l'altra donna attraverso il vetro sollevato per tre quarti. Chiunque fosse, non era una cronista, di questo Ronnie era sicura. Non era particolarmente bella, ma in un certo senso attraente. Il vestitino estivo azzurro chiaro era confezionato in un economico poliestere. I lineamenti erano piuttosto regolari, scarni e affilati. La pelle aveva visto troppo sole.

Comunque diceva di sapere chi aveva ucciso Lewis. Probabilmente non era nient'altro che una svitata pronta a dire cose senza senso... ma che male poteva fare ascoltarla?

Lentamente Ronnie premette il pulsante nella direzione opposta, e il vetro scivolò verso il basso.

Per un istante le due donne si fissarono.

"Ha detto di sapere chi ha ucciso mio marito?", chiese lentamente Ronnie. Era pazzesco, lo sapeva, aggrapparsi a quel filo... ma un filo era tutto ciò cui si poteva aggrappare.

"Lui aveva una barca, il Sun-Chaser, vero?"

Ronnie annuì.

"La mia amica - due mie amiche - sono uscite su quella barca e non sono mai più tornate. Una di loro è riapparsa morta. Uccisa. Susan Martin. La figlia di Charlie Kay Martin, probabilmente ne ha sentito parlare in TV."

Con il vago ricordo di aver visto qualche servizio sulla figlia uccisa di un predicatore evangelista, Ronnie annuì.

La donna si fece più vicina, la voce e i gesti carichi d'ansia. Le dita tozze dalle unghie mordicchiate s'incurvarono sul bordo del finestrino aperto. "Tutti quelli che sono usciti quella sera sulla barca di suo marito stanno morendo. Susan, Claire, altri miei amici che avevano organizzato l'incontro. Suo marito. Qualcuno sta cercando di uccidere me perché so... Ahi!"

L'ultima fu un'esclamazione soffocata quando qualcuno le arrivò dietro le spalle. Ronnie colse il movimento rapido di qualcosa che veniva gettato contro il fianco della donna. Ci fu un ronzio crepitante, un odore di bruciato, e gli occhi della donna si girarono all'indietro. Poi la sconosciuta cadde come una pietra.

Ronnie era tanto sorpresa che non potè fare altro che spalancare la bocca.

"Tocca a te, dolcezza." La mano di un uomo entrò dal finestrino, infilandosi sotto la sciarpa di seta che Ronnie si era

avvolta intorno al capo per nascondere i capelli. Mentre il dolore le esplose nella testa e lei sussultava, lui le gettò qualcosa - un rettangolo di plastica grande come una mano? - contro la spalla.

Questa volta Ronnie non sentì neppure il ronzio crepitante.

Capitolo 48

20 settembre, ore 12.00

"Cosa vuoi dire con 'scappata?" Tom era in piedi nella cucina di sua madre, appoggiato alla parete, il ricevitore premuto contro l'orecchio. Kenny parlava all'altro capo della linea. Sua madre era a meno di un metro da lui. Da quando Ronnie era partita, gli si affaccendava intorno come faceva quando si feriva da bambino.

Era un uomo adulto, solo un pochino legato alle fettucce del suo grembiule, pensò con un inutile tentativo d'umorismo. Amava sua madre e apprezzava quei tentativi di confortarlo. C'erano però delle cose che neppure una madre poteva risolvere.

Kenny aveva cominciato a parlare appena lui aveva sollevato il ricevitore, senza neppure salutarlo.

"È andata via con la tua macchina?" Tom si sentiva incredulo, e la voce lo tradiva.

O Kenny non si spiegava bene, o lui non assorbiva le informazioni con la consueta rapidità. Prese un profondo respiro e cercò di concentrarsi.

"Va bene, Kenny, dimmelo ancora una volta", disse interrompendo il socio, già lanciato nel resoconto.

"Dannazione, Tom, se n'è andata! È partita con la mia macchina!" Kenny ormai stava quasi gridando.

"Ronnie?"

"Naturalmente! Ronnie. Di chi diavolo sto parlando? Ronnie! Ronnie è scappata con la mia macchina. Credo abbia tagliato la corda!"

“Kenny, sei sicuro che la macchina non sia lì intorno da qualche parte? Dai un’altra occhiata.”

“Maledizione, Tom, credi che non abbia guardato? Senti, ecco cos’è successo: lei aveva sete e io mi sono fermato a comprarle una bottiglia d’acqua. Ho parcheggiato in una stazione di servizio e sono entrato. Quando sono uscito con l’acqua, la macchina era sparita. Lei era sparita. A te che impressione fa?”

“Buon Gesù.” Tom si appoggiò alla parete della cucina. “Avevamo parlato della fuga. Lei sapeva che l’avrebbero sicuramente trovata e riportata indietro, e che sarebbe apparsa più colpevole che mai. Kenny, non è scappata.”

“Forse all’ultimo momento ha avuto una crisi di panico. Stava diventando veramente pallida, e potrei dire che era spaventata a morte.”

“Buon Gesù!”, ripetè Tom. “Dove sei?”

Kenny glielo disse.

“Arrivo il più velocemente possibile. Chiama Dan Osborn e spiegagli cosa sta succedendo. E cerca di stare alla larga dalla stampa!”

“Sì”, rispose Kenny, quindi riappese.

Capitolo 49

20 settembre, ore 12.30

Per un momento Ronnie pensò di essere intrappolata in un altro incubo. Si sentiva stordita, disorientata, dolorante. Il mondo sembrava oscillare. Aveva le coperte avvolte intorno al viso, era quello il problema. Ecco perché aveva tanto caldo, poteva respirare a malapena e non vedeva nulla.

Fece un inutile tentativo di sollevare le mani per togliersi la coperta dalla testa.

Fu allora che scoprì di essere legata.

L'idea era così incredibile che Ronnie dovette controllare per crederci. Per un momento chiuse gli occhi, cercando di chiarirsi la mente.

D'improvviso ricordò cos'era accaduto. La stazione di servizio. La donna bionda. L'uomo che infilava la mano dal finestrino e le prendeva i capelli.

E poi... un dolore terribile, lacerante, come se un veicolo a diciotto ruote le fosse piombato addosso.

Era stata rapita.

La presa di coscienza fu devastante.

Perché?

La donna bionda aveva detto qualcosa riguardo a Lewis ucciso a causa della sua barca. Una cosa del genere. Non riusciva a mettere ordine nella mente.

Quello che era successo aveva qualcosa a che vedere con Lewis?

Sentiva le mani legate dietro la schiena con la sua sciarpa di seta.

Sentiva con la punta delle dita i nodi stretti nella seta morbida.

Qualcosa di più resistente, più ruvido, le stringeva i piedi. Che non erano casualmente nudi. Ronnie se ne accorse muovendo le dita. Non aveva più i collant, e piedi e gambe erano nudi.

Aveva le caviglie legate con i suoi stessi collant.

Era coricata sul fianco destro sopra qualcosa non completamente piatto, coperta dalla testa ai piedi con un tessuto dal leggero odore di muffa. Doveva trovarsi in un veicolo, perché sentiva di essere in movimento. A dire il vero sobbalzava, come viaggiasse sopra un terreno parecchio accidentato.

L'istinto le gridava di restare immobile.

"Ehi, sono io." La voce era tanto inaspettata, e così vicina, che Ronnie trasalì. Era la voce di un uomo, di un estraneo, e subito lei capì che stava parlando al telefono.

"L'ho presa, ma c'è stato un piccolo problema. Ho dovuto prendere anche l'altra. La moglie del senatore."

Un fragore di suoni giunse dall'altra parte del telefono. Chiunque fosse stava gridando. Ronnie non poteva distinguere le parole, ma tono e volume erano ben chiari.

"Insomma, cosa dovevo fare? Le stava già parlando... l'ho sentita. Le stava dicendo della barca, del fatto che chiunque fosse uscito su quella barca quella sera, o che ne sapesse qualcosa, era morto. Insomma, cosa potevo fare? Sono stato costretto a prenderla."

Nuove grida dall'altra parte.

"Tranquillo, ci penso io. Non si preoccupi. Nessuno le troverà mai, me ne assicurerò. Io..."

Si interruppe. Chiunque ci fosse all'altro capo doveva parlare con un volume normale, perché Ronnie non riusciva più a sentire niente.

“Sì, è una buona idea. Lo posso fare. No, lo so, mi accerterò che non ci siano segni addosso a lei. Sì, me ne incarico io. Non si preoccupi. Queste due sono gli ultimi anelli della catena, e quando ce ne saremo liberati, non esisterà nessun altro che la possa collegare al fatto. Sì, lo so. Va bene, la chiamo più tardi.”

La conversazione si interruppe senza un saluto. Si udì un lieve scatto. Ronnie immaginò che l’uomo avesse parlato da un telefono mobile del tipo che si richiude, e lo scatto doveva averlo prodotto lui ripiegandolo.

Cercò di dare un senso a quel che aveva appena ascoltato. Lei era stata rapita perché la donna bionda le aveva riferito che Lewis era stato ucciso a causa della sua barca. No, per qualcosa accaduto sulla sua barca. In una sera particolare. E tutti quelli che lo sapevano erano morti.

E adesso lo sapeva anche lei

La conclusione era raggelante.

Il veicolo si fermò.

Lo stesso fece il cuore di Ronnie. Rimase paralizzato, in quel preciso momento, mentre l’uomo scendeva dal veicolo. Udì la portiera aprirsi, riconobbe il fruscio dei vestiti di lui, distinse i primi passi.

Poi nulla.

La fermata non prometteva niente di buono. Cosa avrebbe fatto lui adesso?

Ronnie cercò freneticamente di escogitare un sistema per scampare all’omicidio, se ciò, come credeva, era quello che aveva in mente l’uomo. Non ce ne fu il tempo. La portiera si aprì - vi era appoggiata contro - e la coperta, o quello che era, le fu strappata dal volto.

Ronnie tenne gli occhi chiusi e cercò di respirare normalmente. Non che lui vi desse molta importanza: l’afferrò per il davanti della giacca e la sollevò a sedere.

Fingersi priva di sensi in quelle condizioni fu una delle cose più difficili che Ronnie avesse mai dovuto affrontare in vita sua.

Poi si ritrovò gettata sulla spalla di lui, sollevata e trasportata all'aria aperta.

Schiudendo gli occhi, Ronnie vide la parte posteriore di una camicia da lavoro color cachi, un tappeto di foglie dell'anno prima e rami caduti tra le rocce, oltre ai tronchi e ai rami frondosi di grandi alberi decidui.

Si trovava in un bosco. Era ombreggiato, piuttosto fresco, e l'aria odorava di muschio.

Il veicolo era l'auto di Kenny. Era rimasta sul sedile del passeggero, reclinato al massimo in modo che lei fosse praticamente distesa. Un grande telo da lavoro - ormai finito a terra - le era stato gettato addosso.

Senza nessun preavviso si ritrovò a scivolare dalla spalla dell'uomo nelle sue braccia, e subito lui la infilò, con le cure che avrebbe riservato a un tappeto arrotolato, nel bagagliaio dell'auto.

Le dovette piegare le ginocchia per farcela stare. Poi lei lo sentì allontanarsi.

Aprì gli occhi, fissando il tessuto grigio gettato sul bagagliaio aperto. Se ne era andato... Doveva tentare la fuga?

Impossibile, era legata. Doveva gridare? Ma cosa sarebbe accaduto se non ci fosse stato nessuno lì vicino a sentirla?

O comunque nessuno cui importasse?

Stava tornando. Ronnie chiuse gli occhi. Qualcun altro veniva scaricato nel bagagliaio, qualcuno trattato con ancor meno cura di lei. A dire il vero il nuovo arrivato fu letteralmente gettato dentro. Poi il coperchio si richiuse.

Ronnie apri gli occhi. Adesso erano coperti di capelli, che le si allargavano su tutto il volto. Lunghi, biondi, leggermente profumati di shampoo aromatizzato ai fiori.

Scuotendo la testa, riuscì a liberarsi dalle ciocche che la coprivano. La sua compagna di sventura evidentemente era la donna bionda, che sembrava del tutto priva di sensi. Come lei, era legata mani e piedi.

L'auto riprese a muoversi, sobbalzando in cerchio prima di proseguire diritta.

Ronnie e la sua compagna sconosciuta erano chiuse insieme nel bagagliaio.

Capitolo 50

20 settembre, ore 12.40

Kenny aspettava alla stazione di servizio della Chevron quando arrivò Tom. L'area era costituita da un edificio basso e bianco con due garage aperti dove lavoravano i meccanici, e da sedici pompe per il rifornimento di benzina sul davanti. Attraverso la vetrata delle casse era visibile l'interno dell'area riservata agli acquisti. Un grande frigorifero argentato era appoggiato a una parete esterna. Subito dietro, all'estremità del parcheggio, c'era una Dumpster azzurra.

Kenny era fermo in piedi di fianco alla Dumpster, chiaramente agitato. Quando vide Tom, si affrettò verso di lui e cominciò a parlare prima ancora che l'altro fosse sceso.

"Dov'è Dan?", chiese Tom dopo aver sentito per l'ennesima volta il racconto e aver avuto la conferma visiva dell'assenza di Ronnie e dell'auto.

"Nel suo studio. Gli ho parlato al telefono, ma non può uscire. Dice che i giornalisti gli sarebbero addosso come anatre su un insetto se dovesse lasciare l'edificio, pronti a chiedergli dove si trovi Ronnie. Se ben ricordi, aspettano che si consegni alla centrale di polizia all'una."

Guardando le squadre di giornalisti e fotografi che circondavano l'edificio dov'era lo studio di Dan, Tom capì le difficoltà dell'avvocato.

"Ecco, chiamalo." Kenny gli indicò il telefono a gettoni all'estremità dell'area pavimentata. Un'auto era parcheggiata non lontano da lì, una Chevy Nova marrone. Tom la notò perché dentro c'era seduta una bambina, da sola.

Sapendo che i cellulari erano proibiti - la facilità con cui le conversazioni potevano essere ascoltate li rendeva inutili per comunicazioni di una certa delicatezza - Tom si fece dare da Kenny un quarto di dollaro e si diresse al telefono pubblico.

"Mi ci è voluta un'eternità per farlo rispondere a quel dannato apparecchio", disse Kenny camminandogli al fianco. "Ha una segreteria o qualcosa del genere. Alla fine ho continuato a ripetere senza sosta la stessa cosa - Dan, questa è un'emergenza, Dan, questa è un'emergenza - e lui ha risposto. Comunque, aspetta che tu lo chiami."

Arrivato al telefono, Tom sollevò il ricevitore e infilò la moneta nella fessura. Quando gli giunse il segnale di libero, compose il numero. Dan rispose al primo squillo.

"Dannazione, Tom, dobbiamo farla tornare", disse Dan senza preamboli non appena Tom si fece riconoscere. "Questa storia potrebbe rivelarsi una tragedia per lei. Vuoi vedere una nuova sceneggiatura alla OJ. Simpson con la signora Honneker nel ruolo della protagonista?"

"Io non credo che sia scappata, Dan." Dopo averci pensato per quaranta minuti, Tom ne era sempre più convinto.

"Certo che è scappata. Cos'altro potrebbe essere accaduto? Ha mandato il tuo socio nel negozio, si è spostata sul sedile del conducente ed è partita. Capisco che fosse terrorizzata all'idea di andare in prigione, e non la biasimo. È una cosa orribile. Ma la fuga non la aiuterà. Da questa storia non può scappare, Tom. Deve rimanere e affrontarla. Dobbiamo farla tornare."

"Maledizione, Dan, mi ascolti? Io non credo che sia scappata. Sapeva di doverla affrontare. Era spaventata a morte, ma non parlava di fuga."

"Se non è scappata, allora dov'è?" Dan sembrava volerlo mettere alla prova.

Tom prese un profondo respiro e si guardò intorno. Era un luogo di continuo passaggio, con auto che andavano e venivano. Un pickup nero era fermo proprio di fronte alla

Dumpster, dove Kenny diceva di aver lasciato Ronnie nella sua auto mentre lui entrava a comprarle l'acqua. Due auto e un furgoncino stavano facendo rifornimento. Accanto alla Nova, tre automobili erano parcheggiate sulla striscia erbosa che separava la stazione dalla strada.

"Non lo so", disse Tom. "Ma comincio ad avere paura."

"Cosa?" Incredula e spazientita, quell'unica parola gracchiò nell'apparecchio.

"Forse l'ha presa un maniaco. È saltato in macchina ed è partito con lei.'

"Ah, sì, giusto. Quante sono le probabilità?"

"O magari le è successo qualcos'altro."

"Del tipo?"

"Forse qualcuno l'ha vista qui e l'ha riconosciuta. Qualcuno a cui piaceva molto il senatore, o la sua famiglia. Magari l'hanno rapita per prendersi una specie di vendetta su quel che lei avrebbe fatto."

"Tu stai fantasticando, Tom."

"C'è un'altra possibilità. Il senatore Honneker è stato ucciso, Dan. E non l'ha ucciso Ronnie. Questo significa che l'ha fatto qualcun altro. Chiunque abbia ucciso il senatore circola libero. E se avesse preso Ronnie?"

"È assurdo!"

"L'unica ragione per cui ti sembra assurdo è che nel profondo, da qualche parte, tu pensi che sia stata Ronnie. Ti dico che non è stata lei. Adesso, per un minuto, pensa che sia innocente, dannazione. Immagina che non abbia assolutamente nulla a che vedere con la storia. Poi chiediti: può, chiunque abbia ucciso il senatore, voler morta anche Ronnie?"

Ci fu un momento di pausa. "Non ha senso", protestò Dan.

"Che cosa ha senso in tutto questo? Niente. Ma lei è scomparsa, ed è scomparsa la macchina di Kenny, e sono pronto a scommetterci la vita che non è semplicemente scappata. Io penso che dovremmo chiamare la polizia."

Dan gemette.

"Io li chiamo, Dan."

"Tom, aspetta. Ascoltami. Perché non aspettiamo un pochino per vedere se torna? Dannazione, se è scappata, io sono pronto a farla tornare senza che nessuno lo sappia. Al contrario sembrerebbe assolutamente colpevole. Se ai dipartimento lo vengono a sapere, spiccano subito un mandato d'arresto contro di lei. Segnaleranno immediatamente la sua scomparsa e quella della macchina. Se la vedessero, e lei non si fermasse, potrebbero spararle. Pensa a O.J. Simpson."

Tom rimase un momento in silenzio. Tutto quei che diceva Dan era ragionevole. Ma lui non poteva scrollarsi di dosso la viscerale sensazione che le fosse accaduto qualcosa di terribile.

"Io chiamo gli agenti, Dan", insistette. "Voglio che segnalino la sua scomparsa e quella dell'auto. Non credo la stia guidando lei."

Non ci fu risposta. Tom poteva quasi vedere l'avvocato riflettere, prendendo in considerazione tutte le varianti possibili. Dopo un momento, Dan disse: "Penso che la decisione debba essere tua. Se però ti sbagli, le stai rendendo il servizio peggiore che esista".

"Io credo di non sbagliare."

"Diavolo, lo spero." Dan sospirò. "Stai calmo, chiamerò io quella dannata polizia, e scommetto che saranno tutti qui in un minuto. Diamo il via al circo dei media!"

Tom riappese e si girò verso Kenny. "Chiama la polizia."

"Maledizione, Tom."

"Io non credo che sia scappata." Adesso stavano tornando verso l'edificio. La bambina nella Nova lo guardò. Pur essendo distratto dai timori per Ronnie, Tom non potè fare a meno di notarla.

Era lì seduta da sola da un intervallo di tempo incredibilmente lungo. Forse era la figlia di un dipendente, e

quel luogo era il meglio che i suoi genitori avessero escogitato per badare a lei.

Lasciandosi Kenny alle spalle, Tom raggiunse la Nova e, chinandosi, guardò dal finestrino aperto al fianco del conducente.

La bambina lo studiò con gli occhi spalancati per l'apprensione. Lui naturalmente era un estraneo. Tutti i bambini avevano paura degli estranei. Tom sorrise per mostrare la sua innocuità.

"Mi chiedevo", disse, "se da quando sei seduta qui non hai notato una signora molto bella con i capelli rossi. E arrivata con una macchina bianca. Ho davvero bisogno di trovarla."

La bambina scosse la testa. "No."

"Hai visto questo signore" - indicò Kenny che adesso era dietro di lui - "scendere da una macchina bianca parcheggiata laggiù?"

Lei guardò Kenny e scosse la testa. "No."

"Dubito che sia qui da così tanto. La stai spaventando, Tom." La voce di Kenny era sommessa.

"Non riesci a trovare la signora?", chiese la bambina.

"Ho paura di no." Tom la guardò di nuovo dal finestrino.

"Anche la mia mamma è scomparsa."

"La tua mamma è scomparsa?"

La bambina annuì. U labbro inferiore tremava. "Io sono andata in bagno, e quando sono tornata la mia mamma non c'era più. E passato tanto tempo."

Tom la fissò sbalordito. "La tua mamma era qui, in questa stazione di servizio, e adesso non c'è più?"

"Sì."

"Da quanto tempo è scomparsa?" La voce di Tom era tagliente. Accennò un altro sorriso per non spaventare la bambina.

"Magari... un'ora?"

Tom ritrasse la testa dal finestrino. “Hai sentito?”, disse sommessamente a Kenny. “Quante sono le probabilità che due donne scompaiano contemporaneamente dalla stessa stazione di servizio? Non può essere una coincidenza.”

“Cosa pensi che sia successo? Che sua madre abbia rapito Ronnie?” Sembrava ridicolo, ma a questo punto Tom non voleva scartare nulla.

“Chi diavolo lo sa? Tutto quel che so è che Ronnie non è scappata.”

Proprio in quel momento un’auto della polizia entrò nella stazione di servizio e avanzò lentamente verso di loro.

Guardando la strada, Tom vide la folla dei cronisti dirigersi dalla loro parte.

“Ecco la cavalleria”, annunciò Kenny.

Capitolo 51

20 settembre, dalle 14.00 alle 14.15

All'interno del bagagliaio il calore era soffocante. Ronnie era rannicchiata sul fianco, le gambe piegate contro il petto, le braccia allungate dietro la schiena. Il sudore le colava dalla fronte, e le riusciva difficile respirare. Il tappetino su cui era coricata era sottile e ruvido, e puzzava leggermente d'olio. Il fondo metallico era duro.

"Come va?", chiese Marla da sopra la spalla. Aveva ripreso conoscenza poco prima, e adesso entrambe lavoravano febbrilmente per liberarsi, accompagnate dalle note di *You Light Up My Life* di Debby Boone che gemevano dalla radio.

Erano sdraiate schiena contro schiena, le dita che strattonavano i nodi intorno al polso dell'altra. Marla era stata legata con i collant. I nodi erano rigidi e stretti, e Ronnie stentava persino a tenervi sopra le dita, per non parlare della possibilità di scioglierli. Marla sembrava non aver molta più fortuna con la sua sciarpa di seta.

Ronnie aveva le mani scivolose per il sudore. Non avrebbe saputo dire quanto fosse colpa del caldo e quanto del puro terrore.

Finché l'auto si muoveva erano al sicuro. Se si fosse fermata...

Ronnie sapeva, e sapeva che anche Marla ne era consapevole, che si sarebbe potuta fermare da un momento all'altro.

Si dovevano liberare. E farsi prendere dal panico non sarebbe stato d'aiuto.

Prima condizione era restare calme. E lavorare su quei nodi.

La radio passò a una voce d'uomo che identificava il canale: "WHAZ, tutto gospel, sempre".

"Ho un'idea." Ronnie si giro per poter parlare con Marla faccia a faccia. "Te la senti di masticare un po'? Voglio vedere semi riesce meglio con i denti."

Marla si sposto obbediente, la lesta e le spalle che s'incurvavano verso l'addome. Ronnie si ali retto a imitarla, e aggredì i nodi con i denti.

Aveva pensato di poter lavorare meglio sui nodi riuscendo a vederli, ma scoprì di non poterli vedere comunque. Li aveva troppo vicini al volto.

Comunque la presa era migliore con i denti che con le unghie.

Un nodo sembrava sul punto di sciogliersi. Continuò a lavorarci.

La dolce voce da soprano di Amy Grant si librava sulle onde radio. Le mani di Marla tremavano. Ronnie sentiva le vibrazioni delle dita gelide contro la guancia.

L'auto svoltò bruscamente a sinistra e rallentò. Il fondo stradale era cambiato. Meno liscio. Poi salirono sopra un piccolo dosso e la vettura si arrestò.

Ronnie strattonò freneticamente il nodo. Il motore si spense, e la radio si fece muta.

La portiera sbatté con violenza. Ronnie smise di masticare, tornando nella posizione originaria nell'eventualità che l'uomo le volesse controllare. Non intendeva fargli capire a cosa stavano lavorando.

"Aiutami, mamma", gemette Marla. Qualche secondo dopo Ronnie le sentì mormorare le prime parole del Padre nostro: "Padre nostro, che sei nei cieli..."

Un colpo risuonò sul coperchio del bagagliaio, come se l'uomo l'avesse colpito con il pugno. Marla rimase in silenzio.

"Spero che voi due cagne sappiate nuotare", disse una voce allegra dall'esterno.

Ronnie e Marla si guardarono in preda al panico. Non sapevano precisamente cosa significasse, ma la minaccia insita in quelle parole era terrificante.

L'auto si riavviò.

La radio trasmetteva altro gospel. Poi la vettura prese ad accelerare. Ci fu un sobbalzo, un rumore secco, e la sensazione che l'auto volasse nel vuoto.

"Oh, mio Dio!" Ronnie capì che stavano precipitando.

Le due donne gridarono, e gridarono ancora, mentre l'auto si catapultava verso il basso.

Capitolo 52

20 settembre, dalle 14.00 alle 14,15
Jackson

Alex Smitt tornò nell'ufficio del capo della polizia Larry Kern. Dalla sua posizione accanto alla finestra, Tom lo guardò ansiosamente. Era così nervoso da non riuscirsi a sedere, benché Kenny e Dan Osborn sembrassero piuttosto comodi nelle poltroncine a schienale diritto davanti alla scrivania del capo.

"Cos'hai saputo?", chiese Kern.

"Abbiamo identificato la madre: Marla Becker, di Biloxi. È stata arrestata il 29 maggio 1993 per prostituzione. Ha pagato la multa ed è tornata libera. Da quel momento a quanto pare ha lavorato come ragazza squillo, ma non ci sono tracce di arresti. Circa due mesi fa è scomparsa. Una nota interessante: divideva un appartamento con Susan Martin. Ricordate, la figlia del predicatore televisivo trovata uccisa un paio di mesi fa?"

Kern annui.

Tom non lo ricordava, e non gliene importava molto. A meno che non ci fosse qualche collegamento con la scomparsa di Ronnie.

"Avete segnalato la macchina, vero?", chiese ad Alex.

"Quella, e la stessa signora Honneker. Sa che secondo il calcolo delle probabilità la rintracceremo mentre scappa verso il Messico, vero?"

"Voi cominciate a rintracciarla." Tom si passò la lingua sulle labbra. Avvertiva una sensazione d'urgenza che gli torceva le viscere.

"Nient'altro?" Kern si era rivolto ad Alex.

“Un altro particolare interessante: la bambina ci ha detto che lei e la madre vivevano con un poliziotto in pensione di nome Jerry Fineman, di Pope. Al signor Fineman hanno sparato ieri, in casa sua. Versa in condizioni critiche all’ospedale.”

“Non vi sembra una strana coincidenza, che questa donna sia coinvolta in un omicidio, un quasi omicidio e una sparizione?”, chiese Dan. “Forse ha ucciso lei il senatore Honneker.”

“Tu fantastichi, Dan”, disse Kern di buonumore. Dan si strinse nelle spalle.

Dagli avvocati difensori ci si aspetta che fantastichino, diceva chiaramente quella stretta di spalle.

“Abbiamo mandato qualcuno a interrogare il signor Fineman, se il medico darà l’autorizzazione”, spiegò Alex.

“Dannazione, fatelo parlare!”, ringhiò Tom.

“Calmati, Tom”, lo ammonì Dan. “Tutto quel che si può fare sarà fatto.”

“Andiamo cauti con la bambina, ovviamente”, disse Alex con un’occhiata a Tom, “ma non sembra spaventata dalla madre. Non sono convinto che la signorina Becker sia un tipo violento.”

“Suppongo risulti più facile pensare che lo sia Ronnie, no?” Tom non riusciva a trattenersi. Era fuori di sé dall’ansia, e vedere tutti gli altri nella stanza così dannatamente compiaciuti gli metteva il desiderio di abbattere i muri.

“Movente, mezzo e opportunità”, replicò Alex.

Tom strinse i pugni. Non gli sarebbe servito a nulla farsi gettare in cella, ricordò a se stesso, e lentamente rilassò le dita.

“Sarebbe bello se potessimo risolvere il caso Martin. Il vecchio Charlie Kay sta mettendo a soqquadro lo stato”, disse Kern avvicinando un dito alla punta del naso. “E lo posso ben capire. Farei la stessa cosa, se si trattasse di mia figlia.”

“Sembra una cosa divertente, che la figlia di un predicatore si orienti così verso la prostituzione”, osservò Dan pensieroso. “Ti spinge a chiederti come funzionassero le cose in casa sua.”

“Maledizione”, intervenne aspramente Tom, “potremmo per favore concentrarci tutti sul modo di ritrovare Ronnie?”

Capitolo 53

20 settembre, dalle 14.16 alle 14.30
In qualche luogo a sud di Jackson

L'auto si tuffò con un fragore terribile. Ronnie venne scagliata contro il coperchio del bagagliaio.

Ricadde indietro stordita. Marla le finì sopra. Per un minuto, solo per un minuto, rimase sulla schiena con le stelline negli occhi.

Poi l'auto s'inclinò di lato. Fu improvvisamente, sorprendentemente chiaro che stavano galleggiando.

O, meglio, affondando.

Significava per entrambe l'annegamento, legate e rinchiuse nel bagagliaio di quell'auto.

Mi assicurerò che non ci siano segni addosso a lei.

D'improvviso le parole che aveva sentito pronunciare dall'uomo al telefono assunsero una chiarezza spaventosa.

L'annegamento non lasciava tracce. Ed era certa che subito dopo il suo corpo sarebbe stato sistemato in modo da lasciar supporre che avesse avuto qualche incidente.

L'acqua cominciava a filtrare dal fondo. Era tiepida, ingannevole. Quasi non volesse fare alcun male.

"Marla, Marla, stai bene? Dobbiamo provare a uscire di qui."

"Mi sono presa una bella botta alla testa, ma... Oh, mio Dio, siamo nell'acqua!" Marla aveva visto il rigagnolo marrone fangoso che stava rapidamente diventando un ruscello.

"L'auto andrà a fondo da un momento all'altro. Dobbiamo uscire di qui."

"Oh, Signore, e come? Siamo..."

“Se insieme ci sdraiamo sulla schiena e scalciamo nello stesso momento, forse riusciamo ad aprire il coperchio.”

Le due donne si voltarono sulla schiena.

“Non c’è abbastanza spazio!”, gemette Marla.

Era orrendamente chiaro.

“Ci dobbiamo provare”, disse Ronnie. “Uno, due, tre, calcio!”

Nulla.

L’acqua aveva inzuppato il tappetino e cominciava a raccogliersi sotto le loro schiene.

“La mia bambina”, disse Marla con una voce terribile. “Non posso morire così.”

“Nemmeno io voglio morire.” Ronnie pensò a Tom. La stava cercando, lo sapeva. Svelta, si disse.

“Forse c’è un cric o qualcosa del genere sotto il tappeto! A volte c’è la cassetta degli attrezzi.”

Slittando e scivolando, riuscirono ad allontanare coi piedi il tappetino fradicio. C’era una scatola, piatta e rettangolare, con la maniglia sopra.

“Prendila per la maniglia! Sbrigati!” L’acqua era già alta un paio di centimetri. Ronnie riusciva a malapena a scorgervi dentro il profilo della cassetta.

Afferrare la maniglia non fu facile, non con le mani legate dietro la schiena, ma Ronnie riuscì a prenderla e a sollevarla.

La scatola era piena d’acqua fangosa. Non riuscivano a vedere nulla di ciò che conteneva. Marla vi infilò dentro i piedi.

“Ecco!”, esclamò, e scalciò verso l’alto. Stretto tra i suoi piedi c’era un rotolo di tessuto pieno di strumenti - fra cui un coltello. Era un coltello tozzo, del tipo usato per affettare il pesce, con la lama argentea scintillante.

“Sì, sì, sì, sì!”, ansimava Marla.

Contorcendosi, Ronnie afferrò il coltello con tutt'e due le mani. Le servì un solo istante per recidere i collant che legavano i polsi di Marla.

In meno di un minuto furono entrambe libere. Ronnie agitò le mani, cercando di rendere loro un poco di sensibilità. Non c'era il tempo per fare di più. L'acqua stava decisamente salendo; era alta all'incirca cinque centimetri, e aumentava rapidamente.

"Non abbiamo molto tempo", disse. "Dobbiamo uscire di qui."

Una rapida occhiata agli attrezzi non rivelò nulla che potesse essere utile per aprire il cofano. Ronnie infilò le mani nella cassetta, facendo scorrere le dita fin sul fondo.

Toccò qualcosa di lungo e duro, cilindrico, e lo sollevò con un'esclamazione di gioia.

"Un piede di porco!"

Marla glielo prese di mano senza una parola e infilò l'estremità più stretta nello spazio accanto alla serratura.

"Uno, due, tre, spinta!" Premettero con tutta la loro forza. Non accadde nulla, se non che l'auto si piegò un po' di più verso destra.

Ronnie si ritrovò a pensare che poteva capovolgersi.

In quel caso non avrebbero avuto possibilità.

"Riproviamo", disse, ed entrambe strinsero la leva. "Uno, due, tre, spinta!"

Il cofano si aprì con uno scatto. Ronnie fu tanto sorpresa di ritrovarsi lambita dalle onde nella luce del sole che rimase lì seduta, battendo le ciglia. Stavano galleggiando sulla placida superficie di un lago, se ne rese conto. Alti alberi appena sfumati d'oro e scarlatto circondavano la riva. Un'anatra si tuffò nell'acqua non molto lontano da loro. Tanto al largo, Ronnie lo intuì, l'automobile doveva esserci arrivata da sola.

"Andiamo, Ronnie!" Marla l'afferrò per il braccio. "Usciamo da qui!"

“Sai nuotare?” Ronnie lo chiese mentre l’auto si immergeva piano, oscillando precariamente sotto di loro.

“Abbastanza.” Marla teneva ancora in una mano il piede di porco. “Oh, Signore! Guarda!”

Si strinse al braccio di Ronnie.

Ronnie guardò. Un terrore lacerante l’afferrò alla gola.

C’era un uomo che nuotava verso di loro. Non era necessario uno sforzo di immaginazione per intuire chi fosse.

Era ben deciso a ucciderle.

“Andiamo, Ronnie!” Marla era fuori dal bagagliaio, e camminava a piedi nudi sul fianco dell’automobile, arrampicandosi infine sopra il tetto. In una mano stringeva il piede di porco e il coltello. Ronnie strisciò dietro di lei. Una volta sistemate sul tetto, Marla le offrì il piede di porco. L’automobile girava pigramente, assorbendo altra acqua, e si immergeva sempre di più dal lato destro. Incredibilmente, la radio continuava a trasmettere.

La canzone era *Amazing Grace*.

“Vieni, figlio di puttana, vieni che ti fracasso quella brutta testa, vieni!” Marla era in piedi, scalza, sopra il tetto dell’auto, e gridava minacce all’uomo in acqua. Ronnie la guardava attonita. Come lei, Marla era bagnala fradicia. Le lunghe gambe abbronzate erano nude. Il vestitino corto azzurro, estivo, era striato di fango.

“Marla, dovremmo nuotare...”

Ma era troppo tardi. L’uomo aveva raggiunto il lato dell’auto. Ormai non c’era modo di nuotare più velocemente di lui, se mai poteva essercene stato prima. L’unica possibilità era restare e combattere.

Lui afferrò la maniglia della portiera, quindi la sommità del finestrino aperto, e riuscì a issarsi.

Dalla radio giungeva una melodia familiare.

Ronnie udì un colpo metallico dietro di lei. Si volse di riflesso: il coltello era caduto sul tetto dell’auto. Marla l’aveva

lasciato cadere mentre strappava di mano a Ronnie il piede di porco. Subito dopo raggiunse l'estremità del tetto e brandì la leva davanti all'uomo.

Lui riuscì ad afferrarla, e con uno strattone spinse lei di lato. Si udì un tonfo pesante, e Marla scomparve sotto la superficie dell'acqua.

L'uomo si stava arrampicando sul tetto.

Ronnie lo fissò inorridita e s'impadronì del coltello. Vaghi ricordi di film d'azione la spinsero a brandirlo davanti a sé, quasi sapesse cosa fare, mentre assumeva una posizione rannicchiata.

La musica dalla radio si librava sul lago.

"Vieni, bella signora, non costringermi a maltrattarti", disse l'uomo, in piedi, guardandola con una sorta di ghigno. "Rendiamo tutto facile."

Ronnie sferrò un attacco con il coltello. Lui rise. Lei vide che alle sue spalle, arrampicata carponi sul cofano, c'era Marla. In una mano stringeva un oggetto di plastica bianca delle dimensioni e della forma dì un libro tascabile.

"Indietro", l'avvertì Ronnie agitandogli il coltello di fronte, decisa a distrarlo da Marla che si avvicinava. Il tetto dell'auto era scivoloso sotto i suoi piedi nudi. La gonna aderente lunga fino al ginocchio non era stata disegnata pensando a un combattimento corpo a corpo. Tuttavia, se si fosse tuffata nel lago, lui le sarebbe stato subito sopra.

L'uomo attaccò. Ronnie lanciò uno strillo, vacillando in avanti con il coltello. Riuscì a toccarlo. Lui gridò, quindi l'arma le fu strappata di mano e gettata da parte.

"Puttanella." La teneva per il polso. Il sangue gli scendeva dal braccio sinistro, dove il coltello l'aveva ferito. Aveva un'espressione omicida. Per un lungo, insostenibile istante

Ronnie fissò gli occhi grigio ghiaccio dell'uomo che intendeva ucciderla.

Poi lui l'avvicinò con uno strattone.

Lei gridò. Le braccia la strinsero... e Marla fu lì, a spingere l'oggetto bianco contro il fianco dell'uomo. Si udì lo stesso ronzio crepitante che Ronnie aveva già sentito, seguito dal lieve odore di qualcosa che bruciava. L'uomo grugnì, si irrigidì... e cadde come una pietra.

Per un momento Ronnie rimase a fissarlo, così abbandonato ai suoi piedi sul tetto dell'auto. Marla torreggiava su di lui, le labbra piegate in una smorfia di trionfo. Poi sollevò il piede di porco.

Quando glielo sferrò sulla testa, si udì il colpo prodotto da un melone che cadesse sulla strada dal decimo piano. Il sangue luccicante zampillò dalla sua fronte.

Lei ripetè il gesto.

"Cos'è quella roba?", chiese Ronnie sbalordita guardando il rettangolo di plastica che adesso sembrava tanto innocuo, appoggiato sul tetto della macchina.

"Stun gun, un tipo d'arma che stordisce", disse Marla con soddisfazione. "Jerry, il mio ragazzo... beh, lo era prima che questo bastardo lo uccidesse... mi aveva mostrato come usarla. Questo tipo se ne è servito contro di noi, e la teneva sul cruscotto. L'ho vista quando mi ha gettata in acqua. Prendi, idiota! Qua!"

Lo colpì di nuovo. Ronnie trasalì, restando a guardare.

Poi Marla gli sferrò un calcio sul fianco.

Infine prese l'uomo per un braccio. Ronnie gli sollevò una gamba.

E gettarono nel lago il loro potenziale assassino.

Capitolo 54

20 settembre, ore 15.00 Jackson

"Le abbiamo trovate."

Alex Smitt sorrideva quando entrò nell'ufficio dove Tom e Kenny prendevano un caffè. O perlomeno, lo prendeva Kenny. Tom aveva la tazza davanti, ma non era andato oltre il primo sorso. Dan era ancora chiuso al piano di sopra con il capo.

Tom balzò in piedi all'ingresso di Alex. "Cosa significa: 'Le abbiamo trovate'?"

"Un'auto di pattuglia ha raccolto la sua signora e l'altra donna che facevano autostop sulla statale numero cinque, una quarantina di miglia all'interno della Contea di Claiborne. A quanto pare hanno ingaggiato una battaglia. I nostri ragazzi dicono che hanno picchiato a morte un tipo usando un piede di porco."

"Cosa?!" Tom e Kenny scattarono insieme.

"E lei pensava che non fosse violenta." Sempre ghignando, Alex scosse la testa verso Tom.

"Sta bene?"

"Sembra di sì. A quanto pare quelle signore hanno avuto un'avventura. Il tipo che hanno ucciso... era un professionista. Un autentico osso duro. E devo dire che l'altra donna sta raccontando una storia molto interessante che riguarda un grappolo di morti collegati al senatore Honneker e alla sua barca. Così può essere che la sua signora dopotutto non sia un'assassina. Aspettiamo ad arrestarla mentre controlliamo tutto."

"Dove sta andando?", gli chiese Tom. Alex era diretto alla porta.

“A vedere la signora nella Contea di Claiborne. La riportiamo qui più tardi, dunque ci aspetti.”

“All’inferno”, disse Tom seguendolo.

Alex gli rivolse uno sguardo a occhi stretti da sopra la spalla. “Ho detto di aspettare qui.”

“Mi mette in arresto?”

“No.”

“Allora l’accompagno. Oppure la posso seguire con la .mia auto. Decida lei. Io comunque vengo.”

Capitolo 55

20 settembre, ore 16.30

Finì che un autentico corteo di automobili si diresse verso la contea di Claiborne. Tom e Kenny salirono con Alex Smitt. Dan si accomodò con il capo della polizia. Li seguiva una mezza dozzina di vetture di pattuglia. Dietro venivano i media. Come l'avessero scoperto restava un mistero per tutti, ma lo sapevano.

Quando arrivarono al lago - un'ampia distesa privata utilizzata soprattutto dai pescatori - e scesero, la prima cosa che videro fu il tetto bianco di un'auto che emergeva dalle brune acque fangose.

Kenny guardò meglio e gemette.

"La mia macchina", mugolò e andò al limitare dell'acqua per restare a guardarla.

Nel frattempo Tom si concentrava per trovare Ronnie. Mentre le vetture della stampa si fermavano, la scoprì in piedi a lato di una stradina di ghiaia che arrivava a un pontile di legno. Era con un paio di poliziotti e un'altra donna.

Appena l'ebbe scovata, si diresse dalla sua parte. Alex era al suo fianco; Dan, appena sceso dall'auto del capo Kern, veniva subito dietro.

I capelli incorniciavano il volto di Ronnie in una rete rossa e umida. Il fango le rigava una guancia. Il completo nero era inzuppato e puzzava di marcio, la gonna era strappata lungo la coscia. Era senza scarpe e senza calze.

Quando lo vide arrivare, il suo volto si accese come se avesse avuto una lampadina dentro. La potenza del suo sorriso sarebbe bastata a rifornire tutto lo stato.

"Di sicuro è una donna stupenda", mormorò Alex accanto a lui, scuotendo la testa.

Tom non gli prestò attenzione; stava quasi correndo, e Ronnie correva verso di lui. Quando lo raggiunse, gli si gettò fra le braccia, che le si chiusero intorno.

Tom finalmente liberò quel respiro che aveva trattenuto per tutto il giorno. Lei era a casa, al sicuro.

Capitolo 56

21 settembre, ore 19.00
Pope

Marla lasciò la mano di Jerry e si alzò. Si era addormentato qualche minuto prima. Era debole - prendersi una pallottola in testa era abbastanza fastidioso - ma i medici le avevano assicurato che si sarebbe ripreso.

"Dorme, mamma?" Marla sorrise a Lissy. La bambina aveva insistito per accompagnarla all'ospedale e, una volta lì, si era data da fare intorno all'uomo più della stessa Marla. E Jerry era stato felice di vedere anche lei. Sembrava quasi formassero una famiglia, loro tre.

Forse presto l'avrebbero formata davvero.

Il telefono accanto al letto trillò. Marla rispose subito, prima che svegliasse Jerry.

"Pronto?", chiese.

"Marla?" Non c'era alcun bisogno che l'interlocutore si presentasse. Dal giorno prima quell'accento le era impresso nel cervello. La signora Seconda Moglie si era rivelata una sorpresa. Poteva essere che mangiasse caviale da un cucchiaio d'argento tre volte al giorno, ma quando la situazione si era fatta critica, aveva saputo tirarsene fuori.

"Ciao, Ronnie", disse Marla.

"Come va il tuo ragazzo?"

Marla sorrise guardando l'uomo calvo e tozzo addormentato sul letto. "Bene. E il tuo?"

Doveva ammettere che il tipo di Ronnie era più bello d'aspetto. Beh, che importanza aveva?

“Bene”, rispose Ronnie. Marla ebbe l’impressione che stesse sorridendo al suo tipo esattamente come lei sorrideva al proprio. Con la differenza che probabilmente il suo era sveglio.

“La bambina è con te?”

“Sì.”

“Tom dice che è molto intelligente. E dolcissima.”

“Grazie. Glielo riferirò.”

“Hai la TV accesa?”

“No, perché?”

“Siamo in onda. Canale ventiquattro.”

“Rimani lì.” Marla prese il telecomando. Un click, una corsa tra i canali ed ecco l’immagine di lei e Ronnie in piedi davanti al lago, il giorno prima.

Ronnie sudicia e bagnata aveva un aspetto migliore di lei nelle stesse condizioni, pensò tristemente Marla.

Una testa di donna riempì lo schermo. “Sono Christine Gwen, e mi presento a voi con una grande novità sul caso dell’omicidio del senatore Honneker. Veronica Honneker è stata dichiarata innocente dall’ufficio del procuratore distrettuale. Mentre vi parlo sta per essere emesso l’atto d’accusa contro un nuovo sospettato. Tutto è accaduto in questo modo: ieri, a mezzogiorno circa, Veronica Honneker doveva presentarsi alla Polizia metropolitana di Jackson perché accusata dell’omicidio del marito. Invece è stata rapita, insieme a un’altra donna, una ventinovenne ex ragazza squillo di nome Marla Becker.”

Un’immagine di Marla balenò sullo schermo.

“Mamma, cos’è una ragazza squillo?”, chiese Lissy.

“Una che parla troppo al telefono”, rispose Marla. “Zitta, adesso.”

La cronista riepilogò i fatti salienti del rapimento, terminando con una serie di immagini di Marla e Ronnie sporche e lacere a riva mentre l’auto bianca era immersa nel lago.

L’immagine finale mostrava il corpo coperto da un lenzuolo della loro vittima che veniva sollevato sopra una barella.

Quando il notiziario passò a un nuovo argomento, Marla parlò nel ricevitore.

“Ronnie?”

“Sì?”

“Sai cosa penso?”

“Cosa?”

“Penso che siamo state brave.”

“Sì” disse Ronnie. “Lo penso anch’io.”

Scese un momento di silenzio mentre entrambe assaporavano il piacere di sentirsi vive. Poi Ronnie parlò di nuovo.

“Va tutto bene?”

“Sì.” Marla sorrise. “Ieri ho riscoperto la religione, e tra una settimana penso che mi sposerò. Se riesco a convincere Jerrv.”

Gli occhi e la bocca di Lissy si spalancarono deliziati quando lo sentì, e in silenzio batté le mani.

“Mi fa piacere”, disse Ronnie.

“E tu?”, chiese Marla.

“Io starò bene di sicuro. Davvero. Sono con Tom.”

“È quello che pensavo. Prima di conoscerti ho visto le foto di voi due insieme. Digli, da parte mia, che di sicuro ha un culo sexy.”

Lissy stava ballando per la stanza e non sentiva.

Ronnie rise. “Glielo dirò. Abbi cura di te adesso, hai capito Marla? E teniamoci in contatto.”

“Lo stesso vale per te. Ci risentiamo”, disse Marla, e riappese.

Capitolo 57

21 settembre, ore 19.10
Jackson

Tom età seduto sul divano nel suo appartamento, con Ronnie rannicchiata al fianco. Lei guardava Christine Gwen annunciare a tutto il Mississippi che era estranea alla morte di suo marito, e nel contempo parlava al telefono con l'amica più recente, una ex ragazza squillo che si chiamava Marla Becker.

Chiunque fosse stato ad aver detto che la politica formava strane alleanze, di sicuro aveva ragione.

Il cellulare di lui suonò. Tom si alzò e andò a rispondere in cucina.

Era Alex Smitt.

"Volevo farle sapere", disse il detective senza preamboli, "che stiamo preparando un capo d'accusa contro il senatore Beau Hilley per la morte del senatore Honneker. Potrebbe riferire l'informazione alla vedova? Non sono riuscito a mettermi in contatto con la signora, ma suppongo lei non abbia lo stesso problema."

"Glielo dirò", rispose Tom. "Ne sarà lieta, ma scioccata. Il senatore Hilley!" Tom aveva un nitido ricordo di lui che ballava con Ronnie la sera della festa di Lewis. "Buon Gesù, perché?"

"A quanto pare Honneker aveva portato fuori Hilley, il senatore Clay Arnold della Pennsylvania e il deputato Ralph Smolski del Maryland sul suo yacht, il Sun-Chaser, il dieci luglio. A bordo c'erano anche due ragazze squillo: Susan Martin e Claire Anson. Pare che durante un gioco sessuale particolarmente duro, il senatore Hilley abbia ucciso Susan

Martin. Gli altri uomini a bordo hanno giurato il silenzio. Il corpo di Susan è stato gettato in acqua. A quanto sembra, il senatore Hilley ha lasciato credere agli altri uomini che la seconda ragazza, Claire, fosse pronta a lasciarsi corrompere. Invece l'ha fatta uccidere prima ancora che lasciasse il porto, quella stessa notte. Poteva contare su Vince Tabor per farlo. Vince si dichiarava giardiniere del senatore Hilley. Usava vantarsi che il suo motto fosse: 'Li pianto profondi'. In realtà era un criminale che svolgeva i lavori sporchi per il senatore ogni volta che questi ne aveva bisogno. A ogni modo, è il tipo che la sua signora e la signora Becker hanno eliminato ieri."

"Che figlio di puttana", mormorò Tom.

"Scusi?"

"Non importa. Vada avanti."

"Beh, pare che il senatore Hilley non si fidasse dei suoi colleghi che avrebbero dovuto tenere la bocca chiusa sull'accaduto. Era in lizza per la carica di presidente, lo sa. Diavolo, l'avrei votato anch'io. Comunque, ha ordinato a Vince di eliminarli in modo che sembrassero morti per incidente. Il senatore Arnold, per esempio, è morto in un incidente aereo che non era un incidente, e il deputato Smolski è annegato in un incidente di canoa che non era un incidente. Penso che nei suoi piani, il senatore Honneker dovesse sembrare suicida; ma tutto si è fatto più complesso per la storia tra voi due, e per il fatto che il corpo è stato trovato dalla moglie. Oh, beh, a volte al principio ci sbagliamo; ciò che conta è essere nel giusto alla fine."

"Certo", disse aspramente Tom, pensando al tormento che Ronnie aveva dovuto sopportare.

"L'anello fuori posto era la signorina Becker. In quanto coinquilina di Susan, evidentemente sapeva troppo. Ma Vince non è mai riuscito a ucciderla. Quando si è messa in contatto con la signora Honneker, Vince aveva sotto controllo il telefono di Osborn: sapendo dalla TV che era il legale della

Honneker, voleva tenere informato il senatore Hilley di qualsiasi nuovo sviluppo in quella direzione. Così ha sentito che la Becker sarebbe arrivata nello studio di Honneker, e ha saputo quando. Il senatore era sconvolto all'idea che la signora Honneker, per la quale a quanto sembra aveva un debole, fosse coinvolta; tuttavia, quando la Becker si è messa in contatto con lei, Vince e il senatore hanno deciso che doveva essere tolta dalla circolazione. La Becker sarebbe scomparsa. La signora Honneker doveva essere ritrovata al volante dell'auto finita ad Iago. L'autopsia avrebbe rivelato che era annegata, e si sarebbe concluso che, disperata per l'arresto imminente, si fosse uccisa. Fortunatamente il piano non ha funzionato."

"Fortunatamente", ripetè Tom asciutto. "Come ha saputo tutto questo, se me lo può dire?"

"Un faticoso lavoro d'indagine", rispose Alex, la voce seria. Poi Tom avvertì il suo pronto sorriso. "A dire il vero Vince, che era piuttosto stupido, registrava dei promemoria per se stesso. Tutto quel che aveva fatto, che stava facendo e che intendeva fare in futuro restava sul nastro. Aveva con sé uno di quei minuscoli registratori a cassetta persino quando è morto. L'abbiamo trovato sulla riva del lago, nel punto in cui deve essere entrato in acqua per finire le donne, insieme con la giacca e le scarpe. Completo di istruzioni esplicite del senatore Hilley perché eliminasse la signora Becker e la signora Honneker. Dalla voce del senatore in persona. Vince deve aver registrato una telefonata."

"Dunque non ci sono dubbi sulla sua colpevolezza?"

"Nessuno. Abbiamo anche una foto dei sei insieme: Honneker, Hilley, Arnold e Smolski con Susan Martin e Claire Anson. A quanto pare la signorina Martin l'ha scattata con un apparecchio a tempo e ne ha mandata una copia via fax dalla arca alla piccola Melissa Becker, la sera dell'omicidio. Abbiamo trovato il fax con la data nella collezione di Melissa. Lei se ne era dimenticata. A quanto sembra Vince ha frugato

tutto l'appartamento della signora Becker per cercarlo, ma non l'ha trovato."

"Mi fa piacere che questa volta lei abbia solide prove."

"Sì, anche a me. Beh, buonanotte."

"Altrettanto."

"Una cosa ancora... Tom, io starei attento se fossi in lei. Ciò che hanno fatto a Vince... Quelle due donne sono pericolose."

"Vada all'inferno, Alex", disse Tom prima di interrompere. Tuttavia sorrideva quando tornò nel salotto.

Capitolo 58

21 settembre, ore 19.15

"Marla ha detto di riferirti che hai un bel culo", disse Ronnie a Tom, sorridendogli mentre lui tornava nel salotto.

"La prossima volta che le parli, dì a Marla che la ringrazio." Tom si lasciò cadere sul divano accanto a lei, il braccio allungato dietro la sua schiena, e Ronnie posò la testa contro i muscoli tesi. Come lei, Tom portava i jeans e una T-shirt, ed era a piedi nudi. Per pranzo avevano mangiato una pizza, e si stavano godendo una pausa meravigliosa seduti sul divano a guardarsi la TV.

"Con chi parlavi?", chiese Ronnie. Guardava la televisione con un occhio solo. Quel che faceva davvero era godersi il lusso del tempo. Tempo per restarsene seduta a guardarlo, per parlargli, per toccarlo. Tempo per ridere su battute stupide, per discutere e riconciliarsi. Tempo e basta.

"Con Alex Smitt." Tom le riferì quanto aveva detto il detective.

"Non ci posso credere." Ronnie era sbalordita. "Era uno dei migliori amici di Lewis."

"Beh, a quanto sembra voleva fare il presidente a qualunque costo. La politica a certa gente fa quell'effetto. Una volta che cominciano a ottenere potere, continuano a volerne di più."

"Mi dispiace molto per Lewis" disse piano Ronnie. "Era una brava persona. Può non essere stato un granché come marito, ma non meritava quel che gli è successo."

Rimassero in silenzio per qualche istante. Christine Gwen era tornata sullo schermo, e promuoveva lo spettacolo della sera con qualche assaggio stuzzicante dell'ultimo scandalo *du jour*. Ronnie rabbrividì. Non voleva riviverlo un'altra volta.

"Cosa c'è?" Tom abbassò gli occhi su di lei.

"Sono contenta che sia finita."

"Anch'io." Il braccio di Tom scivolò via da dietro la sua testa. Le prese la mano e se la portò alla bocca. "Dunque mi dica, signora Honneker, cosa intende fare del resto della sua vita?"

Ronnie gli sorrise. "Non lo so. Marla dice che si sposerà."

Tom si premette la mano di lei sulla guancia e le baciò la palma. Poi, sempre stringendole la mano, la guardò deciso.

"Io non ho soldi", disse.

"Hai pagato tu la pizza", gli fece notare Ronnie con il guizzo di un sorriso. "Non puoi essere completamente al verde."

"Dico sul serio." Tom sollevò la mano affinché il grande diamante che Lewis le aveva regalato catturasse la luce. "Non mi posso permettere di darti nulla che neppure si avvicini a questo."

"Io ero sposata con un uomo che poteva permettersi di comprarmi questo anello, ricordi? Infatti me l'ha comprato. E mi ha comprato una quantità di altri gioielli costosi, e un mucchio d'abiti, e aveva tre case fantastiche e tante automobili che ho perso il conto e..."

"Cosa stai cercando di fare, di rigirare il coltello nella piaga?", le chiese Tom lasciandole la mano. Allargò tutt'e due le braccia lungo lo schienale del divano, e riportò l'attenzione sulla TV.

"Sto cercando di ricordarti che avevo un uomo che mi poteva dare tutte quelle cose, ma non ero felice con lui. Perché non lo amavo, Tom. Però amo te."

La guardò di traverso, la bocca che s'incurvava in un mezzo sorriso. "Come parli bene, tu."

Ronnie gli sorrise, e si girò di fianco per appoggiarsi a lui. Una mano era posata sul suo petto. L'altra si infilò dietro la sua schiena.

"Hai pianto quando pensavi che sarei andata in prigione."

Tom sussultò, mostrandosi profondamente a disagio. "Non intendi continuare a ricordarmelo, vero?"

"Potrei anche farlo. Se tu non arrivi al punto."

"Quale punto?"

"Quello cui era diretta questa conversazione quando mi hai informata che non hai soldi."

"Mi sembrava giusto che tu lo sapessi."

"Va bene, adesso lo so. Prosegui."

"Con cosa?"

"Con qualsiasi cosa avevi in mente di dire."

"Quale ragione ti fa pensare che avessi in mente di dire qualcosa?"

'"Tom..." lo guardò stringendo gli occhi. Le braccia di lui le circondarono i fianchi.

"Beh... mi chiedevo dove avessi in mente di vivere. Se non hai offerte migliori, puoi trasferirti da me e sarai la benvenuta."

"È molto carino da parte tua."

"Comunque ho saputo da Dan che erediterai circa un terzo delle fortune di sua «eccellenza. Si tratta di milioni di dollari. Sei una donna ricca, Ronnie."

"Allora magari mi comprerò una casa. Potresti trasferirti tu da me."

Tom la guardò. Sorrideva, ma c'era qualcosa in fondo ai suoi occhi che preoccupò Ronnie. Una sorta di... sofferenza.

"Ti amo", le disse.

Ronnie gli toccò la punta del naso con un dito. "Adesso ci stai arrivando", gli disse. "Vai avanti."

"Avanti dove?"

“Sai dove. Continua.”

La fissò immobile per un momento. Ronnie sostenne il suo sguardo e scosse la testa.

“Per l’amor di Dio, Tomi Quinlan, vuoi smettere di fare lo stupido e sputarlo fuori??”

Lui fece una smorfia. “Sto cercando di proteggerti.”

“Beh, allora smettila. Mi so proteggere benissimo da sola, grazie. Sono pazzamente innamorata di te, e se tu non dici quel che penso ti stessi preparando a dire all’inarca un quarto d’ora fa, sono pronta a strangolarti a mani nude.”

Lui sorrise, e la strinse: più forte. “Sei pazzamente innamorata di me? Amore, sai che mi piace questa frase?”

“E a me piace come dici ‘a-mo-re’.” Gli premette un rapido bacio sulla bocca. “È sexy.”

“Buon Gesù, io ti amo.” Le sorrise negli occhi, e d’improvviso la sofferenza svanì dal fondo dei suoi. “Va bene, Ronnie, mi arrendo: mi sposi?”

“Sì”, rispose lei. “Sì, sì, sì!”

Lui la baciò. Poi si alzo con lei tra le braccia e la portò in camera.

Mentre la posava sul letto, un raggio di luna filtrò tra le tendine socchiuse, e venne catturato dall’anello. Il bagliore luccicante che ne risultò f api l’attenzione di lei. Poi Tom le torreggiò sopra, e Ronnie alzò lo sguardo verso di lui.

Lo scintillio del grosso diamante sbiadiva, notò, se confrontato con la luce dell’amore negli occhi di lui.

Fine